



BIBLIOTECA

DEI

COMUNI ITALIANI

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI

SANTO AGOSTINO



VOLUME TERZO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
accanto alla Madonna degli Angeli.



DELLA

CITTÀ DI DIO

DI

SANTO AGOSTINO

TRADUZIONE ITALIANA

ATTRIBUITA

A FRA JACOPO PASSAVANTI



VOL. TERZO

TORINO
TIPOGRAFIA FERRERO E FRANCO
1853.


Ex libris
Alexandri
D'Ancona

DELLA

CITTÀ DI DIO

DI

SANTO AGOSTINO

LIBRO DECIMOSETTIMO

CAPITOLO I.

Delli tempi delli Profeti.

Le promessioni di Dio, che sono fatte ad Abraam, il cui seme significò la Città di Dio, come si dee, e la gente israelitica secondo la carne, e tutte le genti secondo la fede, promettendolo Iddio, abbiamo apparato come si compiano, secondo l'ordine delli tempi. Adunque però che del Libro di sopra è fatto fine infino al regno di David, ora dal detto regno, quanto pare che basti alla presente Opera, tocchiamo le cose che seguitano. Sicchè questo tempo, dal quale cominciò a profetare il santo Samuele, e da quello dinanzi infino che 'l popolo d'Israel fu menato prigione in Babilonia, e poi, secondo la profezia di santo Ieremia, tornato indi dopo settant'anni fu reedificata la casa di Dio, tutto si chiama tempo delli Profeti. Però che, posto che e esso Noè patriarca, nelli cui di tutta l'universa terra fu distrutta per lo Diluvio, e li altri di sopra e di sotto infino a questo tempo, che cominciarono li re ad essere nel popolo di Dio, per alcune cose future ovvero

significate per loro ovvero predette che appartengono alla Città di Dio ed al regno del cielo, li possiamo giustamente chiamare profeti; specialmente perchè alcuni di loro troviamo essere così chiamati espressamente, siccome Abraam e Moises; nondimeno li dì delli profeti massimamente e principalmente sono chiamati questi, da poi che cominciò a profetare Samuel, il quale per comandamento di Dio unse prima Saul pel re, e, lui riprovato, pose David, della cui schiatta succedettono li altri. quanto bisognòe di succedere. Che cose adunque sieno dette dalli profeti di Cristo, colli suoi membri recedenti morendo, e succedenti nascendo, e come la Città di Dio abbia corsi questi tempi, s'io vorrò ricordare ogni cosa, s'andrebbe in infinito. Prima perchè essa Scrittura, che per ordine trattando li re e li loro fatti ed avvenimenti, pare occupata a narrare come per istorica diligenzia loro fatti; se aiutando lo spirito di Dio considerati sì trattino, parranno attenti non meno a prenunziare cose future, che a narrare le preterite. Ed a volere ciò cercare trattando, e dichiarando mostrare, or chi ignora quanto sia faticoso e lungo, e di quanti volumi ha bisogno, purchè mezzanamente il pensi ? Da poi perchè quelle medesime cose, che appartengono di certo alla profezia, sono tante e tante di Cristo e del regno del cielo, che è la Città di Dio, che ad aprirne questo è necessaria maggiore disputazione che non richiede il modo di questa Opera. Sicchè tempererò sì, se io potrò, lo stilo del mio parlare, che a questa Opera con l'aiutorio di Dio nè dirò cose soperchie, nè lascerò quello che basti.

CAPITOLO II.

Quando s'adempiè la promessione di Dio di possedere la terra di Canaan.

Nel Libro precedente dicemmo, dal principio delle promessioni di Dio ad Abraam essere state promesse due cose, l'una cioè, che 'l seme suo possederebbe la terra

di Canaan; la qual cosa si significa ove è detto: « Va « nella terra ch'io ti mostrerò, e farotti in grande gente; » l'altra più nobile, non del carnale, ma dello spirituale, seme, per lo quale è padre non d'una gente israelitica, ma di tutte le genti che seguitano le vestigie della sua fede; la quale si cominciò a promettere con queste parole: « E benedirannosi in te tutte le schiatte della terra. » E da poi per molti altri testimoni abbiamo mostrato che sono promesse queste due cose. Era adunque già in terra di promessione il seme d'Abraam, cioè il popolo d'Israel secondo la carne, ed ivi non solamente tenendo e possedendo le città delli avversari, ma eziandio avendo li re, aveano incominciato a regnare, adempiute già per gran parte d'esso popolo di Dio le promessioni di Dio; non solamente che erano state fatte a quelli tre padri, Abraam, Isaac, e Iacob, e tutte l'altre delli tempi loro, ma eziandio quelle che per Moises, pel quale quel popolo fu liberato della servitude egiziaca, e per lo quale tutte le cose passate sono revelate alli suoi tempi, quando menava il popolo per lo deserto, erano state fatte. E non per lo nobile duce Iesù Nave, per lo quale quel popolo fu menato in terra di promessione, ed isconfitte le genti, la divise alle dodici schiatte d' Israel per comandamento di Dio, e morì; nè dopo tutto 'l tempo delli Giudici fu adempiuta la promessione di Dio della terra di Canaan, da un fiume d'Egitto infino al gran fiume Eufrates: e non si profetava però come da venire, ma s'aspettava che si adempiesse. E fu adempiuto per David, e per lo suo figliuolo Salomone: il cui regno fu dilatato in tanto spazio, quanto Dio avea promesso. Però che tutti quelli universi si sottomisono, e fecionseli tributari. Così adunque in terra di promessione secondo la carne, cioè in terra di Canaan, sotto questi re fu posto il seme d'Abraam, sicchè da noi non mancasse che non si compiesse quella promessione di Dio, se non che quanto appartiene alla prosperità terrena, in quella terra permanesse la gente ebrea per successione di posterità con fermissimo e sicuro stato infino alla fine di questo secolo terreno, se ubbidisse alle leggi del suo signore Iddio. Ma perchè Dio sapeva

che 'l popolo non farebbe questo, usò Iddio le pene eziandio temporali a esercitare più tosto in lui pochi suoi fedeli e ad ammonire quelli che doveano venire in tutte le genti, quello di che convenia che fossono ammoniti, nelle quali dovea adempiere un'altra promessione, per la Incarnazione di Cristo, revelato il nuovo testamento.

CAPITOLO III.

Come le significazioni profetiche s' intendono in tre modi.

Per la qual cosa come quelle revelazioni divine, fatte ad Abraam, Isaac, e Iacob, e tutti li altri segni, o detti profetici, fatti nelle scritture precedenti, così l'altre profezie dal tempo di questi re parte appartengono alla gente della carne d'Abraam, e parte a quel seme suo, nel quale sono da benedire tutte le genti insieme eredi con Cristo per lo Testamento nuovo, a possedere la vita eterna e 'l regno del cielo. Adunque parte alla ancilla, la quale genera in servitù, cioè alla terrena Ierusalem, che serve con li figliuoli suoi; e parte alla libera Città di Dio, cioè alla vera Ierusalem eterna in cielo, li cui figliuoli tutti viventi secondo Iddio sono pellegrini in terra: ma sono in esse alcune cose, che s'intendono appartenere all'una ed all'altra, propriamente alla ancilla, alla libera figuratamente.

Sicchè le parole delli profeti si trovano in tre parti; però che alcune appartengono alla terrena Ierusalem, alcune alla celestiale ed alcune all' una ed all'altra. Parmi dovere mostrare per esempli quello ch'io dico. Fu mandato Natan profeta, che riprendesse il re David di grave peccato, e che li predicesse le cose che gliene seguirono, e li mali futuri. Queste ed altre cotali cose ovvero pubblicamente, cioè per la salute del popolo, ovvero privatamente secondo la propria utilità promettessono le parole divine, dalle quali per l'uso della vita temporale si conoscesse qualche cosa della vita futura, or chi dubita che appartengono

alla terrena cittade? Ed ove si legge: « Ecco che verranno « li dì, dice il Signore, e compieròe alla casa d'Israel ed « alla casa di Iuda il testamento nuovo, non secondo il « testamento ch'io disposi alli padri loro, quando li presi « per la mano, e cavaili d'Egitto: però che essi non per- « masono nel mio testamento, ed io non mi curai di loro, « dice il Signore; però che questo è il testamento ch'io « ordinerò alla casa d'Israel: dopo quelli dì, dice il Signore, « darò le leggi mie nella mente loro, e sopra li cuori loro « le scriverò, e vedrolli, e sarò a loro Iddio, ed essi sa- « ranno a me popolo »: senza dubbio si profetà Ierusalem superna, della quale esso Dio è premio, ed averlo ed essere suo è ivi tutto e il sommo bene. Ma all'una ed al- l'altra appartiene questo medesimo, quando Ierusalem si chiama cittade, e profetasi in lei la casa di Dio, e quella profezia si pare adempiere, quando Salomone edifica quel nobilissimo tempio. Però che queste cose ed avvennono nella terrena Ierusalem secondo la storia, e furono figura di quella Ierusalem celeste. La quale generazione di profezia, mischiata e composta dell'una e dell'altra nelli antichi libri canonici, nelli quali si contengono le narrazioni delle cose fatte, vale molto, ed ha molto esercitati ed esercita gl'ingegni delli cercanti le sacre Scritture; sicchè quello che si legge predetto storicamente è adempiuto nel seme d'Abraam secondo la carne, si cerchi eziandio come si debba adempiere allegoricamente, e che significhi d'adempiere secondo la fede: intanto che ad alcuni è paruto che non sia cosa in quelli libri ovvero prenunziata e fatta, ovvero fatta e non prenunziata, che non significhi qualche cosa da referire per figurata significazione alla Città di Dio, ed alli suoi figliuoli pellegrini in questa vita. Ma se questo è così, le parole delli profeti saranno in due, e non in tre parti, anzi di tutte le scritture che si chiamano il vecchio testamento. Però che non sarà veruna cosa ivi che appartenga solamente alla Ierusalem terrena, se ciò che ivi si dice e compie di essa ovvero per essa, significa alcuna cosa da referire per allegorica prefigurazione anche alla Ierusalem celeste: ma saranno sole due maniere, l'una che apparterrà a Ierusalem

libera, l'altra che apparterrà all'una ed all'altra. Ed a me come mi pare che errino molto quelli, che niune cose fatte in quelle Scritture pensano che significhino altro che quello che suona la lettera che è stato così di fatto; così mi pare ch' abbiano molto di presunzione coloro che vogliono ivi ogni cosa essere inviluppata d'allegoriche significazioni. E però dissi che è di tre parti, e non di due. E questo mi penso, non biasimando però coloro che d'ogni cosa ivi fatta hanno potuto scolpire qualche sentimento d' intelligenzia spirituale, conservando però sempre la verità della storia. Ma quelle cose che si dicono, sì che non possono convenire alle cose fatte o da fare da Dio o dalli uomini, or quale fedele dubita non essere vanamente dette? Or chi non le rivochi alla intelligenzia spirituale, se può, ovvero che le confessi da essere ridotte da chi può?

CAPITOLO IV.

Come la mutazione del sacerdozio e del regno israelitico fu figurata e profetata da Anna, madre di Samuel.

Il corso adunque della Città di Dio, ove pervenne alli tempi delli Re, quando David, riprovato Saul, ottenne il regno primamente, sicchè da quella in poi li successori regnassono nella terrena Ierusalem per lunga successione, diede figura, significando e prenunziando per le cose fatte che non è da tacere, della mutazione delle cose future, che appartiene a due Testamenti, il vecchio ed il nuovo: ov'è mutato il regno e il sacerdozio per quello re e sacerdote nuovo e sempiterno, il quale è Cristo Iesù. Però che riprovato il sacerdote Eli, sostituito nel ministerio Samuel, il quale fu insieme sacerdote e giudice, e riprovato Saul, il re David fondato nel regno, quello ch' io dico figurarono. Anche la madre di Samuel Anna, la quale prima fu sterile, ed allegrossi della susseguente fecondità, non pare che profetizzi altro, quando sparse la sua congratulazione dinanzi a Dio allegrandosi: quando rende con quella

pietà, con la quale l'aveva votito, quello fauciullo nato poi che fu spoppato. « Confermato è, dice, il cuor mio « nel Signore, ed esaltato il corno mio, cioè la gloria mia, « nel mio Iddio. Dilatata è la bocca mia sopra li nimici « miei: sonmi allegrata nel Salvator tuo. Però che non è « santo come il Signore: e non è giusto come Iddio nostro; « non è santo fuori di te. Non vogliate gloriarvi, e non « vogliate parlare cose alte, e non proceda magno parlare « della bocca vostra. Però che Iddio è Signore delle scien- « zie, è Iddio che prepara le sue invenzioni. L'arco delli « potenti è fatto infermo, e l'infermi si sono cinti di vir- « tude. Li pieni di pani sono minorati, e li affamati pas- « sarono la terra. Però che la sterile ha partoriti sette, e « quella che è molto nelli figliuoli è infermata. Il Signore « mortifica e vivifica; conduce all'inferno e riduce. Il Si- « gnore fa li poveri, ed arricchisce; umilia ed esalta. Su- « scita dalla terra il povero, e dello sterco rizza il men- « dico, per collocarlo con li principi del popolo, e dando « loro per eredità la sedia della gloria: dando il voto al « votante, e benedicendo li anni del giusto: però che non « è nella virtù potente l'uomo. Il Signore fa infermo l'av- « versario suo, il Signore è santo. Non si glorii il pru- « dente nella prudenzia sua, e non si glorii il potente « nella potenzia sua, e non si glorii il ricco nelle ricchezze « sue: ma in questo si glorii, che si gloria, d'intendere e « conoscere il Signore, e di fare il giudicio e la giustizia « nel mezzo della terra. Il Signore montò nelli cieli, e to- « nò: esso giudicherà li estremi della terra, però ch'elli è « giusto: e dà la virtù alli re nostri, ed esalterà il corno « del Cristo suo ».

Or parranno queste parole di una femminella che si allegri del figliuolo nato? Or sarà tanto straniera dalla luce della verità la mente delli uomini, che non senta che li detti di costei trapassano il modo della femmina? Certo chi si muove per le cose che si cominciano già convenevolmente a compiere in questa pellegrinazione, or non intende, e vede e conosce per questa femmina, il cui nome cioè Anna, è interpretato grazia sua, essa religione cristiana

ed essa Città di Dio, della quale è Re ed edificatore Cristo, ed anche essa grazia di Dio per spirito profetico avere si parlato, dalla quale li superbi sono alienati acciò che caggiano, e per la quale li umili sono riempiuti acciò che surgano, la qual cosa massimamente questo inno risona? Guarda altri forse non dica, che questa femmina niente profetò, ma solamente lodò Iddio con gioconda commendazione per lo figliuolo, che avea impetrato pregando. Or che vuole adunque dire quel detto: « L'arco delli potenti « fece infermo, e l'infermi furono cinti di virtù, li pieni « di pani sono minorati, e li affamati passarono la terra; « però che la sterile ne partorì sette, e quella che aveva « molti figliuoli è infermata? » Or aveane essa partoriti sette, posto che fosse stata sterile? N'avea uno, quando queste cose dicea: e non ne generò da poi sette, ovvero sei, con li quali fosse il settimo Samuel, ma tre maschi e due femmine. Da poi in quello popolo, quando ancora nessuno regnava, quello che disse alla fine, « dà la virtù alli nostri re, ed « esalterà il corno del suo Cristo; » onde il dicea, se non profetava?

Dica adunque la Chiesa di Cristo, la Città del gran Re, piena di grazia, feconda di figliuoli; dica quello che tanto innanzi a sè conosce profetato per la bocca di questa fedele madre: « Confermato è il cuore mio nel Signore, ed « esaltato il corno mio nel Dio mio ». Veramente è confermato il cuore, e veramente è esaltato il corno; però che non è in sè, ma nel suo Signore Iddio. « Dilatata è sopra « li nimici miei la bocca mia: » però che nelle angustie delle pressure la parola di Dio non è allegacciata, e non nelli banditori allegacciati. « Allegrata sono, dice, nel Sal« vatore tuo ». Questi è Cristo Iesù, il quale Simeone, come si legge nel Vangelio, vecchio abbracciando il piccolino, conoscendo il grande, dice: « Ora lasciti, Signore, il servo « tuo in pace, però che li occhi miei hanno veduto il Sal« vatore tuo ». Sicchè dica la Chiesa: « Io mi sono ralle« grata nel tuo Salvatore. Però che non è niuno che sia « santo come 'l Signore, e nullo che sia giusto come 'l Dio « nostro: » come santo e santificante, giusto e giustificante.

« Non è santo fuori di te: » però che nullo è fatto se non da te. Seguita poi: « Non vi vogliate gloriare, e non vo- « gliate parlare cose alte, e non esca magno parlare della « bocca vostra. Però che Dio è Signore delle scienzie». Esso vi conosce; ed ove niuno sa; però che « chi si pensa d'esser « alcuna cosa, conciossiacosachè sia niente, inganna sè me- « desimo ». Queste cose sono dette alli avversari della città di Dio, che appartengono a Babilonia, presumenti della lor virtude, e gloriantisi in sè, e non nel Signore; delli quali sono eziandio li carnali Israeliti, della terrena Ierusalem cittadini terreni, come dice l'Apostolo, « ignorando la giu- « stizia di Dio, » cioè la quale dà all'uomo Dio solo giusto e giustificante: « e volendo rizzare la loro giustizia, » cioè come acquistata da sè, non donata da lui, « alla giu- « stizia di Dio non sono suggetti, » e certo perchè sono superbi, pensandosi del suo, non di quello di Dio, potere piacere a Dio, il quale è Dio delle scienzie, e però è arbitro delle coscienzie, vedendovi le cogitazioni delli uomini che sono vane, se sono delli uomini, e non sono da lui. « Ed apparecchiante, dice, le sue adinvenzioni ». Or quali invenzioni ci pensiamo, se non che caggiano li superbi, e surgano li umili? Certo queste adinvenzioni perseguita dicendo: « L'arco delli potenti è infermato, e gl'infermi sono « precinti di virtù ». Infermato è l'arco, cioè la intenzione di coloro, che si paiono che senza il dono e l'aiutorio di Dio per l'umana sufficienzia potere adempiere li comandadamenti di Dio; e sopraccingonsi della virtù quelli, li quali gridano dentro: « Abbi misericordia a me, Signore, però « ch'io sono infermo ».

« Li pieni di pane » dice « sono minorati, e li affamati « passarono la terra.» Or chi sono da essere intesi li pieni di pane, se non essi medesimi quasi potenti, cioè l'Israeliti, alli quali furono date le parole di Dio? Ma in quel popolo li figliuoli della ancilla sono minorati: per la qual parola non molto latina, nondimeno bene è espresso, che delli maggiori sono fatti minori; poichè in essi pani, cioè parole divine, le quali gl'Israeliti soli tra tutte le genti ricevettono, allora intendono terrenamente, cioè in quelle parole. Ma le

genti, alle quali quella legge non era data, poi che per lo nuovo Testamento vennono a quelle parole, molti affamati passarono la terra; però che in esse non gustarono le cose terrene, ma le celestiali. E ciò come si cercasse la cagione perchè sia fatto, « perchè la sterile, dice, ne partorì sette, « e quella che avea molti figliuoli è infermata. » Qui tutto quello che era profetato risplendette a quelli che conoscono il numero settenario, per lo quale è significata tutta l'universa perfezione della Chiesa. Per la qual cosa anche Giovanni apostolo scrive a sette chiese, mostrandosi per questo modo scrivere alla perfezione ed alla plenitudine di una: e nelli Proverbi di Salomone innanzi prefigurando questo dice: « La sapienzia edificòe a sè la casa, e fermò « sette colonne. » Però che la Città di Dio era sterile in tutte le genti, innanzi chè questo figliuolo, il quale veggiamo, nascesse. Veggiamo eziandio quella, che aveva molti figliuoli, essere ora infermata, Ierusalem terrena. Però che tutti li figliuoli della libera, che erano in lei, erano la sua virtù, cioè fortezza; ma ora perchè v'è la lettera e non lo spirito, perduta la virtù è infermata.

« Il Signore mortifica, e vivifica: » mortificò quella, che abbondava in figliuoli; e vivificò questa sterile, che ne partorì sette. Posto che più attamente si possa intendere vivificare quelli medesimi ch' avea mortificati. Però che quasi quello medesimo ripetè dicendo ed aggiugnendo, « conduce all' inferno, e riduce. » Però che a quelli che dice l'Apostolo: « Se siete morti con Cristo, cercate quelle « cose che sono di sopra, ove Cristo siede nella destra di « Dio; » certo salutiferamente sono mortificati da Dio quelli, alli quali aggiugne: « Gustate le cose che sono di sopra, « non quelle che sono sopra la terra; » sicchè essi sieno quelli affamati che trapassarono la terra. *Voi siete morti*, dice: ecco come salutevolmente mortifica Iddio. Poi seguita, « E la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio: » ecco come quelli medesimi vivifica Iddio. Or condusse elli quelli medesimi all'inferno, e ridusse? Questo l'uno e l'altro senza controversia delli fedeli più tosto pare adempiuto in quello, cioè capo nostro, col quale la vita nostra disse l'Apostolo

essere nascosta in Dio. Però che colui, « che non perdonòe al proprio figliuolo, ma lo diede per tutti noi a « morte, » certo in questo modo lo mortificò. E perchè lo risuscitò da morte, da capo lo vivificò. E perchè nella profezia si conosce la sua voce, « Non lascierai l'anima mia « nell' inferno, » lo condusse all' inferno, e ridusse. Per questa sua povertà siamo arricchiti. Però che *'l Signore fa poveri e ricchi.* Però che or che sia questo che seguita, udiamolo: *umilia, ed innalza*; cioè umilia li superbi, ed innalza li umili. Però che quel che si legge altrove, « Dio « resiste alli superbi, ed alli umili dà la grazia: » tutto questo ha questo sermone di costei, il cui nome è interpretato grazia sua.

Ma ora quello che si aggiugne, « Suscita il povero dalla « terra: » non lo intendo meglio di niuno che di colui, il quale « si fe' povero per noi essendo ricco, sicchè per la « sua povertà, come fu detto poco innanzi, fossimo arric« chiti. » Però che lo suscitò dalla terra sì tosto che la carne sua non vide corruzione. E non leverò da lui quello che è aggiunto: « E dello sterco rizza su il mendico. » Certo il mendico tanto è, come povero. Ma lo sterco onde è su rizzato, s'intendono dirittamente li persecutori Giudei, nel cui numero dicendo l'Apostolo sè avere perseguitata la Chiesa, dice, « Quelle cose, che mi furono guadagni, li ho « riputati danni per Cristo: e non solamente danni, ma « eziandio li ho riputati sterchi, per guadagnare Cristo. » Della terra adunque è suscitato quello sopra tutti li ricchi povero, ed è levato su dello sterco sopra tutti li abbondanti quel mendico: « Acciò che segga con li potenti del « popolo, alli quali disse: Sederete sopra dodici sedie. E « dando loro per ereditade la sedia della gloria. » Però che aveano detto quelli potenti: « Ecco noi abbiamo la« sciato ogni cosa, e seguitato te; » questo voto aveano votato potentissimamente.

Ma onde questo a loro, se non da colui, del quale qui appresso è detto; *dando il voto al votante?* Altrimenti sarebbono di quelli potenti, delli quali è infermato l' arco. *Dando*, dice, *il voto al votante*: però che niuna persona vo-

terebbe alcuna cosa dirittamente a Dio, se non ricevesse da lui quello che votasse. Seguita: « E benedisse li anni « del giusto: » sicchè con lui viva senza fine, al quale è detto: « E li anni tuoi non mancheranno. » Però che ivi stanno li anni, ma qui passano, anzi periscono: però che anzi che vengano, non sono; e quando sono venuti, non saranno, però che vengono con lo lor fine. E di questi due, cioè *dando il voto al votante*, *e benedisse li anni del giusto*: l'uno è che facciamo, l'altro che prendiamo. Ma quest'altro non si prende largendolo Iddio, se non quando per suo aiutorio si fa il primo; « però che l'uomo non è po- « tente nella virtù. Il Signore farà infermo l'avversario « suo: cioè quello che all'uomo votante invidia, e resiste, acciò che non possa adempiere quello che ha votato. Puossi per lo dubbio vocabolo greco essere inteso anche *l'avversario suo*; però che quando il Signore ci comincierà a possedere, l'avversario ch'era nostro si fa avversario suo, e sarà vinto da noi; ma non per le nostre forze; « però che « non è l'uomo potente nella sua virtù. Il Signore adun- « que farà infermo l'avversario suo, il Signor santo; » acciò che sia vinto dalli santi, che 'l Signore santo delli santi fece santi.

E per questo, « non si glorii il prudente nella sua pru- « denzia, e non si glorii il potente nella sua potenzia, nè « il ricco nelle sue ricchezze: ma glorisi chi si gloria di « intendermi e conoscermi, e far giudicio e giustizia nel « mezzo della terra. » Non intende e conosce poco il Signore chi conosce e sa eziandio questo essergli dato dal Signore, che conosca e sappia il Signore. « Però che ora che hai « tu, che non l'abbia ricevuto? » dice l'Apostolo: « E se « tu l'hai ricevuto, perchè ti glorii quasi tu non l'avessi « ricevuto? » cioè, quasi da te medesimo ti glorii d'averlo. E fa giudicio e giustizia, che vive chi vive dirittamente. Dirittamente vive chi ubbidisce a Dio comandante: ed « il « fine del comandamento », cioè a che si riferisce il comandamento, « è la carità del cuore puro, e della coscienzia « buona e della fede non finta. » Certo questa « carità ». come testimonia Giovanni apostolo, « è da Dio. » Fare adun-

que giudicio e giustizia, è da Dio. Ma che vuol dire, « nel « mezzo della terra »? Però che non è che non debbiano fare giudicio e giustizia quelli che abitano nella estremità della terra? or chi direbbe questo? Or perchè adunque fu aggiunto, « nel mezzo della terra »? La qual cosa se non si fosse aggiunta, e solamente si dicesse, « fare il giudicio « e la giustizia », questo comandamento apparterrebbe alli uomini di mezzo ed a quelli della estremità. Ma acciò che altri non pensasse dopo il fine della vita corporale restare tempo da fare giudicio e giustizia, non avendola fatta vivendo in carne, e così potere schifare il giudicio divino, parmi questo « nel mezzo della terra » essere detto quand'altri vive nel corpo. Certo in questa vita sua ciascuno si porta la terra, la quale morendo l' uomo riceve la terra comune; e rendela quando l' uomo risuscita. Sicchè « nel « mezzo della terra », cioè quando l'anima nostra è chiusa in questo corpo terreno, allora è da fare il giudicio e la giustizia, la quale ci giovi per l'avvenire, quando « riceverà « ciascuno, secondo che ha adoperato nel corpo, o bene o « male. » Certo ivi l'Apostolo disse « per lo corpo », cioè per lo tempo che è vivuto nel corpo. Però che se alcuno con maligna mente ed empia cogitazione bestemmi, e nol faccia con alcuno membro del corpo, non fia però meno trasgressore, avendo ciò fatto non per movimento del corpo, ma per quel tempo che è stato nel corpo. A questo modo si può intendere convenevolmente quello che si legge nel salmo: « Iddio nostro Signore innanzi alli secoli adoperò « salute nel mezzo della terra »: sicchè si pigli qui il Signore Iesù, il quale è Dio nostro innanzi alli secoli, perchè per esso sono fatti li secoli, il quale adoperò la nostra salute nel mezzo della terra, quando il Verbo fu fatto carne, ed abitò nel corpo terreno.

Da poi che è profetato in queste parole di Anna, come si debba gloriare chi si gloria, non certo in sè medesimo, ma nel Signore, per la retribuzione che è futura nel dì del giudicio, dice: « Il Signore montòe in cielo, e tonò; esso « giudicherà li estremi della terra, però che è giusto. »

Certo tenne l'ordine della confessione delli fedeli. Però che il Signore Cristo montò in cielo, ed indi deve venire a giudicare li vivi e li morti. Però che, come dice l'Apostolo: « Or chi montò se non quegli che discese prima nelle infe« riori parti della terra? Chi discese esso è quello che montò « sopra tutti li cieli, per adempiere tutte le cose. » Per le nuvole adunque sue tonò, però che le empiè di Spirito Santo quando montò. Delle quali alla ancilla Ierusalem, cioè alla vigna ingrata, minacciò appo Isaia profeta, che comanderà che non piovano sopra di lei acqua. E come è detto, « esso « giudicherà li estremi della terra »; come se si dicesse eziandio li estremi della terra. Però che non sarà che non giudichi l'altre parti, però che senza dubbio giudicherà tutti li uomini. Ma meglio s'intendono per li estremi della terra li estremi dell'uomo; però che non saranno giudicate le cose che si mutano in bene o in male nel mezzo del tempo, ma in quelli estremi che fia trovato quello che sarà giudicato. Per la qual cosa è detto: « chi persevererà infino alla fine « costui sarà salvo. » Colui adunque che perseverantemente fa giudicio e giustizia nel mezzo della terra, non sarà condannato, quando saranno giudicati li estremi della terra. « E dà », dice, « la virtù alli re nostri », acciò che non li condanni giudicando. Dà a loro la virtude, per la quale vincano la carne, e in essa il mondo, regnando come re, colui che sparse per loro il sangue. « Ed esalterà il corno « del Cristo suo. » Or come Cristo esalterà il corno del Cristo suo? Però che esso del quale è detto di sopra, « il Signore « montò in Cielo », ed è inteso il Signore Cristo; esso, come si dice qui, « esalterà il corno del Cristo suo. » Or chi è adunque il Cristo del Cristo suo? Ovvero or esalterà egli il corno di ciascuno suo fedele, come costei medesima dice nel principio di questo inno: « Il corno mio è esaltato nel « Dio mio »? Certo tutti li suoi unti di cresima possiamo dirittamente appellare cristi; il quale nondimeno tutto corpo col suo capo è un Cristo. Questo profetò Anna, madre di Samuel, uomo santo e molto lodato. Nel quale certo fu figurata allora la mutazione del vecchio sacerdozio, e adem-

piuto ora, quando è inferma quella ch'avea molti figliuoli, sicchè la sterile, che ne partorì sette, abbia in Cristo nuovo sacerdozio.

CAPITOLO V.

Come questa mutazione fu predetta da quello uomo di Dio, che fu mandato ad Eli sacerdote.

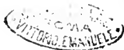
Ma queste cose parla più apertamente quello uomo di Dio mandato ad Eli sacerdote, il cui nome si tace, ma s' intende per suo officio e ministerio profeta. Però che così è scritto: « E venne uno uomo di Dio ad Eli, e disse: Questo « dice il Signore: Io sono rivelato alla casa del padre tuo, « quando erano in terra d'Egitto servi in casa di Faraone; « ed elessi la casa del padre tuo di tutte le schiatte d'I« srael per farmeli sacerdoti, acciò che montassono allo « altare mio, ed accendessono l'incenso, e portassono lo « efod cioè vestimento lino; e diede alla casa del padre « tuo tutte le cose in cibo che sono del fuoco, cioè che si « sacrificano dalli figliuoli d'Israel. E perchè hai guardato « nell'incenso mio e nel sacrificio mio con occhio disonesto, « ed hai glorificati più li tuoi figliuoli che me, benedicere « le primizie del nome del sacrificio in Israel nel nome « mio? Per questo dice il Signore Iddio d'Israel: Dissi, la « casa tua e la casa del padre tuo passeranno innanzi a me « infino in eterno. Ed ora, dice il Signore: Non così, ma « glorificherò quelli che glorificano me; e chi mi disprezza « sarà disprezzato. Ecco che vengono li dì, ed estermінerò « il seme tuo e 'l seme della casa del padre tuo, e non ti « sarà nella casa mia antico in tutti li dì, ed estermine« rotti l'uomo dall'altare mio sicchè manchino li occhi suoi « e caschi l'anima sua; ed ogni uomo che rimarrà della « casa tua, cadrà di coltello d' uomo. E questo è a te il « segno che verrà sopra questi due figliuoli tuoi: Ofni e « Finees, in unò dì morranno amendue. E susciterommi un « sacerdote fedele, che farà tutte le cose, che sono nel

« cuore mio e nell'anima mia; ed edificherolli la casa fe-
« dele, e passerà innanzi al mio Cristo tutti li dì. E sarà
« chi rimane della casa tua, verrà ad adorare con un da-
« naio d'argento, dicendo a colui: Gittami in una parte del
« tuo sacerdozio a mangiare del pane ».

Non è che si chiami questa profezia, ove con tanta manifestazione è prenunziata la mutazione del sacerdozio vecchio, essere stata compiuta in Samuel. Però che posto Samuel non fosse d'altra schiatta che di quella che il Signore avea ordinato che servisse all'altare; nondimeno non era delli figliuoli di Aron, la cui progenie era stata deputata, che indi si facessono li sacerdoti: e per questo anche in quella cosa fatta è adombrata quella mutazione, la quale dovette essere fatta per Cristo Iesu: e appartenea al vecchio Testamento propriamente, e figuratamente al nuovo, la profezia del fatto, non di parola: cioè significando essa col fatto quello, che con la parola era stato detto per lo profeta ad Eli sacerdote. Però che furono poi li sacerdoti della generazione di Aron, come Sadoc ed Abiatar, regnando Davit, e li altri da poi, innanzi che venisse il tempo, nel quale si convenivano fare queste cose che sono predette tanto tempo innanzi del sacerdozio da essere mutato da Cristo. Or chi ora sguardando queste cose con fedele occhio, non le veggia essere compiute? Quando certo nullo tabernacolo, nullo tempio, nullo altare, nullo sacrificio, e però nullo sacerdote è rimaso alli Giudei, alli quali era stato comandato per legge di Dio, che s'ordinasse del seme d'Aron. La qual cosa è ricordata qui dicendo quel profeta: « Questo dice il Signore Iddio: Disse, la casa tua
« e la casa del padre tuo passeranno dinanzi a me infino
« in eterno. Ed ora dice il Signore: non fia così, ma glo-
« rificherò quelli che mi glorificano, e disprezzerò quelli
« che mi disprezzano ». Però che nomina la casa del padre suo, non dice del prossimano padre, ma di quello Aron, il quale fu istituito primo sacerdote, della cui progenie seguitassono li altri, ciò lo dimostrano le cose di sopra, ove dice: « Io mi sono rivelato alla casa del padre tuo, quando
« erano nella terra d'Egitto nella casa di Faraone servi,

« ed elessi la casa del padre tuo di tutte le schiatte d'I-
« srael, che mi fosse sacerdote ». Or chi fu delli padri di costui in quella egiziaca servitù, onde essendo liberati, è eletto a sacerdozio, se non Aron? Della cui adunque stirpe disse in questo luogo che non sarebbono più sacerdoti; la qual cosa già veggiamo essere compiuta. Vegghi la fede, appresso sono le cose, veggonsi, tengonsi, e ficcansi entro agli occhi a chi non le vuole vedere. « Ecco, dice, che « verranno li dì, ed estermineró il seme tuo, e 'l seme « della casa del padre tuo, e non ti sarà antico nella casa « mia tutti li dì, ed esterminerotti dall'altare mio l'uomo, « sicchè manchino li occhi suoi, e caschi l'anima sua ». Ecco li dì che sono prenunciati, che sono già venuti. Niuno sacerdote è secondo l'ordine d' Aron: e qualunque uomo è della sua generazione, quando vede il sacrificio delli cristiani risplendere per tutto il mondo, ed essere tolto a sè quel grande onore, mancano li occhi suoi e casca l' anima sua per distruggimento di amaritudine.

E propriamente quello che seguita appartiene alla casa di questo Eli, a cui queste cose erano dette: « ed ogni « uomo che rimarrà della casa tua, cadrà di coltello d'uo- « mini. E questo fia il segno, che verrà sopra due tuoi fi- « gliuoli, Ofni e Finees: in uno dì morranno amendue ». Questo adunque segno è fatto di mutare il sacerdozio della casa di costui, per lo qual segno è significato da essere mutato il sacerdozio della casa d'Aron. Certo la morte delli figliuoli di costui significò la morte, non delli uomini, ma d'esso sacerdozio delli figliuoli d'Aron. Ma quel che seguita appartiene ora a quello sacerdote, la cui figura tenne Samuel succedendo a costui. Sicchè le cose che seguitano si dicono del vero sacerdote del nuovo Testamento, di Cristo Iesu: « e susciterommi un sacerdote fedele, il quale farà « tutte le cose, che sono nell'anima mia e nel cuor mio; « ed edificherolli la casa fedele ». Essa è la eterna e superna Ierusalem. « E passerà, dice, dinanzi al Cristo mio tutti li dì ». *Passerà*, disse, conserverà: come di sopra avea detto della casa di Aron, « dissi la casa tua, e la casa del « padre tuo passeranno dinanzi a me in eterno ». E quello



che dice, « passerà dinanzi al Cristo mio, » certo si vuole intendere d'essa casa, non di quel sacerdote, che è esso Cristo mediatore e salvatore. La casa adunque sua passerà innanzi a lui. Puossi intendere questo *passerà* da morte a vita, tutti li dì che si sta in questa vita mortale infino alla fine di questo secolo. E quello che dice Iddio, « il quale « farà tutte le cose, le quali sono nel cuore e nell'anima « mia: » non pensiamo che Dio abbia anima, il quale è creatore dell'anima: ma ciò si dice di Dio per figura non propriamente, come le mani, e li piedi, e li altri membri del corpo. E che non si creda secondo questo l'uomo fatto all'immagine di Dio nella forma del corpo, aggiungonsi anche l'alie, le quali non ha l'uomo; e dicesi a Dio, « Sotto l'ombra delle tue alie difendi me: » acciò che li uomini intendano essere dette queste cose di quella ineffabile natura, non per propri, ma per translatati vocaboli.

Ma questo che s'aggiunge: « E sarà chi rimarrà nella « casa tua, verrà ad adorarli innanzi; » non s'intende propriamente della casa di questo Eli, ma di quello Aron, della quale infino alla venuta di Iesu Cristo rimasono li uomini, della quale generazione eziandio infino ad ora non mancano. Però che di quella casa di questo Eli già era detto di sopra: « Ed ogni uomo che rimarrà della casa « tua, cadrà di coltello d'uomini. » Or come si potè veramente qui dire, « e sarà, chi rimarrà della casa tua, « verrà ad adorarli innanzi; » se è vero quello detto, che per vendetta di coltello niuno ne rimarrà; se non perchè volle essere intesi quelli, che appartennono alla stirpe, ma di tutto quel sacerdozio secondo l'ordine d'Aron? Adunque se è di quelle predestinate reliquie, delle quali disse uno altro profeta, « le reliquie si salveranno; » onde l'Apostolo dice, « così adunque in questo tempo le reliquie « secondo la elezione della grazia si salveranno; » però che di tali reliquie s'intende bene essere, del quale è detto, « chi rimarrà nella casa tua: » per certo crede in Cristo; come al tempo delli Apostoli d'essa gente ne credettono molti: e non mancano ancora, posto che sieno radi, che non credano, ed adempiesi in lui quello che questo

uomo di Dio seguitando aggiunse, « verrà ad adorare a « lui con un danaio d'ariento: » ora cui adorare se non a quello sommo sacerdote, che è anche Iddio? Però che in quel sacerdozio secondo l'ordine d'Aron non perveniano li uomini al tempio ed all'altare, per adorare il sacerdote. Or che vuol dire quello che dice, « con un danaio d'ariento » se non la brevità della parola della fede, della quale dice l'Apostolo essere detto, « il verbo abbreviato e compiuto « farà il Signore sopra la terra? » Ma che l'ariento si ponga per lo parlare, il testimonia il salmo ove si canta: « Le parole del Signore parole caste d'ariento provato nel « fuoco. »

Or che dice adunque costui, che viene ad adorare al sacerdote di Dio, ed al sacerdote Dio? « Gittami in una « parte del sacerdozio tuo per mangiare del pane. » Non voglio essere collocato nell'onore delli padri miei, però che è niente: gittami nella parte del sacerdozio tuo. « Però ch'io ho eletto d'essere dispregiato nella casa di « Dio: » desidero essere un piccolino e minimo membro del sacerdozio tuo. Certo il sacerdozio chiama qui esso popolo, del quale è sacerdote il mediatore di Dio e delli uomini l'uomo Cristo Iesu. Al cui popolo dice Pietro apostolo: « popolo santo, sacerdozio regale. » Posto che molti interpretarono *del sacrificio*, non *del sacerdozio tuo*: che nondimeno significa il popolo cristiano. Onde dice l'apostolo Paolo: « Un pane siamo molti, uno corpo: e poi: porgiate « li corpi vostri ostia viva. » Quello che aggiunse adunque « *mangiare del pane*, eziandio esprimette notabilmente essa maniera del sacrificio, del quale dice esso sacerdote: « Il pane, il quale io darò, è la carne mia per vita del secolo. » Esso è il sacrificio, non secondo l'ordine d'Aron, ma secondo l'ordine di Melchisedec: chi legge intende. Breve è questa confessione, e salutevolmente umile, per la quale si dice, « gittami in una parte del sacerdozio tuo a mangiare del « pane; » esso è la moneta dello argento; però che ed è breve, ed è parlare di Dio che abita nelli cuori delli credenti. Però avea detto dissopra sè avere dato li cibi alla casa d'Aron delli sacrificii del vecchio Testamento, ove disse:

« Ho data alla casa del padre tuo ogni cosa, che si sacrifica « per fuoco della casa d'Israel, a mangiare; » certo questi erano stati li sacrificii delli Giudei: però disse qui, « per « mangiare del pane; » che è nel nuovo Testamento il sacrificio delli cristiani.

CAPITOLO VI.

Come le cose dette di quel sacerdozio e regno non possono stare a lettera.

Conciossiacosachè adunque queste cose sieno prenunziate in tanta altezza, con quanta manifestazione ora si manifestano; nondimeno si può muovere altri non indarno, e dire: Or come ci confidiamo che vengano tutte le cose che nelli predetti libri sono predette da venire, se questo che ivi è detto da Dio, « la casa tua, e la casa del padre « tuo passeranno dinnanzi a me in eterno », non possa avere l'effetto? Però che noi veggiamo quel sacerdozio esser mutato; e che a quella casa è promesso quello che non si può sperare che si debbia compiere alcuna volta: però che quello che succede a quel mutato, questo più tosto si predica eterno. Chi questo dice, non intende, o non si ricorda, che eziandio esso, secondo l'ordine d'Aron, sacerdozio è costituito come ombra del futuro eterno sacerdozio: e per questo quando li è promessa l'eternità, non ad essa ombra ovvero figura, ma a quello che per essa era adombrato e figurato e promesso. Ma acciò che non si credesse che essa ombra dovesse durare, però si dovette profetare anche il mutamento suo.

Ed il regno di Saul, d'esso certo che fu riprovato e rejetto, in questo modo era ombra del futuro regno da durare in eterno. Certo quello olio del quale è unto, e da quella cresima è cristo detto, si vuole pigliare figurativamente, ed intendere grande sacramento: il quale riverì e venerò David in lui tanto, che si dolse poi nel cuore e pentessi quando nascosto nella buia spelonca, ov' era entrato Saul

a purgare il ventre, li mozzò nascosamente di dietro una piccola pezzuola del suo vestimento, per avero onde mostrare come li perdonò potendolo uccidere; e così li togliesse la sospizione dell' animo suo, per la quale perseguitava fortemente il santo David reputandoselo suo inimico. E temette d'essere trasgressore di tanto sacramento inreverentemente toccato in Saul, perchè aveva toccato così pure il vestimento suo. Però che così è scritto: « e com« punsesi David nel suo cuore, perchè aveva tolta una pez« zuola del mantello suo ». E disse alli uomini che erano con lui e che 'l confortavano che uccidesse Saul che lo aveva nelle mani: « Dio me ne guardi ch'io faccia questa « cosa al Signore mio, cristo del Signore, metterli mano « addosso; però che elli è cristo del Signore ». Adunque quinci sono le ombre del futuro non per essa ombra, ma per quello che prefigurava, facevasi tanta reverenzia. Onde è quello che disse Samnel a Saul: « Però che non hai « servato il comandamento mio, il quale ti comandò Iddio; « come ora aveva apparecchiato il Signore il regno tuo « sopra Israel infino in eterno, ed ora il regno non du« rerà a te; ma cercherà il Signore uno uomo secondo « il cuore suo, e comanderalli il Signore che sia sopra « il popolo suo; però che tu non hai osservato quello « che ti comandò il Signore »; non è da pigliare così come se Dio avesse ordinato che Saul regnasse in eterno, e poi peccando esso non gliele volesse osservare; però che non ignorava che doveva peccare: ma apparecchiava il regno suo nel quale era la figura del regno eternale. E però aggiunse: « Ed ora il regno tuo non ti permarrà ». Stette adunque e starà quel regno che è significato per quello di Saul: ma non starà e durerà a costui, però che non dovrà regnare in eterno esso, ovvero la progenie sua, sì che almeno per li succedenti l'uno all'altro paresse potersi adempiere quello che è scritto « in eterno ». « E cerche« rassi, dice, « il Signore uno uomo »: ovvero David, ovvero esso mediatore del Testamento nuovo, il quale era figurato nella cresima, della quale era unto esso David e la progenie sua. E non cerca Iddio l'uomo come se non

sapesse ove sia, ma per l'uomo parla a modo d'uomo: però che così parlando cerca noi. Però che non solamente a Dio Padre, ma eziandio all'Unigenito suo, il quale venne a cercare quello che era perito, tanto eravamo conosciuti, che fummo eletti in lui innanzi alla creazione del mondo. « Cercherà, disse adunque, a sè », avrallo per suo. Onde nella lingua latina, questo verbo riceve la preposizione, ed acquista, si dice: la quale cosa è assai manifesto quello che significhi. Posto che e senza aggiugnimento della proposizione cercare s'intenda acquistare: onde i guadagni si chiamano questi.

CAPITOLO VII.

Come per la divisione del regno d'Israel è significata la perpetua divisione del carnale Israel dallo spirituale.

Anche da capo peccò Saul d'inobbedienza, e da capo Samuel li disse da parte di Dio: « Perchè tu hai disprezzata la parola di Dio, ha disprezzato il Signore te, che « tu non sia re sopra Israel ». E da capo confessando Saul il suo peccato dimandandone perdonanza e pregando Samuele che ritornasse con lui a placare Iddio: « Non « ritornerò, disse, teco; però che hai disprezzata la parola « del Signore; e il Signore ha disprezzato te che tu non « sia re sopra Israel. E voltò Samuele la faccia sua per « andarsene: e Saul prese il gherone del vestimento « suo e stracciollo. E disse a lui Samuel: Il Signore ha « rotto e stracciato il regno da Israel della mano tua oggi, « e darollo al prossimo tuo migliore di te, e dividerassi « Israel in due parti: e non si volterà nè pentirà; però che « non è come uomo che si penta: esso minaccia e non « permane. » Costui al quale è detto: « Il Signore ti ha « disprezzato, sì che tu non sia re sopra Israel: ed ha « stracciato il regno e tolto via da Israel oggi della mano « tua », regnò quarant'anni sopra Israel, cioè tanto spazio di tempo quanto ed esso David, e udì questo nel primo tempo

del regno suo: acciocchè intendiamo che però fu detto, che nullo della schiatta sua dovea regnare; e guardiamo alla stirpe di David, ond'è nato secondo la carne il mediatore di Dio e delli uomini Cristo Iesù.

Ma non ha la Scrittura quello che si legge in più libri latini, « ha tolto il Signore il regno d' Israel della mano « tua » : ma come è posto da noi, trovato nelli libri greci: « Ha tolto Iddio il regno da Israel della mano tua »: acciò che questo s'intenda « della mano tua », che è « da Israel ». Adunque teneva figuratamente la persona del popolo d' Israel questo uomo, il quale popolo doveva perdere il regno, quando regnasse il nostro Signore Iesù Cristo, non carnalmente, ma spiritualmente per lo Nuovo Testamento; del quale quando si dice, « e darollo al prossimo tuo », si riferisce al parentado della carne: però che Cristo è nato d' Israel secondo la carne, onde nacque anche Saul. Ma quello che è aggiunto « buono sopra te, » si può certo intendere « migliore di te »; però che alcuni hanno interpretato così: ma meglio si piglia così, buono sopra te, sì che perchè colui è buono, però sia sopra te, secondo quello altro detto profetico, « infino a che porrò tutti li nemici « tuoi sotto alli piedi tuoi ». Intra li quali era Israel, al quale suo persecutore Cristo tolse il regno; posto che vi fosse ivi anche quello Israel, nel quale non era frode, quasi che uno frumento di quelle paglie. Però certo che indi erano li Apostoli: indi tanti martiri, delli quali il primo fu Stefano; indi tante chiese, le quali ricorda Paolo, che magnificavano Iddio nella sua conversione.

Della qual cosa non dubito che si vuole intendere quello che seguita, *e dividerassi Israel in due*: cioè in Israel nimico di Cristo, ed in Israel che s'accosta a Cristo; in Israel che appartiene all'ancilla, e in Israel che appartiene alla libera. Però che queste due generazioni erano prima insieme come se Abraam s'accostasse all'ancilla, infino che la sterile, per la grazia di Dio fecondata, gridasse: « Caccia l'an« cilla e il figliuolo suo ». Certo per lo peccato di Salomone regnando il figliuolo suo Roboam, sappiamo Israel essere stato diviso in due, e così perseverò, avendo ciascuna parte

li suoi re, infino che tutta quella gente con grandissimo guasto fu sovvertita e traslatata. Ma questo che appartiene a Saul, conciossiacosachè se si dovea minacciare alcuna tal cosa, era più tosto da minacciare a David, cui figliuolo era Salomone: e ultimamente ora la gente ebrea non è divisa intra sè, ma è indifferentemente dispersa per le terre in una compagnia d'uno medesimo errore. Adunque quella divisione, la quale Iddio sotto la persona di Saul che tiene figura di quel popolò, e di quel regno, minacciò eterna e immutabile, è significata per questo che è aggiunto: « E « non si volterà nè penterà ; però che non è come uomo « che si penta: esso minaccia e non permane: » cioè l'uomo minaccia e non dura ; ma non così Iddio che non si pente come l'uomo. Però che dove si legge, che si pente, è significata la mutazione delle cose, durando immutabile la prescienzia divina. Adunque dove si dice non si pentire, s'intende non mutare.

Certo per queste parole veggiamo essere profferta da Dio una insolubile sentenzia di questa divisione del popolo d'Israel, e al postutto perpetua. Però che tutti quelli che passarono, passano e passeranno indi a Cristo, erano indi secondo la prescienzia di Dio, non secondo una medesima natura della generazione umana. Certo tutti quelli degli Israeliti che s'accostano a Cristo e perseverano in lui, mai non saranno con quelli Israeliti che durano suoi nimici infino alla fine di questa vita ; ma permarranno perpetuamente in quella divisione, che è prenunziata qui. Però che non vale nulla il Testamento vecchio del monte Sinai che genera in servitù, se non perchè rende testimonio al Testamento nuovo. Altrimenti, sempre che si legge Moises, è posto il velame sopra il cuore loro: ma quando altri passerà indi a Cristo, li fia tolto il velame. Certo essa intenzione delli passanti si muta dal vecchio al nuovo: che non intenda già altri ricevere la carnale, ma la spirituale felicità. Per la qual cosa esso magno profeta Samuel, innanzi che ugnesse re Saul, quando gridò a Dio per Israel, ed esaudillo; e quando offerì il sacrificio, andando li nimici a combattere contra al popolo di Dio, tuonò il Signore

sopra di loro, e furono confusi, e caddono innanzi a Israel, e furono vinti, prese una pietra e rizzolla intra Massefat nuova e vecchia, e chiamolla per nome Abennezer, che vuol dire in latino, la pietra dello aiutorio, e disse, « in« fino a qui ci aiutò il Signore ». Massefat è interpretata intenzione. Quella pietra dello aiutorio è la mezzanità del Salvatore, per lo quale si vuole passare da Massefat vecchia alla nuova, cioè ,dalla intenzione per la quale s' aspettava nel regno carnale la falsa beatitudine carnale, alla intenzione per la quale s'aspetta pel nuovo Testamento nel regno del cielo la beatitudine verissima spirituale ; della quale perchè niuna cosa è migliore, infino a qui ci aiuta Iddio.

CAPITOLO VIII.

Come le promessioni di Dio a David s'adempiono in Cristo, non in Salomone.

Già ora veggio da esser mostrato che ad esso David, il quale succedette a Saul nel regno, per la cui mutazione fu figurata quella mutazione finale, per la quale sono dette da Dio tutte le cose e scritte, Dio aveva promesso quello che appartiene al fatto che trattiamo. Essendo provenute al re David molte prosperitadi, pensò di voler fare la casa a Dio, cioè quel tempio eccellentissimamente nominato, che fu fatto poi dal re Salomone suo figliuolo. E pensando esso questo, parlò Iddio a Natan profeta che andasse al re. Ove avendo detto Iddio che non da esso David si edificasse la casa, e che non avea comandato per tanto tempo giammai a veruno in quel suo popolo che li fosse fatta casa di legname di cedro: « Ed ora, dice, questo dirai al « servo mio David : questo dice il Signore onnipotente : « Presiti della mandria delle pecore acciò che tu fossi duce « sopra al popolo mio Israel, ed era teco in tutte le cose « a che tu andavi, e sterminai tutti li tuoi nimici dalla » faccia tua, e feciti nominato secondo il nome delli magni

« che sono sopra la terra: e porrò luogo al popolo mio I-« srael, e pianterollo, e abiterà per sè, e non sarà solle-« cito più, cioè con timore; e non penserà il figliuolo della « iniquità umiliarlo, così come dal principio delli dì ch'io « ordinai li giudici sopra il popolo mio Israel. E darotti « requie da tutti li nimici tuoi, e annunzieratti il Signore « che tu li farai la casa. E sarà quando saranno compiuti « li dì tuoi, e dormirai colli padri tuoi, e susciterò il seme « tuo dopo te, che sarà del ventre tuo, e apparecchierolli « il regno. Questi edificherà la casa a me ed al mio nome, « e dirizzerò il suo trono infino in eterno. Io li sarò in « padre, ed esso mi sarà in figliuolo. E se verrà la ini-« quità sua correggerollo con verga d'uomini, e con busse « delli figliuoli delli uomini; ma non partirò la misericordia « mia da lui, com'io l'ho levata da quelli dalli quali ho le-« vata la faccia mia: e sarà fedele la casa sua, e il regno « suo infino in eterno, e il trono suo ritto innanzi a me « in eterno ».

Questa sì grande promessione, che si crede che fosse compiuta in Salomone, erra molto; però che nota quello che è detto, « questi edificherà la casa a me: » perchè Salomone edificò quel nobile tempio: e non nota; « e sarà « fedele la casa sua, e il regno suo innanzi a me in eter-« no ». Sguardi adunque e veggia la casa di Salomone piena di femmine straniere cultivanti li falsi iddii, ed esso essere ingannato e redutto nell'idolatria, esso re già alcuna volta sapiente: e non ardisca d'estimare Iddio, o d'avere promesso questo falsamente, ovvero non potere avere antisaputo dovere esser tale Salomone e la sua casa futura. E non dovremmo qui dubitare che se non nel nostro Signore Iesù Cristo, il quale è fatto del seme di David secondo la carne, non vedessimo già adempiere queste cose; che non dobbiamo però scioccamente e vanamente cercare qui un altro, come li carnali giudei. Però che ed essi tanto intendono quel figliuolo, che leggono promesso in questo luogo al re David, non essere stato Salomone, che dichiarato con tanta manifestazione già quello che era promesso ancora con mirabile cechità dicono sè aspettare uno altro.

E certo fatta è alcuna similitudine della cosa futura eziandio in Salomone, in ciò che edificò il tempio, ed ebbe pace secondo il nome suo (però che Salomone vuol dir pacifico,) e nel principio del suo regno fu mirabilmente laudabile: ma la sua persona per ombra del futuro prenunziava eziandio esso Cristo Signor nostro, ma non lo porgeva. Onde di lui sono scritte alcune cose in tal modo, quasi che sieno predette di Cristo, quando la Scrittura Santa, profetando eziandio per le cose fatte, quasi che getta via la figura delle cose future. Però che oltre alli libri della divina storia, nella quale si narra che regnasse, eziandio il salmo settantuno è notato del titolo del suo nome: nel quale si dicono molte cose che a lui al postutto non possono convenire, e al Signore Iesù Cristo convengono con apertissima chiaritade, sì che appare manifestamente che in costui sia qualche adombrata figura, ma in costui, cioè Cristo, essa verità presentata. Ed è manifesto infino a quanto si terminava e confinava il regno di Salomone: e nondimeno in quel salmo si legge, tacendo l'altre sose: « Signoreggerà dall' un mare infino all'altro mare, e dal fiu« me infino alli termini della terra; » la qual cosa veggiamo adempiere in Cristo. Però che dal fiume prese il principio di signoreggiare, ove battezzato da Ioanni, cominciò ad essere mostrato e conosciuto dalli discepoli, li quali il chiamarono non solamente maestro, ma eziandio il chiamarono Signore.

E non per altro, vivendo ancora il padre suo David, cominciò a regnare Salomone, la qual cosa non addivenne a niuno di quelli re, se non che per questo si dichiara assai non essere lui quello che questa profezia disegna, dicendo al padre: « E sarà quando saranno compiuti li tuoi « dì, e dormirai con li padri tuoi, e susciterò il seme tuo « dopo te, il quale sarà del ventre tuo, e apparecchierò il « regno suo ». Or come adunque per quello che seguita, « costui edificherà a me la casa, » si reputerà profetato questo Salomone: e non più tosto per quello che va innanzi, « quando saranno compiuti li dì tuoi, e dormirai « colli padri tuoi, susciterò il seme tuo dopo te, » altro

pacifico s'intende essere promesso, il quale non innanzi, come costui, ma dopo la morte di David è prenunziato da essere suscitato? Però che, interposto qualunque gran tempo, Iesù Cristo venisse, senza dubbio dopo la morte del re David, al quale fu così promesso, convenia che venisse colui che edificasse la casa al Signore, non di legna e di pietre, ma d'uomini, quali noi ci allegriamo che esso la edifica. Però che a questa casa dice l'Apostolo, cioè alli fedeli di Cristo: « Il tempio di Dio è santo, il quale siete voi ».

CAPITOLO IX.

Come la profezia di Cristo nel Salmo ottuagesimo ottavo è simile alla promessione che profetò Natan a David.

Per la qual cosa nel salmo ottuagesimo ottavo, il cui titolo è, *L'intelletto ad esso Natan israelita*, si ricordano le promessioni di Dio fatte al re David, e simili a queste che sono fatte e poste nel Libro delli Re, sì come è: « Ho « giurato a David servo mio, apparecchierò il seme tuo « infino in eterno. » E poi: « Allora parlasti in visione alli « tuoi figliuoli, e dicesti: Io ho posto l'aiutorio sopra il potente, « ed ho esaltato lo eletto del popolo mio. Ho trovato David servo mio, e hollo unto dello olio santo mio. Però « che la mano mia l'aiuterà, e 'l braccio mio il conforterà. « Non prospererà il nimico contro di lui, e 'l figliuolo della « iniquità non li potrà nuocere. E gitterò per terra li nimici suoi dinanzi alla faccia sua, e caccierò quelli che « l'odiano. E la verità mia, e la misericordia mia con lui, « e nel nome mio sarà esaltato il corno suo. E porrò nel « mare la mano sua, e nelli fiumi la destra sua. Esso invocherà me: Tu se' il Padre mio, Iddio mio, e suscettore « della salute mia. Ed io il porrò primogenito, ed eccelso « sopra li re della terra. In eterno gli conserverò la misericordia mia, ed il testamento mio fedele a lui. E porrò « nel secolo delli secoli il seme suo, e 'l trono suo come

« li di del cielo. » Le quali tutte cose s'intendono del Signore Iesù, quando dirittamente s'intendono, sotto 'l nome di David, per la forma del servo, la quale del seme di David, prese esso mediatore della Vergine. E subito si dice eziandio delli peccati delli figliuoli suoi alcuna tal cosa, qual è posta nel Libro delli Re, e quasi trascorrentemente si piglia di Salomone; però che ivi, cioè nel Libro delli Re, dice: « E se verrà la iniquità sua correggerollo nella « verga delli uomini, e nelli tatti, e nelle percussure delli « figliuoli delli uomini: ma la misericordia mia non partirò « da lui; » significando per li tatti le piaghe della correzione. Siccome è quello, *Non toccherete li Cristi miei*, cioè non li offenderete. E nel salmo, trattando quasi che di David, per dire eziandio ivi qualche cotal cosa dice: « Se « lascieranno li figliuoli suoi la legge mia, e non andranno « nelli giudicii miei; se maculeranno le mie giustificazioni, « e non osserveranno li comandamenti miei, visiterò nella « verga le iniquitadi loro, e nelli flagelli li peccati loro: « ma la misericordia mia non dispergerò da lui. » Non disse da loro, quando parlava delli figliuoli suoi, non di esso: ma disse *da lui*; la qual cosa bene intesa tanto vale. Non però che d'esso Cristo, il quale è capo della Chiesa, si potrebbono trovare alcuni peccati, li quali fosse bisogno con misericordia gastigare da Dio per correzioni umane; ma nel suo corpo, e nelli membri, che è il popolo suo. Però nel Libro delli Re si dice, *la iniquità sua*; e nel salmo, *quella delli figliuoli suoi*; sicchè intendiamo che si dice in alcuno modo d'esso quello che si dice del suo corpo. Per la qual cosa eziandio esso da cielo, perseguitando Saulo il corpo suo, cioè li fedeli suoi, dice, *Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti?* Da poi nelli consequenti dal salmo dice: « E non nocerò nella verità mia, e non maculerò « il testamento mio, e non riproverò le cose che procedono « della bocca mia. Una volta ho giurato nel sacramento « mio, s'io mentirò David: » cioè, non mentirò. Però che suole parlare così la Scrittura. E che cosa non menta aggiugne, e dice: « Il seme suo permarrà in eterno; e la

« sedia sua come 'l sole nel cospetto mio, e come la luna « perfetta in eterno, e testimonio fedele in cielo. »

CAPITOLO X.

Quanto diverse cose della promessione di Dio addivennono nel regno della terrena Ierusalem.

Dopo questi fortissimi fondamenti di tanta promissione, acciò che non si reputassono compiuti in Salomone, come se quello che si sperasse, non si trovasse: « Ma tu « dice » « hai gittato via, e hailo ridutto a niente, o Signore. » Certo questo è fatto del regno di Salomone nelli suoi successori, infino alla distruzione della terrena Ierusalem, la quale fu sedia d'esso regno, e spezialmente la maculazione e bruttura d'esso tempio, il quale era stato edificato da Salomone. Ma acciò che non si reputasse Dio avere fatto contro alle sue promissioni, subito soggiunse: « Tu hai « tardato il Cristo tuo. » Adunque non è esso Salomone, nè anche esso David, se è tardato e prolungato il Cristo del Signore. Però che conciossiacosachè si chiamassono Cristi tutti li re consacrati di quella cotal cresima, non solamente da re David e da quella innanzi, ma eziandio da Saul, il quale fu il primo re unto a quello popolo; però che esso David il chiama Cristo del Signore: era nondimeno uno Cristo vero, del quale coloro per la profetica unzione tenevano figura; il quale secondo le opinioni delli uomini, che lo reputavano da intendere in David, ovvero in Salomone, si tardava lungamente; ma secondo la disposizione di Dio s'apparecchiava che venisse nel suo tempo. Intrattanto tardandosi esso, che sia fatto del regno della terrena Ierusalem, ove si sperava certo dovere regnare, seguita quel salmo, e dice: « Tu hai divelto il testamento del servo « tuo, hai maculata in terra la santità tua. Tu hai distrutte « tutte le sue siepi, e tutte le sue fortezze hai poste in « paura. Hannolo dirotto tutti quelli che passano per la « via e rapito, è fatto obbrobrio alli vicini suoi. Tu hai

« esaltata la destra delli nimici suoi, hai fatti lieti tutti « li suoi nimici. Hai voltato addietro l'aiutorio della spada « sua, e non l' hai soccorso nella battaglia. Hailo sciolto « dalla emundazione; la sua sedia hai percossa in terra. « Tu hai mancati li dì della sedia sua, e hailo coperto di « confusione. » Tutte queste cose vennono sopra l'ancilla Ierusalem, nella quale regnarono alcuni eziandio figliuoli della libera, tenendo quel regno in dispensazione temporale; ed il regno della celestiale Ierusalem, della quale erano figliuoli, avendo in vera fede, e sperando nel vero Cristo. E come queste cose venissono sopra quel regno, dimostralo, se si legge, la storia delle cose fatte.

CAPITOLO XI.

Come Cristo è la sustanzia del popolo di Dio.

Dopo queste cose profetate si volta il Profeta a pregare Iddio: ed esso pregare è profetare. « Insino a quanto, o Signo- « re, ti dilunghi in fine? » s'intende la faccia tua, come disse « altrove, « insino a quanto dilunghi, e volti la faccia tua « da me? » Però che perciò alcuni libri non dicono *avertis*, ma *averteris*, non dicono *rivolti*, ma *rivolterai*, o *sarai voltato*; posto che si possa intendere, volti, e dilunghi la misericordia tua, la quale promettesti a David. Ma quello che dice, *in fine*, or che altro è, se non infino alla fine? Il qual fine è da intendere l'ultimo tempo, quando in Cristo Iesù crederà tutta la gente, innanzi al qual fine si conveniano fare quelle cose dolenti e misere, le quali pianse di sopra. E però seguita qui: « Arderà come fuoco l'ira tua. « Ricorditi che è la mia sustanzia. » Niuna cosa s'intende meglio qui, che esso Iesù, che è sustanzia del popolo suo, dal quale è la natura della carne sua. « Però » dice « che « non invano tu hai fatti tutti li figliuoli delli uomini. » Però che se non fosse uno figliuolo dell'uomo la sustanzia d'Israel, per lo quale figliuolo dell' uomo si liberassono molti figliuoli delli uomini, sarebbono certo fatti invano

tutti li figliuoli delli uomini. Ma ora ogni umana natura, certo per lo peccato del primo uomo, è cascata dalla verità in vanità, per la qual cosa dice un altro salmo: « Lo « uomo è fatto simile alla vanità, e li dì suoi passano « come l'ombra: » ma non ha fatti Iddio invano tutti li figliuoli delli uomini: però che molti ne libera dalla vanità per lo mediatore Iesù, e quelli che previde non essere da liberare, per bellissima e giustissima ordinazione li fece ad utilità di quelli che sono da essere liberati, e per comparazione delle due Città intra sè contrarie, ed eziandio di tutta la razionale creatura. Sicchè non invano poi seguita: « Qual sarà quell'uomo, che viverà, e non vedrà morte; e « caverà l'anima sua della mano dell'inferno? » Or chi è questo, se non quella sustanzia d'Israel del seme di David, Cristo Iesù? Del quale dice l'Apostolo, che « resurgendo « da morte, già non muore, e la morte non lo signoreg- « gerà più. » Però che così viverà, e non vedrà morte, che nondimeno fu morto; ma l'anima sua cavò della mano dell'inferno, ov'era disceso per iscioglieredi legami infernali d'alcuni; e cavolla per quella podestà, della quale dice nel Vangelio: « Io ho podestà di por giù l'anima mia, ed « ho podestà di ripigliarla da capo. »

CAPITOLO XII.

A cui appartiene quella domanda del Salmo, che dice:
Ove sono le misericordie tue antiche, o Signore?

Ma l'altre cose di questo salmo, che dicono: « Ove sono « le tue misericordie antiche, o Signore, le quali giurasti « a David nella verità tua? ricordati, Signore, dello obbro- « brio de'servi tuoi, il quale mi ho tenuto in seno delle molte « genti; e che hanno rimproverato li nimici tuoi, Signore; « che hanno rimproverato la trasmutazione del Cristo tuo, » se sono dette in persona di quelli Israeliti, che desideravano che fosse loro renduta la promessione che fu fatta a David; o più tosto in persona delli cristiani, li quali non

secondo la carne, ma secondo lo spirito sono Israeliti, dubitasi giustamente. Certo queste cose furono dette, ovvero scritte nel tempo che fu Etam, del cui nome è intitolato questo salmo; ed in quel tempo fu il regno di David: e per questo non si direbbe: « Ove sono le misericordie tue « antiche, o Signore, le quali giurasti a David nella tua « verità? » se la profezia non transfigurasse in sè la loro persona, li quali doveano venire molto da poi, alli quali questo tempo sarebbe antico, quando queste cose erano promesse a David. E puossi intendere le molte genti, quando perseguitavano li Cristiani, aver rimproverato loro la passione di Cristo, la quale chiama la Scrittura commutazione; però che morendo è fatto immortale. Puossi pigliare ancora la commutazione di Cristo secondo questo rimproverata alli Israeliti, che essendo sperato da essere di loro, fu fatto delle genti: e questo ora rimproverrebbono loro molte genti, che credettono in lui per lo Testamento Nuovo, rimanendo essi nella vecchiezza; sicchè però si dica: « Ricordati, Signore, dello obbrobrio de' servi « tuoi: » però che non dimenticandoli, ma avendone misericordia il Signore, dopo questo obbrobrio verranno a credere anche essi. Ma quello senso, ch' io puosi prima, mi pare più convenevole; però che alli nimici di Cristo, alli quali è rimproverato che li ha lasciati Cristo passando alle genti, non si conviene questa parola, « Ricorditi, Si- « gnore, dello obbrobrio delli servi tuoi; » però che non sono da essere chiamati servi di Dio cotali Giudei: ma queste parole si convengono a coloro, li quali, patendo gravi viltà di persecuzioni per lo nome di Cristo, si poterono ricordare, che l' alto regno fu promesso al seme di David: e per desiderio d'esso dire, non disperando, ma domandando, chiedendo, e picchiando: « Ove sono le mise- « ricordie tue antiche, o Signore, le quali giurasti a Da- « vid nella verità tua? Ricorditi, Signore, dello obbrobrio « delli servi tuoi, il quale mi ho tenuto in seno delle « molte genti; » cioè nelle interiora mie l'ho pazientemente portato. « Il quale hanno rimproverato li nemici tuoi, Si- « gnore, che hanno rimproverata la commutazione del Cri-

« sto tuo: » non reputandola commutazione, ma consumazione e distruzione. Or che vuol dire, *ricorditi Signore*, se non che tu abbia misericordia, e per la pazientemente sopportata viltà mia, renda l'altezza, la qnale giurasti a David nella verità tua? Ma se assegneremo queste parole alli Giudei, quelli servi di Dio poterono dire tali cose, li quali, distrutta la terrena Ierusalem, innanzi che Iesù Cristo incarnasse, furono menati in cattività prigioni, intendendo la commutazione di Cristo, però cioè per lui non apparve la terrena e carnal felicità, la quale apparve pochi anni del re Salomone, ma si dovea fedelmente aspettare la celeste e spirituale: la quale allora ignorando la infidelità delle genti, quando s'allegrava e rimproverava il popolo di Dio essere in cattività ed in prigionia, or che altro rimproverava, se non la commutazione di Cristo, ma a quelli che la sapeano? E però quello che seguita, ove si conchiude questo salmo, « La benedizione di Dio in eterno, sia fatto, « sia fatto: » all'universo popolo di Dio, che appartiene alla celeste Ierusalem, ovvero in coloro che erano nascosti nel vecchio Testamento, innanzi che si revelasse il nuovo, ovvero in coloro che, già revelato il nuovo Testamento, si veggono manifestamente appartenere a Cristo, si conviene assai. Certo la benedizione del Signore nel seme di David non ad alcuno tempo, quale apparve nelli dì di Salomone, ma è da sperare in eterno, nella quale con certissima speranza si dice, *sia fatto, sia fatto*. Però che è confermazione di quella speranza la replicazione di questa parola. Questo adunque intendendo David dice nel secondo Libro delli Re, donde uscimmo a parlare di questo salmo: « E hai « parlato per la casa del servo tuo in lungo tempo. » Ma però dice dopo poco: « Ora incomincia, e benedici la casa del « servo tuo infino in eterno, » eccetera: però che ora dovea generare il figliuolo, dal quale si perducerebbe la sua generazione a Cristo, per lo quale dovea essere la casa sua eterna, e quella medesima casa di Dio. Però casa di David per la generazione della casa di David; ed ella medesima casa di Dio per lo tempio di Dio fatto d'uomini, non di pietre, ove abiti in eterno il popolo con lo Dio, e nello Dio

suo, e Dio col popolo, e nel popol suo; sicchè Dio empia il popol suo, e 'l popol sia pieno del Dio suo, quando Dio sarà in tutte le cose ogni cosa, esso premio in pace, il qual è virtù e fortezza nella battaglia. E però essendo detto nelle parole di Natan: « Ed annunzieratti il Signore, che « tu li edificherai la casa: » si dice poi nelle parole di David: « Però che tu, Signore onnipotente Dio d' Israel, « hai revelato l'orecchia del servo tuo, dicendo, io ti edi-« ficherò la casa. » Però che questa casa edifichiamo anche noi vivendo bene, e Dio aiutante che viviamo bene: però che « Se 'l Signore non edificherà la casa, invano la-« voreranno quelli che la edificano. » Della cui casa quando verrà l'ultima edificazione, allora fia fatto quello che dice qui Dio per Natan, dicendo: « E porrò luogo al popolo « mio Israel, e pianterollo, ed abiterà separato, e non te-« merà più: e non proporrà il figliuolo della iniquità vi-« lificarlo e conculcarlo, come dal principio delli dì, nelli « quali ordinai li giudici sopra 'l popol mio Israel. »

CAPITOLO XIII.

Se la pace promessa si verifica nel tempo di Salomone.

Questo nondimeno sì grande bene ciascuno che lo spera in questo secolo, ed in questa terra, è pazzo. Or penserassi altri ciò essere compiuto nella pace del regno di Salomone? Certo quella pace la Scrittura commenda in ombra dello avvenire con eccellente predicazione. Ma a questa opinione è studiosamente contraddetto, quando è detto: « Non pro-« porrà il figliuolo della iniquità conculcarlo »: subito fu soggiunto: « come dal principio delli dì, nelli quali io or-« dinai li giudici sopra 'l popol mio Israel. Però che innanzi che cominciassono ad essere sotto li re, li giudici erano stati posti sopra 'l popolo da quando prese terra di promessione. E certo lo conculcava il figliuolo della iniquità, cioè lo nimico straniero, a certi tempi, nelli quali

ora reca pace, ora guerra: e trovansi ivi più lunghi tempi di pace, che non ebbe Salomone, il quale regnò quaranta anni. Però che sotto quello giudice, che si chiamò Aod, furono ottant'anni di pace. Non piaccia a Dio adunque, che in questa promessione s'intendano essere predetti li tempi di Salomone, sicchè molto meno di qualunque altro re. Però che niuno di loro fu in tanta pace quanto esso: nè giammai al postutto quella gente tenne sì il regno, che non temesse essere soggiogata alli nimici: però che in tanta mutabilità delle cose umane non fu conceduto mai a veruno popolo tanta sicurtà, che non temesse li assalti delli nimici. Adunque questo luogo, che si promette di tanto pacifica e sicura abitazione, è eterno, ed è dovuto alli eterni nella madre Ierusalem libera, ove sarà veracemente il popolo d'Israel: però che questo nome è interpretato *vedente Iddio*: per desiderio del cui premio la divota per fede vita è da tenere in questa misera pellegrinazione.

CAPITOLO XIV.

Dello studio di David a ordinare li Salmi.

Correndo adunque per li tempi la Città di Dio primamente nell'ombra del futuro, cioè nella terrena Ierusalem regnò David. Ed era David dotto nelli cantici, il quale amò l'armonia musica, non per vulgare diletto, ma per fedele volontà: e d' essa musica servì al Dio suo il quale è vero Iddio, con mistica figurazione di grande cosa. Però che il razionabile e temperato canto di diversi suoni con accordata varietade mostra la congiunta unità della bene ordinata Città. Sicchè quasi ogni sua profezia è nelli salmi, li quali cenquarantacinque sono nel libro, che chiamiamo Salterio. Nelli quali molti vogliono solamente quelli essere fatti da David, li quali sono intitolati nel suo nome. E sono alcuni ancora che pensano, che non sieno fatti da lui se non quelli che sono intitolati *d'esso David*: ma quelli che dicono *ad esso David*, dicono essere appropriati alla sua

persona, e fatti dalli altri. La quale opinione per la parola del Salvatore nel Vangelio è riprovata, ove dice che esso David in ispirito chiama Cristo suo Signore: però che 'l Salmo centesimonono comincia: « Disse il Signore al « Signore mio, Siedi al lato ritto mio, infino che io « porrò li nimici tuoi scabello delli piedi tuoi ». E certo quel medesimo salmo non ha nel titolo *d'esso David*, ma *ad esso David*, come molti altri. Ma a mè pare che tengano più credibilmente quelli che attribuiscono a lui tutti quelli cencinquanta salmi, e che esso ne intitolasse alcuni delli nomi delli altri, che figuravano qualche cosa che appartiene al fatto, e li altri non volle che avessono nome d'alcuno uomo nelli titoli: là quale disposizione, posto che oscura, non però vana, li spirò il Signore. E non deve muovere a non credere questo, che li nomi di molti profeti, che furono molto dopo li tempi di David, sono intitolati in quello libro a più salmi, e le cose che ivi si dicono, paiono esser dette da loro. Però che non potè lo spirito profetico non rivelare al profetante re David li nomi delli futuri profeti, sicchè si cantasse profeticamente qualche cosa che si convenisse alla loro persona: come il re Iosia da nascere e da regnare più di trecento anni innanzi, fu rivelato ad un profeta, il quale predisse eziandio li suoi fatti futuri col suo nome.

CAPITOLO XV.

Se tutte le cose, che parlan di Cristo e della Chiesa nelli Salmi, s'adattano all'ordine di questa Opera.

Ora già veggiamo essere aspettato da me, che in questo luogo di questo libro io apra quello che profetò David del Signore Iesù Cristo o della Chiesa sua nelli salmi. Ed io non farò così questo come altri aspetta, (posto che già io l'abbia fatto in uno,) però che io sono impedito più per copia, che per inopia. Però che io sono vietato per cagione di schifare la prolissità di porre cosa; e temo che

eleggendone alcune, non paia a molti che le sanno, che io lasci andare le più necessarie. Da poi perchè il testimonio che si profferra, deve avere aiutorio dal contesto di tutto il salmo, ovvero che non vi sia niente che li contrari se tutte non aiutano, acciocchè non paia che al modo delli versificatori chiamati Centoni io voglia troncare li versi a quel proposito ch'io voglio, come d'uno gran verso o metro che si trovi scritto non di quella cosa, ma di un'altra molto diversa. Ma questo acciò che si possa mostrare in ciascun salmo, è da essere sposto tutto: la qual cosa di quanta opera sia significanlo li volumi altrui, e li nostri, nelli quali questo facemmo. Leggali adunque chi vuole e può; e troverà quante e quanto grandi cose il Re David e profeta profetò di Cristo e della Chiesa, cioè del Re e della Città che creò.

CAPITOLO XVI.

Delle cose che si dicono apertamente o figuratamente di Cristo e della Chiesa nel Salmo quadragesimo quarto.

Però che quantunque sieno manifeste, e proprie le parole profetiche di qualunque cosa, è necessario che eziandio si mescolino figuratamente: le quali massimamente per li più tardi e grossi fanno alli dottori faticoso negozio di faticare e di esporre. Nondimeno alcune, subito che sono dette, mostrano Cristo e la Chiesa in essa prima faccia; e se ho agio d'esporre le cose che meno s'intendono in esse, come è quello in quello medesimo libro delli Salmi: « Eruttò il cuor mio buona parola, dico io l'opera mia al « re. La lingua mia è la lingua dello Scrittore, che scrive « velocemente. Bellissimo di forma sopra li figliuoli delli « uomini, è sparta la grazia nelle labbra tue, però ti ha « benedetto Iddio in eterno. Cigniti il cultello tuo sopra la « coscia tua, o potentissimo. Per la specie tua e bellezza « tua, intendi, va prospero e va innanzi, e regna. Per la « veritade e mansuetudine, e per la giustizia, e conduce-

« ratti mirabilmente la destra tua, le tue saette aguzze, o « potentissimo. Li popoli caderanno sotto di te, nel cuore « delli nimici del re. La sedia tua, Dio, in seculum secu- « li. La verga del drizzamento è la verga del regno tuo. « Tu hai amato la giustizia, ed odiata la iniquitade: e però « unse te Dio, il tuo iddio, dello olio della allegrezza so- « pra li consorti tuoi. La mirra, la gutta, e la cassia dalli « vestimenti tuoi caggiano, e dalle case di avorio, dalle « quali t' hanno dilettato le figliuole delli re nello onore « tuo ». Or chi quantunque sia tardo ad intendere, non conosca qui Cristo, il quale predichiamo, e nel quale crediamo? udendo Iddio, la cui sedia è *in secula seculorum*; ed unto da Dio, cioè come unge Iddio, non di visibile, ma di spirituale ed intellettuale cresima. Or chi è tanto rozzo in questa religione, e tanto sordo contra la sua fama, per lungo e per lato sparta, che non sappia che Cristo è appellato dalla cresima, cioè dall'unzione? E conosciuto il re Cristo, già qui le cose figuratamente dette, come sia bello di forma sopra li figliuoli delli uomini, d'una tanto più amabile e mirabile quanto meno corporea bellezza; che coltello fu il suo, che saette, e l'altre cose non propriamente, ma figuratameute poste, già suggetto a colui che regna per la verità, per la mansuetudine, e per la giustizia, investighi e cerchi a bell'aggio.

Da poi sguardi la Chiesa sua ad uno tanto suo marito congiunta con spirituale matrimonio, e con amore divino; della quale si dice nelli versi che seguitano: « Stetteti presente la regina dal lato ritto tuo, in vestimento orato, « circondata di varietà. Odi, figliuola, e vedi ed inchina la « orecchia, tua, e dimenticati il popolo tuo, e la casa del « padre tuo. Però che il re ha desiderata la bellezza tua, « però che esso è il tuo Signore, Iddio. E adorerannolo le « figliuole di Tiro con doni: e pregheranno il volto tuo « tutti li ricchi del popolo. Tutta la gloria sua della fi- « gliuola del re dentro: nelle fimbrie dell'oro, vestita in- « torno di varietà. Saranno menate al re le vergini dopo « lei, e le prossime sue ti fieno addutte. E fiano offerte « con letizia ed esultazione: ed addutte nel tempio del re.

« Per li tuoi padri ti sono nati li figliuoli: ed ordinerà li « principi sopra tutta la terra. Ricorderansi del nome tuo « in ogni generazione e progenie. E però li popoli ti lo- « deranno in eterno, ed in seculum seculi ». Non penso che niuno sia sì sciocco, che creda essere descritta e predicata qui alcuna femminella; moglie cioè di colui al quale è detto: « La sedia tua, Dio, in secula seculorum : Verga « di dirizzamento la verga del regno tuo. Hai amata la « giustizia, ed odiata la iniquità: però t'ha unto Dio, il tuo « Iddio, d'uno olio di letizia sopra li tuoi consorti: » cioè Cristo sopra tutti li cristiani. Però che questi sono li suoi consorti, della cui in tutte le genti unitade e concordia si fa questa regina; come si dice in uno altro salmo di lei, *la Città del Re Magno*, Essa è Sion spiritualmente ; il qual nome è interpretato in latino speculazione. Però che specula il grande bene del futuro secolo; però che là si dirizza la sua intenzione. Essa è Ierusalem pure spiritualmente, onde abbiamo già detto molte cose. La sua nimica è la Città del diavolo, Babilonia, che è interpretata confusione. Della quale nondimeno Babilonia, essa regina intra tutte le genti e liberata per regenerazione del battesimo, e dal pessimo re allo ottimo Re, cioè dal diavolo passa a Cristo. Per la qual cosa li si dice: « Dimen- « ticati il popolo tuo e la casa del padre tuo ». La parte della cui empia Cittade sono gl'Israeliti nella sola carne, non nella fede; però che sono inimici di questo Re, e della sua Regina. Però che venendo a loro Cristo, e ucciso da loro, è fatto più delli altri, li quali non vide nella carne. Onde dice esso Re nostro per la profezia d'uno salmo : « Caverà me delle contradizioni del popolo, e constituirà « me in capo delle genti. Il popolo, che io non conobbi, « m'ha servito, e subito che udì, m'ha ubbidito ». Adunque questo popolo delle genti, il quale Cristo non conobbe per presenzia corporale, nel qnale nondimeno Cristo a sè annunziato credette, sicchè degnamente si dica di lui, « su- « bito che udì, m'ha ubbidito; però che la fede è per u- « dito: questo, dico, popolo aggiunto alli veri Israeliti per carne e per fede è la Città di Dio, la quale generò ezian-

dio secondo la carne Cristo, quando fu in soli quelli Israeliti. Certo indi era la vergine Maria, nella quale Cristo prese carne per farsi uomo. Della quale Città dice uno altro salmo: « La madre di Sion dirà: l'uomo, e l'uomo è « fatto in lei, ed esso Altissimo l' ha fondata ». Or chi è l'Altissimo, se non Dio? E per questo Cristo Iddio, innanzi che in quella Città si facesse uomo per Maria, esso nelli patriarchi e nelli profeti la fondò. Conciossiacosa adunque che a questa regina Città di Dio tanto innanzi sia detto per la profezia, la qual cosa veggiamo già adempiuta: « Per « li padri tuoi ti sono nati li figliuoli, ordinerà li principi « sopra tutta la terra: » certo delli figliuoli suoi sono sopra tutta la terra li padri e li proposti suoi, lodandola li popoli concorrenti ad essa con confessione della loda eterna *in seculum seculi*: senza dubbio ciò che qui è detto oscuramente sotto figurate parole per qualunque modo s'intenda, dee a queste cose manifestissimamente convenire.

CAPITOLO XVII.

Delle cose che si dicono del sacerdozio di Cristo nel Salmo centesimonono, e di quelle della Passione nel Salmo vigesimo primo.

Come eziandio in quell'altro salmo, ove Cristo è predicato sacerdote apertissimamente, come qui è predicato Re: « Disse il Signore al Signore mio, siedi al lato ritto mio, « infino ch'io porrò li nimici tuoi sgabello delli piedi tuoi ». Sedere Cristo alla destra del padre si crede, e non si vede e che li suoi nimici sieno posti sotto li piedi suoi ancora non appare, apparirà in fine: eziandio questo si crede ora, vedrassi da poi. Ma quello che seguita: « La verga della « virtù tua fuori manderà Dio da Sion a signoreggiare nel « mezzo delli nimici tuoi, » è sì chiaro, che non solamente infedele ed infelicemente, ma eziandio svergognatamente si nieghi. E certo essi inimici confessano, che da Sion fu mandata la legge di Cristo, che noi chiamiamo il Vangelo, e

quella che conosciamo essere la verga della virtù sua. E signoreggiare lui nel mezzo delli nimici suoi, essi medesimi, intra li quali signoreggia, fremitando coi denti, e distruggendosi, e nulla potendo contra a lui il testificano. E da poi quello, che si dice poco più giù: « Giurò il Signore, « e non se ne pentirà: » per le quali parole significa un futuro immutabile quello, che s'aggiunge: « Tu se' sacer« dote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec: » per quello eziandio che già in nullo luogo è il sacerdozio e 'l sacrificio secondo l'ordine di Aron, ma in ogni luogo si offera sotto il sacerdote Cristo quello, che offerì Melchisedech, quando benedisse Abraam, or chi si permette dubitare di chi si dicano queste cose? Sicchè a queste manifeste cose si riferiscono quelle cose di sopra un poco più oscure poste in quello medesimo salmo, quando dirittamente si intendono: la qual cosa abbiamo già fatta nelli nostri popolari sermoni. Così ed in quello altro salmo, ove Cristo per lo Profeta narra l'umiltà della sua passione, dicendo; « Cavarono le mie mani, e li miei piedi, e dinume« rarono tutte le ossa mie: ed essi mi considerarono, e « disprezzarono ». Per le quali certo parole significò il corpo disteso, colle mani e coi piedi confitto nella croce, cavate per lo trapassamento delli chiodi, e che si fece in questo modo spettacolo a quelli che 'l considerarono e sguardarono. Aggiugnendo eziandio: « Divisonsi li vestimenti miei, e sopra la vesta mia misono le sorti ». La qual profezia come sia adempiuta narralo la storia evangelica. Allora per certo s'intendono dirittamente l'altre cose, che più scuramente sono dette quando s'accordano con queste che sono sì chiare ed aperte; specialmento quando quelle cose che crediamo non passate, ma veggiamo di presente come le leggiamo tanto innanzi predette in quel salmo, così ora si veggono fatte già in tutto il mondo. Però che ivi poco più giù si dice: « Ricorderansi e convertiransi al « Signore tutti li universi fini della terra, ed adoreranno « nel cospetto suo tutte le contrade delle genti; però che « il regno è del Signore, ed esso signoreggierà le genti.

CAPITOLO XVIII.

Del Salmo terzo, quadragesimo, decimoquinto, e sessagesimosettimo, nelli quali si profeta la Resurrezione di Cristo.

Della resurrezione anche sua non hanno taciuto le parole del salmo. Or che è altro quello, che in persona sua si canta nel salmo terzo: « Io m'addormentai, e presi sonno, « e rileva' mi su, però che 'l Signore m'ha ricevuto ? » O è forse alcuno sì stolto, che creda, che 'l Profeta ci volesse significare alcuna grande cosa, che dormisse e levassesi, se questo sonno non fosse la morte, e 'l destare la resurrezione, la quale si convenne di Cristo così profetare? Però che ciò si mostra molto più chiaramente nel quadragesimo salmo, ove in persona d'esso mediatore si narrano al modo usato come cose preterite le cose che si profetano future; però che le cose, che doveano venire, erano già nella predestinazione di Dio come fatte, però che erano certe. Dice: « Li nimici miei dissono male a me: « quando morrà, e perirà il nome suo ? E se entrava per « vedere, parlava cose vane. Usciva fuori e parlava. E mor- « moravano insieme contro a me, tutti li nimici miei contra « di me pensavano male a me, ed ordinarono parola iniqua « contra di me: or colui che dorme, non farà che si desti « e lievi su ? » Certo qui sono sì poste queste parole, che non s'intende avere detto altro, se non come se dicesse: Or colui che more, non farà che risusciti? Certo le cose di sopra dimostrano, che li nimici suoi pensarono e disposono la morte sua, e questo essere stato fatto per colui, che entrava per vedere, ed usciva per tradire. Or a cui non appare, che questo si è Iuda di discepolo suo fatto suo traditore ? Però adunque che dovieno fare quello che si sforzavano, cioè lo doveano uccidere, mostrandoli doverlo uccidere per vana malizia indarno colui che aveva a risuscitare, aggiunse così questo verso, quasi dicesse: Or che

fate, o vani? la cosa, che fia vostro peccato scellerato, sarà il mio sonno. « Or colui che dorme, non farà che risusciti? » E nondimeno dimostra non dovere fare sì grande scelleratezza impunitamente, nelli seguenti versi dicendo: « E certo l'uomo della mia pace, nel quale sperai, il « quale mangiava il mio pane, levò il calcagno sopra me cioè mi conculcò. « Ma tu, Signore, dice, abbi misericordia « di me, e risuscita me, e retribuirò a loro. » Or chi negherà già questo, vedendo li Giudei dopo la passione e resurrezione di Cristo essere fondamentalmente diradicati delle terre loro con tanta sconfitta, e con tanta distruzione? Perchè ucciso da loro risuscitò, e rendè a loro intra tanto temporale correzione, eccetto quello che riserva alli non corretti, quando giudicherà li vivi e li morti. Però che esso Signore Iesu mostrando alli apostoli per lo pane pòrto questo medesimo traditore suo, eziandio ricordòe, e disse questo verso del salmo in sè essere adempiuto: « Chi « mangiava il pane mio, levò il calcagno sopra di me. E quello che dice, « nel quale sperai, » non si conviene al capo, ma al corpo. Però che non lo ignorava il Salvatore del quale innanzi avea detto, « uno di voi è diavolo » Ma suole in sè ed a sè attribuire, e transferire la persona delli membri suoi, e quello che è di loro, però che 'l capo e 'l corpo è uno Cristo e Signore: onde anche quella parola del vangelio « Fui affamato, e destimi mangiare. » La qual cosa esponendo dice, « quanto avete fatto a uno di questi « miei minimi, l'avete fatto a me. » Sè disse adunque avere sperato quello, che allora sperarono di Iuda li discepoli suoi, quando era numerato intra li apostoli.

Ma li Giudei quel Cristo che sperano, non lo speravano dovere morire. E però il nostro Cristo non pensano che sia quello che annunziarono la legge e li profeti, ma si fingono un altro non so che loro Cristo alieno dalla passione della morte. E però con mirabile vanità e cechità le parole, che abbiamo poste, contendono non significare morte e resurrezione, ma sonno e svegliamento. Ma grida a loro il decimoquinto salmo: « Per questo è dilatato il cuore mio, « ed allegrossi la lingua mia, ed anche più che la carne

« mia si riposerà in isperanza: però che non lascerai l'anima « mia nell'inferno, e non farai che 'l santo tuo veggia cor- « ruzione » Or chi direbbe, che la carne sua si fosse riposata in quella speranza, che non derelitta l'anima sua nell'inferno, ma tosto alla carne tornante risusciti, e non si corrompa come si sogliono corrompere li carcami, se non colui che risuscitò il terzo dì? La qual cosa non possono dire del re e profeta David. Grida anche il sessagesimosettimo salmo: « Il Dio nostro è Dio da far li salvi, e del Signore l'uscite e li fini della morte. » Or che cosa più apertamente si direbbe? Però che Dio da fare li salvi e da salvare è il Signore Iesù, ch'è interpretato Salvatore o Salutare. Però che questa ragione fu renduta di questo uomo, quando, innanzi che nascesse della Vergine, fu detto « Partorirai « il figliuolo, e chiamerai il nome suo Iesù. Però che « esso farà salvo il popolo suo dalli peccati loro. » Nella remissione delli cui peccati però che 'l sangue suo fu sparto, non si conveniva certo che avesse di questa vita altre uscite, che della morte. E però essendo detto, « il Dio « nostro è Dio da salvare, fu subitamente soggiunto, e « del Signore l'uscite della morte: » per mostrare che morendo dovea salvare. Ma maravigliando fu detto « e del « Signore: » come si dicesse: Tale è questa vita delli mortali, che nè anche esso Signore n'uscirebbe d'essa se non per morte.

CAPITOLO XIX.

Del Salmo sessagesimo ottavo, ove si dichiara la pertinacia delli Giudei.

Ma che li Giudei non credano per certo a tanti manifesti testimonii di questa profezia, ed anche alle cose perdute a sì chiaro e certo effetto, si verifica in loro quello che è scritto nel salmo da poi. Però che essendo dette ivi in persona di Cristo profeticamente le cose che appartengono alla sua Passione, fu ivi ricordato quello che apparve

nel Vangelio: « Dieronmi nel mio mangiare il fiele, e nel mio bere l'aceto ». E quasi che dopo cotale convito e vivande, pòrte così a lui, subito soggiunse: « Sia fatta la « mensa loro dinanzi a loro in lacciuolo, ed in retribuzione, « ed in iscandalo: siano oscurati li occhi loro che non « veggiano, e sempre li dossi loro incurvati » : e l' altre cose che non sono dette desiderando, ma sotto specie di desiderare sono predette profetando. Or che maraviglia adunque se queste cose manifeste non veggono coloro, li cui occhi sono oscurati che non veggiano? E che maraviglia se non ricevano le cose celestiali coloro, che acciò che sieno tutti abbassati alle cose terrene, sempre il dosso loro s' incurva ed inclina ? Però che con queste parole translatate dal corpo si significano li vizi dell' animo. Queste cose delli salmi, cioè della profezia del re David, dette bastino per avere dato alcuno modo; ma perdoninmi quelli che leggono, e sanno tutte quelle cose, e di quelle che intendono, o pensano me avere forse lasciato le più forti e più ferme, non se ne lamentino.

CAPITOLO XX.

Del merito e del regno di David, e del figliuolo suo Salomone, e della profezia di Cristo che si trova nelli suoi libri.

Regnò adunque David nella terrena Ierusalem, figliuolo della celeste Ierusalem, commendato molto dal testimonio divino; però che li suoi peccati sono cassi con tanta pietà per la salutevolissima umiltade della penitenzia, che è al postutto intra quelli, delli quali esso dice: « Beati quelli, « le cui iniquitadi sono rimesse, e li cui peccati sono co« perti ». Dopo costui regnòe a quello universo popolo Salomone suo figliuolo, il quale, come è di sopra detto, vivendo il padre suo cominciò a regnare. Questi di buoni principii ebbe mali fini. Certo le cose prospere che faticano li animi delli sapienti, nocquono più a costui, che

non li giovò essa sapienzia, eziandio ora e sempre da poi memorabile, e lodata allora per lungo e per lato. E truovasi eziandio che profetasse nelli suoi libri, che sono tre ricevuti in autorità canonica, li Proverbi, lo Ecclesiastes, e la Cantica. E li altri due, delli quali l'uno si chiama della Sapienza, e l'altro l'Ecclesiastico, per la molta similitudine del parlare si chiamano per usanza pur di Salomone; ma li più dotti sanno bene di certo che non sono suoi: nondimeno li ha ricevuti anticamente in autorità, massimamente la Chiesa occidentale: nell'uno delli quali, che si chiama la Sapienzia di Salomone, è profetato apertissimamente la Passione di Cristo. Certo li suoi impii micidiali si ricordano, che dicono: « Inganniamo l'uomo « giusto, però che è non suave a noi, ed è contrario alle « opere nostre, e rimproveraci le trasgressioni della legge, « ed infama in noi li peccati della disciplina nostra. Pro- « mette sè avere la scienzia di Dio, e nominasi figliuolo « di Dio. Ed è fatto a noi in pubblicazione delli nostri « pensieri. È grave a noi pure a vedere, però che la vita « sua è dissimile alli altri, ed immutate sono le sue vie. « Siamo reputati da lui come truffatori, e guardasi dalle « vie nostre quasi che da immondizie: proffera l'ultime « cose delli giusti, e gloriasi avere per suo padre Iddio. « Veggiamo adunque se le sue parole sono vere, e ten- « tiamo le cose che li hanno a venire, e sapremo quale « sarà la sua fine. Però che s'egli è giusto figliuolo di « Dio, riceverallo, e libererallo della mano delli contrari. « Domandiamlo con tormento e con contumelia per sapere la « reverenzia sua, e proviamo la pazienzia sua. A morte « vilissima il condanniamo: però che sarà qualche rispetto « nelle parole sue. Queste cose pensarono ed erraron: ed « acciecolli la malizia loro ». E nel libro dello Ecclesiastico si predica la futura fede delle genti in questo modo: « Abbici misericordia, Dio signoreggiatore di tutti, e metti « il timore tuo sopra tutte le genti: alza la mano tua so- « pra tutte le genti aliene, e veggano la potenzia tua. « Come dinanzi a loro se' sacrificato in noi, così dinanzi a « noi sia tu magnificato in essi, e conoscanti secondo che

« ti abbiamo conosciuto noi, però che non è Dio fuori « di te, o Signore ». Questa profezia, sotto specie di desiderare e pregare, veggiamo essere adempiuta per Iesù Cristo. Ma contro alli contraddittori non si profferano con tanta autorità le cose che non sono scritte nel canone delli Giudei.

Ma in quelli tre, che è certo che sono in Salomone, e lì Giudei li hanno per canonici, per mostrare che a Cristo appartiene e alla Chiesa quello che di ciò si trova in essi, è necessaria faticosa disputazione, la quale se ora si tratta, ci distende più che non bisogna. Nondimeno quello che si legge nelli Proverbi, che l'impii uomini dicono: « Nascondiamo in terra l'uomo giusto ingiustamente, ed inghiottiamolo vivo come l'inferno, e leviamo la memoria sua « di terra, intendiamo la sua preziosa passione », non è sì sicuro, che di Cristo, e della passione sua e della Chiesa non si possa intendere senza faticosa esposizione. Certo tal cosa il Signore Iesù per l'evangelica parabola mostra avere detto alli mali lavoratori dicendo: « Questi « è l'erede, venite, ed uccidiamolo, e fia nostra la eredità. Ed anche quello, che già innanzi abbreviammo, quando trattammo della sterile, che ne partorì sette, che subito che è prenunciato, non si può intendere se non di Cristo e della Chiesa da coloro che sanno che Cristo è sapienzia di Dio. « La sapienzia edificòe a sè la casa, e fermovvi « sette colonne, uccisi li suoi animali, e mise il vino suo « nelle coppe, ed apparecchiòe la tavola. Mandò li servi « suoi convocando con eccellente predicazione alla cena, « dicendo: Chi è sciocco, voltisi a me. Ed alli stolti disse: « Venite, e mangiate delli miei pani, e bevete il vino, che « io v'ho mesciuto ».

Qui certo conosciamo la sapienzia di Dio, cioè il Verbo coeterno al Padre, aversi edificata la casa cioè il corpo umano nel ventre virginale; ed a questo, come al capo le membra, avere soggiunta la Chiesa, ed immolati li corpi delli martiri, ed avere apparecchiata la mensa con pane e con vino, ove appare eziandio il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedech, e chiamò li sciocchi e senza senno,

perchè, come dice l'Apostolo, « le inferme cose di questo « mondo elesse Iddio per confondere le forti ». Alli quali nondimeno infermi dice quello che seguita : « Lasciate la « sciocchezza, acciò che viviate, e cercate la prudenzia, ac- « ciò che abbiate vita ». Essere partecipe della sua mensa è cominciare ad avere vita. Però che nell'altro libro che si chiama l'Ecclesiastes, ove dice, « non è bene all'uomo, se « non che mangi e bea », or che cosa più credibile s'intende che dica, se non cosa che appartiene alla partecipazione di questa mensa, la quale porge esso Mediatore del nuovo Testamento, sacerdote secondo l' ordine di Melchisedech del corpo e del sangue suo? Però che questo sacrificio è succeduto a tutti li altri sacrificii, che si sacrificavano nell' ombra del futuro; per la qual cosa eziandio quella voce del Mediatore per profezia parlante nel salmo trigesimonono conosciamo che dice: « Il sacrificio e l' of- « ferta non hai voluto, ma ha' mi acconcio il corpo. Però che per tutti quelli sacrificii ed offerte s'offera il corpo suo, e ministrasi alli partecipanti. Però che questo Ecclesiastes in questa sentenzia di mangiare e di bere, la quale spesso replica, e molto commenda, che non voglia dire del saporare le vivande del diletto carnale, assai lo mostra ove dice: « Meglio è d' andare nella casa del pianto, che nella casa « del bere ». E poco poi dice : « Il cuore delli savi nella « casa del pianto, ed il cuore delli sciocchi nella casa delli « mangiari ».

Ma parmi da ricordare di quello libro molto più quello, che appartiene alle due Città, all'una del diavolo, ed all'altra di Cristo, ed alli loro re, cioè il diavolo e Cristo: dice: « Guai a te, terra, il cui re è giovane, e li cui prin- « cipi mangiano la mattina. Beata tu, terra, il cui tuo re « è figliuolo delli liberi , e li tuoi principi mangiano al- « l' ora , in fortitudine, e non in confusionè. » Il giovane chiamò il diavolo per la stoltizia, superbia, prosunzione, disonestade , e li altri vizi, che sogliono abbondare a questa etade : e Cristo chiama figliuolo delli liberi , cioè delli santi patriarchi , che appartengono alla libera Città, delli quali fu generato in carne. Li principi di quella

città mangiano la mattina, cioè innanzi all'ora debita; però che non aspettano la necessaria felicità, la quale è vera nell'altro secolo, desiderando essere beatificati tostamente nella fama e festa di questo secolo. Ma li principi della Città di Cristo aspettano pazientemente il tempo della non fallace beatitudine, e dice questo *in fortezza, e non in confusione ;* però che non l'inganna la speranza, della quale dice l'Apostolo: « La speranza non confonde : » però che dice il salmo: « Quelli che t'aspettano, non fieno confusi. » E già il Cantico *canticorum* è uno spirituale diletto delle sante menti nel maritaggio di quel Re e di quella regina Città, che è Cristo e la Chiesa. Ma questo diletto è coperto con figure allegoriche, acciò che si desideri più ardentemente, e scuoprasi più giocondamente, ed appaia lo sposo, al quale è detto nel predetto cantico: « La equità « e dirittura ha amato te: » e la sposa, che ivi ode: « La « carità nelli tuoi diletti. » Tacitamente passiamo molte cose per cura di terminare questa Opera.

CAPITOLO XXI.

Delli Re, che dopo Salomone furono in Giudea, o in Israel.

Dopo Salomone appena si trovano altri re delli Ebrei, che per alcune figure di detti o di fatti loro abbiano profetato cosa che appartenga a Cristo ed alla Chiesa, o in Giudea, o in Israel; però che così sono appellate le parti di quel popolo, dacchè per l'offesa di Salomone nel tempo del figliuolo suo Roboam, il quale succedette al padre nel regno, per vendetta di Dio è diviso. Sicchè li dieci tribi, che prese Ieroboam, servo di Salomone, costituto a loro re in Sammaria, propriamente si chiamavano Israel, posto che questo nome fosse nome di tutto quello universo popolo. E li due tribi, cioè di Iuda e di Beniamin, li quali erano rimasi, acciò che il regno della schiatta di David non fosse al postutto diradicato, soggiacendo la Città di Ierusalem,

fu chiamato Iuda, perchè essa era la tribù, donde nacque David. E Beniamin, l'altra tribù appartenente a quel medesimo regno, com'io dissi, era donde fu Saul, che fu re innanzi a David. Ma insieme questi due tribì, come è detto, si chiamavano Giuda; e per questo nome si discerneano da Israel, come si chiamavano propriamente li dieci tribì, che aveano il loro proprio re. Però che il tribo di Levi, perchè fu sacerdotale, non deputato al servigio delli re, ma di Dio, era numerato il terzo decimo. Certo Iosef, uno delli dodici figliuoli d'Israel, non fece una tribù, come li altri, ciascuno la sua, ma ne fece due, Efraim e Manasse. Eziandio la tribù di Levi apparteneva più al regno di Ierusalem, ove era il tempio di Dio, a cui serviva. Diviso adunque il popolo, il primo regnòe in Ierusalem, Roboan, re di Iuda, figliuolo di Salomone, ed in Sammaria Ieroboam, re d'Israel, servo di Salomone. E vogliendo Roboan perseguitare quasi che la tirannia di quella divisa parte per guerra, fu vietato il popolo di combattere colli suoi fratelli, dicendo Iddio per lo profeta sè avere fatto questo. Onde apparve che in questo fatto non fu alcun peccato del re, ovvero del popolo d'Israel, ma fu adempiuta la volontà di Dio giudicante. La qual conosciuta, l'una e l'altra parte pacificata intra sè, si stette quieta, però che non era fatta divisione della religione, ma del regno.

CAPITOLO XXII.

Come Ieroboan soddusse il popolo alla idolatria, e come Dio non mancò di mandare a loro i profeti.

Ma il re d'Israel Ieroboam di perversa mente non credendo a Dio, il quale avea provato verace per lo promesso a sè e dato regno, temette che venendo al tempio di Dio, che era in Ierusalem, al quale secondo la divina legge dovea venire tutta la gente per sacrificare; non fosse rivolto il popolo da lui, e renduto alla schiatta di David, siccome al seme reale; ordinò l'idolatria nel regno suo, ed

ingannò con abbominabile infidelità il popolo costretto seco al cultivamento delli idoli. E nondimeno non lasciò Dio al postutto quel re, ed eziandio li suoi successori e seguitatori della sua infidelità, ed anche il popolo, di riprendere ed ammonirli per li profeti. Però che ivi furono quelli nobili e grandi profeti, li quali feciono eziandio molti miracoli, Elia ed Eliseo, discepolo suo. Ivi eziandio dicendo Elia: « Signore, ellino hanno ucciso li tuoi profeti, e sconfitti li « tuoi altari, e son rimaso io solo, e cercano di tormi la « vita: » li fu risposto, essere ivi settemila uomini, che non s'erano inginocchiati innanzi a Baal.

CAPITOLO XXIII.

Del vario stato dell'uno e dell'altro regno, e come amendue n' andaron poi in cattività.

Ed anche nel regno di Iuda, che appartiene a Ierusalem, nelli tempi delli re succedenti non mancarono li profeti, come piacea a Dio di mandarli, ovvero a prenunziare quello che bisognava, ovvero a correggere li peccati, e comandare la giustizia. Però che anche ivi, posto che molto meno che in Israel, nondimeno furono li re, che colle loro iniquitadi offesono gravemente Iddio, e con temperati fragelli erano battuti insieme col popolo. E certo non piccoli meriti delli re fedeli sono anche lodati ivi. E li re in Israel, altri più ed altri meno, nondimeno tutti li leggiamo riprovati. Adunque l'una e l'altra parte con la divina providenzia comandava, o permetteva, si levava in alto per varie prosperità e cascava in basso per varie avversità; ed era sì afflitta non solamente di fuori, ma eziandio intra se con battaglie civili, che per certe cagioni si mostrava la misericordia e l'ira di Dio; infino che crescendo la sua indignazione, tutta quella universa gente, sconfiggendoli li Caldei, non solamente fu sovvertita nelle terre sue, ma eziandio per la maggior parte fu translatata nelle terre delli Assiri, prima quella parte che si chiamava Israel in dieci

tribù; e poi eziandio Iuda, distrutta Ierusalem, e quel nobilissimo tempio, nelle quali terre per settant' anni stette oziosa in cattività. Dopo li quali lasciata indi restaurò il tempio, ch'era stato distrutto ; e posto che molti stessono nelle terre delli stranieri, non ebbe nondimeno da quella innanzi due parti del regno, e due diversi re; ma in Ierusalem era uno loro principe, ed al tempio di Dio, che era ivi per certi tempi venivano tutti quanti da ogni parte, dovunque possono, e donde potessono. Ma non mancarono però a loro nemici dell'altre genti e guerreggiatori : però che eziandio Cristo li trovò già tributari delli Romani

CAPITOLO XXIV.

Delli ultimi profeti appo li Giudei, e di quelli che furono presso alla natività di Cristo.

Ed in tutto quel tempo, da poi che tornarono di Babilonia, dopo Malachia, Aggeo, e Zaccaria, li quali profetarono ed Esdra, non ebbono profeti infino alla venuta del Salvatore, se non l'altro Zaccaria, padre di Giovanni, ed Elisabetta sua moglie approssimandosi già la natività di Cristo; e lui già nato, Simeon vecchio, ed Anna vedova e già di grande tempo, ed esso ultimo Giovanni; il quale già giovane predisse Cristo giovane, non da avvenire, ma nondimeno non conosciuto, mostrò con profetico conoscimento ; per la qual cosa dice esso Signore. « La legge e li profeti « infino a Giovanni ». Ma la profetazione di questi cinque ci è notificata per lo Evangelio: ove ed essa Vergine, Madre del Signore, si trova che profetòe ivi innanzi a Giovanni. Ma questa profezia di costoro non ricevono li Giudei riprovati: riceveronla bene li innumerabili, che di loro credettono al Vangelo. Allora veramente fu diviso Israel in due di quella divisione, che fu pronunziata immutabile al re Saul per Samuel profeta. E Malachia, Aggeo, e Zaccaria, ed Esdra ricevono eziandio li Giudei, reprobi, e ricevuti li hanno ultimi nella autorità canonica. Però che sono li scritti

loro come dicono li altri che scrissono, sì pochi profeti in tanta moltitudine di profeti, che hanno ottenuta l'autorità del Canone. Delle cui profezie, che appartengono a Cristo ed alla Chiesa, più cose avrò a porre in questa Opera: la qual cosa si farà più acconciamente con l'aiutorio di Dio nel libro seguente per non gravare più oltre questo già grande e prolisso.



LIBRO DECIMOTTAVO

CAPITOLO I.

Delle cose disputate in diciasette libri passati infino al tempo del Salvatore.

Avea promesso dovere scrivere del principio, del corso, e delli debiti fini delle due Cittadi, delle quali l'una è di Dio, l'altra di questo secolo, nella quale è quanto appartiene alla generazione delli uomini, questa pellegrina; avendo riprovati prima li nimici della Città di Dio con l'aiutorio della grazia sua, li quali soprappongono li loro iddii a Cristo suo edificatore, e con livore mortalissmo crudelissimamente invidiano li cristiani, la qual cosa feci nelli primi dieci Libri. Ma di questa mia tripartita promissione, che ora ricordai, nelli quattro Libri dopo 'l decimo è trattato il nascimento d'amendue. Da poi il corso dal primo infino al diluvio, in uno libro che è il quindecimo di quest'opera; e da poi infino ad Abraam amendue siccome corsono nelli tempi, così sono corsi nelle nostre scritture. Ma primamente dal padre Abraam infino al tempo delli Re delli Israeliti, ove diffinimmo il Libro sedecimo, e da poi infino alla venuta del Salvatore in carne, infino che si di-

stende il decimosettimo Libro, solo la Città di Dio pare che abbia corso nel mio parlare; conciossiacosachè non sola abbia corso in questo secolo, ma certo amendue nella generazione umana, come dal principio insieme nel suo corso variarono li tempi. Ma questo ho fatto, acciò che apparesse più distintamente, e prima da che cominciarono ad essere le più aperte promissioni infino alla sua natività della Vergine, nel quale tempo erano da essere adempiute le cose che si promettevano, senza interponimento dell'altra contraria città, apparesse, dico, più chiaramente e distintamente questa corrente Città di Dio, posto che infino alla rivelazione del Testamento nuovo, abbia corso in ombra, e non in lume. Ma ora veggio essere da fare quelllo ch' io avea lasciato, che dalli tempi d'Abraam, come eziandio correa quella, io tratti quanto pare che basti, sicchè per considerazione delli leggenti si possano amendue intra sè comparare.

CAPITOLO II.

Delli Re, e delli tempi della terrena Città, colli quali corrono li tempi delli santi, incominciando da Abraam.

La compagnia adunque delli mortali sparta in ogni luogo per le terre, ed in qualunque diversità di luoghi collegata e congiunta di certa comunione d'una medesima però natura, seguitando ciascuni le utilitadi e cupiditadi loro; quando quello che s' appetisce non basta a veruno, o non basta a tutti, perchè non è una medesima cosa, spesse volte si divide contra sè medesima, e la parte che più può opprime l'altra. Però che la vinta soggiace alla vincitrice, cioè a signoria o a libertà, mostrando sempre qualche calore di pace e di salute; sicchè è stata grande ammirazione di quelli che hanno voluto più tosto perire che servire. Però che quasi in tutte le genti è sonata questa voce della natura, di volere essere più tosto suggetti alli vincitori, che d'essere distrutti e guasti per ogni modo. Per

questo è addivenuto, che non senza providenzia di Dio, è, che altri sia soggiogato per guerra, ovvero soggioga altri, alcuni fossono dotati di regni, ed alcuni suggetti alli regnanti: ma intra li molti regni delle terre, nelli quali è divisa la compagnia della terrena utilità ovvero cupidità, (la quale per universale vocabolo chiamiamo Città del mondo), veggiamo essere stati due regni molto più preclari che li altri. Il primo quello delli Assirii, da poi quello delli Romani, ordinati e distinti intra sè di tempi, come di luoghi però che come quello fu il primo, e questo l'ultimo, così quello fu in Oriente, e questo si levò in Occidente; sicchè nella fine di quello fu subito il principio di questo. Sicchè tutti li altri regni e li altri re li chiamò come appendici di questi. Nino adunque già era il secondo re delli Assiri, il quale era succeduto a Belo suo padre, primo re di quel regno, quando nella terra di Caldea nacqne Abraam. Ed in quello tempo era quello delli Sicioni assai piccolo, dal quale quello d'ogni cosa dottissimo Marco Varrone, scrivendo della gente del popolo romano, cominciossi siccome da antico tempo; però che da questi re delli Sicioni pervenne al regno Ateniese, dalli quali alli Latini, e da poi alli Romani. Ma innanzi che fosse fatta Roma in comparazione del regno delli Assirii questi si ricordano molto piccoli; posto che gli Ateniesi in Grecia dica Sallustio, romano storico, che furono molto preclari, nondimeno più di fama che di fatti; però che parlando di loro dice: « Li fatti delli « Ateniesi, siccome io credo, furono assai ampi e magni- « fici, ma alquanto minori però, che referisca la fama. Ma, « perchè ivi furono grandi ingegni di scrittori, li fatti delli « Ateniesi per tutto 'l mondo erano celebrati per massimi. « Si è tenuta la virtù di coloro che feciono tanta, quanta « la poterono li nobili ingegni, innalzare con le parole ». Ed accrebbe a questa città eziandio per le scritture e per li filosofi grande gloria, perchè quelli studi ivi principalmente fiorirono. Però che quanto appartiene all' imperio, nullo ne fu nelli primi tempi maggiore, che quello delli Assirii, nè tanto sparto per lungo e per lato. Ove certo Nino re, figliuolo di Belo, si dice che si sottomise tutta

la universa Asia, che partendo a minore parte, è la terza parte di tutto 'l mondo, ma quanto alla sua grandezza si si trova la metà. Solamente alli Indi non signoreggiava nelle parti d'Oriente; li quali nondimeno, morto esso, Semiramis, moglie sua, assalì guerreggiando; sicchè avenne che tutti li popoli e li re che erano in quelle terre ubbidivano al regno e alla signoria degli Assirii, e ciò che era loro comandato faceano. Abraam adunque in quello regno appo li Caldei nacque nelli tempi di Nino. Ma perchè le cose greche ci sono molto più note che le assirie, e per li Greci alli Latini, e poi alli Romani, li quali sono anche essi Latini, hanno dedotto l'ordine delli tempi, quelli che cercarono la gente del popolo romano nella sua origine; per questo dobbiamo, dove bisogna, ricordare li re Assirii, acciò che appaia come Babilonia, quasi la prima Roma, corre colla pellegrina in questo mondo Città di Dio. E le cose, che per comparazione d'amendue le cittadi della terrena cioè e celeste, si convengono mischiare in questa opera, dobbiamo pigliare più delle greche, che delle latine, ove ed essa Roma è quasi la seconda Babilonia.

Quando adunque nacque Abraam, erano li secondi re, cioè Nino appo li Assirii, ed Europs appo li Sicioni: e li primi ivi Belo, e qui Egialeus furono. Ma quando uscì Abraam di Babilonia, Dio gli promise grande gente di lui futura, e la benedizione di tutte le genti nel suo seme, li Assirii avevano il quarto re, e li Sicioni il quinto; però che appo loro regnò il figliuolo di Nino dopo la madre Semiramis, che si dice che dal figliuolo fu morta, perchè ardì di richiedere il figliuolo d' incestuoso concubito. Molti si credono che costei edificasse Babilonia, la quale potè forse racconciare. Ma quando e come fu edificata, il dicemmo nel sedecimo libro. Ed il figluolo di Nino è di Semiramis, il quale succedette alla madre nel regno, chi lo chiama Nino, e chi per derivato vocabolo del padre Ninia. Ed il regno delli Sicioni il tenea allora Telexion. Il quale regnante, tanto furono ivi pacifici e lieti tempi, che lui morto il cultivarono per Dio, sacrificando e celebrando li giuochi, li quali si dice che a lui prima furono instituiti

CAPITOLO III.

A tempo di quale re in Assiria nacque Isaac, e Iacob ed Esau.

In questi tempi eziandio Isaac nacque per promissione di Dio ad Abraam suo padre di cent' anni della moglie Sara, la quale, sterile e vecchia, già avea perduta la speranza di avere figliuoli. Allora agli Assirii era il quinto Re Aralius. Ed ad esso Isaac di sessant'anni nati sono due figliuoli binati, Esau e Iacob, li quali generò Rebecca sua moglie, vivendo ancora l' avolo loro Abraam, ed avendo censessant'anni d'etade: il quale forniti li censettantacinqu' anni, morì; regnando appo li Assirii quel Xerse più antico, il quale si chiamava anche Baleus, ed appo li Sicioni Turiaco, il quale alcuni lo scrivono Turimacum, settimi re. Ed il regno delli Argivi nacque insieme colli nipoti d'Abraam, ove regnòe il primo Inacus.

Certo non è da passare che Varrone referisce, che eziandio li Sicioni soleano sacrificare appo il sepolcro del settimo re loro Turiaco. E regnando li ottavi re, Armamitre delli Assirii, e Leucippo delli Sicioni, ed Inaco il primo delli Argivi, Dio parlò ad Isaac, e promise anche a lui quelle due cose che al padre, cioè al seme suo la terra di Canaan, e nel seme suo la benedizione di tutte le genti. Queste cose furono promesse eziandio al figliuolo suo, nipote d'Abraam, il quale fu prima chiamato Iacob, e poi Israel, quando già Belloco, il nono re delli Assirii, e Foroneo, figliuolo di Inaco regnò il secondo nelli Argivi, durando ancora Leucippo appo li Sicioni. In questi tempi la Grecia sotto Foroneo Argolico re diventò preclara per certe istituzioni di giudicii, e di leggi. Fegous nondimeno, fratello minore di questo antedetto Foroneo, essendo morto, li fu fatto il tempio appo il suo sepolcro, nel quale fu coltivato come Dio, e furonli sacrificati li buoi. Credo che lo reputarono degno di tanto onore, perchè nella parte del

regno suo, (però che il padre aveva distribuiti ad amendue li luoghi dove regnassero,) costui aveva istituiti piccoli templi a cultivare li iddii, ed aveva insegnato ad osservare li tempi per mesi e per anni, come si dovesse misurare, e numerare. Le quali cose in lui nuove maravigliandosi li uomini ancora rozzi, lo pensarono essere fatto iddio senza morte, ovvero sel vollono pensare. Però che si dice, che Io fu figliuola di Inaco, la quale fu poi chiamata Isis, e cultivata per dea in Egitto, posto che alcuni altri la scrivono che venisse regina d'Etiopia in Egitto, e che imperiòe largamente, e giustamente, ed istituì a loro le lettere e molte utilità, e che questo onore divino fu fatto a lei poi che morì ivi, e tanto onore, che era pena la testa chi avesse detto che fosse stato uomo.

CAPITOLO IV.

Delli tempi di Iacob, e del suo figliuolo Iosef.

Regnante delli Assirii il decimo re Baleo, e delli Sicioni in nono Mesappó, il quale da alcuni si chiama Cefisos, (se però fu uno uomo di due nomi, e non più tosto reputarono uno per un altro quelli che nelle loro scritture puosono un altro nome) ed essendo il tezo re delli Argivi Apis, morì Isaac di centottant'anni, e lasciò li figliuoli binati di cenvent'anni: delli quali il minore Iacob, che appartiene alla Città di Dio, della quale scriviamo, riprovato certo il maggiore, avea dodici figliuoli; delli quali quello che si chiamava Iosef aveano venduto li fratelli alli mercatanti, che andavano in Egitto, vivendo ancora l'avolo loro Isaac. E stette Iosef innanzi a Faraone, quando per la viltà che patì fu sublimato, cioè innalzato, essendo di trent'anni; però che interpretando da Dio li sogni del re, prenunziò sette anni da dovere essere abbondanzia, la quale abbondanzia eccellente doveano divorare sette consequenti anni sterili, e per questo il re l'avea fatto signore di Egitto, cavatolo della prigione, dove l'avea gittato l'inte-

grità della castità; la quale fortemente servando, non consentì allo strupo alla male amante donna, che mentì al male credulo signore, fuggendo esso, e lasciando la vesta nelle mani di colei che 'l tirava. Ed il secondo anno delli sette sterili Iacob con tutti li suoi venne in Egitto al figliuolo, avendo centrent' anni, come rispose al re che di ciò il dimandòe, quando Iosef era di trentanov' anni, aggiunti sette anni di abbondanzia e due di fame alli trenta che aveva, quando fu onorato dal re.

CAPITOLO V.

Come Apo, re degli Argivi, fu chiamato dalli Egizii Dio Serapo.

In questi tempi il re delli Argivi Apis condotto per nave in Egitto, essendo ivi morto fu fatto Serapis il massimo iddio di tutti li Egizii. E perchè non fu dopo la morte appellato Apis, ma Serapis, ne rende agevole cagione Varrone. Però che perchè l'arca, nella quale si pone il morto, che si chiama già da tutti *sarcofago*, si chiama *soros* in greco, ed ivi lo cominciarono a venerare seppellito, innanzi che 'l tempio suo fosse fatto, quasi che Soros Apis, che fa Sorapis, da poi mutata una lettera, come far si suole, è detto Serapis. Fu eziandio ordinato di lui, che chi dicesse fosse stato uomo, perdesse la testa. E però che quasi in tutti li tempi, ove si cultivavano, Isis e Serapis, era eziandio la statua, che tenendosi il dito a bocca parea che ammonisse che si tenesse silenzio; questo si pensò il detto Varrone che significasse, che si tacesse loro essere stati uomini. E quel Bue, il quale con mirabile vanità la ingannata Egitto nutricava con tante abbondanti delicatezze a suo onore, perchè 'l veneravano vivo senza sarcofago, si chiamava Apis, non Serapis. Il quale bue morto, però che si cercava e truovava uno vitello di quello medesimo colore, variato di macchie bianche, pareva una cosa maravigliosa, e credeano che fosse loro procurato da Dio. Però

che non era gran fatto alli demoni per ingannarli mostrare alla vacca, che concepea e che impregnava, l'apparenza di uno tal toro, la quale solamente vedesse, onde la libidine della madre tirasse a sè quello che apparesse poi corporalmente nel figliuolo, come fece Iacob delle verghe, perchè nascessono le capre e le pecore variate. Però che quello che possono fare li uomini colli colori e colli corpi veri, questo possono porgere li demoni con finte figure alli animali concepenti.

CAPITOLO VI.

A tempo di qual re degli Argivi morì Iacob in Egitto.

Adunque Apis, re non delli Egizi, ma delli Argivi, morì in Egitto. A costui succedette nel regno il figliuolo suo Argus, del cui nome Argi, e poi Argivi sono appellati. Ed al tempo delli re di sopra non avea ancora questo nome nè quella gente, nè quello luogo. Costui regnante appo li Argivi, ed appo li Sicioni Erato, ed appo li Assirii durando ancora Valeo, morì Iacob in Egitto di cenquarantott'anni, quando venendo a morte, e benedicendo li figliuoli, e li nipoti per Iosef, e profetando apertissimamente Cristo, disse nella benedizione di Iuda: « Non mancherà « principe di Iuda, e duce delle sue cosce, infino che verranno « le cose che li sono riposte; ed esso sarà espettazione delle « genti » Regnante Argo, Grecia cominciò ad usare li frutti, e ad avere le biade nella agricoltura, recando li semi d'altronde. Ed anche Argo dopo la morte fu tenuto per Iddio, onorato di tempio e di sacrificii. Il quale onore regnando lui fu fatto innanzi a lui ad uno uomo privato e fulminato, che avea nome Omogiro, però che fu il primo che giunse li buoi allo aratro.

CAPITOLO VII.

A tempo di quale re morì Iosef in Egitto.

Regnanti delli Assirii il duodecimo re Mamito, e l'undecimo delli Sicioni Plemner, ed alli Argivi ancora durante Argo, morì Iosef in Egitto di cento dieci anni. Dopo la cui morte crescendo il popolo di Dio mirabilmente, stette in Egitto cenquarantacinq'anni, tranquillamente in prima, infino che morirono quelli che conosceano Iosef: e da poi per la invidia di quel crescere, perchè erano sospetti, infino che furono indi liberati, erano oppressati di fatiche e di persecuzioni d'intollerabile servitù, (intra le quali nondimeno con feconda multiplicazione cresceva). In Assiria e Grecia erano in quello tempo quelli medesimi regni.

CAPITOLO VIII.

Nel tempo di quali re nacque Moises, e quali iddii furono trovati in quel tempo.

Regnando adunque alli Assirii il quartodecimo re Safro, ed alli Sicioni il duodecimo Ortopolo, e Criaso il quinto delli Argivi, nacque in Egitto Moises, per lo quale il popolo di Dio della servitù egizia fu liberato, nella quale convenia che fosse così esercitato a desiderare l'aiutorio del suo Creatore. E regnando li predetti re, si crede da alcuni che fosse Prometeo; il quale però dicono che formò li uomini di loto, perchè si dice che fu ottimo dottore della sapienza; ma non si mostra però quali sapienti fossono al suo tempo. Il fratello suo Atlas si dice che fu grande astrologo; onde la favola trovò cagione di fingerlo che porta il cielo; posto che sia chiamato del suo nome uno monte, la cui altezza fu reputata dall'opinione del vulgo portamento del cielo. E molte altre cose in quelli tempi

si cominciarono a fingere favolose in Grecia: ma infino a Cecrope, re delli Ateniesi; il quale regnante, la detta città prese tale nome, ed il quale regnante, Dio per Moises cavò il popolo suo d'Egitto, furono posti nel numero delli Iddii alquanti morti per cieca e vana usanza e superstizione delli Greci. Nelli quali Melantomice, moglie di Criaso re e Forbas, figliuolo loro, il quale dopo il padre fu il sesto re delli Argivi, e del settimo re Triopa il figliuolo Jasus ed il re nono Stenelas, ovvero Steneleus, ovvero Stenelus, però che si trova variamente in diversi autori.

In questi tempi si dice che fu anche Mercurio, nipote di Atlante di Maia sua figliuola: la qual cosa suonano eziandio le lettere popolari. E fu dotto e chiaro di molte arti ed insegnolle alli uomini: per la qual cosa dopo la morte vollono lui essere dio, ovvero sel credettono. Da poi si dice che fu Ercules in quelli tempi delli Argivi; posto che alcuni dicano che fu innanzi a Mercurio, la qual cosa credo che è falsa. Ma in qualunque tempo si sieno nati, certo è intra li istorici gravi che scrissono queste cose antiche, che amendue furono uomini, e che alli mortali feciono molti beneficii a condurre la vita più agiatamente, e però meritarono li onóri divini. Ma Minerva, molto più antica di costoro, però che nelli tempi di Ogige a uno lago, che si chiama di Tritone, si dice che apparve in età virginale, onde fu chiamata Tritonia: fu trovatrice di molte opere, e tanto più inclinantemente creduta dea, quanto meno si conobbe sua nazione. Però, che che si canti dalli poeti e dalle favole che sia nata del capo di Iove, non si vuole attribuire ad istoria, nè a cosa fatta: posto che quando fosse esso Ogige non si accordano li storici, nelli cui tempi fu fatto uno gran diluvio, non quello massimo, quando non rimase uomo se non quelli che erano nell'Arca, del quale non parla la greca nè la latina storia delle genti, ma fu bene maggiore che quello da poi al tempo di Deucalione. Però che Varrone indi cominciò il Libro, del quale io feci di sopra menzione, e non si propone veruna cosa, dalla quale pervenga alle cose romane, più antica che il diluvio di Ogige, cioè fatto alli tempi di Ogige. Ma li nostri, che

scrissono le croniche, prima Eusebio e poi Ieronimo, li quali certo seguitarono in questa opinione alcuni istorici, dicono che quel diluvio di Ogige fu fatto dopo anni più di trecento, già regnando il secondo re delli Argivi Foroneo. Ma in qualunque tempo si fosse, nondimeno già Minerva era adorata per dea regnante Cecrope in Atene, sotto il qual re fu fatta ovvero restaurata essa città.

CAPITOLO IX.

Quando fu edificata la città d'Atene, e per qual cagione ebbe quel nome.

Peró che questo nome, che si chiama Atene, venne da Minerva, la quale in greco si chiama Atena, la cui cagione narra Varrone: che apparendo ivi subito l'arbore dell'uliva, e nascendo in un altro luogo l'acqua, questi miracoli mossono il re, e mandò a dimandare Apolline Delfico, che si dovesse intendere e che si dovesse fare. Quegli rispose, che l'uliva significava Minerva, e l'acqua Nettuno, e che era in podestà delli cittadini di nominarla di qual nome volessono di questi due iddii, delli quali erano questi due segni. Ed il re Cecrope, avendo ricevuta questa risposta, fece venire tutti li uomini e tutte le femmine, (però che era usanza in quel luogo che le femmine andavano al consiglio,) e chiamolle a dare aiutorio a ciò; e udita tutta la moltitudine, li uomini sentenziarono per Nettuno, e le femmine per Minerva: e perchè fu trovata una femmina più, vinse Minerva. Allora Nettuno adirato fece sì grande tempesta nel mare, che guastò tutte le terre degli Ateniesi, però che non è malagevole alli demoni di spargere qualunque acque molto altamente. Per la cui iracondia placare dice il detto autore, che le femmine furono punite dagli Ateniesi di tre tormenti: Che niuna poi andasse al consiglio; Che niuno figliuolo pigliasse il nome della madre, e Che niuno le chiamasse Atenee. E così quella città, madre e nutrice delle dottrine liberali e di tanti e tali filosofi,

della quale Grecia non ebbe cosa più chiara e più nobile, facendo a loro illusioni li demoni della lite delli suoi iddii del maschio e della femmina, e della vittoria della femmina, per le femmine ricevette il nome Atenes: e dannificata dal vinto, fu costretta di punire la vittoria della vincitrice, temendo più l' acque di Nettuno che l' arme di Minerva. Però che nelle femmine, che furono così punite, fu vinta anche essa Minerva; e non aiutò le aiutatrici sue, sicchè, perduta da quella innanzi la podestà delli aiutorii e delli consigli, e straniati li figliuoli dalli nomi delle madri, almeno fosse licito di chiamarle Atenee, e di meritare il vocabolo di quella Dea, la quale li uomini aveano fatta vincitrice del Dio dando il consiglio. Or quante e quali cose potrebbono qui dire, se il parlare non si affrettasse all'altre cose?

CAPITOLO X.

Come perchè si chiama Areopago quella strada d'Atene, e del Diluvio di Deucalione.

E nondimeno Marco Varrone non vuole che si dia fede alle favolose fizioni contra li iddii, acciò che della loro maestade e dignitade non si senta cosa indegna. E però non vuole che Areopagon, ove disputò Paolo apostolo colli Ateniesi, del qual luogo sono chiamati Areopagiti li cortigiani di quella città, che abbia ricevuto il nome quindi, che Marte in greco si chiama *Ares*, quando per lo peccato dello omicidio sendo tenuto obbligato, giudicandolo dodici iddii in quella strada, fu assoluto da sei sentenzie: però che dov'erano le sentenzie di pari numero, l'assoluzione si soprapponeva alla dannazione, sicchè era assoluto. Ma contra questa opinione, che è molto più celebrata, un'altra cagione di questo nome della novità delle oscure lettere si sforza rendere, acciò che li Ateniesi non credano che Areopagon sia chiamato dal nome di Marte e di pago, quasi pago di Marte, cioè borgo di Marte, in ingiuria cioè delli

iddii, dalli quali estima alieni li litigi e li giudicii: affermando non essere meno falso questo, che si dice di Marte, che quello che si dice delle tre Dee, cioè Iunone, Minerva e Venere, le quali per acquistare il pomo dell'oro appo il giudice Paris si dice che contesono della maggiore bellezza: ed a placare li iddii colli giuochi, li quali si dilettano di questi loro peccati, ovvero veri, ovvero falsi, che si cantano e ballano nelle teatriche allegrezze. Queste cose non crede Varrone, per non credere cose sconvenevoli alla natura ed alli costumi delli iddii; e nondimeno rendendo non favolosa ma istorica ragione del vocabolo d'Atene, tanta lite di Minerva e di Nettuno mette nelle sue scritture, del cui nome si dovesse più tosto chiamare quella città, che contendendo con ostentazione di miracoli, non fu ardito di giudicare intra loro anche Apollo domandato: ma la quistione delli iddii da finire, come quella delle tre Dee predette mandò Iuppiter a Paris, così Apollo la mandò alli uomini, ove vincesse Minerva colli consigli delle femmine, e dove fosse vinta nella pena delle sue aiutatrici, la quale potè nelli uomini suoi avversari ottenere il nome d'Atene, e le sue amiche femmine non potè avere chiamate Atenee. In questi tempi come scrisse Varrone, regnante in Atene Cranao, successore di Cecrope, ma secondo Ieronimo ed Eusebio, regnante ancora pure Cecrope, fu il diluvio chiamato Deucalione, però che esso regnava nelle parti di quelle terre, ove fu massimamente fatto. E questo diluvio non giunse ad Egitto, nè alle parti vicine.

CAPITOLO XI.

A qual tempo Moises liberò il popolo d'Egitto.

Cavò adunque Moises il popolo di Dio d'Egitto nell'ultimo tempo di Cecrope, re d'Atene, quando appo li Assirii regnava Ascatades, ed appo li Sicioni Marato, ed appo li Argivi Triopas. E menato il popolo nel monte Sinai, ricevette la legge data da Dio, che si chiama il Testamento

vecchio, perchè ha le promissioni terrene; e per Iesù Cristo dovea essere fatto il Testamento nuovo, per lo quale si promettea il regno del cielo. Però che si convenia servare questo ordine, siccome in ciascuno uomo, che vuole crescere in virtù inverso di Dio, si fa, come dice l'Apostolo, « che non sia prima quello che è spirituale; ma « quello che è animale, e poi lo spirituale: » però che, come esso dice, ed è vero, « Il primo uomo di terra, è « terreno, e 'l secondo uomo da cielo, è celeste. » Resse adunque il popolo Moisè quarant'anni nel diserto, e morì di centovent'anni, avendo anche esso profetato Cristo per le figure delle osservazioni carnali nel tabernacolo, e nel sacerdozio, e nelli sacrificii, ed altri molti e mistici comandamenti. A Moisès succedette Iesu Nave, e collocò lo introdotto popolo in terra di promissione, per l'autorità divina sconfitte tutte le genti, dalle quali eran tenute quelle terre. Il quale avendo retto il popolo ventisett' anni dopo la morte di Moisè, morì anche esso, regnando appo li Assirii il decimottavo re Aminta, ed appo li Sicioni il decimosesto re Corace, ed appo li Argivi il decimo re Danao, ed appo li Ateniesi il quarto re Erittonio.

CAPITOLO XII.

Come a quel tempo furono trovate in Grecia le Sacre delli falsi iddii.

Dopo a questi tempi, cioè dall'uscita d' Israel d'Egitto infino alla morte di Iesù Nave, per lo quale il popolo avea ricevuto la terra di promissione, furono istitute le sacre dalli re di Grecia alli iddii falsi, le quali rappresentavano con solenne celebrità la memoria del diluvio, e la liberazione delli uomini e della vita loro dal diluvio, che mirabilmente ora andavano ad alto ed ora al piano. Però che la salita delli sacerdoti Luperci, cioè li sacerdoti del pane, che ora salgono ed ora discendono, è interpretato da loro, che per essi dicano che sieno significati li uomini, che per

lo diluvio salivano per li monti, e poi passando il diluvio ritornavano a terra. In questi tempi si dice che Dionisio, chiamato il padre Libero e reputato dio dopo la morte, trovò la vite, e mostrolla nella terra Attica all'oste suo. Allora ad Apolline Delfico furono istituiti li giuochi musici, per placare l'ira sua, per la qnale si credeva che avesse afflitte le contrade di Grecia di sterilitade, perchè non aveano difeso il tempio suo, il quale avea arso il re Danao, avendo prese quelle terre per battaglia. E di ciò furono ammoniti da lui, che l'istituissono. Ma in Attica il re Erittonio fu il primo che gl'istituisse li giuochi; e non solamente a lui, ma a Minerva, ove per premio alli vincitori si ponea l'olio, perchè del suo frutto dicono che fu trovatrice Minerva, siccome Libero padre del vino. Per quelli anni da Xanto, re di Creta, il cui nome si chiama da alcuni altri diversamente, si dice che fu rapita Europa, e che furono generati da Europa Radamanto, Sarpedon, e Minos, li quali fu divulgato essere più tosto figliuoli di Iove di quella medesima femmina Europa.

Ma li cultivatori delli iddii reputano quello, che è detto del re di Creta, istorica verità; ma quello che di Iove cantano li poeti, e celebrano li popoli e li teatri, reputano vanitade di favole, acciò che fosse onde si facessono li giuochi a placare li iddii eziandio per le loro false criminazioni. In questi tempi Ercules in Siria era tenuto preclaro: ma fu un altro, e non quello del quale dicemmo di sopra; però che per più segreta storia si dice, che furono più Ercoli, e più padri Liberi. Questo certo Ercole, del quale numerano dodici ismisurate fatiche e fatti, tra le quali non ricordano la morte d'Anteo Africo, perchè quella appartiene ad un altro Ercole, dicono che arse sè medesimo nel monte Oeta, scrivendo che per quella virtù, che avea vinte molte cose, non potè però sopportare la infermità della quale era gravato.

In quel tempo il re, ovvero più tosto tiranno, Busiride sacrificava li suoi osti alli suoi iddii, il quale dicono che fu figliuolo di Nettuuo, di Libia, figliuola di Epafo. Ma non si creda vero che Nettuno commettesse questo adul-

terio, acciò che non sieno attribuite queste cose alli poeti ed alli teatri, siccome per placare li iddii. In quelli tempi di Erittonio, re d'Atene (nel cui fine si trova che morì Iesù Nave) Vulcano e Minerva si dice che il generarono. Ma perchè vogliono che Minerva sia vergine, contendendo l'uno con l'altro, Vulcano commosso dicono che sparse 'l seme in terra, e per questo fu posto tal nome a quell'uomo. Peró che in greco *eris* vuol dire contenzione, e *chthon* è la terra; e però fanno un vocabolo composto che dice *Erichthon* Ma, come è da confessare, lo rifiutano li più savi, e gittano dalli lor iddii questa favolosa opinione; anzi dicono che nacque così questa favola, perchè nel tempio di Vulcano e di Minerva, che n'aveano uno intr'amendue insieme in Atene, fu trovato gittato un fanciullo inviluppato in un dragone, il quale il significò dovere essere gran fatto, e per lo comune tempio, non si trovando li parenti suoi, fu chiamato figliuolo di Vulcano e di Minerva: ma l'origine del nome suo più tosto il mostra quella favola, che non lo disegna questa storia. Ma che fa a noi? Questo nelli libri veraci ammaestri li uomini religiosi, quello nelli fallaci giuochi diletti li demoni impuri: li quali nondimeno quelli religiosi cultivano come iddii; e quando negano questo di loro, non li possono però purgare da ogni peccato, però che domandandoli essi fanno a loro li giuochi, ove disonestamente si fanno le cose, che saviamente si negano, e di queste cose disoneste e false li iddii si placano, ove, posto che la favola canti il falso peccato delli iddii, nondimeno dilettarsi del falso peccato è peccato vero.

CAPITOLO XIII.

Che fizioni poetiche furono trovate in quel tempo.

Dopo la morte di Iesù Nave il popolo di Dio ebbe li Giudici, nelli quali tempi alternatamente ebbono e viltà di fatiche per li loro peccati, e prosperità di consolazioni per la misericordia di Dio. In questi tempi furono fatte le

favole di Trittolemo, che per comandamento di Cerere fu portato dalli unghioni delli uccelli, e volando gittò li frumenti alle terre bisognose; del Minotauro, che fu una bestia rinchiusa nel labirinto; nel quale entrando li uomini, per errore inestricabile non ne potevano uscire; delli Centauri, che fosse mischiata e congiunta la natura dell'uomo e del cavallo; di Cerbero che fu appo l'inferno uno cane con tre capi; di Frisso ed Elle sua sorella che portate in su un castrone volarono; di Gorgogna, che aveva li serpenti in capo, e faceva convertire in pietra chi la sguardava; di Bellorofonte, che fu portato in su uno cavallo volante colle penne, il quale si chiamava Pegaso; di Anfione, che per la suavità della cetera addolcì le pietre, e tirolle a sè; del maestro Dedalo e del suo figliuolo Icaro, che si feciono le alie, e volarono; di Edipo, che un mostro, che si chiamava Sfinge, colla faccia umana, e con quattro piedi, sciolta quella quistione, che si solea proporre, quasi che insolubile, costrinse, a morire traripandosi; di Anteo, che fosse figliuolo della terra, per che gittandosi in terra sempre si levava più forte: e se alcune altre ne ho lasciate. Queste favole infino alla guerra troiana, ove finio il secondo Libro della gente del Popolo romano Marco Varrone, per occasione delle storie, che furono vere di fatto, furono sì composte ed infinite dalli ingegni delli uomini, che non sono attribuite a vituperii delli Iddii. Ma certo quelli che finsono il bellissimo fanciullo Ganimede essere rapito da Iove per adulterio, la quale scelleratezza fece anche il re Tantalo e la favola l'attribuì a Giove; ovvero che Iove richiese il concubito di Danae per la piova dell'oro, ove si intende che la pudicizia di quella femmina fu corrotta per l'oro; le quali cose furono in quelli tempi fatte o finte, o fatte da altri, e finte di Iove, non si può dire quanto male presunsono nelli cuori, che possono pazientemente portare questi mendacii li quali nondimeno hanno volentieri tenuti cari: li quali certo quanto più devotamente cultivano Iove, tanto più acerbamente dovettono punire coloro, che sono stati arditi di dire queste cose di lui. Ma ora non solamente non si sono adirati contra questi fingitori; ma che queste fizioni non si

celebrassono nelli teatri, temettono più tosto avere li iddii adirati. In questi tempi Latona generò Apolline, non quello che rispondeva alli addimandanti, com'è detto di sopra, ma quello che con Ercole servì Admeto, il quale nondimeno fu sì creduto iddio; che molti e quasi tutti si credono che fosse Apolline. Allora Libero padre combattè in India; il quale ebbe nello esercito molte femmine, le quali furono chiamate Bacche, non tanto nobili di virtù quanto di furore. Alcuni certo scrivono che questo Libero fu vinto, e legato; ed alcuni che fu ucciso nella battaglia di Perseo, e non tacciono dove fu seppellito: e nondimeno come di dio furono istituite per li immondi demoni le baccanali sacre, o più tosto sacrilegii: della cui arrabbiata disonestade dopo molti e molti anni se ne vergognò sì il senato, che lo vietò essere in Roma. Per quelli tempi Perseo e la moglie sua Andromeda, poi che morirono, furono sì creduti essere ricevuti in cielo, che non si temettono nè vergognarono li uomini di collocare le loro immagini nelle stelle, e di chiamarli per li nomi delle stelle.

CAPITOLO XIV.

Delli poeti teologi.

Per quello intervallo di tempo furono li poeti, che si chiamano teologi, però che facevano versi delli iddii; ma di tali iddii che, posto che fossono magni uomini, furono pure uomini; ovvero li elementi di questo mondo, il quale fece il vero Iddio; ovvero nelli principati, e nelle podestati, secondo la volontà del Creatore, e secondo li loro meriti ordinati: e ciò che cantarono intra molte cose false e vane di un vero Iddio, cultivando insieme con lui li altri che non sono iddii, e facendo loro quella riverenzia che è dovuta a uno solo iddio, e non li servirono certo ordinatamente, e non si sono potuti astenere dalla disonestade delli loro iddii, cioè Orfeo, Museo e Lino. Ma questi teologi cultivarono li iddii, ma non furono cultivati

per iddii, posto che Orfeo non so in che modo la città delli impii suole soprapporre alle sacre, o più tosto sacrilegii infernali. Ma la moglie del re Atamante che si chiamava Ino, e 'l suo figliuolo Melicertes s' affogarono spontaneamente in mare, e perirono, e per la opinione delli uomini furono reputati iddii: siccome quelli altri uomini di quelli tempi, Castore e Polluce. Certo quella madre di Melicerte li Greci chiamarono Leucotea, e li Latini Matuta: e l'uni e li altri però la tengono dea.

CAPITOLO XV.

Del mancamento del regno degli Argivi, e come allora regnò Pico, figliuolo di Saturno, nel regno delli Laurenti.

Per quello tempo fu finito il regno delli Argivi translatato alli Miceni, onde fu Agamennone: e nacque il regno Laurento ove regnò prima Pico, figliuolo di Saturno, essendo giudice appo li Ebrei quella femmina chiamata Debora: ma per lei lo Spirito di Dio faceva ciò, perchè essa era profetessa, la cui profezia è molto aperta, la quale noi possiamo senza lunga esposizione mostrare che profetò di Cristo. Già adunque regnavano li Laurenti in Italia, dalli quali si conduce più apertamente la origine romana dopo li Greci: e nondimeno ancora durava il regno delli Assirii, ove era il re vigesimo terzo Lampares, quando cominciò Pico, il primo Laurento. Del padre di questo Pico, cioè Saturno, veggano li cultori delli iddii quello che ne sentano, dicendo che non fu uomo, del quale scrissono li altri che innanzi a Pico suo figliuolo esso regnò in Italia: e Virgilio scrive manifestamente così: « Costui la generazione rozza e dispersa per li alti monti compose, e diede a loro leggi, e volle più tosto essere chiamato Lazio; però che stette più sicuro nascosto in quelle contrade. E dicono che sotto quel re furono li secoli dell'oro ». Ma queste cose reputino esser più tosto fizioni poetiche, ed affermino che il padre di Pico fu più tosto Sterce, dal quale dottissimo lavoratore fu tro-

vato che li campi s'ingrassassono con letame, che dal suo nome è chiamato sterco: certo alcuni dicono che fu chiamato Stercuzio. Ma per qualunque cagione se l'abbiano voluto chiamare Saturno, nondimeno il feciono iddio Stercen, ovvero Stercuzio per cagione della agricoltura. E ricevettono anche Pico, suo figliuolo, nel numero di cotali iddii, il quale dicono che fu preclaro indivinatore e combattitore. Pico generò Fauno, secondo re Laurento: ed anco costui è, ovvero fu iddio a coloro. E questi divini onori feciono alli uomini morti innanzi alla guerra Troiana.

CAPITOLO XVI.

Come li compagni di Diomedes, reputato Dio, furono convertiti in uccelli.

E distrutta Troia per quella guerra, e divulgato e cantato per ogni parte eziandio alli fanciulli quello manifesto pericolamento suo, il quale per la grandezza sua e per le eccellenti lingue delli scrittori è diffamato e divulgato notabilmente, il quale fu fatto regnante già Latino, figliuolo di Fauno, dal quale il regno Laurento cominciò ad essere chiamato Latino; li vincitori Greci lasciando la distrutta Troia, e tornando alle proprie contrade, furono fiaccati e stracciati di diverse tribolazioni e miserie: e nondimeno di loro furono fatti alcuni Iddii. Però che feciono dio Diomedes, il quale per pena mandatali da Dio non ritornòe alli suoi; e li suoi compagni furono mutati in uccelli; la qual cosa si conferma non per favoloso e poetico mendacio, ma per istorica testificazione: alli quali nè Diomedes, fatto, secondo che credono, Iddio, potè rivocare l'umana natura, nè esso novizio Iddio potè come celicola impetrare questo da Iove suo re. Anche più, che dicono che 'l tempio suo è nell'isola Diomedea, non molto di lunge dal monte Gargano che è in Puglia: e questo tempio dicono che cultivano li uccelli volando intorno con tanto mirabile ossequio, che empiono il becco d'acqua e lavanlo; a se vi vengono li Greci,

ovvero di loro schiatta generati, non solamente stanno quieti, ma eziandio fanno loro festa; ma se vi vengono stranieri, volano sopra 'l capo e straccianlo con sì fatte ferite che l'uccidono, però che con becchi grandi e duri si dice che sono assai armati a questa battaglia.

CAPITOLO XVII.

Che scrive Varrone delle incredibili mutazioni delli uomini.

Queste cose per affermare Varrone ricorda di quella famosissima maga Circe altre cose non meno incredibili, cioè che mutò li compagni d'Ulisse in bestie, e dell'isola d'Arcadia quelli che furono condutti per sorte passavano uno stagno, ed ivi si convertivano in lupi, e viveano colle fiere per diserti di quella contrada. Ma se non mangiavano carne d'uomo, anche dopo nove anni trapassavano quel medesimo stagno, e riformavansi in uomini. Ed espresse eziandio per nome uno Demenèto, che mangiò del sacrificio che li Arcadi soleano fare, ucciso il fanciullo, al loro Iddio Liceo, e fu mutato in lupo, e l'anno decimo fu restituito nella propria figura, il quale s'esercitò a' punzoni nella olimpica battaglia, e vinse. E questo istorico non si pensa che in Arcadia sia posto questo nome a Pane Liceo, e a Giove Liceo, se non per questa mutazione delli uomini in lupi, perchè non si pensarono che si facesse se non per virtù divina: ed in greco lupo si chiama *lycos*, onde si deriva il nome liceo. E li Romani, come generati da loro, siccome per misterio del loro seme, li chiamano Luperci.

CAPITOLO XVIII.

Che è da credere delle trasformazioni delli uomini, che appaiono per arte di demoni.

Ma di questa tanta illusione di demoni, forse che quelli che leggono, aspettano quello che ne diciamo noi. E che diremo, se non che si vuole fuggire del mezzo di Babilonia? Il quale comandamento profetico s'intende spiritualmente così, che della città di questo secolo, che è per certo la compagnia delli angioli e delli uomini impii, colli passi della fede, che adopera per carità, fuggiamo per virtù crescendo in Dio. Certo quanto veggiamo maggiore in questa vita la podestà delli demoni, tanto più tenacemente si dee accostare al Mediatore, per lo quale del basso saliamo a cose alte. Però che se noi diremo quelle cose non essere da credere, si troveranno anche ora uomini, che diranno avere udito, ed avere anche per esperienzia provato quelle cose essere certissime. Però che quando noi eravamo in Italia, udivamo tali cose d'una contrada di quelle parti, ove certe femmine albergatrici, dotte di queste male arti, soleano dare a mangiare nel cacio a quelli viatori che voleano o poteano, sicchè subito si convertivano in giumenti, e portavano addosso tutte le cose necessarie come li giumenti, li quali officii compiuti ritornavano alla loro figura: e non si mutava però la mente loro nè facea bestiale, ma rimanea razionale ed umana, come Apuleio scrisse nelli libri, li quali intitolò dell'Asino d'Oro, che intervenne a sè medesimo, che essendoli dato un certo veleno, rimanendo l'animo umano, diventò asino, e questo significò, ovvero 'l finse.

Queste cose ovvero sono false, ovvero tanto disusate, che giustamente non si credono. Ma nondimeno è da tenere fermissimamente, che lo onnipotente Iddio può fare tutte le cose che vuole, ovvero vendicando, ovvero per misericordia concedendo, e che li demoni non possono adoperare alcuna cosa secondo la potenzia della loro natu-

ra, la quale, quantunque sia angelica, è pure creatura, posto che per lo proprio vizio sia maligna, non può fare, dico, se non quello che Iddio permette, li cui giudicii occulti sono molti, e nulli ingiusti. E certamente li demoni non creano le nature, se fanno alcune tali cose come queste, di che tratta questa quistione; ma mutano di fuori nella apparenza le cose che sono create dal vero Iddio, sicchè paiono essere quello che non sono. Sicchè non solamente l'animo, ma nè eziandio il corpo per veruna ragione credo che per podestà o arte delli demoni nelle membri e nelli lineamenti bestiali si possa veracemente mutare: ma la fantasia dell'uomo, che pensando ovvero sognando si varia per molte maniere di innumerabili cose, e non essendo corpo, nondimeno con maravigliosa subitezza piglia le forme simili alli corpi addormentati ovvero oppressati li sentimenti corporali dell'uomo, non so per che ineffabile modo alli sentimenti altrui si perduce la figura corporea: sicchè essi corpi d'uomini giacciano in alcuni luoghi, vivi nondimeno, ma serrati ed aggravati li sentimenti molto più fortemente e gravemente, che dal sonno; e quella fantasia come corporata appare in figura d'alcuno animale alli sentimenti altrui, e tale si pare l'uomo a sè, come si potrebbe parere in sogno, e portare li pesi: li quali pesi se sono veri corpi, sono portati dalli demoni per fare illusioni alli uomini, che parte veggono li veri corpi dell'incarichi, e parte li falsi corpi delli giumenti. Però che uno chiamato Prestanzio narrava che al padre suo addivenne, che mangiò quello veleno nel cacio in casa sua, e giacque al letto suo come se dormisse, sicchè per niuno modo si potea destare. E dopo alcun dì si destò, e quasi narrava li sogni che patì, cioè sè essere fatto cavallo, e che portava la biada colli altri giumenti alli cavalieri, che si chiama la retica perchè si portava alla Rezia. La qual cosa, come narrò, fu trovato così essere stato di fatto: le quali cose nondimeno pareano a lui sogni. Disse anche che vide venire la notte in casa sua, innanzi che andasse a dormire, a sè un filosofo suo conoscente ed esposeli alcune sentenzie platoniche, le quali innanzi, quantunque pregato, non gliele

aveva volute esporre. Ed addomandandolo il filosofo, per che cagione avea esposto in casa quello, che in casa del filosofo addomandante avea negato, disse: Nol feci, ma sognai di farlo. E per questo all'uno apparve vegghiando per imagine fantastica quello che l'altro vide in sogno.

Queste cose sono pervenute a noi, non referendolo tali quali uomini, alli quali paresse indegna cosa di credere, ma tali, che mai non crederemmo che avessono a noi mentito. Sicchè quello che si scrive e dice, che dalli iddii ovvero più tosto demoni Arcadi li uomini si sogliono convertire in lupi, e che con suoi versi Circe mutò i compagni d'Ulisse, mi pare che si possa fare per lo modo ch'io ho detto; se fu però fatto. Ma li uccelli di Diomede, quando certo la generazione loro si dice che dura per generazione di figliuoli, non credo che fossono fatti d'uomini mutati, ma, levati li uomini, furono posti li uccelli in luogo loro; siccome la cervia in luogo d'Ifigenia, figliuola del re Agamennone. Però che alli demoni, permessi al giudicio di Dio, queste cotali apparizioni maravigliose non possono essere difficili; ma perchè quella vergine fu poi trovata viva, fu conosciuto che la cerva fu scambiata in suo luogo. Ma li compagni di Diomede perchè nè allora subito, nè mai poi apparvono in veruno luogo, uccidendoli li vendicatori angeli rei, si dice che furono mutati in quelli uccelli, che in iscambio loro furono addutti a quelli luoghi da altre contrade, ove sono quelle generazioni d'uccelli. Ma che nel tempio di Diomede portano l'acqua nel becco, e spargonla, e che fanno festa alli Greci, e perseguitano li altri, non è da maravigliare che si potesse fare per istigazione di demoni, li quali si sforzano di mettere a vedere che Diomede fosse fatto iddio, ad ingannare li uomini, perchè con ingiuria del vero Iddio cultivino molti falsi iddii, e tali uomini morti, che nè anche quando erano vivi, vivettono veramente, con templi, altari, sacrificii, e sacerdoti, le quali tutte cose, quando sono diritte, non devono servire se non ad uno Iddio vivo e vero.

CAPITOLO XIX.

Che Enea venne in Italia al tempo di Labdon, giudice d'Israel.

In quello tempo poi che Troia fu presa e distrutta, Enea venne in Italia con venti navi, nelle quali si portavano li scampati Troiani, regnando ivi Latino, ed in Atene Mnesteo, ed appo li Sicioni Polifide ed appo li Assirii Tautane, ed appo li Ebrei il giudice Labdon. E morto Latino, regnò Enea tre anni, regnando li sopraddetti re nelli predetti luoghi, se non che il re delli Sicioni era già re Pelasgo, e il giudice delli Ebrei Sansone, il quale essendo mirabilmente forte, fu reputato Ercole. Ma Enea quando morì, perchè non fu poi veduto, li Latini sel feciono iddio. Eziandio li Sabini misono tra li iddii il primo loro re Sango, ovvero, com'altri dicono, Santo. In quel tempo Codro, re di Atene, isconosciutamente si mise tra li Peloponensi, nimici della sua città per essere morto: e così fu. Ed in questo modo il predicano che liberòe la patria. Però che li Peloponensi aveano risposta dalli iddii di dovere vincere se non uccidessono il re d'Atene. Ingannolli adunque in abito ed in voce di povero apparendo, e provocolli con quistione a combattere. Onde dice Virgilio: E la contesa di Codro. Costui cultivarono li Ateniesi per iddio con onore di sacrificii. Il quarto re delli Latini regnante, cioè Silvio, figliuolo di Enea, non di Creusa, della quale fu Ascanio, il quale regnò il terzo ivi, ma di Lavinia, figliuola di Latino, il quale si dice che Enea l'avesse, e chiamasse Postumo.

CAPITOLO XX.

Come in Israel succedettono li Re dopo li Giudici.

E regnando quelli medesimi nelli luoghi predetti, subito il regno d'Israel, finito il tempo delli giudici, ebbe principio da Saul; nel qual tempo fu mandato il profeta Samuel. Da quello adunque tempo cominciarono ad essere quelli re delli Latini, che si chiamarono Silvii, però che da quello primo Silvio, figliuolo d'Enea, a tutti li altri si ponea per sopra nome Silvio; come dopo Cesare Augusto sono chiamati li altri successori, Cesari. E riprovato Saul e morto, sicchè non regnò più veruno di sua stirpe, succedette nel regno David dopo quaranta anni dal principio dell'imperio di Saul. Ed allora li Ateniesi dopo la morte di Codro mancarono d'avere re, e cominciarono avere magistrati e consoli a reggere la repubblica. Dopo David, il quale anche regnò quarant'anni, il suo figliuolo Salomone fu re d'Israel, il quale edificò quello nobilissimo tempio di Dio di Ierusalem. Nel cui tempo appo li Latini fu edificata Alba dalla quale da quella innanzi, li re non si chiamavano Latini, ma Albani. A Salomone succedette Roboam suo figliuolo, sotto 'l quale quel popolo fu diviso in due regni, e ciascuna parte cominciò ad avere suo re per se.

CAPITOLO XXI.

Delli Re delle città latine, delli quali fu primo Enea.

La città di Lazio dopo Enea, che fu fatto iddio, ebbe undici re, delli quali nullo ne fu fatto iddio. Ed Aventino, il quale è il duodecimo dopo Enea, essendo morto in battaglia, e sotterrato in quel monte, il quale ora per lo suo nome si chiama Aventino, fu posto nel numero di quelli loro iddii. Dopo costui non fu fatto iddio in Lazio, se non

Romolo edificatore di Roma. E tra costui e colui si trovano due re; il primo delli quali è, nominandolo col verso di Virgilio: « Quel prossimo Procas gloria della Troiana gente ». Nel cui tempo, però che Roma già si generava, quello massimo di tutti li regni regno delli Assirii pose fine a tanta lunghezza e mancòe. Però che fu translatato alli Medi dopo quasi mille trecento cinque anni, contandovi Belo, padre di Nino, che fu il primo re, e contento di piccolo imperio. Procas regnò innanzi ad Amulio. Amulio certo la figliuola del fratello suo Numitore, che aveva nome Rea, ed anche si chiamava Ilia, madre di Romolo, aveva fatta vergine vestale, la quale dicono che concepette di Marte due binati, onorando e scusando per questo modo il suo adulterio, ed aggiugnendo questo argomento, che la lupa nudrì quelli fanciullini gittati fuori. Però che questa generazione di bestie credono appartenere a Marte, cioè acciocchè si creda che la lupa diede le poppe alli fanciulli perchè li conobbe figliuoli del suo signore Marte: posto che alcuni altri dicano che, essendo gittati, e piangendo, e giacendo furono ricolti da non so che meretrice, e succiarono prima le poppe sue, (però che le meretrici si chiamarono lupe, onde eziandio ora li luoghi loro si chiamano lupanari,) e poi pervennono a Faustolo pastore, e furono nudriti da Acca, moglie sua. Posto che se per riprendere quell'uomo e re, che si crudelmente li aveva fatti gittare nell'acqua, avesse voluto Dio sovvenire a quelli fanciulli, dell'acqua liberati da Dio, per quella lattante fiera, costoro che doveano edificare tanta cittade, or che maraviglia è? Ad Amulio succedette nel regno laziale il suo fratello Numitore, avolo di Romolo, nel primo anno del cui Numitore fu edificata Roma; e però col suo nipote Romolo da quella innanzi regnòe.

CAPITOLO XXII.

Come Roma fu fatta nel tempo che mancò il regno delli Assirii, regnando in Iudea Ezechia.

Per non dimorare in molte cose, fu edificata la città di Roma quasi un'altra Babilonia, e come figliuola della prima Babilonia, per la qual piacque a Dio soggiogare guerreggiando tutto 'l mondo, e perduttolo in una compagnia di repubblica e di leggi, per lungo e per lato pacificarlo. Però che erano già li popoli sì valorosi e sì forti, ed in arme le genti tanto esercitate, che non voltassono agevolmente e che bisognasse con ismisurati pericoli e distruzioni grandissime dall' un lato e dall' altro essere vinte con orribile fatica. Però che quando il regno delli Assirii quasi tutta Asia soggiogò a sè, posto che fosse fatto combattendo, nondimeno sì potè fare senza aspre e difficili battaglie, però che ancora le genti erano rozze a resistere, e non erano molte nè sì grandi. Però che dopo quel grande ed universale diluviò, quando nell'Arca di Noè otto uomini soli scamparono, non erano passati molto più che mille anni, quando Nino tutta Asia, eccetto India, soggiogò. Ma Roma tante genti d'Oriente e d'Occidente, le quali veggiamo suggette allo imperio romano, non le domò con quella subitezza ed agevolezza; però che crescendo a poco a poco, da ogni parte che si dilatava, le trovò robuste e battagliose. Nel tempo adunque che Roma fu edificata, il popolo d' Israele aveva in terra di promissione settecento diciotto anni. Delli quali ventisette appartengono a Iesù Nave, poi infino al tempo delli giudici trecenventinove. E poi che cominciò ad avere re trecensessanta due. E allora era re in Iudea il re Acaz, ovvero, secondo alcuni altri, Ezechia, il quale è certo che fu ottimo e fedelissimo re nelli tempi di Romolo. Ed in quella parte, che si chiama Israel, regnava Osee.

CAPITOLO XXIII.

Della Sibilla Eritrea, che sopra tutte l'altre profetò di Cristo.

In quello tempo dicono molti che profetò la Sibilla Eritrea, e dicono che furono più Sibille, non una sola. Ma questa certo Sibilla Eritrea scrisse di Cristo certe manifeste cose, le quali leggiamo noi prima nella lingua latina con versi male latini e male composti per la ignoranzia di non so che interprete, come abbiamo ritrovato da poi. Però che il chiarissimo uomo Flacciano, il quale fu proconsolo ed uomo di grande facondia, e di molta dottrina, parlando noi di Cristo, recòe a noi un libro greco, dicendo ch'erano versi della Sibilla Eritrea, ove mostrò in un luogo nelli capi delli versi le lettere si ordinate, che si leggeva *ipsous Krestos Teou vios soter*, che vuol dire in latino, Iesù Cristo Figliuolo di Dio Salvatore. E questi versi, delli quali le prime lettere fanno questo senso che abbiamo detto, secondo che l'interpretòe uno con versi mal composti, dicono così:

Il segno del giudicio, di sudor fia la terra bagnata.
Dal cielo verrà Re per tutti li secoli futuro:
Cioè presente in carne per giudicare il mondo.
Onde vedranno Iddio lo infedele e 'l fedele,
Alto colli santi in essa fine del secolo.
L'anime con la carne al giudice fiano presenti,
Giacendo inculto il mondo con spesse boscaglie.
Gitteranno li uomini l'idoli ed ogni ricchezza:
Arderà il fuoco la terra, ed anche lo mare, e lo cielo,
E romperà cercando del buio inferno le porte.
Ed alla carne de' santi fia data libera luce.
Li peccatori nocenti arderà la fiamma eternale.
Li atti secreti leggerà ciascuno in sè stesso.
Li secreti e li petti Dio aprirà chiaramente.
Ed allora fia pianto; strideranno tutti co' denti,

Oscurerà il sole, e cadranno le stelle.
Cambierassi lo cielo, fuggirà lo splendore della luna.
Abbasserà li colli, leverà in alto le valli.
Non sarà tra le cose delli uomini nè alto, nè basso.
Agguagliansi alli campi li monti, e l'acque del mare.
Cesserà tutto, perirà la terra fiaccata.
Ed arderanno le fonti, e li fiumi col fuoco.
E manderà la tromba gran suono e tristo da alto.
Piangerà il mondo misero il peccato e le molte fatiche.
E l'infernal caos mostrerà la terra divisa.
E qui dinanzi al Signore li re rauneranno.
E caderà da cielo e fuoco, e zolfo all'inferno.

In queste latine parole così traslatate dal greco non potè occorrere quel sentimento, che si fa quando le lettere, che sono in capo delli versi, si congiungono, ove è posta la lettera y in greco; però che non si poterono trovare parole latine, che incominciassono da quella lettera, accordandosi colla sentenzia. E questi sono li tre versi, il quinto, il decimottavo e 'l decimonono. Sicchè se congiungendo le lettere, che sono in capo di tutti li versi, non leggiamo quelle di questi tre versi, ma poniamo in luogo d'esse y lettera, siccome essa fosse posta in quel luogo, si esprime in cinque parole *Iesus Cristus Dei Filius Salvator:* ma questo è, quando si dice in greco, non in latino. E sono ventisette versi; il qual numero contiene il quadrato ternario sodo. Però che tre via tre fa nove, e tre via nove fanno ventisette. E di queste cinque parole in greco che sono, *ipsous Krestos Teou vios soter*, che vuol dire in latino, Iesù Cristo figliuolo di Dio Salvatore, se tu congiugni le prime lettere, sarà *ictus* cioè pesce, nel quale nome s'intende figuratamente Cristo; però che nello abisso di questa mortalitade, come nel profondo dell'acque, potè essere vivo cioè senza peccato.

E questa Sibilla, ovvero Eritrea, ovvero secondo alcuni altri la Cumea, così non ha nulla in tutto questo suo metro, del quale questo è una piccòla particella che appartenga al culto delli falsi o fatti iddii, anzi tanto contra loro e contra alli loro cultori parla, che pare che sia da

reputare nel numero di coloro che appartengono alla Città di Dio. Mette eziandio Lattanzio nell'opera sua certe profezie della Sibilla, posto che non esprima di quale. Ma le cose che esso spartitamente pose, a me è paruto di porle congiunte, come se fosse tutta una cosa lunga quelle più cose brevi che esso pose dicendo: Poi verrà nelle mani delli infedeli; e daranno a Dio le gotate con le mani maculate, e colla lorda bocca li sputeranno li velenosi sputi: e darà semplicemente il santo dosso alle battiture. E ricevendo le collate tacerà, sicchè altri non conosca quale verbo sia, ovvero onde venga, sicchè parli a quelli dell'inferno, e di corone di spine sia coronato. Ed al mangiare riceverà fiele, ed alla sete l'aceto: nella ospitalità mostreranno questa mensa. Però che tu essa stolta gente non hai inteso il tuo Iddio, che si giuoca colle menti delli mortali, ma e lo coronasti di spine, e desteli a bere l'orribile fiele. Ed il velo del tempio si straccierà: e nel mezzo di sarà molto tenebrosa notte tre ore. E morrà dormendo tre dì: ed allora tornando dall'inferno il primo verrà, mostrato alli rivocati il principio della resurrezione. Queste parole Lattanzio pose troncatamente a pezzo a pezzo per li spazi della sua disputazione, secondo che pareva che richiedessono le cose che volea provare, così v'aggiunse li testimoni della Sibilla, le quali cose noi ponendo tutte in uno ordine, non mischiandovi altro, l' abbiamo distinto solamente colli capoversi, se li scrittori non fiano negligenti a servarli. E molti certo scrissono che la Sibilla Eritrea fu nel tempo della guerra troiana, e non al tempo di Romolo.

CAPITOLO XXIV.

Che al tempo di Romolo regnante fiorirono li sette savi in Grecia, e furono cattivati li dieci tribi d'Israel.

Regnante quel Romolo si dice che fu Tales Milesius uno delli sette sapienti, li quali dopo li teologi poeti, tra li quali fu massimamente nobilitato Orfeo, furono chiamati

sofi, che vuol dire in latino sapienti. In quel tempo li dieci tribi, che nella divisione del popolo sono chiamati Israel, vinti e sconfitti dalli Caldei furono menati in cattività nelle loro terre, rimanendo nella terra di Iudea quelli due tribi, che si chiamavano Iuda, ed avevano il regno in Ierusalem. E morto Romolo, e non si trovando da poi, li Romani il tennono per iddio, siccome si tiene di certo nel vulgo; la qual cosa tanto era già lasciata di fare, e non fu fatta da poi, se non adulando, non errando, nel tempo delli Cesari, che Cicerone attribuisce a grandi lodi di Romolo, che non al tempo delli uomini rozzi e non dotti, quando li uomini agevolmente erano ingannati, al tempo delli uomini dotti e puliti meritòe questi onori; posto che allora non fiammeggiasse la sottile e acuta loquacitade delli filosofi. Ma posto che nelli tempi da poi li uomini morti non fossono fatti iddii, nondimeno però non lasciarono quelli che erano stati fatti di cultivare e tenere per iddii: anzi più che con le statue, le quali non avevano li antichi, accrebbono il vano allacciamento della infedele superstizione, facendo questo nel cuor loro li immondi demoni, e ingannandoli per fallaci risposte, che le fallaci scelleratezze delli iddii, che nel più costumato secolo non si fingeano, si celebrassono per li giuochi a onore e ossequio delli falsi iddii. Regnò da poi Numa dopo Romolo, il quale pensandosi di dovere aiutare quella città con grande turba di falsi iddii, non meritò però esso morendo di essere messo in quella turba per dio, come fosse stato creduto che avesse tanto pieno e stretto il cielo di iddii, che esso non vi potesse capere, nè trovare luogo. Regnando costui a Roma, ed appo li Ebrei cominciando il regno di Manasse, dal quale impio re fu ucciso il profeta Isaia, si dice che fu la Sibilla Samia.

CAPITOLO XXV.

Quali filosofi fiorirono regnando in Roma Tarquino Prisco, ed in Iudea Sedechia, quando fu guasta Ierusalem e 'l tempio.

E regnando appo li Ebrei Sedechia, ed appo li Romani Tarquino Prisco il quale era succeduto ad Anco Marzio, fu menato in cattività il popolo delli Giudei, distrutta Ierusalem e quello tempio che fu fatto da Salomone. Però che riprendendoli li profeti delle iniquitadi e delle impietadi loro avevano a loro profetato questo massimamente Ieremia; il quale assegnòe il termine eziandio delli anni. In quel tempo si dice che fu Pittaco Mitileneo, un altro delli sette Sapienti. Ed aggiungonsi a questo Pittaco con Tales ricordato di sopra, acciò che sieno sette, cinque altri, li quali scrive Eusebio che furono in quel tempo, che 'l popolo di Dio stava in cattività in Babilonia. E questi sono Solone Ateniese, Chilone Lacedemonio, Periandro Corintio, Cleobolo Lindio, Bias Prienco. Tutti questi sette, chiamati sapienti, fiorirono dopo li poeti teologi, però che per una maniera di vita quasi singolare avanzavano tutti li altri uomini, e scrissono alcuni comandamenti di belli costumi con brevità di sentenzie. Ma non lasciarono alli posteriori scritture di ammonizioni, se non che Solon si dice che diede alcune leggi agli Ateniesi: ma Tales fu fisico, e lasciò libri di sua dottrina. In quel tempo della cattività giudaica fiorirono Anassimander, ed Anassimenes, e Senofanes, fisici. Allora eziandio fiorì Pittagora, dal qual tempo cominciarono ad essere chiamati filosofi.

CAPITOLO XXVI.

Che nel tempo, che si compierono li settant'anni della cattività di Babilonia, furono anco liberati li Romani.

In quello tempo Ciro, re di Persia, che signoreggiava li Caldei e li Assirii, rilasciando una parte della cattività delli Giudei, fece tornare di loro cinquanta migliaia di uomini a riparare il tempio. Dalli quali solamente furono cominciati li primi fondamenti, e fu rizzato l'altare. Ed assaliti dall'inimici non poterono edificare più innanzi, e fu tardata l'opera infino a Dario. In quel tempo addivennono quelle cose che sono scritte nel libro di Iudit: il quale certo libro li Giudei dicono non avere ricevuto nel canone delle loro Scritture. Sotto Dario adunque, re delli Persi, compiuti settant'anni, li quali aveva predetti Ieremia profeta, fu renduta alli Giudei l'usata libertà, sciolta la cattività, regnando il settimo re dei Romani Tarquino. Il quale cacciato, eziandio essi cominciarono ad essere liberi della signoria delli loro re. Infino a questo tempo il popolo d'Israel ebbe profeti: li quali conciossiacosachè fossono molti, nondimeno di pochi appo noi ed appo li Giudei si trovano canoniche scritture. Delle quali promisi di sopra, quando io finiva l'altro libro, dovere in questo porre alcune cose, la qual cosa veggio da dovere fare ora.

CAPITOLO XXVII.

Delli tempi delli Profeti, li quali cominciarono a profetare quando il regno delli Romani cominciò, e quello delli Assirii mancò.

Trascorriamo adunque per innanzi, come possiamo, uno poco li tempi loro. Nel capo del libro d'Osee profeta, il quale si pone primo tra li dodici, è scritto così: « Il verbo

« di Dio, che fu fatto ad Osee nelli dì di Ozia, di Ioatan, « e d'Acaz, e di Ezechia, re di Iuda. » Ed Amos scrive sè avere profetato nelli dì di Ozia re: ed aggiugnevi anche Ieroboam re d'Israel, che fu in quel tempo. Ed anche Isaia, figliuolo di Amos, ovvero del sopradetto profeta, ovvero d'un altro, che si dice più tosto, il quale non profeta si chiamava di quel nome, pose quelli quattro re, che Osee nel principio del suo Libro, nelli dì delli quali dice se avere profetato. E così Micheas quelli medesimi tempi dopo Ozia pone nella sua profezia. Però che ricorda Ioatan, e Acaz, ed Ezechia. Questi sono quelli, che per le loro scritture si trova che profetarono in un tempo insieme. A questi s'aggiungono Iona, regnando Ozia, e Ioel, regnante Ioatan. Ma li tempi di costoro possiamo trovare nelle croniche, non nelli libri loro, però che tacciono il tempo. E distendonsi questi dì da Proca, re delli Latini, ovvero da Aventino, infino a Romolo, già re romano, ovvero infino al principio di Numa Pompilio. Certo Ezechia, re di Iuda, regnòe infino a quello tempo, e per conseguente questi profeti derivarono come fonti tutti quasi insieme in quelli tempi, che cominciò a mancare il regno delli Assirii, e cominciò il romano: cioè acciò che come nel primo tempo del regno delli Assirii fu Abraam, a cui furono fatte l'apertissime promissioni della benedizione di tutte le genti nel suo seme, così nel principio dell'occidentale Babilonia, la quale imperante dovea venire Cristo, nel quale s'adempirebbono quelle promissioni, e le bocche delli Profeti s'aprirebbono non solamente a parlare, ma a scrivere in testimonio di quella tanta cosa futura. Però che conciossiacosachè li profeti giammai non mancassono al popolo d'Israel, da poi che vi cominciarono a essere li re; furono solamente nell'uso loro, o non d'altre genti. Ma quando la Scrittura profetica si componea più manifestamente, la quale gioverebbe nel suo tempo alle genti, si convenia cominciare allora, quando si edificava questa Città, che signoreggerebbe le genti.

CAPITOLO XXVIII.

Che profetarono Osee ed Amos delli fatti del Vangelio di Cristo.

Adunque Osee profeta, quanto più profondamente parla, tanto più faticosamente s'intende. Ma vuolsene pure pigliare qualche cosa, e porlo qui per la nostra promissione. « E « sarà » dice « nel luogo, nel quale è detto a loro, non « popolo mio voi, si chiameranno anche essi figliuoli di Dio « vivo. » Questo testimonio profetico della vocazione del popolo gentile, il quale non appartenea prima a Dio, eziandio li Apostoli lo intesono di loro. E però che anche esso popolo gentile è spiritualmente nelli figliuoli d'Abraam, e per conseguente dirittamente si chiama Israel, però seguita e dice: « E raunerannosi li figliuoli di Iuda e li figliuoli « d'Israel insieme, e farannosi un principato, e leverannosi « della terra. » Questo se 'l vorremo ancora esporre, si acquisterà qualche sapore del parlare profetico. Ricordisi nondimeno quella pietra del cantone, e quelle due pareti, l'una delli Giudei e l'altra delli Gentili; quella per lo nome delli figliuoli di Iuda, e questa per lo nome delli figliuoli d'Israele, accordandosi insieme a quell'uno principato loro, e sieno conosciuti levarsi da terra. E questi carnali Israeliti, che ora non vogliono credere in Cristo, e che crederanno da poi, cioè li figliuoli loro, (però che morendo costoro quelli entreranno nel luogo loro,) il testifica questo profeta, dicendo: « Però che molti di sederanno li figliuoli « d'Israel senza re, senza principe, senza sacrificio, senza « altare, senza sacerdozio, e senza manifestazioni. » Or cui non veggia ora essere così li Giudei? Ma udiamo quello che aggiugne: « E poi » dice « ritorneranno li figliuoli di « Israel, e cercheranno il loro signore Iddio, ed il loro re « David: e maraviglierannosi e stupirannosi nel Signore, e « nelli suoi beni, nelli ultimi dì. » Non è niente più manifesto che questa profezia, quando per lo nome del re Da-

vid s' intende significato Cristo, *però che è fatto*, secondo che dice l'Apostolo, *del seme di David secondo la carne*. Prenunziò questo profeta anche la resurrezione di Cristo, futura nel terzo dì, con quella altezza profetica che prenunciare si dovea, e disse: « Saneracci dopo due dì, ed il terzo « dì risurgeremo. » E secondo questo ci dice l'Apostolo: « Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di sopra. » Ed anche Amos di queste medesime cose profeta così: « Ap« parecchiati » dice « per invocare il tuo Iddio, Israel; « però che ecco io che fermo il tuono, e creo lo spirito, « annunziando alli uomini il Cristo suo. » Ed in altro luogo dice: « In quel dì risusciterò il tabernacolo di David che « è caduto, e reedificherò le cose cadute, e risusciterò le « cose distrutte, reedificandole come li dì del secolo; così « che mi cerchino l' avanzo che è rimaso delli uomini, e « tutte le genti nelle quali è invocato il nome mio sopra « di loro, dice il Signore, il Signore che fa questo. »

CAPITOLO XXIX.

Che profetò Isaia di Cristo, e della Chiesa.

Isaia profeta non è nel libro delli dodici profeti, li quali però si chiamano profeti minori, perchè le loro parole sono brievi a rispetto di quelli che si chiamano maggiori, però che scrissono più lunghi volumi: delli quali è questo Isaia, il quale per quelli medesimi tempi del profetare aggiungo alli predetti due. Isaia adunque tra le cose, che riprende inique ed ingiuste, e li mali che predisse futuri al popolo peccatore, profetò più cose che li altri anche di Cristo e della Chiesa, cioè di Cristo e di quella Città che fondòe: sicchè da alcuni fu più chiamato vangelista che profeta. Ma per cagione d'abbreviare quest'Opera, in questo luogo delle molte cose ne porrò una.

Parlando certo in persona di Dio Padre, « Ecco » dice « che intenderà il garzone mio, e esalterassi, e fia molto « glorificato. E come si stupiranno sopra te molti, così la

« bellezza tua da tutti fia privata di gloria, e la gloria tua « fia tolta dalli uomini; così si maraviglieranno le molte « genti sopra lui, e serreranno li re la bocca loro: però che « quelli alli quali non è stato annunziato di lui, il vedranno, « e quelli che non l'hanno udito, lo 'ntenderanno. Signore, « or chi crede all' udire nostro, il braccio del Signore a « cui è revelato? Annunziammolo innanzi a lui come fan- « ciullo, e come radice nella terra assetata: non è a lui bel- « lezza nè gloria. E vedemmolo e non avea specie nè bel- « lezza: ma la specie senz'onore, mancando più che li altri « uomini. Uomo posto in piaga, e che sa portare la infer- « mità: però che è voltata la faccia sua: è stato disonorato e « niente stimato. Costui porta li peccati nostri e duolsi per « noi: e noi lo reputammo esser in dolore, in piaga, ed in « afflizione. Ed esso è stato ferito per le nostre iniquitadi, « ed infermato per li nostri peccati. L' ammaestramento « della pace nostra in lui, e per lo lividore suo siamo sa- « nati. Tutti noi errammo come pecore; ciascuno uomo ha « errato dalla sua via: e il Signore l'ha dato per li peccati « nostri: ed esso, per la qual cosa è afflitto, non aperse « la bocca. È menato come pecora ad essere ucciso, e « come agnello dinanzi a colui che 'l tonde, senza voce, « così non aprì la bocca sua. Nell' umiltà è stato tolto il « suo giudicio. Or chi narrerà la sua generazione? Però « che fia tolta di terra la vita sua. Dalle iniquitadi del po- « polo mio è menato a morte. E darò li maligni per la se- « pultura sua, e li ricchi per la morte sua. Però che non « fece iniquità, nè frodo nella bocca sua: ed il Signore lo « ha voluto purgare di piaga. Se darete per lo peccato la « anima vostra, vedrete il seme per lungo tempo: ed il « Signore vuol levare dal dolore l' anima sua, mostrargli « la luce, e formare l' intelletto, giustificare il giusto alli « molti bene servente: e li peccati loro ha portato esso. Per « la qual cosa esso erediterà molti, e partirà la roba delli « forti: per la qual cosa è data a morte l' anima sua; e « fu stimato intra li iniqui, ed esso portò li peccati di mol- « ti, e fu dato per li peccati loro. » Queste cose dice di Cristo.

Ora udiamo quello che seguita della chiesa. « Allegrati, « dice, sterile che non partorisci, esci fuori, e grida tu che « che non generi: però che son molti più li figliuoli della « abbandonata, che quelli della maritata. Dilata il luogo « delle tende tue e delle mandre tue: non ritenere, pro- « lunga il funichio tuo, e rinforza li pali tuoi; ancora li « stendi da mano ritta e mano manca. E 'l seme tuo ere- « diterà le genti; ed abiterai nelle città ch'erano abban- « donate. Non temere, perchè se'stata confusa; e non im- « paurire, perchè se'stata ritrovata: però che ti scorderai « della confusione eterna, e non ti ricorderai dello obbro- « brio della tua vedovanza. Però che 'l Signore che ti farà « è il nome suo Signore Sabaot; e quello che t'ha libe- « rata, si chiamerà esso Iddio d'Israel dell'universa terra, « eccetera ». Ma queste cose bastino: ed avrebbevi da sporre alcune cose, le quali sono sì aperte, che li nimici sono costretti per forza d'intenderle.

CAPITOLO XXX.

Che profetò Michea, e Iona, e Ioel del Nuovo Testamento.

Michea profeta, ponendo Cristo in figura d'un grande monte, dice così: « Sarà nelli ultimi dì manifesto il monte « del Signore apparecchiato sopra le cime delli monti; e « sarà innalzato sopra li colli. E correranno li popoli a lui, « ed andranno le molte genti, e diranno, Venite, saliamo « su al monte di Dio, e nella casa del Dio di Iacob, e mo- « streracci la via sua, ed andremo nelle vie sue, però che « la legge procederà di Sion, e la parola di Dio di Ierusa- « lem. E giudicherà tra molti popoli, e riprenderà le genti « potenti in molte e da lungi parti. » Predicendo anche questo profeta il luogo, nel quale nacque Cristo, dice: « E « tu, Betleem casa Efrata, non sarai minima intra tutti li « uomini di Iuda; da te mi verrà uno, che sia in principe « d'Israel, e l'uscita sua come dal principio e dalli dì della

« eternità. E però li darà infino al tempo che partorendo « partorirà, e li altri fratelli suoi si convertiranno alli fi- « gliuoli d'Israel. E starà, e vedrà e pascerà la greggia sua « nella virtù del Signore, e saranno nello onore del nome « del Signore Iddio: però che ora fia magnificato infino al « sommo della terra ».

E Iona profeta, non tanto per parola, quanto per sua certa passione, profetò Cristo più apertamente certo che se con voce avesse gridato la sua morte e la sua resurrezione. Or perchè fu inghiottito nel ventre della balena, e 'l terzo dì gittato fuori, se non per significare Cristo, il quale dovea risuscitare dal profondo dell'inferno il terzo dì.

Ioel tutte le cose che profetà, in molte parole costringe essere esposte, sicchè appaiono quelle che appartengono a Cristo ed alla Chiesa. Ma una cosa non lascierò stare, la quale ricordarono li Apostoli, quando lo Spirito Santo venne da cielo, come era stato promesso, sopra li raunati credenti. « E sarà, dice, dopo questo, e spargerò dello Spirito « mio sopra ogni carne, e profeteranno li figliuoli vostri e « le figliuole vostre; e li antichi vostri sogneranno sogni, « e li giovani vostri vedranno visioni: e certo nelli servi « e nelle ancille mie spargerò dello Spirito mio in quelli « dì ».

CAPITOLO XXXI.

Che profetò Abdia, Naum, ed Abacuc della salute del mondo prenunziata in Cristo.

Tre profeti delli minori, Abdia, Naum, ed Abacuc, nè essi dicono li tempi loro, nè si può trovare nelle croniche di Eusebio e di Ieronimo in che tempo profetassono; però che Abdia è posto da loro con Michea, ma non in quel luogo ove si notano li tempi, quando Michea, come è certo per la sua scrittura, profetò: la qual cosa credo che intervenisse per l'errore di quelli che negligentemente scrivono

le fatiche altrui. Ma li due altri, che abbiamo ricordati, non abbiamo potuto trovare nelli libri delle croniche: nondimeno perchè si contengono nel canone, non si convengono lasciare da noi anche essi. Abdia, quanto appartiene alla sua scrittura, è più brevissimo di tutti li profeti e parla contra la gente Idumea, cioè di Esaù, riprovato figliuolo di Isaac. Certo, se noi pigliamo Idumea esser posta per lo popolo gentile a quel modo di parlare, che per la parte s'intende il tutto, possiamo conoscere di Cristo quello che dice tra l'altre cose: « Nel monte di Sion « sarà salute, e saravvi il Santo ». E uno poco da poi in fine d'essa profezia: « E monteranno, dice, li risalvati del « monte di Sion a difendere il monte di Esaù, e sarà al « Signore il regno. » Certo appare questo essere compiuto quando li risalvati del monte di Sion, cioè di Iudea, credenti in Cristo, li quali principalmente si conoscono li Apostoli, montarono per difendere il monte di Esaù. Or come il difenderebbono, se non per la predicazione del Vangelio salvando quelli che credettono, acciò che fossono cavati della podestà delle tenebre, e translatati nel regno di Dio? la qual cosa consequentemente dichiarò aggiungendo, « e « sarà al Signore il regno : » però che 'l monte di Sion significa Giudea, ove fu predetta dovere essere salute ed il Santo, cioè Cristo Iesù. Ma il monte d'Esaù è Idumea, per la quale è significata la Chiesa delle genti, la qual difesono, com'io dichiarai, li risalvati del monte di Sion, acciò che fosse al Signore il regno. Questo era oscuro innanzi che si facesse: ma fatto or qual fedele nol conosca?

E Naum profeta, anzi Dio per lui: « Esterminerò gl'idoli « intagliati e martellati : porrolli tua sepoltura : però che « ecco presti sopra li monti li piedi dello evangelizzante, e « annunziante la pace. Celebra, Iuda, le feste tue, e rendi « li voti tuoi : però che non faranno più che passino nella « vetustà. Compiuto, è consumato, e tolto è. Montò chi sof- « fia nella faccia tua liberandoti dalla tribulazione. » Chi montasse dall'inferno, e soffiasse nella faccia di Iuda, cioè delli Giudei, discepoli, lo Spirito santo, sallo chi si ricorda del Vangelio. Però che appartengono al nuovo testamento

le cui feste si rinnovano, sicchè non possano transire in vetustade. Certo per l'Evangelio sono esterminati l'idoli, cioè delli iddii falsi, e sono dimenticati come le sepolture; e in questo eziandio conosciamo essere adempiuta questa profezia.

Abacùc or di cui altri; che della venuta di Cristo, il quale era futuro, s'intende dire: « E rispose il Signore, e « disse a me: Scrivi la visione apertamente nel legno del « bosso, acciò che l'intenda chi la legge, però che ancora « la visione a tempo, e nascerà nella fine, e non invano; « se tarderà, aspettalo; però che venendo verrà, e non tar« derà ? »

CAPITOLO XXXII.

Della profezia, che si contiene nell' Orazione e nel Cantico di Abacuc.

E nell' orazione sua col cantico a cui dice, se non a Cristo: « O Signore, io ho udito l'audizione tua, ed ho te« muto; Signore, io ho considerate l'opere tue, e sommi « sbigottito? » Or che è questo, se non una ineffabile ammirazione d'una anticonosciuta, e nuova, e subita salute delli uomini? *Nel mezzo di due animali sarai conosciuto*: Or che è, se non o nel mezzo di due Testamenti, o nel mezzo di due Ladroni, o nel mezzo di Moises e d' Elia parlanti con lui nel monte? « Approssimandosi li anni sarai cono« sciuto, e nella venuta del tempo ostesò »: e non è da esporre. « In quello quando sarà turbata l' anima mia, ti « ricorderai nell'ira della misericordia »: or che è, se non che trasfigurò in sè li Giudei, della cui gente fu, li quali con grande ira turbati crocifiggendo Cristo, esso disse, ricordandosi della misericordia: « Padre, perdona loro, che « non sanno che si fanno? Dio verrà di Teman, ed il « Santo del monte ombroso e stretto ». Quello che è detto qui, *di Teman verrà*, altri interpretarono *da Austro*, ovvero *da Africo*: per lo quale è significato il mezzodì, cioè il fer-

vore della carità e lo splendore della verità. Ma il monte ombroso e spesso, posto che si possa intendere in molti modi, pigliolo più volentieri per la profondità delle divine Scritture, dalle quali è profetato Cristo. Certo molte cose vi sono ombrose e scure, da esercitare la mente del cercante. Ma indi viene quando colui, che ivi lo 'ntende, il trova. « Coperse il cielo la virtù sua, e della sua lode « piena è la terra: or che altro è questo, se non quello che si dice nel salmo: « esaltati sopra 'l cielo, o Dio, e sopra « ogni terra la gloria tua? Lo splendore suo sarà come « lume »: or che è, se non che la fama sua illuminerà li credenti? « Li corni sono nelle mani sue »: Or che è, se non il vessillo della croce? « E pose la carità ferma della fortezza sua »: non bisogna d'esporre. « Innanzi alla faccia « sua andrà il Verbo, ed uscirà nel campo dopo li piedi « suoi »: or che è, se non che innanzi che venisse qua, fu prenunziato; e poi che si partì quinci è annunziato? « Stette, « ed essi commossa la terra: » Or che è, se non *stette* a sovvenire; *e la terra si commosse* a credere? « Sguardò, « e cascarono le genti »: cioè, ebbe misericordia, e fece li popoli penitenti. « Sono spezzati li monti per violenza »: cioè, sforzando li miracoli, è spezzata la superbia delli altieri. « E strussonsi li colli eternali »: cioè umiliaronsi a tempo, e saranno innalzati in eterno. « Vidi le sue en- « trate eterne per le fatiche »: cioè non senza mercede della eternità guardai la fatica della carità. « Li tabernacoli delli « Etiopi spaventeranno, e li tabernacoli della terra di Ma- « dian »: cioè le genti sbigottite subito per lo nunzio delli miracoli tuoi, e quelle che non sono nella ragione romana, saranno nel popolo cristiano. « Or sètti tu adirato nelli « fiumi, o Signore, ovvero nelli fiumi il furore tuo, ovvero « nel mare l'impeto tuo? » Questo è detto, perchè non venne allora per giudicare il mondo, ma perchè il mondo si salvasse per lui. « Il quale monterai sopra li cavalli tuoi, « è 'l cavalcare tuo salute »: cioè li Evangelisti tuoi ti porteranno, li quali sono retti da te; e l'Evangelio tuo è salute a quelli che credono in te. « Tendendo intendi l' arco « tuo sopra le verghe reali, dice il Signore »: cioè mi-

naccerai il giudicio tuo eziandio alli re della terra. « Per li « fiumi si dividerà la terra »: cioè correndo le parole delli tuoi predicatori, apriranuosi li cuori delli uomini a lodarti, alli quali è detto, « Stracciate li cuori vostri, e non « li vestimenti ». Or che è, « vedrannoti e dolerannosi « li popoli », se non che piangendo sieno beati? Or che è « dispergerai l'acque con l'andare », se non nell'andare, in coloro che ti annunziano in ogni parte, di qua e di là spargi li fiumi della dottrina? Or che è: « Diede l'abisso « la voce sua »? Or là profondità del cuore umano quello, che li pare, ha esprimuto? « L'altezza della fantasia sua »: questa è l' esposizione del verso di sopra; però che l'altezza è l'abisso. Ma che dice, « della fantasia sua », si dee intendere, « diede voce ». Questo è quello che dicemmo; esprimette quello, che li parve; però che la fantasia è visione, la quale non tenne e non coprì, ma confessando la vomicò. « Essi alzato il sole, e la luna stette nell' ordine « suo »: cioè montò Cristo in cielo, e la Chiesa è ordinata sotto il re suo. « Nella luce andranno le saette tue »: cioè, non in secreto, ma in manifesto fiano mandate le parole tue. « Nello splendore della coruscazione dell'arme tue »: s'intende, « le saette tue andranno; però ch'elli avea detto alli « suoi: Quello ch'io dico a voi in tenebre, ditelo nel lume. « Nella minaccia diminuirai la terra »: cioè, minacciando umilierai li uomini. « E nel furore getterai per terra le « genti »: però che coloro che sè esaltano, vendicando li calpesterai. « Uscisti in salute del popolo tuo, per salvare « li cristi tuoi; mandasti la morte nelli capi delli nimici »: nulla di queste cose è da esporre. « Destasti li legami infino al collo ». E possonsi intendere qui li buoni legami della sapienzia, che sieno legati li piedi delli suoi legami, e 'l collo nel cerchio suo dell'oro. « Tagliasti nello stupore « della mente »: cioè s'intende « li legami »: però che destò le cose buone, e tagliò le ree delle quali li si dice: « Tu hai rotti li legami miei »: e questo « in istupore della « mente », cioè mirabilmente. « Li capi delli potenti si « moveranno in essa »: cioè in essa ammirazione. « A« priranno li morsi suoi, come il povero mangiante nasco-

« so ». Però che alcuni potenti delli Giudei veniano al Signore maravigliantisi per li fatti, e per le parole sue, e li affamati del pane della dottrina mangiavano nascoso per la paura delli Giudei, come li manifesta il Vangelio. « E « mandasti nel mare li cavalli tuoi che turbano le molte « acque »: che non sono altro, se non li molti popoli. Però che non si convertirebbono alcuni per timore, e li altri perguiterebbono per furore, se tutti non si turbassono. « Osser« vai, e spaventò il ventre mio dalla voce dell' orazione « delle labra mie: ed entròe il timore nell'osse mie, e sotto « me s' è turbata la bruttura mia ». Sguarda nelle cose che dicea, ed essi sbigottito per essa sua orazione, la quale facea profeticamente, e nella quale vedea le cose future. Però che turbati li molti popoli, vide le sopravvenenti tribolazioni della Chiesa, e subito si conobbe suo membro, e disse: « Riposerommi nel dì della tribolazione »: quasi appartenendo a coloro, che sono allegri nella speranza e pazienti nella tribolazione. « Acciò che io monti, dice, al po« polo della pellegrinazione mia »: partendosi certo del popolo maligno del suo carnale parentado, non pellegrinante in questa terra, e non ricercante la patria superna. « Però « che 'l fico, dice, non darà frutti, e non saranno nativitadi « nelle vigne: sarà misurata l'opera dell'uliva, e li campi « non faranno esca. E mancarono le pecore dalla esca, e « non rimangono buoi nelle mangiatoie ».

Vide quella gente, che dovea uccidere Cristo, dovere perdere l' abbondanzia delle sue copie, le quali significòe al modo profetico per la terrena fecondità. E perchè quella gente sostenne tale ira di Dio, perchè ignorando la giustizia di Dio volle antimettere la sua, però subito costui dice: « Ed io esulterò nel Signore, ed allegrerommi in Dio « salutare mio. Il Signore Iddio mio la virtù mia, rizzò li « piedi miei nella perfezione: e porrammi sopra le cose « alte, perch'io vinca nel cantico suo, » cioè in quel cantico, del quale si dicono simiglianti cose nel salmo: « Rizzò « sopra la pietra li piedi miei, e drizzò li passi miei, e « mise nella mia bocca cantico nuovo, ed inno al Dio no« stro. » Colui adunque vince nel cantico del Signore, che

piace nella laude di Dio, e non nella sua: sicchè *chi si gloria, si glorii nel Signore.* Ma meglio mi pare che stiano alcuni altri libri, che dicono, *allegrerommi in Dio Iesù mio*, che coloro, che volendo porre questo nome in latino, non vel posono, il quale a noi è più dolce e più amichevole a nominare.

CAPITOLO XXXIII.

Che profetò Ieremia, e Sofonia, di Cristo.

Ieremia profeta è delli maggiori, come Isaia; non delli minori, come questi altri, delli quali già ho posti alcuni detti. E profetò regnante Iosia in Ierusalem, ed appo li Romani Anco Marzio, appressandosi già la cattività delli Giudei. E distese la sua profezia infino al quinto mese della cattività: come appare nelle sue scritture. Sofonia, uno delli minori, s'aggiunge a lui. Però che esso dice sè avere profetato nelli dì di Iosia, ma non dice infino a quando. E profetò Ieremia non solamente al tempo di Anco Marzio, ma al tempo di Tarquinio Prisco, che fu quinto Re delli Romani. Però che già esso avea cominciato a regnare quando quella cattività fu fatta. Profetando adunque di Cristo Ieremia dice: « Lo spirito della bocca nostra Cristo « Signore è preso nelli peccati nostri: » mostrando così brievemente che egli è Signore Cristo, ed è passionato per noi. Anche in altro luogo: « Costui è il Dio nostro, e non « si appareggierà veruno altro a lui: il quale trovò ogni « via di prudenzia, e diedela a Iacob garzone suo, ed a « Israel, diletto suo, e dopo questo fu veduto in terra, e « conversó con li uomini. » Questo testimonio alcuni non lo attribuiscono a Ieremia, ma al suo scrittore Baruc; ma si chiama più famosamente di Ieremia. Anche il detto profeta dice di lui: « Ecco che verranno li dì, dice il Signore, « e susciterò David giusto germoglio, e regnerà re, e sarà « savio, e farà giudicio e giustizia in terra. In quelli dì « si salverà Iuda, ed Israel abiterà sicuramente: e questo

« è il nome, che 'l chiameranno, il Signore giusto nostro. » E della vocazione delle genti, che dovea essere, ed ora la veggiamo adempiuta, parlò così: « Signore Iddio mio, e « refugio mio, nel dì delli mali: a te verranno le genti « dalli fini della terra, e diranno: Veramente li padri nostri « adorarono falsi idoli, e non è in loro utilità. » Ma perchè li Giudei nol doveano conoscere, dalli quali convenia essere ucciso, lo significa il detto profeta così: « Il grave « cuore per tutte le cose; ed uomo è, e chi lo conoscerà?» È tale eziandio quello ch' io posi nel diciasettesimo Libro del Testamento nuovo, il cui mediatore è Cristo. Certo esso Ieremia dice: « Ecco li dì che verranno, dice il Signore, e « compierò sopra la casa di Iacob il Testamento nuovo: » e le altre cose che si leggono ivi.

E di Sofonia profeta, il quale profetava con Ieremia, porrò ora queste cose predette di Cristo: « Aspettami, dice « il Signore, nel dì della mia resurrezione, nel futuro: però « che 'l giudicio mio, per congregare le genti, e raunare « li regni. » Ed anche: « Orribile è il Signore sopra loro, « ed esterminerà tutti li iddii della terra; ed adorerallo « l'uomo del suo luogo, tutte l'isole delle genti. » E poco poi dice: « Allora tramuterò la lingua nelli popoli, e le sue « generazioni, acciò che tutti invochino il nome del Si- « gnore, e servanli sotto a uno giogo: dalli fini delli fiumi « d'Etiopia mi recheranno ostie. In quel dì non sarai con- « fusa di tutte le tue adinvenzioni, che empiamente hai « contra me commesse; però che allora torrò da te le pravità « della ingiuria tua: e già non potrai fare che magnifichi « sopra il monte santo mio: e lascerò in te il popolo umile e « mansueto: e temeranno dal nome di Dio quelli che ri- « marranno in Israel. » Queste sono quelle scampate re- « liquie, delle quali si profeta altrove, e delle quali fa menzione l'Apostolo: « Se sarà il numero delli figliuoli di « Israel come l'arena del mare, le reliquie se ne salve- « ranno. » Certo queste reliquie di questa gente sono quelle che credettono in Cristo.

CAPITOLO XXXIV.

Della profezia di Daniello e di Ezechiel, di Cristo e della Chiesa.

Certo in essa cattività di Babilonia prima profetarono Daniel ed Ezechiel, cioè li altri due profeti maggiori. Delli quali Daniello diffinì eziandio per numero di anni il tempo, nel quale dovea venire Cristo, ed essere passionato: la qual cosa è lunga a mostrare contando, ed è stato fatto dalli altri innanzi a noi. Ma della podestà sua, e della Chiesa dice così: « Vedeva nella visione della notte, ed « ecco con le nuvole del cielo veniva come il Figliuolo « dell' uomo, e venne infino al vecchio di tempo; e fu « soprapposto nel cospetto suo; e li fu dato il principato « e l'onore, e 'l regno: e tutti li popoli, e li tribi, e le « lingue li serviranno. La podestà sua sarà podestà per« petua, che non passerà; e il regno suo che non si cor« romperà. »

Ezechiel anche a modo profetico significando per David Cristo, perchè prese la carne del seme di David; per la qual forma del servo, nella quale è fatto uomo, si chiama eziandio servo di Dio esso figliuolo di Dio; profetandolo così lo prenunzia in persona di Dio Padre: « E susci« terò » dice « sopra le mie pecore un pastore che le pa« sca, il mio servo David: ed esso le pascerà, e sarà a « loro in pastore. Ed io sarò a loro in Dio, ed il servo mio « David principe nel mezzo di loro: Io Signore ho parlato.» Ed in altro luogo: « E sarà » dice « un re imperante a « tutti, e non saranno più due genti, e non si divideranno « più in due regni; e non si maculeranno più nelli idoli « loro, e nelle abbominazioni ed in tutte le iniquità loro. « E salverolli di tutti li luoghi, nelli quali hanno peccato, « e monderolli, e saranno a me popolo, ed io sarò a loro « Iddio: ed il servo mio David re sopra di loro, e sarà « uno pastore di tutti loro. »

CAPITOLO XXXV.

Della profezia di Aggeo, e di Zaccaria, e di Malachia.

Restano tre profeti minori, li quali profetarono in fine della cattività, Aggeo, Zaccaria, e Malachia. Delli quali Aggeo profeta con questa brevità più apertamente Cristo e la Chiesa: « Questo dice il Signore delli eserciti: Ancora « un poco è, ed io commoverò il cielo e la terra, il mare, « e 'l secco, e moverò tutte le genti; e verrà il desiderato « a tutte le genti ». Questa profezia parte si vede già compiuta, e parte si spera compiere alla fine. Però che mosse il cielo col testimonio delli angioli e delle stelle, quando Cristo incarnò. Mosse la terra con grande miracolo, d'esso parto della Vergine. Mosse il mare e il secco, quando nell'isole e in tutto il mondo s'annunziò Cristo. Tanto veggiamo muovere la gente alla fede. Ma quello che seguita: « E verrà il desiderato a tutte le genti », s'aspetta del suo ultimo avvenimento. Però che acciò che fosse desiderato alli aspettanti, prima convenne che fosse amato dalli credenti.

Zaccaria di Cristo e della Chiesa dice: « Allègrati molto, « figliuola di Sion, giubila, figliuola di Ierusalem: ecco il re « tuo che verrà a te, giusto, e Salvatore; esso povero, e « monterà sopra l'asino, e sopra 'l poledro, figliuolo del- « l'asina: e la podestà sua dal mare infino al mare, e « dalli fiumi infino alli fini della terra ». Questo quando fosse fatto, che 'l Signore Iesù Cristo usasse questo giumento nel cammino, si legge nel Vangelio, ove si mette questa profezia in parte, quanto pare che basti a quel luogo. Ed in altro luogo, parlando in ispirito profetico a Cristo della rimessione delli peccati per lo sangue, dice: « E tu nel sangue del Testamento tuo cavasti li tuoi prigioni del lago nel quale non è acqua ». Che volesse intendere per questo lago, si possono credere diverse cose, pure secondo la diritta fede. A me però pare nulla cosa essere più pro-

priamente significata, che la profondità della miseria umana, quasi secca e sterile, ove non sono fiumi di giustizia, ma loto di iniquitade. Certo di questo lago si dice anche nel salmo: « E cavommi del lago della miseria, e del loto della feccia ».

Malachia, profetando la Chiesa, la quale veggiamo per Cristo essere generata, dice alli Giudei in persona di Dio apertamente: « Non è la mia volontà in voi, e non riceverò offerta delle mani vostre; però che dal levare del « sole infino al coricare è grande il nome mio nelle genti, « ed in ogni luogo sarà sacrificato ed offrirassi al nome « mio offerta monda: però che 'l nome mio è grande nelle « genti, dice il Signore ». Questo sacrifizio per lo sacerdozio di Cristo secondo l' ordine di Melchisedec, conciossiachè 'l veggiamo offerire a Dio dal levante al ponente, e il sacrificio delli Giudei, alli quali è detto: « Non è la mia volontà in voi, e non riceverò offerta delle mani vostre »; essere cessato nol possono negare: or perchè aspettano ancora altro Cristo, quando questo che leggono profetato e veggono adempiuto, non si poteva adempiere se non per esso? Però che dice poco poi di lui in persona di Dio: « Il testamento mio era con lui di vita e di pace: e dielli « che mi temesse di timore, e dalla faccia del nome mio « reverisse: la legge della verità era nella bocca sua, di« rizzando in pace andrà meco, e molti convertirà dalla ini« quità: però che li labri del sacerdote osservano la scien« zia, e la legge si ricerca dalla bocca sua; però che egli « è angelo del Signore onnipotente ». E non è da maravigliare che Cristo è chiamato l' angelo del Signore onnipotente: però che come è chiamato servo per la forma del servo nella quale venne alli uomini, così è chiamato angelo per l' Evangelio, che annunziò alli uomini. Però che se queste parole greche s' interpretano, Evangelio vuole dire buono nunzio, e l'angelo vuol dire nunzio. Però che di lui dice anche: « Ecco che manderò l' angelo mio, ed appa« recchierà la via innanzi alla faccia mia: e subito verrà « al tempio santo suo il Signore che voi cercate e l'angelo « del testamento, il quale voi volete. Ecco chi viene, dice

« il Signore Iddio onnipotente: e chi potrà sostenere il dì « dello avvenimento suo? o chi potrà stare nel cospetto « suo »? In questo luogo prenunziò il primo ed il secondo avvenimento di Cristo: il primo cioè del quale dice: « E subito verrà nel tempio suo »; cioè nella carne sua, della quale disse nel Vangelio: « Dissolvete questo tempio e dopo tre dì lo risusciterò »: ed il secondo, ove dice: « Ecco « che viene, dice il Signore onnnipotente: e chi sosterrà il « dì dell'entrata sua? ovvero chi starà innanzi all'aspetto « suo »? Ma quello che dice: « Il Signore che voi cercate è l'angelo del testamento che voi volete »: significò certo eziandio li Giudei volere e cercare Cristo secondo le Scritture, le quali leggono. Ma molti di loro, acciecati nelli cuori loro per li precedenti mali meriti, non hanno conosciuto quello che hanno voluto e cercato. Il quale certo nomina qui testamento, ovvero di sopra, ove dice: « Il testamento mio era con lui »: ovvero qui, ove il disse l'Angelo del Testamento: certo dobbiamo pigliare il Testamento nuovo: ove le eterne; non il vecchio, ove sono promesse le cose temporali: le quali molti infermi avendo per grande fatto, e servendo al Dio vero per la mercede di tali cose, quando veggono l'impii abbondare di esse, si turbano. Per la qual cosa il detto profeta, per distinguere la beatitudine eterna del nuovo Testamento, che non si darà se non alli buoni, dalla terrena felicità del vecchio, la quale spesse volte si dà alli rei, dice: « Avete aggravate sopra me le « vostre parole, dice il Signore, ed avete detto: Or in che « abbiamo sparlato di te? Diceste: Vano è ogni uomo che « serve al Signore: e che più: perchè abbiamo guardate le « sue osservazioni, e che siamo andati supplicanti innanzi « alla faccia del Signore onnipotente? Ed ora noi beatifi- « chiamo li stranieri, e si reedificano tutti quelli che fanno « le cose inique: e sono contrari a Dio e salvansi. Queste « cose hanno sparlate coloro, che temeano il Signore, cia- « scuno inverso del prossimo suo: e notollo il Signore, ed « udillo: e scrisse il libro della ricordanza sua nel cospetto « suo, a coloro che temono il Signore, e reveriscono il « nome suo ». In questo libro è significato il Testamento

nuovo. E finalmente udiamo quello che seguita: « E saranno a me, dice il Signore Iddio onnipotente, nel dì « che lo fo, per acquistare; ed eleggerolli, come elegge « l' uomo il figliuolo che vi serve: e convertiretevi, e « vedrete tra 'l giusto e lo ingiusto, e tra chi serve « a Dio e chi non serve. Però che ecco che viene di, « dice il Signore, come la fornace, ed arderalli: e sa« ranno tutti li stranieri, e quelli che fanno iniqui« tade, stipa: ed arderalli il dì che verrà, dice il Si« gnore onnipotente: e non vi rimarrà di loro radice nè « frasca. E nascerà a voi, che temete il nome mio, il « Sole della giustizia: ed uscirete, ed allegreretevi come vi« telli sciolti dalli legami; e conculcherete l'iniqui, e sa« ranno cenere sotto alli piedi vostri nel dì, nel quale io fo « questo, dice il Signore Iddio onnipotente ». Questo è quel dì che si chiama del giudicio: del quale, se Dio vorrà, parleremo più copiosamente in suo luogo.

CAPITOLO XXXVI.

Di Esdra, e delli fatti delli Macabei.

Dopo questi tre profeti, Aggeo, Zaccaria, e Malachia, nel tempo della liberazione del popolo della babilonica servitù scrisse eziandio Esdra, il qual è più tosto tenuto scrittore di cose fatte, che profeta: come è anche il libro, che si chiama Ester: la cui cosa fatta in laude di Dio non è di lunge da questi tempi: guarda forse che Esdra s' intenda d'avere profetato Cristo in quello che, nata la quistione tra alcuni giovani, che cosa fosse più potente tra tutte le cose e dicendo l'uno li Re, e l'altro il vino, e 'l terzo le femmine, le quali spesse volte signoreggiano li re, il detto nondimeno terzo disse, che la verità era vincitrice sopra tutte le cose. E per detto del Vangelio troviamo Cristo essere verità. Da questo tempo appo li Giudei restituito il tempio, non furono Re, ma principi, infino ad Aristobolo: il conto delli quali tempi non si trova nelle Scritture sante, che si chia-

mano canoniche, ma si trova nell'altre, nelle quali sono anche li libri delli Macabei, li quali li Giudei non tengono per canonici, ma la Chiesa sì, per le passioni d'alcuni martiri forti e mirabili, li quali innanzi che Cristo venisse in carne, combatterono per la legge di Dio infino alla morte e portarono pene gravissime e orribilissime.

CAPITOLO XXXVII.

Come la profetica autorità è più antica che veruna altra filosofia profana.

Al tempo adunque delli nostri profeti, le cui scritture sono pervenute a notizia quasi di tutte le genti, e molto più dopo loro furono li filosofi delle genti che si chiamarono di questo nome, filosofo, il quale cominciò da Pitagora Samio, il quale cominciò in quel tempo che fu lasciata la cattività delli Giudei, ad essere eccellente e conosciuto. E molto più li altri filosofi succedenti dopo li profeti si trova che furono famosi. Però che esso Socrate Ateniese, maestro di tutti li quali furono allora preclari, tenne il principato in quella parte della filosofia, che si chiama morale, ovvero attiva, e si trova nelle croniche dopo Esdra. Non molto poi nacque anco Platone, il quale passò molto tutti li altri discepoli di Socrate. Alli quali se aggiungeremo quelli sette Savi detti di sopra, che non si chiamavano ancora filosofi, e poi li fisici, che succedettono a Tales, in cercare la natura seguitando lo studio suo, cioè Anassimander ed Anassimenes ed Anassagora, e molti altri, innanzi che Pitagora si chiamasse primamente filosofo, non vanno tutti di tempo innanzi alli profeti nostri: quando certo Tales, il quale va innanzi a tutti, fu chiaro regnante Romolo, quando delle fonti d'Israel in quelle lettere, che derivarono per tutto il mondo, uscì il fiume della profezia. Solamente adunque quelli poeti teologi, Orfeo, Lino, e Museo, e se alcuni altri furono appo li Greci, si trova che furono innanzi a questi profeti ebrei, le cui

scritture sono autentiche a noi. Ma nè anche essi non furono innanzi al nostro vero teologo Moises, il quale predicò veracemente uno Dio vero, le cui scritture sono prime nell'autorità del canone: e per questo quanto appartiene alli Greci, nella quale lingua le scritture di questo secolo fiammeggiarono massimamente, non hanno onde si possano vantare, che la sapienza loro fosse più innanzi o più antica che la nostra religione, dove è la vera sapienza. Ma quello che è da confessare, non solamente in Grecia, ma nelle barbare genti, siccome in Egitto, già eravi innanzi a Moises alcuna dottrina, che si chiamava la sapienzia loro: altrimenti non sarebbe scritto nelli santi libri, che Moises era dotto in ogni sapienzia delli Egizi, cioè allora quando ivi nato, e adottato dalla figliuola di Faraone, e nudrito, fu anche ammaestrato delle scienzie liberali. Ma nè anche per questo la sapienzia delli Egizi potè precedere di tempo la sapienzia delli nostri profeti, quando certo Abraam fu anche profeta. Or che sapienzia potè essere in Egitto, innanzi che Isis, la quale, poi che fu morta, adorarono per Dea, desse a loro le lettere? Certo Isis fu figliuola di Inaco, che fu primo Re delli Argivi, quando si trovano già nati li nipoti di Abraam.

CAPITOLO XXXVIII.

Che la Chiesa non ha ricevute alcune scritture d'alcuni per la troppa antichità perchè non vi sieno mescolate cose false.

Ma s'io vorrò replicare li molti lunghi ed antichi tempi innanzi a quel gran Diluvio era il nostro patriaca Noè, il quale io chiamo giustamente profeta: però che l'Arca stessa che fece, nella quale scampò con li suoi, fu profezia delli tempi nostri. Or che Enoc, settimo da Adam, or non si trova elli nella canonica pistola di Taddeo che profetò? Le cui scritture che non fossono in autorità appo li Giudei e appo noi, il fece la molta antichità, per la quale parevano

da essere tenute sospette, che non profferissono le cose false per le vere. Però che si profferano alcune cose che si dicono essere di coloro da quelli che credono senza ragione quello che vogliono. Ma la castità del canone non le riceve; non che si riprovi l' autorità di quelli uomini che piacquono a Iddio, ma che non si credano queste cose essere loro. E non dee parere maraviglia che le cose tanto antiche siano avute a sospetto; quando certo in essa storia delli Re di Iuda e delli Re d'Israel, la quale contiene le cose fatte, delle quali crediamo a quelle scritture che si chiamano canoniche, si ricordano molte cose che ivi non sono esplicate, e dicesi che si trovano in altri libri che scrissono li profeti, ed in alcuni luoghi eziandio li nomi di quelli profeti non si tacciono; e non si trovano però nel canone, che ha ricevuto il popolo di Dio. La cagione della quale cosa confesso me non sapere; se non ch'io mi penso che eziandio essi, alli quali lo Spirito Santo revelava alcune cose come uomini per istorica diligenzia, alcun'altre cose come profeti per ispirazione divina, cioè quelle che dovessono essere in autorità della religione, potessono scrivere; e furono sì distinte, che dovessono essere giudicate le prime da essere attribuite a loro medesimi, e le seconde attribuite a Dio che parlava per loro; e così le prime appartenessono ad abbondanzia di conoscimento, e le seconde alla autorità della religione: nella quale autorità si osserva il canone, fuori del quale tanto non vagliono qualunque cose si profferano, scritte eziandio sotto 'l nome delli veri profeti, nè anche a copia di sapere, quanto è incerto se sono di coloro delli quali si dicono essere; e per questo non si dà a loro fede, e spezialmente in quelle cose che si leggono contra la fede delli libri canonici, per la qual cosa appare certo che non sono loro.

CAPITOLO XXXIX.

Delle scritture ebraiche, che non sieno state mutate dalla proprietà della lor lingua.

Sicchè non è da credere, quello che molti si pensano, che solamente la lingua ebrea fu servata per colui che si chiamava Eber, onde sono detti li Ebrei, e da poi pervenisse ad Abraam, e che le lettere ebraiche cominciarono da quando la legge fu data per Moises; ma più tosto per quella ricordata successione delli padri fu conservata la lingua e le lettere. E finalmente Moises conservò nel popolo quelli che avessono ad insegnare le lettere, innanzi che conoscesse niuna lettera della divina legge. La Scrittura chiama costoro *grammatoisagogis*, che in latino si può dire induttori di lettere, ovvero introduttori, perciò che essi le inducono, cioè introducono, quasi nelli cuori delli apparanti, ovvero li apparanti inducono in esse lettere. Adunque niuna gente si vanti con veruna iattanzia dell'antichità della sua sapienzia sopra li patriarchi e profeti nostri, nelli quali era la divina sapienzia; quando eziandio Egitto, che si suole vantare e gloriare falsamente della antichità delle sue dottrine, non si trova che fosse innanzi colla sua sapienzia alla sapienzia delli nostri patriarchi. Però che niuno sarà ardito di dire, che fossono ammaestrati delle mirabili scienze innanzi che apparassono le lettere, cioè innanzi che Isis andasse là, e che le insegnasse. Certo essa memorabile dottrina loro, ch'è chiamata sapienzia, or che altro era, se non astronomia, e cotali altre scienzie che appartengono più ad esercitare lo ingegno, che a illuminare le menti della vera sapienzia? Però che quanto appartiene alla filosofia, che mostra d'insegnare qualche cosa, onde li uomini diventino beati, inverso il tempo di Mercurio, il quale chiamarono Trismegisto, in quelle terre fiorirono cotali studi; molto certo innanzi alli sapienti ovvero filosofi di Grecia, ma nondimeno dopo

Abraam, Isaac, e Iacob, e Iosef; e certo eziandio dopo esso Moisè. Però che nel tempo, che Moisès nacque, si trova che fu quel grande astrologo Atlante, fratello di Prometeo, avolo materno di Mercurio maggiore, il cui nipote fu questo Mercurio Trismegisto.

CAPITOLO XL.

Com'è falsa la vanità delli Egizi, che dicono che la loro scienzia fu innanzi cento migliaia d'anni.

Sicchè indarno garrono alcuni dicendo con vanissima presunzione, che sono più di centomila anni che Egitto comprese il numero e la ragione delle stelle. Or in quali libri ricolsono questo numero, li quali non è molto più di duomila anni che appararono le lettere da Iside? Però che non è così piccolo autore Varrone, che dice questo, e concordasi colla verità delle sacre Scritture. Però che conciossiacosachè dal primo uomo Adam non siano ancora seimila anni compiuti, or come non sono più tosto da schernire, che da riprovare coloro, che dello spazio delli tempi tante diverse cose, e tanto contrarie a questa chiara verità si sforzano affermare? Or a cui crediamo meglio narrando le cose passate, che a colui che predisse anche le future, che già veggiamo di presente? Però che essa discordanza intra li storiografi ci fa fede, che dobbiamo più tosto credere a colui, che non repugna alla divina storia. Certo li cittadini della impia cittade, sparti in ogni parte per le terre, quando leggonò li dottissimi uomini, che si discordano per lo lungo tempo nel narrare delle cose fatte, quantunque siano cose notabili, non trovano a cui più tosto debbiano credere; ma noi, guerniti dell' autorità divina nella storia della nostra religione, ciò che li è contrario non dubitiamo essere falsissimo, in qualunque modo si stiano l'altre cose nelle scritture secolari; le quali o che sieno vere, o che sieno false, non fa nulla a vivere diritta e beatamente.

CAPITOLO XLI.

Della discordia delle opinioni filosofiche, e della concordia delle sacre Scritture.

Ma per lasciare il conoscimento della istoria, essi filosofi, per li quali uscimmo del proposito, li quali non pare che si affaticassono nelli loro studi, se non per trovare come fosse da vivere acconciamente per apprendere la beatitudine, or perchè si discordarono e li discepoli dalli maestri, e li discepoli intra sè, se non perchè come uomini cercarono queste cose con sentimenti e con investigazioni umane? Ove, posto che potesse essere studio di gloriarsi, per lo quale può parere altri più savio, e più acuto che li altri, non deputato alla sapienzia quasi altrui, ma trovatore di sua dottrina ed opinione; nondimeno per concedere che molti o li più di loro l'amore di apparare la verità li dilungò dalli loro dottori e compagni, sicchè combatteano per quella, la quale credeano essere verità, o che fosse, o che no; or che fa, ovvero ove mena, o in che modo, sicchè possa l'umana infelicità alla beatitudine pervenire, se non conduce la divina autorità? Sicchè li autori nostri in quelle scritture che si chiamano il canone, cioè la Bibbia, non piaccia a Dio che discordino intra sè per alcun modo. Onde degnamente le cose che hanno scritte, non pochi garritori nelli studi e nelle scuole con litigiose disputazioni, ma nelli campi e nelle cittadi con savii e con rozzi tanti popoli hanno creduto Dio avere parlato e scritto per loro. Certo essi scrittori dovettono essere pochi, acciò che non diventasse vile per moltitudine quello che convenia essere caro per religione: e nondimeno non sì pochi, che non sia da maravigliare della loro concordia. Peró che non nella moltitudine delli filosofi, li quali con faticosa litteratura lasciarono ammonimenti di dottrine, potrà trovare altri agevolmente, che si accordino così insieme in ogni cosa che dicono: la qual cosa mostrare in questa Opera sarebbe lungo.

E quale autore di qualunque setta è approvato in questa città cultivante li demoni, sicchè siano riprovati li altri che hanno detto il contrario, e sono stati diversi da loro? Or non erano chiari appo Atene li Epicurei, che tengono che le cose umane non appartengono alla cura delli iddii, e li Stoici, che teneano il contrario, dicendo che sono rette e difese per aiutorio e protezione delli iddii? Onde mi maraviglio perchè Anassagora fu condannato, perchè disse che il sole era una pietra ardente, negando cioè che fosse iddio; conciossiacosachè in quella medesima città fiorisse di gloria Epicuro, e vivesse sicuro, non solamente non credendo che 'l sole o altra stella fosse Iddio, ma contendendo che nè Giove nè veruno altro iddio fosse nel mondo, al quale giungano le preci e supplicazioni delli uomini. Or non ivi Aristippo, che pose il sommo bene nei diletti del corpo, ed Antistene, che affermava l'uomo diventare beato per virtù dell'animo, due filosofi nobili ed amendue socratici, in tanto diversi e contrarii fini ponendo la somma della vita, delli quali anche l'uno dicèva che era da fuggire, l'altro da pigliare al savio il reggimento della repubblica, e congregava ciascuno li discepoli alla sua setta? Certo pubblicamente nel chiaro e notissimo portico, nelli studi, nelli orti, nelli luoghi pubblici e secreti disputavano a schiera a schiera combattendo ciascuno per la sua opinione: alcuni ponendo innumerabili mondi, alcuni uno; e questo uno aver avùto principio, alcuni altri non avere avùto principio; alcuni diceano che dovea finire, alcuni che sarebbe sempre; alcuni che esso è retto dalla mente divina, alcuni è a caso ed a fortuna: alcuni diceano l'anime essere mortali, alcuni immortali; e di queste immortali alcuni che si tramutano in bestie, alcuni che no; e quelli che le chiamavano mortali, alcuni dicevano che perivano subito dopo il corpo, alcuni che viveano poi un poco, ovvero un poco più, ma non sempre: alcuni ponevano il fine del bene nel corpo, alcuni nell'animo, alcuni nell'uno e nell'altro; alcuni che aggiungono li beni di fuori al corpo ed all'animo; alcuni dicono esser da credere alli

sentimenti del corpo sempre, alcuni non sempre, ed alcuni non mai.

Queste ed altre quasi innumerabili discordanze di filosofi or qual giammai popolo, qual senato, qual rettoria, ovvero dignità pubblica della città impia curò di giudicarle, che l'una s'approvasse e ricevesse, e l'altra si riprovasse e rifiutasse, e non più tosto ebbe tante controversie di discordanti uomini nel suo grembo indifferentemente e confusamente senza alcun giudicio, non delli campi, e delle case, ovvero di qualunque pecuniaria ragione, ma di quelle cose per le quali si vive o miseramente o beatamente? Ove posto che si dicessono alcuni veri, tanto licitamente si diceano li falsi; sicchè non indarno cotal città ha per nome questo mistico vocabolo Babilonia. Però che Babilonia vuol dire confusione, la qual cosa ci ricordiamo già aver detto. E non si cura il diavolo, suo re, con quanto contrari errori quistioneggino intra sè coloro, che possiede tutti insieme per lo merito della molta e varia empietà ed infedelità.

Ma quella gente, quel popolo, quella città, quella repubblica, quelli Israeliti, alli quali furono concedute quelle parole di Dio, per nullo modo confusono e mischiarono in pari licenzia i falsi colli veri profeti: ma li concordanti intra sè e non discordanti da sè, li veraci autori delle sacre scritture erano conosciuti e tenuti da loro. Essi erano li loro filosofi, cioè amatori di sapienzia, essi sapienti, essi teologi, essi profeti, essi dottori di virtù e di fede. Ciascuno che senti e vivette secondo essi, non secondo l'uomo, ma secondo Iddio, il quale parlò per loro, senti e vivette. Ivi se è vietato il sacrilegio, Dio il vietò. Se è detto, « Onora il padre e la madre tua, » Iddio il comandò. Se è detto, « Non fornicherai, non ucciderai, non furerai, » eccetera, queste cose dissono non bocche umane, ma le parole divine. Ciò che alcuni filosofi si credettono e poterono vedere del vero, intra le false loro opinioni, e che si forzarono di mostrare con faticose disputazioni, che Dio facesse questo mondo, e che lo regge per sua providenzia,

e ciò che dell'onestade della virtù, e dello amore della patria, della fede della amicizia, delle buone opere, e di tutte le cose che appartengono a buoni costumi; posto che non sapessono a che fine, ed in che modo si dovessono queste cose referire, sono state commendate in quella città al popolo per voci profetiche, cioè divine, posto che per uomini, e non inculcate con battaglie d'argomentazioni; sicchè chi le conosce, teme di dispregiare la parola di Dio, e non lo ingegno umano.

CAPITOLO XLII.

Come per dispensazione di Dio la Scrittura del Vecchio Testamento fu translatata in greco, acciò che pervenisse a notizia di tutti.

Queste sacre scritture eziandio uno delli Tolomei, re di Egitto, si studiò di avere e conoscere. Però che dopo la magnificissima, e poco durante potenzia di Alessandro Magno di Macedonia, per la quale tutta Asia, anzi quasi tutto il mondo, parte per paura, e parte per forza e per arme s'avea sottomesso, quando intra li altri regni d' Oriente, entrò e ottenne Iudea, morto lui, li suoi compagni pigliando non pacificamente, e dividendo, e più tosto per battaglie dissipando, e guastando quello amplissimo regno, l'Egitto cominciò ad avere li re Tolomei: il primo delli quali, figliuolo di Lago, translatò molti cattivi di Iudea in Egitto. E quello che succedette a costui, che si chiama Tolomeo Filadelfo, li liberò e mandolli via tutti: ed anche mandò doni nel tempio di Dio, e domandò da Eleazaro, che era allora pontefice, che gli mandasse quelle Scritture, che per fama avea udito ch'erano divine, e però desiderava d'averle nel suo nobilissimo armario che aveva fatto. Le quali avendoli il pontefice mandate in ebreo, domandò poi esso gl'interpreti; e furonli dati settantadue, sei cioè uomini per ciascuno delli dodici tribi, dottissimi d'amendue le lingue, cioè della ebrea e della greca. La quale interpretazione si

chiama per usanza, delli Settanta interpreti. Certo si dice che fu si mirabile, stupenda, e divina concordia nelle parole loro, che stando ciascuno per sè separato a quest'opera, (però che in questo modo volle Tolomeo esplorare la loro fede,) in niuna parola, che significasse quel medesimo e valesse altrettanto, ovvero nell'ordine del parlare, niuno si discordò mai dall'altro: ma come fosse uno interprete, era si una cosa quello che tutti avieno interpretato, però che veramente era uno spirito in tutti. E però aveano ricevuto tanto mirabile dono di Dio, che l'autorità di quella Scrittura, non come umana, ma, siccome era, divina fosse lodata in questo modo alle genti che doveano credere; la qual cosa già veggiamo fatta.

CAPITOLO XLIII.

Come li Settanta Interpreti sono da soprapporre a tutti li altri interpreti.

Però che conciossiacosachè fossono altri interpreti, che translatarono dalla lingua ebrea in greca, cioè Aquila, Simmaco, Teodozion; e quella interpretazione, il cui autore non si trova, e però si chiama la quinta edizione; nondimeno questa, che è delli Settanta, come se essa fosse sola, l'ha ricevuta la Chiesa, ed usanla li popoli cristiani greci, sicchè molti non sanno che ne sia più altra. Di questa interpretazione delli Settanta fu interpretato e cavato quello che tengono le Chiese latine. Posto che sia stato nelli tempi nostri l' uomo dottissimo Ieronimo prete, espertissimo di tutte e tre le lingue, il quale traslatòe non del greco, ma dello ebreo in latino le Scritture. Ma la sua si grande fatica dello interpretare, posto che eziandio li Giudei confessino essere verace, e dicano che li Settanta interpreti errarono in molte cose, nondimeno le Chiese di Cristo non giudicarono dovere soprapporre veruno uomo all' autorità di tanti uomini eletti a si fatta opera da Eleazaro ponte-

fice; però che, posto che in loro non fosse apparito uno spirito, senza dubitazione divino, ma avessono conferito a modo d'uomini le parole della loro interpretazione intra sè, sicchè quello che piacesse a tutti, quello che rimanesse scritto, niuno interprete dovette essere soprapposto ad altro, ovvero niuno sopra tutti; ma apparendo in loro tanto segno di divinità, certo ciascuno altro, che è verace interpretatore di quelle scritture dalla lingua ebrea in qualunque altra, ovvero si accorda colli Settanta, o se non pare che s'accordi, si vuole credere ivi essere qualche altezza profetica; però che lo spirito che era nelli profeti quando dissono quelle cose, esso medesimo era anche in quelli settanta uomini, quando interpretarono quelle scritture; il quale per autorità divina potè dire altro, come se un profeta avesse detto l'uno e l'altro, però che quello medesimo spirito direbbe l'uno e l'altro: e questo medesimo altrimenti, che se non quelle parole, sarebbe almeno quello medesimo senso alli bene intendenti; e potè alcuna cosa lasciare, ed alcuna cosa aggiugnere, sicchè eziandio per questo si mostrasse che in quella opera non era la umana servitù, la quale doveva l'interprete tenere nelle parole, ma più tosto la divina podestà, la quale riempiva e reggeva la mente dello interprete. E molti libri greci della interpretazione delli Settanta, parve ad alcuno da correggere dalli libri ebrei, e nondimeno non furono arditi di levare quello che non aveavo li ebrei, ed aveanlo li Settanta; ma solamente aggiunsono quello che aveano li ebrei e non era nelli Settanta; e notaronlo con alcuni segni a modo di stelle fatte in capo delli versi, li quali segni si chiamano asterisci. E quelle cose, che non hanno li ebrei ed hannole li Settanta, le notarono con una riga a capo del verso, come si scrivono le once. E molti libri, che hanno queste note, sono sparti in molti luoghi, e sono latini. Ma quelle cose che non furono lasciate, nè aggiunte, ma furono dette altrimenti, o che facciano altro senso non discordante da quello, ovvero che per altro modo si mostrino di esplicare quello medesimo senso, non si possono

trovare, se non sguardando li libri dell'una e dell' altra interpretazione.

Se adunque, come bisogna, guardiamo in quelle Scritture non altro, che quello che lo Spirito di Dio disse per li uomini, ciò che è nelli libri ebrei, e non è appo li Settanta, lo spirito di Dio nol volle dire per costoro, ma per quelli profeti di Dio. Ma, ció che è appo li Settanta, e non appo li ebrei, volle lo Spirito Santo più tosto dirlo per costoro, che per coloro, mostrando così che l'uno e l' altro fu profeta. Però che in questo modo altre cose vuole dire per Isaia, altre per Ieremia, altre per un profeta, altre per l'altro, ovvero altrimenti per questo, altrimenti per quello. Certo, ciò che si trova appo ambedue, volle un medesimo spirito dire per ambedue: ma sì, che quelli precedessono profetando, e questi seguitassono profeticamente loro interpretando: però che come in coloro fu uno spirito di pace, e vera concordia nel dire, così anche in costoro, non conferendo, ma come per una bocca ogni cosa interpretando, uno medesimo spirito apparve.

CAPITOLO XLIV.

Della differenzia tra li Settanta Interpreti e lo ebraico, delli dì della distruzione di Ninive.

Ma dirà altri: Or come saprò che si dicesse Iona profeta a quelli di Ninive, se, *in tre dì, e Ninive si sovvertirà*, ovvero *quaranta dì*, or chi non veggia, che non potè essere detto l'uno e l'altro dal profeta, che fu mandato ad impaurire la città minacciando il pericolo sopravvenente? Alla quale se dovea venire il pericolo il terzo dì, certo non adunque il quadragesimo; ma se il quadragesimo, certo non il terzo. Se adunque s' addomanda da me qual di questi dicesse Iona, credo più tosto quello che si legge in ebreo, *quaranta dì, e Ninive fia sovvertita*. Ma li Settanta interpretando molto diversamente poterono dire altro, che farebbe nondimeno al proposito, e concorrerebbe in uno medesimo senso, po-

sto che sotto altra significazione; ed ammonirebbe il lettore, non dispregzando l'un'autorità, nè l'altra, partendosi della storia, cercare quelle cose per le quali è scritta essa storia. Certo quelle cose furono fatte nella città di Ninive, ma significarono eziandio alcuna cosa che trapassa il modo di quella città: siccome fu fatto quello, che quel Profeta stette tre dì nel ventre della balena, e nondimeno significò dovere istare nel profondo dell'inferno tre dì un altro, il quale è il Signore di tutti li profeti. Per la qual cosa se per quella città si piglia dirittamente essere profeticamente figurata la chiesa delle genti, rovesciata e sovvertita, cioè per penitenzia, sicchè non sia già tale qual fu; questo perchè è fatto da Cristo nella chiesa delle genti, la quale era figurata per Ninive, o che sia per quaranta, o che sia per tre dì, è significato pure quel medesimo Cristo per li quaranta cioè, però che tanti dì stette colli discepoli suoi dopo la sua resurrezione, e montò in cielo; ma per li tre, perchè il terzo dì risuscitò: come se li Settanta interpreti ed essi profeti destassono il lettore come dal sonno, desiderando elli d'attaccarsi solamente alla storia delle cose fatte, a cercare l'altezza della profezia, e per un cotal modo l'abbiamo detto: Cercalo in quaranta dì, e potrailo trovare in tre dì; il primo troverai nell' Ascensione, il secondo nella Resurrezione. Per la qual cosa potè essere significato convenevolmente per l'uno e per l'altro numero, delli quali l'uno per Iona profeta, e l'altro per la profezia delli Settanta interpreti, uno e quello medesimo nondimeno Spirito Santo disse: Fuggo la lunghezza, e non voglio dire molte cose, per dimostrare cioè in che cosa si svariano li Settanta dalla ebraica verità, le quali cose bene intese si troveranno però essere concordevoli. Onde ed io per la mia particella seguitando le vestigie degli Apostoli, però che anche essi presono li testimoni profetici dall'uno e dall'altro cioè dalli ebrei e dalli Settanta, mi sono pensato d'usare l'una e l'altra autorità, però che l'una e l'altra è divina, e tutta una. Ma ora seguitiamo, come possiamo, le cose che restano.

CAPITOLO XLV.

Che li Giudei dopo la reedificazione del Tempio non ebbono profeti, ed ebbono molte avversità, acciò che nelle promissioni s' intendesse altro Tempio migliore.

Poi che la gente iudea cominciò a non avere profeti, senza dubbio diventò piggiore, cioè in quel tempo nel quale si sperava dovere essere migliore, riparato che fu il Tempio dopo la cattività ch'era stata in Babilonia. Però che così quel popolo carnale carnalmente intenda quello che era stato profetato per Aggeo profeta, che dice: « Maggiore sarà la gloria di questa casa ultima, molto più che della prima ». La qual cosa essere detta del nuovo Testamento dimostrollo poco di sopra, ove promettendo apertamente Cristo, disse: « E moverò tutte le genti, e verrà il desiderato a tutte le genti ». Nel qual luogo li Settanta interpreti posono un altro senso, che si conviene più al corpo che al capo, cioè alla Chiesa che a Cristo, sicchè con profetica autorità dissono: « Verranno le cose che sono lette del Signore di tutte le genti », cioè li uomini; delle quali dice esso Iesù nel Vangelio: « Molti sono li chiamati e pochi gli eletti ». Però che a tali eletti delle genti si edifica la casa di Dio per lo Testamento Nuovo di pietre vive, la quale è molto più gloriosa che non fu il tempio fatto da Salomone e restaurato dopo la cattività. Per questo adunque non ebbe profeti da poi quella gente, ma fu afflitta di molte tribolazioni dalli re stranieri, e da essi Romani, acciò che questa profezia di Aggeo non s'intendesse adempiuta in quella riparazione del Tempio.

Però che molto da poi venendo Alessandro li fu soggiogata; quando e se non fu fatta veruna distruzione, però che non li ardirono di resistere, e per questo lo ricevettono placato come suggetti agevolmente, non era nondimeno tanta gloria quella di quella casa, quanta era stata nella libera podestà delli suoi re. Certo Alessandro immolò

e sacrificò nel tempio di Diò, non convertito con vera pietà al suo culto, ma con infedele vanità reputando doverlo cultivare con li altri iddii falsi. Da poi Tolomeo, figliuolo di Lagò, la cosa che io toccai di sopra, dopo la morte di Alessandro translatò indi molti prigioni e menolli in Egitto, li quali Tolomeo Filadelfo suo successore li rimandò addietro benivolentissimamente: per lo quale fu fatto, come io dissi di sopra, che avessimo le Scritture delli Settanta interpreti. Da poi furono fiaccati delle guerre, che sono esplicate nelli libri dei Macabei. Dopo questi furono presi dal re d'Alessandria Tolomeo, chiamato Epifanes; da poi dal re di Siria Antioco, furono gravati di molti e gravissimi mali, e sforzati a cultivare l'idoli, sicchè il tempio fu ripieno di sacrileghe superstizioni pagane, il qual Tempio nondimeno il valentissimo loro duce Iuda Macabeo purgò e mondò da ogni contaminazione d'idolatria, avendo cacciati li duci del re Antioco.

E non molto da poi uno, che avea nome Alcimo, non essendo della schiatta sacerdotale, contra ogni ragione per ambizione fu fatto pontefice. E per questo già dopo quasi cinquanta anni, nelli quali non ebbono quasi mai pace, posto che facessero alcune cose prosperamente, il primo appo loro Aristobolo pigliando la corona fu fatto pontefice e re. Però che innanzi, da poi che erano tornati dalla cattività babilonica, ed era riparato il tempio non erano tenuti re ma duci o principi: posto che e il re si possa chiamare principe dal principato dello imperare, e duce perchè conduce lo esercito: ma non si può così dire che li principi ovvero li duci siano anche re, la qual cosa fu questo Aristobolo. Al quale succedette Alessandro, il quale anche fu re e pontefice, il quale si dice che regnò crudelmente sopra li suoi. Dopo lui la moglie sua Alessandra fu regina delli Giudei, dal cui tempo in poi sopravvennono loro più gravi mali; però che li figliuoli di questa Alessandra, Aristobolo ed Ircano, combattendo intra sè per lo regno, provocarono contra la gente israelitica la forza romana; però che Ircano domandò adiutorio da loro contro il fratello. Allora già Roma avea soggiogata Africa, ed avea soggiogata Grecia, e signoreggian-

do eziandio largamente nell'altre parti del mondo, quasi che non potendo portare sè medesima, s' era spezzata quasi per la sua grandezza. Però che era pervenuta a gravi domestiche sedizioni, e da poi a guerre sociali, e battaglie civili, ed erasi tanto scemata e fiaccata, che quasi si convenia mutare il reggimento comune nella repubblica, e che signoreggiassono li re. Pompeo adunque, chiarissimo principe del popolo romano, entròe in Iudea con lo esercito, prese la città, aperse il tempio non con divozione umile, ma con signoria di vincitore, e andòe in *sancta sanctorum*, ove non entrava se non il pontefice sommo, non come veneratore, ma entrandovi come maculatore. Confermato adunque Ircano nel pontificato, e posto sopra la gente soggiogata per guardiano Antipatro, li quali guardiani allora si chiamavano procuratori, menossene prigione Aristobolo. Da quella in poi li Giudei cominciarono ad essere eziandio tributari delli Romani. Da poi Cassio rubò anche il tempio. E poco da poi meritarono di avere per re Erode, uomo straniero, il quale regnante, nacque Cristo. Però che era venuta la plenitudine del tempo significata per profetico spirito per la bocca del patriarca Iacob, ove dice: « Non mancherà principe di Iuda, nè duce « delle coscie sue, infino che verrà colui a cui è riposto, « ed esso sarà aspettazione delle genti. » Non mancò adunque delli Giudei, principe delli Giudei infino a quello Erode; il quale ricevettono il primo re straniero. Adunque era già il tempo che venisse colui, a cui era riposto quello che è promesso nel Nuovo Testamento, sicchè esso fosse l'aspettazione delle genti. E non si potrebbe fare che le genti l'aspettassono da venire come il veggiamo aspettare, che venga a fare il giudicio in chiaritade di potenzia, se primamente non avessono creduto in lui, quando venne a sostenere il giudicio nell'umiltà della pazienzà.

CAPITOLO XLVI.

Della Natività del Salvatore, e della dispersione delli Giudei per tutto il mondo, com'era stato profetato.

Regnante adunque Erode in Iudea, mutato già lo stato della repubblica a Roma, ed imperante Cesare Augusto, cioè Ottaviano, e pacificato per lui tutto 'l mondo, nacque Cristo secondo la precedente profezia in Betleem di Iuda, uomo manifesto d'uomo vergine, Dio occulto di Dio Padre. Però che così avea detto il profeta: « Ecco la vergine conceperà « nel ventre, e partorirà il figliuolo, e chiamerassi il nome « suo Emmanuel, che è interpretato, Dio con noi. » Il quale per mostrare la sua divinitade, fece molti miracoli; delli quali, quanto è paruto che basti a commendarlo, la Scrittura evangelica ne contiene alcuni. Delli quali il primo è, che nacque tanto mirabilmente; l'ultimo che col suo corpo risuscitò da morte e montò in cielo. E li Giudei, che l'uccisono, e non vollono credere in lui, il quale convenia che morisse e resuscitasse, distrutti infelicissimamente dalli Romani, e diradicati fondamentalmente dal regno loro, ove già li forestieri signoreggiavano, e dispersi per tutte le terre (sicchè si trovano in ogni parte,) sonci testimoni per le loro Scritture, che le profezie di Cristo non l'abbiamo finte nè composte noi; le quali considerando molti di loro, ed innanzi alla sua passione, e massimamente dopo la sua resurrezione, credettono in lui, delli quali fu predetto: « Se « sarà il numero delli figliuoli d'Israel come l'arena del mare « si salveranno le reliquie loro. » Ma li altri furono acciecati, delli quali fu predetto: « Sia fatta la mensa loro dinnanzi « a loro in lacciuolo, in retribuzione, ed in iscandalo. Oscu« rinsi li occhi loro, che non veggano; ed atterra sempre « il dosso loro. » Sicchè quando non credono alle Scritture nostre, si compiono in essi le scritture loro, le quali ciechi leggono; guarda forse che altri non dica, avere finte di Cristo li cristiani quelle profezie, le quali si profferano in

nome della Sibilla, o di qualunque altri, che non appartengono al popolo delli Giudei. Certo a noi bastano quelle che si profferrano delli libri delli nemici nostri, le quali conosciamo per questo testimonio, che ci rendono isforzati, avendoli e servandoli, per tutte le genti eziandio così dispersi per tutte le parti ove si dilata la Chiesa di Cristo. Però che la profezia nelli salmi che leggono, parlò di questa cosa nel salmo, ove è scritto: « Dio mio, la misericordia sua mi sopravverrà. Dio mio m' ha dimostrato sopra li « inimici miei che tu non li uccidi, acciò che non dimentichino la legge tua: dispergili nella virtù tua. » Dimostrò adunque Iddio alla Chiesa nelli suoi nimici Giudei la grazia della misericordia sua, però che, come dice l'Apostolo, *il peccato loro è salute alle genti.* E però non li ha uccisi, cioè, non ha distrutto in loro che sieno Giudei, posto che dalli Romani fossono vinti ed oppressati: acciò che dimenticando la legge di Dio, non valessono niente a questo testimonio; del quale trattiamo. E però fu poco a dire, « non li uccidere, acciò che non dimentichino la legge « tua: » se non avesse anche aggiunto, *e dispergerli*: però che con questo testimonio delle Scritture sarebbono solamente nella terra loro, e non in ogni parte, e certo la Chiesa, che è in ogni parte, non li potrebbe avere per testimoni in tutte le genti delle profezie che furono predette di Cristo.

CAPITOLO XLVII.

Come, se innanzi al tempo di Cristo furono alcuni pagani santi, cittadini della Città di Dio.

Per la qual cosa ogni straniero, cioè non generato d'Israel, nè ricevuto da quello popolo nel canone delle sacre Scritture, quando si legge avere profetato alcuna cosa di Cristo, se viene in notizia nostra, o verrà, puossi ricordare da noi per abbondanzia; non che ci sia necessario, eziandio che manchi, ma perchè non si crede sconvenevolmente

che nell'altre genti fossono uomini, alli quali questo misterio è rivelato, o quelli anche che furono costretti di predicarlo, o che siano stati partecipi della sua grazia, o che no, ma per li mali angeli furono insegnati, li quali eziandio sappiamo che confessarono Cristo, il quale non conosceano li Giudei. E non credo che essi Giudei ardissono di contendere, alcuno appartenere a Dio, eccetto il popolo d' Israel, da poi che la schiatta d'Israele cominciò ad essere, riprovato il suo fratello maggiore. Però veramente che 'l popolo, il quale propriamente si chiama popolo di Dio, non fu veruno altro: ed alcuni uomini non per terrena, ma per celestiale compagnia appartenente alli veri Israeliti, e cittadini della superna patria, non possono negare che non fossono eziandio nell' altre genti: però che se il negano, agevolmente sono convinti del santo e mirabile uomo Iob, il quale non fu avveniticcio, nè proselito, cioè novizio del popolo d' Israel; ma fu nato della gente Idumea, ed in quella morì: il quale è tanto lodato dalla bocca di Dio, quanto appartiene alla giustizia ed alla pietade, che niuno uomo di quello tempo fu suo pari. Li quali suoi tempi, posto che li troviamo nelle croniche, nondimeno comprendiamo per lo libro suo, il quale per suo merito hanno ricevuto li Giudei giustamente nella autorità canonica, essere stato nella terza generazione dopo Israel. E non dubito che fu proveduto da Dio, che per quest' una cosa sappiamo che anche per l'altre genti potè essere che furono alcuni uomini che vivettono secondo Iddio, e piacquono a Dio, pertinenti alla spirituale Ierusalem. La qual cosa è da credere non essere stata conceduta a persona, se non a cui è revelato da Dio quello Mediatore di Dio e delli uomini l'uomo Cristo Iesù: il quale era sì prenunziato dalli antichi santi dovere venire in carne, come è annunziato a noi che è già venuto; sicchè una medesima fede per esso tutti li predestinati a essere Città di Dio, casa di Dio, e tempio di Dio, perduca a Dio. Ma tutte le profezie delli altri, che si proferano della grazia di Dio fatta per Iesù Cristo, possono esse reputate finte e composte dalli cristiani. E però non è veruna cosa più ferma a convin-

cere tutti li pagani, se vogliono contendere di questa cosa, e a guernire li nostri, se bene intendono, che le cose che sono predette di Cristo s'alleghino quelle che sono scritte nelli libri delli Giudei: li quali Giudei diradicati delle proprie terre, e per questo testimonio essendo sparti per tutto il mondo, la Chiesa di Cristo è cresciuta in ogni parte.

CAPITOLO XLVIII.

Come la profezia di Aggeo della maggiore gloria del Tempio secondo, non si verifica se non nella Chiesa di Cristo.

Questa casa di Dio è di maggior gloria che non fu quella prima di pietre e di legna, e d'altre preziose cose e metalli edificata. Sicchè non è compiuta quella profezia di Aggeo in questa reparazione di quello tempio. Però che da poi che fu restaurato, non si può mostrare che avesse mai poi tanta gloria quanta n'ebbe al tempo di Salomone: anzi più tosto si mostra che prima per la cessazione della profezia fu scemata la gloria di quella casa, e poi fu scemata per tante tribolazioni di quella gente infino all' ultima distruzione fatta dalli Romani, come testificano le cose dette di sopra. E questa casa, che appartiene al Nuovo Testamento, tanto certo è di maggior gloria, quanto sono migliori le pietre vive, delli quali credenti e rinnovate si edifica. Ma però è significata la restaurazione di quello tempio, però che essa rinnovazione di quello edificio significa per lo parlare profetico l'altro Testamento, che è chiamato Nuovo. Quello adunque che disse Iddio per lo detto del profeta: « E darò pace in quesso luogo »: per lo luogo significante s'intende il luogo significato: sicchè, per lo luogo restaurato è significata la Chiesa, la quale dovea essere edificata per Cristo, non si pigli quello detto, *darò pace in questo luogo;* se non darò pace in quello luogo, che questo luogo significa. Però che tutte le cose che si-

gnificano pare quasi che tengano persona delle cose significate: come è detto dall'Apostolo che *la pietra era Cristo*; però che quella pietra della quale questo detto, significava certo Cristo. Sicchè maggiore è la gloria di questa casa del Nuovo Testamento, che della casa prima del Vecchio Testamento: ed allora apparirà maggiore quando sarà dedicata. Però che allora *verrà il Desiderato a tutte le genti*, come si legge in ebreo. Però che il primo avvenimento non era ancora desiderato da tutte le genti. Però che non conoscevano colui che dovessono desiderare, nel quale non avevano ancora creduto. Allora eziandio secondo li Settanta interpreti, (perchè quello anche è profetico senso): « Le cose che sono elette del Signore verranno di tutte le genti ». Però che allora non verranno se non le cose elette, delle quali dice l'Apostolo: « Come ci ha eletti lui innanzi alla constituzione del mondo ». Certo esso maestro il quale disse: « Molti sono li chiamati e pochi li eletti », non parlò di quelli che sono sì chiamati e sì vennono, che furono cacciati del convito, ma la dimostrerà essere casa edificata delli eletti, sicchè non temerà da quella innanzi veruno rovinamento. Ma ora quando anche costoro riempiono le chiese, li quali la ventilazione separerà come nell' aia, non appare tanta la gloria di questa casa, quanta apparirà allora, quando ciascuno che vi sarà vi starà sempre.

CAPITOLO XLIX.

Della incerta multiplicazione della Chiesa in questo mondo, ove sono mischiati li reprobi con li eletti.

In questo adunque secolo maligno, ed in questi mali dì, ove per la presente viltà la Chiesa compara l'altezza futura, ed è gastigata di stimoli, di timori, di tormenti, di dolori, di molestie di fatiche, e di pericoli di tentazioni, allegrandosi della sola speranza, quando certo s' allegra, molti reprobi si mischiano colli buoni; e l' uni e li altri si raccolgono quasi in quella rete evangelica; e in questo

mondo, come in un mare, rinchiusi li uni e li altri nelle reti notano indifferentemente, infino a che giungano al lito ove li rei si sceverino dalli buoni, e nelli buoni siccome in suo tempio, sia Dio tutte le cose in ciascuno. Sicchè ora conosciamo che s' adempie la voce sua, quando parlava nel salmo e diceva: « Io hò annunziato e parlato, e sono cresciuti e multiplicati a sopra numero ». Questo si fa ora, da poi che prima per la bocca del suo precursore Giovanni, e poi per la bocca propria annunziò e parlò, dicendo: « Fate penitenzia, però che si è approsimato il regno del cielo ». Elesse li discepoli, li quali chiamò Apostoli, vilmente nati, disonorati, e non litterati; sicchè ogni gran cosa che facessono e fossono, esso in loro fosse e facesse. Ebbe fra loro uno per lo quale reo usandolo bene ed adempiè la disposizione della sua Passione, e diede alla chiesa sua lo esemplo di comportare li rei, e seminato il santo Evangelio, quanto bisognava per la sua presenzia, fu passionato e morto e risuscitò: per la passione mostrando quello che dobbiamo sostenere per la verità, per la resurrezione quello che dobbiamo sperare nella eternità; eccettuata l'altezza del Sacramento, per la quale il sangue suo fu sparto per la rimessione delli peccati. E conversò in terrà quaranta dì colli discepoli suoi, e vedenti essi montò in cielo, e dopo dieci dì mandò lo spirito Santo promesso: del quale che venisse sopra coloro che avevano creduto, allora era il segno massimamente necessario, sì che ciascuno di loro parlasse in linguaggi di tutte le genti: significando così essere futura l'unità della Chiesa per tutte le genti, e che così doveva parlare di tutti i linguaggi.

CAPITOLO L.

Della predicazione dello Evangelio, la quale fu fatta più chiara e più potente per la passione delli predicatori.

Da poi, secondo quella profezia, « di Sion uscirà la leg-« ge, e la parola di Dio di Ierusalem: » e secondo le parole del Signore Iesù Cristo, ove maravigliandosi li discepoli suoi dopo la resurrezione « aperse loro il sentimento che inten-« dessono le scritture, e disse a loro, però che così è scritto, « e così conveniva Cristo patire, e risuscitare da morte il « terzo dì, e predicare nel nome suo la penitenzia e la « remissione delli peccati per tutte le genti, cominciando « da Ierusalem ». Ed ove disse anche a loro, domandandolo essi del suo ultimo avvenimento : « Non appartiene a « voi di conoscere li tempi, che 'l padre pose in sua po-« destà: ma riceverete la virtù dello Spirito Santo che verrà « in voi, e saretemi testimoni in Ierusalem, ed in tutta « Iudea e Samaria, ed infino alle fini della terra ». Primamente da Ierusalem ei sparse la Chiesa ed avendo creduto in Iudea e Samaria molti, essendo andati a predicar il Vangelio nelle altre genti quelli, li quali esso col verbo e collo Spirito Santo aveva acconci ed infiammati come luminari. Però che aveva lor detto : « Non vogliate temere « quelli che uccidono il corpo, e non possono uccidere l'a-« nima ». Li quali perchè non fossono freddi di timore, ardeano di fuoco di carità. Ed ultimamente non solamente per coloro che l'aveano veduto ed udito innanzi alla passione e dopo la resurrezione, ma eziandio dopo la morte loro fu predicato il Vangelio, testificando Iddio, e mostrando molti segni, e varie virtù e doni dello Spirito Santo, in tutto 'l mondo per li loro successori tra orribili persecuzioni, e tormenti vari ed uccisioni di martiri: sicchè li popoli credenti in Colui che fu crocifisso per la redenzione loro, reverissono con cristiano amore il sangue delli martiri, il quale era stato sparto per diabolico furore; ed essi

re, per le cui leggi era guasta la Chiesa, si sottomettessono salutiferamente a quello nome, che si sforzarono crudelmente levare di terra; e cominciassono a perseguitare li falsi iddii, per cui cagione aveano perseguitati innanzi li cultori del vero Iddio.

CAPITOLO LI.

Come la fede cattolica si rinforza eziandio per le discordie delli eretici.

E vedendo il diavolo essere abbandonati li templi delli demoni, e la generazione umana correre al nome del liberante Mediatore, mosse li eretici, li quali sotto 'l nome cristiano contrastassono alla dottrina cristiana, come se potessono stare indifferentemente senza veruna correzione nella Città di Dio, come ebbe indifferentemente la città della confusione li filosofi, li quali credeano intra sè diverse e contrarie cose. Tutti quelli adunque, che nella Chiesa di Cristo credano alcuna cosa corrotta o prava, se essendo corretti che credano sana e dirittamente, resistono contumacemente, e stanno fermi a difendere le loro pestifere e mortali dottrine e non le vogliono amendare, diventano eretici, ed uscendo fuori, sono tenuti per esercitanti nimici. E giovano eziandio così a quelli veri cattolici e membri di Cristo per lo male loro, usando Dio bene li rei, ed alli amanti Dio tutte le cose s'adoperano e ritornano in bene. Però che tutti li nimici della Chiesa, di qualunque errore sieno acciecati ovvero di qualunque malizia dipravati, se ricevono podestà d'affliggere corporalmente, esercitano la sua pazienzia; e se solamente credendo male si contrappongono, esercitano la sua sapienzia; e che così anche inimici sieno amati, esercitano la sua benivolenzia, ovvero anche la beneficienzia, ovvero che sieno trattati con persuasiva dottrina, ovvero con terribile disciplina. E per conseguente il diavolo, principe della impia città, contra la pellegrinante in questo mondo Città di Dio, commovendo

le vasa proprie, niente le si permette nuocere. Alla quale senza dubbio si procura per la divina providenzia consolazione per prosperità, acciò che non si spezzi per l'avversità; e procuralesi esercitazione per l'avversità, acciò che non si corrompa per la prosperità: e così l'uno si tempera per l'altro, che conosciamo quella voce del salmo non essere nata d'altronde, quando dice: « Secondo la moltitu« dine delli miei dolori nel cuor mio, le consolazioni tue « hanno allegrata l'anima mia: » e così quel detto dello Apostolo: « Per isperanza godenti, e nella tribulazione pa« zienti ».

Però che anche quello che dice esso Apostolo: « Tutti « quelli che vogliono vivere fedelmente in Cristo patiscono « persecuzione, » non è da credere che manchi in veruni tempi. Però che quando dalli nimici che sono di fuori e non nocciono, par che sia pace, e veramente è, o dà grande consolazione, massimamente alli infermi; non mancano però anzi sono molti dentro quelli che tormentano li cuori delli divotamente e fedelmente viventi co'loro viziosi costumi: però che per loro è bestemmiato il cristiano e cattolico nome; il quale quanto è più chiaro a quelli che vogliono vivere fedelmente e divotamente in Cristo, tanto più si dolgono di quello che si fa dentro per li rei, sicchè è amato meno che non desiderano le menti delli buoni. Ed essi eretici, quando si pensa che hanno il nome cristiano e li sacramenti, e le scritture, e la professione, fanno gran dolore nel cuore delli fedeli; però che molti volendo essere cristiani, sono costretti di dubitare per le loro dissensioni, ed anche molti maldicenti trovano in loro materia di bestemmiare il cristiano nome; però che anche essi per qualche modo sono chiamati cristiani.

Per questi e per cotali pravi costumi ed errori patiscono persecuzioni delli uomini, quelli li quali vogliono vivere in Cristo fedelmente, eziandio nullo infestante nè molestante il corpo loro. Però che patiscono questa persecuzione, non nelli corpi, ma nelli cuori. Onde viene quella voce; « Se« condo la moltitudine delli miei dolori nel cuore mio ». Però che non disse nel corpo mio. Ma anche perchè si

pensano immutabili le divine promissioni, e quello disse lo Apostolo: «Conosce il Signore, chi sono li suoi, però che « quelli che previde e predestinò essere conformi della im« magine del Figliuolo suo, » niuno di loro può perire: però seguita in quel salmo : « Le consolazioni tue hanno « giocondata l'anima mia ». Ed esso dolore, che nasce nel cuore delli fedeli, li quali perseguitano li costumi delli mali ovvero falsi cristiani, giova alli dolenti; però che viene da carità per la quale non li vogliono perire, nè impedimentire l'altrui salute. Sicchè grandi consolazioni si fanno eziandio dellle correzioni loro, che bagnano l'anime delli fedeli di tanta giocondità, di quanti dolori tormentarono della loro perdizione. Così anche in questo secolo, in questi mali dì, non solamente dal tempo della corporale presenzia di Cristo e delli Apostoli suoi, ma da esso Abel, il quale primo giusto fu morto dal suo impio fratello, e da quella innanzi infino alla fine del secolo, corre pellegrinando la Chiesa tra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio.

CAPITOLO LII.

Se è vero, che, compiute le dieci persecuzioni, la Chiesa non ne debba avere più, se non la undecima del tempo d'Anticristo.

Sicchè non mi pare da credere, nè da dire senza cagione quello che a molti è paruto, o pare, cioè che si credono, che la Chiesa non debba patire più persecuzioni infino al tempo d'Anticristo, che quelle che ha già sostenute, cioè dieci, sicchè l'undecima ed ultima sia quella d'Anticristo. Certo la prima contano da Nerone, la seconda da Domiziano, la terza da Traiano, la quarta da Antonino, la quinta da Severo, la sesta da Massimino, la settima da Decio, l'ottava da Valeriano, la nona da Aureliano, la decima da Diocleziano e Massimiano. E credonsi costoro che si debbano referire a questo intelletto le piaghe d'Egitto, però che fu-

rono dieci, innanzi che cominciasse ad uscire indi il popolo di Dio, sicchè l' undecima persecuzione d' Anticristo paia simile a quella undecima piaga, per la quale perseguitando li Egizi nimichevolmente li Ebrei nel mare rosso perirono, passando il popolo di Dio per secco. Ma io per quella cosa fatta in Egitto non credo che sieno significate profeticamente queste dieci persecuzioni; posto che da coloro, che ciò si credono, sottilmente ed ingegnosamente sieno assimigliate ciascuna alla sua, non per profetico spirito, ma per congettura della mente umana, la quale alcuna volta perviene al vero, ed alcuna volta è ingannata.

Or che diranno coloro, che ciò credono, della persecuzione, per la quale fu crocifisso esso Signore Iesù? In qual numero la porranno? Ma se, cavatane questa, vogliono contare, come si sieno da numerare quelle che appartengono al corpo, e non quella per la quale fu ucciso il capo; or che diranno di quella, che fu fatta in Ierusalem poi che Cristo n' andò in cielo, ove il beato Stefano fu lapidato, ove Iacob, fratello di Giovanni, fu dicollato, ove l'apostolo Pietro fu rinchiuso per essere ucciso, e per l'agnolo fu liberato, ove furono cacciati e dispersi di Ierusalem li discepoli, ove Saulo (il quale poi Paulo è fatto apostolo) guastava la Chiesa; ove anche esso annunziando la fede che già perseguitava, riceveva di quello che aveva fatto, ovvero per Giudea, ovvero per altre genti, in qualunque parte esso ferventissimo predicava Cristo? Or perchè adunque pare a loro dovere cominciare da Nerone, conciossiacosachè la Chiesa tra crudelissime persecuzioni crescendo, delle quali sarebbe lungo a dire, pervenne a Nerone? Che se pensano dovere essere nel numero le persecuzioni fatte dalli Re; re fu Erode, il quale anche dopo l' ascensione di Cristo la fece gravissima. E da poi or che risponderanno anche di Giuliano, il quale non numerano tra li dieci? Or non perseguitò elli la Chiesa, il quale vietò che li cristiani apparassono e insegnassono le scienze liberali? Sotto il quale Valentiniano maggiore, il quale fu il terzo imperadore dopo lui, fu confessore della fede cristiana, e privato però della cavalleria. Lasciando stare le cose che

cominciò a fare in Antiochia, ove maravigliandosi della costanza e libertà d'uno fedelissimo e costantissimo giovane, il quale, essendo presi molti per essere tormentati, fu il primo tormentato tutto il dì con li uncini del ferro, di che maravigliandosi di ciò, vedendolo sì lietamente cantare, temette di non essere confuso più bruttamente nelli altri. Ultimamente al tempo nostro, Valente, fratello del sopradetto Valentiniano, il quale Valente fu eretico ariano, or non guastò con gran persecuzione la Chiesa cattolica nelle parti d'Oriente? Or quale è, a non considerare la Chiesa fruttificante e crescente per tutto il mondo potere patire persecuzione in alcune genti dalli Re, e quando non la patisce in alcune altre genti? Guarda forse che non sia da contare per persecuzione, quando il Re delli Goti in essa Gozia con mirabile crudeltà perseguitò li cristiani, conciossiacosachè non fossono ivi se non cattolici, delli quali molti furono martirizzati, secondo che abbiamo udito da alcuni cristiani, che erano allora fanciulli ivi, e ricordavansi certissimamente sè avere vedute queste cose? Or che è ora in Perside? Or non fu sì fervente la persecuzione contra li Cristiani, (se è però quietata,) che molti fuggendo indi sono venuti infino alle terre romane? Pensando io queste e cotali altre cose, non mi pare da dovere diffinire il numero delle persecuzioni, per le quali deve essere esercitata la Chiesa. Ma anche affermare che ne debba venire alcuna dalli Re, fuori che quella ultima della quale non dubita veruno cristiano, non è minore prosunzione. Sicchè questo in mezzo lasciamo, non negando ovvero affermando nè l'una nè l'altra parte della quistione, ma rivocando dall'audace presunzione d'affermare qualunque l'una di queste parti.

CAPITOLO LIII.

Come il tempo dell'ultima persecuzione è occulto.

Quella certo ultima persecuzione d'Anticristo il Signore Iesù la spegnerà colla presenzia sua. Però che così è scritto, che « l'ucciderà con lo spirito della bocca sua, e di« struggerallo con la illuminazione della presenzia sua. » Qui si vuole cercare quando questo sarà? Molto importunamente; però che se questo ci giovasse di conoscere, or da cui meglio si darebbe che da esso Iddio maestro, domandandolo li discepoli? Però che non ne tacettono innanzi a lui; anzi nel domandarono dicendo: « Signore, se in que« sto tempo ti presenterai, e restituirai il regno d'Israele?» Ed esso disse: « Non appartiene a voi di sapere li tempi, « li quali ha posti il Padre in sua podestà. » Certo non domandarono coloro dell'ora, o del dì, o dell'anno, ma del tempo, quando fu loro risposto questo. Indarno adunque ci sforziamo di contare e diffinire li anni che rimangono a questo secolo, conciossiacosachè udiamo dalla bocca della verità non appartenere a noi sapere questo. Li quali nondimeno alcuni quattrocento, alcuni cinquecento ed alcuni eziandio mille anni credono che possano essere dalla sua Ascensione infino al suo ultimo avvenimento. E come ciascuno confermi la sua opinione, è lungo a dimostrare, e non è necessario. Però che usano congetture umane, e non si proffera da loro alcuna cosa certa per autorità della canonica Scrittura. Ma distrugge tutte le dita delli calculanti di questa cosa, e falli stare cheti Colui che dice: « Non « appartiene a voi sapere li tempi che 'l Padre ha posti in « sua podestà. »

Ma perchè questa è evangelica sentenzia, non è maraviglia se non ha ripremuti li cultivatori delli molti e falsi iddii, che non abbiano finto e composto, che per le rispo-

ste delli demoni, che cultivano per iddii, è diffinito quanto tempo debbe durare la religione cristiana. Però che conciossiacosachè vedessono, nè per tante nè per tali persecuzioni potersi consumare, ma più tosto per le persecuzioni mirabilmente crescere, cavarono di loro capo non so che versi greci, che furono detti, dicono, per divino oracolo a uno che ne domandava, ove certo fanno innocente Cristo dal peccato di questo sacrilegio, ma dicono che Piero fece coi suoi malifici, che 'l nome di Cristo fosse cultivato per trecento sessantacinque anni, il qual numero compiuto subitamente mancherebbe. O cuori d'uomini dotti! o ingegni litterati e degni di credere queste cose di Cristo, li quali non volete credere contro a Cristo, che 'l suo discepolo Piero non apparasse l'arte magica da lui, e nondimeno innocente esso, il nome suo fosse per malificii di Piero cultivato più che quello di Piero, con sue magiche arti, con sue grandi fatiche e con suoi pericoli, ed ultimamente con sua morte e spargimento di sangue! Se Piero incantatore fece che il mondo amasse tanto Cristo, or che fece Cristo innocente che Piero l'amasse così? Rispondano adunque essi a sè medesimi, e, se possono, intendano per quella superna grazia essere fatto, che il mondo amasse Cristo per la eterna vita, per la qual grazia è fatto che Piero amasse Cristo infino a patire per lui la morte temporale, per ricevere da lui la vita eternale. E poi, or quali sono questi iddii, che possono predicere queste cose, e non possono considerare che sono tanto vinti da uno incantatore, e da una scelleratezza magica, per la quale dicono che uno fanciullo di uno anno fu ucciso e stracciato, e con una osservazione sacrilega fu sotterrato, acciò che la setta contraria potesse vincere, e confortarsi con tante e tali crudelitadi di persecuzioni, non resistendo, ma patendo soperchiandole, e permisono che si pervenisse alla distruzione delli idoli, tempii, sacre ed oracoli delli iddii loro? Or quale è ultimamente quello iddio, non nostro, ma loro, il quale fu allacciato ovvero fu costretto di tanta scelleratezza, che abbia concedute queste cose? però che non di-

cono ad alcuno demonio, ma a Dio quelli versi, che Pietro diffinì queste cose per arte magica. Cotale iddio hanno coloro che Cristo non hanno.

CAPITOLO LIV.

Della falsa opinione delli pagani, che la cristiana religione non dovesse durare se non trecento sessantacinque anni.

Queste e cotali altre cose molte ricoglierei, se non fosse già passato l'anno che promise la infinita divinizzazione, e credette la ingannata vanità. Conciossiacosa adunque che, dacchè il culto del nome di Cristo per la sua presenzia in carne e per li Apostoli fu istituito, siano compiuti li anni trecento sessantacinque già è parecchi anni, or perchè cerchiamo onde si possa riprovare questa falsità? Però che non ponendo il principio di questa cosa nella Natività di Cristo quando, essendo fanciullo, non aveva ancor discepoli, nondimeno quando li cominciò ad avere, allora si manifestò per la sua corporale presenzia la dottrina e la religione cristiana, cioè poi che per mano di Giovanni fu battezzato nel fiume Giordano. Però che per questo aveva detto quella profezia: « Signoreggerà dal mare infino al mare, e dal fiume infino alli fini della terra. « Ma perchè innanzi che fosse morto e risuscitasse, non era ancora diffinita a tutti la fede, la quale certo fu diffinita nella sua resurrezione, (però che così dice l'Apostolo Paulo alli Ateniesi: « Già ora annunzia alli uomini di fare penitenzia « per ogni parte, perchè ha istituito il dì di giudicare il « mondo in equità nell' uomo, per lo quale ha diffinita a « tutti la fede risuscitandolo da morte), » meglio prendiamo principio in isciogliere questa quistione indi spezialmente perchè allora fu dato lo Spirito Santo, come convenia che fosse dato dopo la resurrezione di Cristo in quella città, dalla quale dovette cominciare la seconda legge, cioè il Nuovo Testamento; però che la prima fu dal

monte di Sinai per Moisè, che si chiama il Testamento Vecchio. Ma di questa che era per essere data per Cristo, fu predetto: « Di Sion uscirà la legge, e la parola di Dio di Ierusalem ». Onde ed esso per tutte le genti disse doversi predicare nel nome suo la penitenzia, ma nondimeno cominciandosi da Ierusalem. Ivi adunque si cominciò il culto di questo nome, che si credesse in Iesù Cristo, il quale era stato crocifisso ed era risuscitato. Ivi cominciò a bollire questa fede con tanto notabili principii, che convertiti parecchie migliaia d' uomini, con mirabile allegrezza al nome di Cristo, vendute le cose loro con proponimento che si distribuissono alli poveri, e con ardentissima carità pervennono alla povertà volontaria, ed intra quelli giudei che fremivano e desideravano bevere il sangue loro, si disposono a combattere per la verità infino alla morte, non con armata potenzia, ma con potente pazienzia. Questo se non fu fatto con verune arti magiche, or perchè dubitano di credere potere essere fatto per la divina virtù per tutto il mondo quello che è fatto qui? Ma siccome che in Ierusalem andassono così al culto del nome di Cristo tanta moltitudine d'uomini, che l'avevano confitto ed appiccato in croce, ovvero schernito, già aveva fatto Pietro quello maleficio, vuolsi domandare da quell' anno, quando si compiano trecento sessantacinque. Fu morto adunque Cristo essendo consoli due binati, l'ottavo di innanzi a calen di aprile, e risuscitò il terzo dì; come li Apostoli provarono colli loro sentimenti; e dopo quaranta dì montò in cielo; dopo dieci dì cioè in capo di cinquanta dì dopo la resurrezione, mandò lo Spirito Santo. Allora credettono in lui tre mila uomini per la predicazione delli Apostoli. Sicchè allora incominciò il culto del suo nome, siccome noi crediamo; e così è il vero, per efficacia di Spirito Santo, ma non come finse e pensò la impia vanità, per le magiche arti di Piero. Poco poi, fatto eziandio un segno mirabile, quando alla parola di Piero, un mendico, il quale era sì zoppo dalla natività, che era portato da altri e posto alla porta del tempio a mendicare, nel nome di Iesù Cristo

si levò su sano e salvo, e credettono cinque milia uomini: e poi convertendosi altri ed altri, crebbe la Chiesa delli credenti. E per conseguente si ricoglie e ritrova eziandio il dì, nel quale incominciò quello anno, cioè quando fu mandato lo Spirito Santo, cioè a mezzo il mese di maggio. Sicchè numerati li consoli, si trovano compiuti li trecento sessantacinque anni di quello medesimo mese nel consolato di Onorio e di Eutichiano. Certo l'anno seguente, essendo consolo Manlio Teodoro, quando già secondo quello oracolo delli demoni, ovvero falsitade e fizione d'uomini, dovette mancare la religione cristiana, or che si sia fatto per le altre parti del mondo, non fu necessario a cercarlo. Ora quello che noi sappiamo, nella città famosissima ed eccellentissima Cartagine d'Africa, Gaudenzio e Iovio, conti dello imperatore Onorio, a' diciotto dì del mese di marzo distrùssono li templi delli falsi iddii, e spezzarono l'idoli. Dal quale anno in qua infino a questo tempo quasi per trenta anni or chi non veggia quanto è è cresciuto il culto del nome di Cristo, e spezialmente poi che molti si feciono cristiani di quelli, che quasi per quella vera indivinazione si tardavano e tiravano indietro dalla fede, e poi, passato il numero di quelli anni, la vidono rimanere falsa e vana da schernire ? Adunque noi, che siamo chiamati cristiani, e siamo, non crediamo in Piero, ma in Colui in che credette esso Piero, edificati di Cristo per le parole di Piero, non avvelenati per gl'incanti, non ingannati per suoi malificii, ma aiutati per suoi beneficii. Quello maestro di Piero, Cristo nella dottrina, che mena a vita eterna, esso è il Maestro nostro. Ma conchiudiamo omai qualche volta questo libro, avendo dichiarato infino ad ora, e quanto pare assai dimostrato, qual sia il mortale corso delle due Città, cioè della celestiale e della terrena, che sono mischiate insieme dal principio infino alla fine. Delle quali quella che è terrena, si fece quelli che ha voluti, ovvero dondunque ha voluti, ovvero eziandio delli uomini li falsi iddii, alli quali sacrificando servisse: ma quella, che è celestiale, e va pellegrinando in terra, non si fa iddii falsi, ma è essa fatta dal vero Iddio,

il cui vero sacrificio essa sia. Nondimeno amendune ovvero usano li beni temporali ovvero son afflitte dalli mali temporali con diversa fede, con diversa speranza, con diverso amore, fino che saranno separate nell'ultimo giudicio, e riceva ciascuna il suo fine, che mai non avrà fine; delli quali amendue fini è da parlare omai.



LIBRO DECIMONONO

CAPITOLO I.

Di dugentottantotto Sette di filosofi, che pose Varrone sopra 'l cercare delli Fini del bene e del male.

Però che da ora innanzi mi pare dovere disputare delli fini dell'una e dell'altra Città, cioè della terrena e celestiale; primamente, quanto sostiene la ragione e la misura di quest'Opera, si vogliono dichiarare gli argomenti delli mortali, per li quali si sono sforzati di farsi la beatitudine nella miseria di questa vita, acciò che si manifesti quanto sia diversa la speranza nostra, che Dio ci ha data, dalle loro cose vane; ed anche essa cosa, cioè beatitudine che ci darà, manifestasi, dico, non solamente per autorità divina, ma eziandio aggiungnendovi indubitabile ragione, quale si può fare contra gl'infedeli. Però che delli fini delli beni e delli mali molte e molte cose ed in molti modi disputarono intra sè li filosofi: la qual quistione voltando con massima intenzione, sforzaronsi di trovare che cosa faccia beato l'uomo. Però che quello è il fine del bene nostro, per lo quale tutte le altre cose s'appetiscono, ed esso s'appetisce per sè medesimo: e quello è il fine del male, per lo quale si schifano tutte le altre cose, ed esso si schifa per sè me-

desimo. Chiamiamo adunque ora il fine del bene, non la cosa che si finisce per non essere, ma la cosa che si compie per essere pienamente; e 'l fine del male, non perchè manchi d' essere, ma ove perduce nocendo. Sicchè questi fini sono, il sommo bene ed il sommo male. Delli quali trovare, e mentre che noi siamo in questa vita, di acquistare il sommo bene, e di schifare il sommo male, molto, come io ho detto, s'affaticarono quelli che hanno studiato nella sapienzia nella vanità di questo secolo; e nondimeno, quantunque per diversi modi erranti, non li ha permesso il termine della natura disviare tanto dalla via della verità, che alcuni non abbiano posti li fini delli beni e delli mali nell'animo, alcuni nel corpo ed alcuni nell'uno e nell'altro. Della quale tripartita distribuzione quasi di generali Sette, Marco Varrone nel libro della Filosofia notò e cercò sottilmente e diligentemente tanto grande varietà di dottrine, che pervenne agevolmente a dugento ottanta otto Sette, non che già furono, ma che potrebbono essere, aggiungendovi alcune differenzie.

La quale per mostrare brevemente conviene che io cominci indi da quello che esso notò e pose nel detto libro: cioè esser quattro cose, le quali li uomini naturalmente appetiscono senza maestro, senza aiutorio d'alcuna dottrina, e senza industria od arte di vivere, che si chiama Virtù, ed apparasi certamente; cioè, ovvero il diletto, per lo quale si muove dilettevolmente il sentimento del corpo; ovvero la quiete per la quale l'uomo non patisce molestia alcuna del corpo; ovvero l'una e l'altra, la quale per un nome chiama Epicuro la dilettazione; ovvero universalmente le prime cose della natura, tra le quali sono e queste ed altre cose, ovvero nel corpo come nella integrità delle membra, e la salute e la sanità sua; ovvero nell'animo, come sono li maggiori ingegni ed industrie delli uomini. Queste adunque quattro cose, cioè il diletto, la quiete, l'uno e l' altro, e le prime cose della natura, sono per tale modo in noi, che eziandio la virtù, che mette poi in cuore la dottrina, è da essere desiderata per queste, ovvero queste per la virtù, ovvero l'une e l'altre per sè medesi-

me: e così sono dodici Sette: però che per questa ragione di ciascuna si fanno tre; la quale cosa quando io avrò dimostrata in una, non sarà difficile a trovare nell'altre. Conciossiacosa adunque che 'l diletto del corpo ovvero si sottomette alla virtù dell'animo, ovvero si soprappone, ovvero si giugne, si varia in tripartita diversità di Sette. E sottomettesi alla virtù quando si piglia in uso della virtù. Però che appartiene all' ufficio della virtù, e vivere dalla patria, e per la patria generare figliuoli: delle quali nè l'altra cosa si può fare senza diletto corporale. Però che senza esso non si mangia, nè bee per vivere; nè si giace con la moglie, per generare figliuoli. Ma quando si soprapone alla virtù, esso s'appetisce per sè medesimo, e credesi che la virtù si debba pigliare per esso, cioè che la virtù non faccia niente, se non per acquistare e conservare il diletto del corpo; la qual. vita è disonesta; però che, or che è, se la virtù serve alla dilettazione come a sua donna? posto che per nullo modo questa si debba chiamare virtù: e nondimeno questa orribile disonestade ebbe alcuni filosofi patroni e difensori suoi. Certo la virtù s'aggiugne alla dilettazione, quando niuna d' esse s'appetisce l'una per l' altra, ma ciascuna per sè stessa s'appetisce. Per la qual cosa come la dilettazione, o soggetta o soprapposta, o aggiunta alla virtù, fa tre Sette; così la quiete, così l' uno e l'altro, così le prime cose della natura fanno tre Sette per una. Certo secondo la varietà delle umane opinioni alcuna volta sono sottomesse queste cose alla virtù, alcuna volta soprapposte, ed alcuna volta aggiunte, e così si perviene al numero di dodici Sette. Ma anche questo numero s'addoppia aggiugnendovi una differenzia, cioè della vita soziale: però che ciascuno che seguita alcuna di queste dodici Sette, ovvero il fa solamente per sè, ovvero anche per lo compagno, al quale dee volere quello che a sè. Sicchè sono dodici di coloro, che reputano da tenere ciascuna di queste solamente per sè; ed altre dodici di coloro, che si sono deliberati non essere da filosofare così ovver così solamente per sè, ma eziandio per li altri, il cui bene appetiscono come il suo proprio. E queste ventiquattro Sette

anche si raddoppiano, aggiunta la differenzia delle novitadi di Accademia, e sono quarantotto. Però che ciascuna di quelle ventiquattro può altri tenere e difendere come certa, come difesono li stoici, che 'l bene dell'uomo, per lo quale è beato, sta solamente nella virtù dell'animo: puossi eziandio difendere, come la difesono li nuovi accademici, come incerta, però che, posto che non sia certa, pareva nondimeno verisimile.

Sono adunque ventiquattro per coloro, che le difendono come certe per la verità ed altre ventiquattro per coloro, che, posto che incerte, le reputano però pure da seguire per la verisimilitudine. Anche perchè ciascuna di queste quarantotto Sette può altri seguitare per l'abito delli altri filosofi, ed altri per l'abito delli cinichi, però per questa differenzia si raddoppiano, e sono novantasei. E poi perchè ciascuna può altri seguitare e difendere, ovvero per tenere ed amare vita oziosa e quieta, come coloro che vogliono vacare solamente alli studi della dottrina, e possono vacare; ovvero per tenere vita negoziosa, come quelli che filosofando furono occupatissimi nella amministrazione della repubblica a reggere le cose umane; ovvero che è mischiata dell'una e dell'altra maniera, come coloro che parte attribuirono li tempi della loro vita alternatamente alla quiete dello studio dottrinale, e parte al necessario negozio dello operare: per queste differenzie si può triplicare il numero di queste Sette, e fanno dugentottantotto.

Queste cose ho esplicate brevemente e chiaramente, quant'io ho potuto, del libro di Varrone, ponendo le sue sentenzie colle mie parole. Ma sarebbe lungo a mostrare come, rifiutate tutte le altre, ne elegge una, la quale vuole che sia delli accademici vecchi, li quali vuole che paiano essere ammaestrati da Platone infino a Polemone, il quale, il quarto da lui, tenne la scuola che si chiama Accademia, infino al quale tennono d'avere certe dottrine; e per questo li distingue dalli accademici nuovi, alli quali ogni cosa è incerta; la quale maniera di filosofia cominciò da Archesile, successore di Polemone; e reputa Varrone la setta delli vecchi accademici così come senza dubitazione, così

senza alcuno errore: e nondimeno, posto che sia lungo a dimostrare, non si vuole però così in tutto lasciare. Rimuove adunque primamente tutte quelle differenzie che multiplicano il numero delle Sette: le quali però reputa da rimuovere, perchè non è in loro il fine del bene. Però che non si stima dovere chiamare veruna setta di filosofia, se non è differente dalle altre, perchè abbia diversi fini di bene e di male. Quando certo non è veruna altra cagione all'uomo di dovere filosofare, se non per esser beato; ma quello che fa beato quello è fine del bene: adunque non è veruna cagione di filosofare, se non è il fine del bene: per la qual cosa quella che non seguirà niuno fine del bene, non si dee chiamare setta d'alcuna filosofia.

Quando adunque s'addomanda della vita soziale, se è da tenere al savio, sicchè curi e voglia il sommo bene dello amico suo, per lo quale l'uomo diventa beato, siccome il suo proprio, ovvero se faccia solamente quel che fa per cagione di sè; non è questa quistione del sommo bene, ma di pigliarvi o non pigliarvi il compagno a partecipare questo bene, non per sè medesimo, ma per lo compagno, sicchè si goda così del bene altrui, come del proprio. Anche quando s'addomanda delli accademici nuovi (alli quali sono tutte le cose incerte) se le cose, nelle quali si dee filosofare, dobbiamo tenere per incerte, ovvero pure, secondo li altri filosofi, tenere per certe, non si cerca quello che si debbia seguitare, nella fine del bene, ma quello che paia da seguitare della verità d'esso bene, cioè se è da dubitarne, o no: cioè, per dirlo più chiaro, se si debba seguitare, sicchè chi 'l seguita, dica che sia vero; o che dica che gli pare vero, posto forse anche che sia falso; e nondimeno l'uno e l'altro seguiti un medesimo bene. Ed in quella anche differenzia che s'aggiugne per l'abito e per l'usanza delli cinichi, non si cerca qual sia il fine del bene, ma se si dee vivere in quello abito ed in quella consuetudine, chi vuole seguitare il vero bene, che li pare vero e da essere seguitato. Però che furono di quelli, che, seguitando diversi beni finali, alcuni la virtù, ed alcuni il diletto, nondimeno teneano quel medesimo atto e consue-

tudine, dalla quale erano chiamati cinichi. E così ciò che s'è quello, onde si discernono li cinichi dalli altri, a eleggere e tenere il bene, per lo quale diventino beati, non vale niente a ciò. Però che, se facesse alcuna cosa ciò, certo si richiederebbe, che quello abito costrignesse a quel medesimo fine, e il diverso abito non lascierebbe seguitare quel medesimo fine.

CAPITOLO II.

Come, lasciate stare tutte l'altre, rimangono tre, delle quali se ne vuole eleggere una.

Ed in quelle tre maniere di vita, che l'una è contemplativa con non pigro ozio nella inquisizione della veritade, e l'altra è attiva e negoziosa in reggere le cose umane, e la terza è mescolata dell'una e dell'altra, quando si cerca quale di queste si debbia più tosto eleggere, non è la quistione del fine del bene; ma qual di queste tre acquisti più agevolmente o più malagevolmente il fine del bene, e tengalo, questo appartiene a questa quistione. Però che quello è il fine del bene, al quale quando altri giugne, subito il fa beato. Ma nello ozio litterato, ovvero nel negozio pubblico, ovvero quando ora si fa l'uno, ora l'altro, non è subito l'uomo beato. Però che molti possono vivere in ciascuno di questi tre, ed errare nello appetire il fine del bene, per lo quale l'uomo è beato. Altra è adunque la quistion delli fini delli beni e delli mali, che fa distinguere le Sette delli filosofi: ed altre sono le quistioni della vita soziale, della dubitazione delli accademici, del mangiare e del vestire delli cinichi, e delle tre generazioni della vita, cioè attiva, contemplativa, e mischiata; delle quali in nulla si disputa delli fini delli beni e delli mali. Sicchè perchè Marco Varrone aggiugnendo queste quattro differenzie, cioè per la vita soziale, per li accademici nuovi, per li cinichi, e per questa maniera di vita tripartita, pervenne a dugento ottantotto Sette, e qualunque altre si possono similmente

aggiugnere; perchè non fanno quistione del seguitare il sommo bene, rimosse tutte quelle altre, e però non si vogliono chiamare Sette, e non sono, a quelle dodici, nelle quali si cerca che sia il bene dell'uomo, il quale acquistato diventa beato, ritorna a mostrare che l'una di loro è vera; e tutte l'altre sono false. Però che, rimossa quella tripartita maniera di vita, si levano due parti di questo numero, e rimangono novantasei Sette. E rimossa l'aggiunta differenzia delli cinichi, si scema la metà, e rimangono quarantotto. Levianne anche quello che è aggiunto dalli accademici nuovi, e rimane pure la metà, cioè ventiquattro. E della vita sociale se ne levi quella aggiunta, e rimangono dodici. Di queste adunque dodici non si può dire nulla, perchè non si debbano chiamare Sette. Però che non si cerca in esse altro, che li fini delli beni e delli mali. E trovati li fini delli beni, trovasi certo per contrario che sono li fini delli mali.

Ma che queste si facciano dodici Sette, si triplicano quelle quattro, cioè il diletto, la quiete, l'uno e l'altro, e le prime cose della natura, le quali vuole Varrone che si chiamino primigenie. Però che queste quattro quando ciascuna per sè si sottomette alla virtù, sicchè non si appetiscano per sè medesime, ma per servire alla virtù; alcuna volta si soprappongono, sicchè la virtù è reputata necessaria non per sè medesima, ma per acquistare e conservare queste cose, alcuna volta si congiungono, sicchè queste cose s'appetiscono per sè, e la virtù s'appetisce per sè; il numero di quattro triplicato perviene a dodici Sette. Ma di quelle quattro cose Varrone ne leva tre, cioè il diletto, e la quiete e l'uno e l'altro: non che le riprovi, ma perchè quelle primigenie della natura hanno in sè diletto e quiete. Or che bisogna adunque di queste due farne tre, cioè due, quando 'l diletto e la quiete s'appetiscono ciascun per sè; ed il terzo, quando amendue insieme; quando certo le prime cose della natura contengono esse e molte altre cose più? Di tre adunque Sette li piace di trattare diligentemente, quale d'esse tre debbia più tosto essere eletta. Però che la vera ragione non permette che ne possa essere vera più

d'una, ovvero che sia in queste tre, ovvero altrove, questo vedremo poi. Infra tanto di queste tre dichiariamo, quanto più breve ed apertamente possiamo, come Varrone ne elegge l'una. Però che queste tre Sette si fanno, quando ovvero le prime cose della natura s'appetiscono per la virtù ovvero la virtù per le prime cose della natura, ovvero ciascuna di queste s'appetisce per sè medesima.

CAPITOLO III.

Qual si debba eleggere delle tre Sette secondo Varrone, ed Antioco accademico.

Adunque si sforza di mettere a vedere, qual di questi tre sia vero e da seguitare, per questo modo. Primamente però che nella filosofia non si cerca il sommo bene dello arbore, nè della bestia, nè di Dio, ma dell'uomo, cerca che cosa sia esso uomo. Però che sente nella sua natura essere due cose, cioè il corpo e l'anima: e di queste due non dubita al postutto, che non sia meglio e più nobile l'anima; ma se l'anima sola sia uomo, sicchè il corpo li sia come il cavallo al cavaliere. Però che 'l cavaliere non è uomo e cavallo insieme, ma è solo uomo: nondimeno però si chiama cavaliere perchè ha a fare qualche cosa col cavallo. E se 'l corpo solo sia uomo, che ha a fare qualche cosa all'anima, come la coppa al bere, però che la coppa e 'l vino che contiene la coppa, non si chiama beveraggio, ma solo coppa; però che è fatta a tenere il vino. E se così nè sola l'anima, nè solo il corpo, ma l' uno e l'altro insieme sia uomo, la cui una parte sia, ovvero l'anima, ovvero il corpo, ma tutto lui, acciò che sia uomo, sia composto dell'uno e dell'altro: come due cavalli chiamiamo una coppia alla carretta, delli quali o 'l diritto, o il manco, è parte di questa coppia carrettiera, ma l'un di loro, in qualunque modo si stia inverso l'altro, non chiamiamo coppia di carretta, ma amendue insieme. E di que-

sti tre ha eletto questo terzo, che l'uomo non sia sola l'anima, nè solo il corpo, ma insieme l'anima e 'l corpo.

Sicchè il sommo bene dell'uomo, per lo quale diventa beato, è composto delli beni dell'una cosa e dell'altra, cioè dell'anima e del corpo. Però si stima che quelle prime cose della natura si debbiano desiderare per sè medesime, e quella virtù, che la dottrina ci mette in cuore come arte di vivere, si dee desiderare come eccellentissimo bene tralli beni dell'anima. Per là qual cosa quella virtù, cioè l'arte di menare bene la vita, quando avrà ricevute le prime cose della natura ch' erano senz'essa, ma erano anche quando non aveano la dottrina, ogni cosa appetisce per sè medesima, e così eziandio sè medesima: e tutte insieme una e sè medesima, a fine che si diletti in tutte, e che tutte le fruisca, più e meno, secondo che sono maggiori e minori, godendo nondimeno di tutte, e disprezzando, se bisogna, alcune minori, per acquistare e conservare le maggiori. Ma la virtù non si soprappone nulla delli beni o dell' animo o del corpo. Però che questa usa bene sè medesima, e li altri beni che fanno l'uomo beato. Ma dove non è essa, quantunque sieno molti beni, non sono per bene di colui di cui sono; e per conseguente non si deono chiamare suoi beni, a cui male usante non possono esser utili. Questa adunque vita, la quale fruisce la virtù e li altri beni dell'animo e del corpo, senza li quali non può esser virtù, si chiama beata: ma se fruisce li altri, senza li quali non può essere la virtù, sarà più beata: ma se li fruisce tutti; sicchè non manchi al postutto veruno bene dell'animo nè del corpo, sarà beatissima. Però che non è una medesima cosa la vita, e la virtù; però che non ogni vita è virtù, ma la vita sapiente: e nondimeno ciascuna vita può essere senza alcuna virtù; ma la virtù non può essere senza alcuna vita. E questo dico della memoria e della ragione, e di qualunque tale altra cosa che è nell'uomo. Però che queste cose sono innanzi alla dottrina, ma senza esse non può essere veruna dottrina: e per conseguente nè anche la virtù, la quale certo s'impara. Ma bene correre, ed essere bello del corpo, ed essere forte, e

cotali altre cose sono tali, che la virtù può esser senza esse, ed esse senza virtù; nondimeno sono beni; e secondo costoro la virtù le ama per sè medesima, ed usale e fruiscele, siccome si conviene alla virtù.

E così dicono essere la vita sociale questa vita beata, la quale ama li beni delli amici per sè medesima come suoi, e vuole a loro quello che volesse per sè; ovvero sieno in casa, come la moglie e li figliuoli e l'altra famiglia; ovvero nel luogo, ove è la sua casa, siccome è la città, come sono li uomini che si chiamano cittadini; ovvero in tutto il mondo, come sono le genti che li ha congiunte la compagnia umana; ovvero in tutto 'l mondo, che comprende il cielo e la terra, come sono li iddii, li quali vogliono esser amici all'uomo savio, li quali noi più usatamente chiamiamo angeli. Ma delli fini delli beni e delli mali negano doversi dubitare per veruno modo; e dicono essere questa differenzia tra loro e li nuovi accademici, chiaminsi qualunque nome si vogliono, ed usisi che abito si vuole, ovvero cinichi, o altri che si metta a filosofare in questi fini che reputano veri. Ma di quelle tre maniere di vita, attiva, e contemplativa, e mischiata, affermano che piace loro questa terza. E dice Varrone che così credettono e insegnarono li accademici vecchi, come dice Antioco, maestro di Cicerone e suo, il quale certo Antioco, Cicerone vuole che paia più stoico, che vecchio accademico. Ma che ci fa a noi, che dobbiamo giudicare più tosto d'esse cose, che di sapere come per gran fatto delli uomini quello che ciascuno s'abbia creduto?

CAPITOLO IV.

Che sentono li cristiani contra li filosofi del sommo bene e del sommo male.

Se adunque s' addomanda da noi quello che risponderà la Città di Dio sendo addimandata di tutte queste cose, quello che crede primamente delli fini delli beni e delli

mali, risponderà, la vita eternale essêre il sommo bene, e la morte eternale il sommo male; sicchè dobbiamo vivere dirittamente per acquistare quella, e per iscampare di questa. Per la qual cosa è scritto: « Il giusto vive per la fede ». Però che non ne veggiamo già il bene nostro, sicchè conviene che 'l cerchiamo credendo; nè anche esso vivere diritto abbiamo da noi: guarda che non aiuti li credenti ed oranti colui che diede la fede, per la quale crediamo noi essere aiutati da lui. Ma quelli che in questa vita pensarono li fini delli beni e delli mali, essere, ovvero nel corpo, ovvero nell'animo, ovvero nell'uno e nell'altro ponendo il sommo bene; e per dire più chiaramente, ovvero nel diletto, ovvero nella virtù, ovvero in ambedue; ovvero nella quiete, ovvero nella virtù, ovvero in ambedue, ovvero nel diletto insieme e nella quiete, ovvero nella virtude, ovvero nell' une e nell' altre; ovvero nelle prime cose della natura, ovvero nella virtù, ovvero nell'una e nell' altra: vollono essere beati qui, e con maravigliosa vanità beatificarsi da sè medesimi. Scherni costoro la Veritade per lo Profeta, che dice: « Il Signore conosce le cogitazioni delli uomini però che sono vane »; ovvero come pose questo testimonio l' apostolo Paolo: « Il Signore conosce le cogitazioni delli sapienti, però che sono vane ».

Or chi basta, con quanto vuole grande fiume d'eloquenzia, esplicare le miserie di questa vita? Le quali lamentando puose Cicerone nella Consolazione della morte della figliuola, come potè: ma quanto potè? Certo quelle che si chiamano le prime cose della natura, or quando, ove, e come possono mai tanto star bene in questa vita, che non si vadano tempestando sotto molti casi incerti? Or qual dolore contrario al diletto, e quale inquietudine contraria alla quiete, non può cadere nel corpo del sapiente? Certo la debolezza e 'l mozzare delle membra atterra la sanità, la rustichezza atterra la bellezza, la infermità la sanità, la lassezza le forze, la pigrizia ovvero tardità, la prestezza: e qual di queste è, che non possa cadere nella carne del sapiente? E lo stato e 'l mo-

vimento del corpo, quando stanno bene e convenevolmente, sono numerati fra le prime cose della natura. Or che se alcuna mala linfermità fa tremare e commuovere li membri? Or che se s' inclina tanto il dosso, che ponga in terra le mani, e fa l'uomo quasi di quattro piedi? Or non pervertirà tutta la statura del corpo e la bellezza e la spezie del movimento? Or che le primigenie dell' animo che si chiamano beni, ove pongono due prime per l'apprensione e percezione della verità, cioè il sentimento e lo intelletto? Se s' addimanda quale e quanto rimanga il sentimento, se l'uomo, lasciando stare l'altre cose, diventi cieco e sordo? Ma la ragione e la intelligenzia ove andrà, ove s'addormenterà, se l'uomo diventa per qualche infermità pazzo? I frenetici quando dicono, e fanno molte cose istolte, e straniere da buono costume e buono proponimento, anzi contrarie in tutto, o che le veggiamo, o pensiamo, se le consideriamo bene, appena possiamo ritenere le lacrime, o forse non possiamo. Or che dirò di coloro che sono indemoniati? Or ove hanno nascosta e coperta la intelligenzia loro, quando 'l maligno spirito usa a suo senno l' anima e 'l corpo loro? E chi si confida che questo male non possa avvènire in questa vita al sapiente? Da poi la percezione della verità in questa carne or quale e quanta è, quando, secondo che leggiamo nel verace libro della Sapienzia: « Il corpo corruttibile aggrava l'anima, e la terrena abitazione opprime il sentimento che pensa molte cose? » Certo l'impeto, ovvero l'appetito della operazione, si chiamano bene in latino, quella che in greco si chiama *ormen*, però che eziandio la reputano tra le prime cose della natura, or non esso per lo quale si fanno quelli miserabili movimenti ed atti delli pazzi, e tanto orribili fatti, quando perdesi il conoscimento ed affogasi la ragione?

Certo essa virtù, la quale non è tra le prime cose della natura, però che si sopragiugne a loro poi per introduzione della dottrina, essendo il più alto di tutti li beni umani, or che fa qui se non continove battaglie colli vizii, non colli esteriori, ma colli interiori; non colli stranieri,

ma colli nostri propri; e specialmente con quella virtù, che in greco si chiama *sofrosyne*, ed in latino *temperanzia*, per la quale si rifrenano le libidini carnali, che non tirino la mente a consentire a qualunque scelleratezze? Però che non è senza qualunque vizio, quando, come dice l'Apostolo: « la carne concupisce contro lo spirito » : al quale vizio è contraria la virtù, quando, come dice ivi : « Lo spirito « concupisce contra la carne, Però, dice, che queste due « sempre insieme si contrariano, sicchè non facciate le « cose che voi volete ». Or che vogliamo fare quando vogliamo essere compiuti e perfetti per lo fine del sommo bene, se non che la carne non concupisca contro lo spirito, e non sia in noi questo vizio, contra 'l quale lo spirito concupisca? La qual cosa posto che la vogliamo in questa vita, e non la possiamo fare, almeno con l'aiutorio di Dio facciamo questo, che non acconsentiamo alla carne che concupisce contro lo spirito, perdendo lo spirito, e tirici ad adoperare il peccato con nostro consentimento. Non piaccia adunque a Dio, che, mentre siamo in questa battaglia intrinseca, ci crediamo già avere acquistata quella beatitudine, alla quale vincendo, vogliamo pervenire. E chi è tanto savio, che al postutto non abbia veruna battaglia?

Or che è quella virtù, che si chiama prudenzia? Or non con tutto lo studio suo discerne li beni dalli mali, acciò che non si immischi veruno errore nello appetire li beni e nello schifare li mali? E, per consequente, anche essa testimonia che noi siamo nelli mali, o che li mali siano in noi. Però che essa c'insegna, che è male di consentire a peccare, e che è bene non consentire alla libidine di peccare. Ma nondimeno quel male, al quale non consentire, c'insegna la prudenzia, nol toglie a questa vita anche la temperanzia. Or che la giustizia, il cui ufficio è dare a ciascuno quello che è suo, (onde nasce nell'uomo uno giusto ordine di natura, che l'anima sia soggetta a Dio e la carne all'anima, e così l'una e l'altra a Dio), or non si dimostra piuttosto in questa opera faticare, che riposarsi nel fine di essa opera? Certo tanto meno l'anima sta soggetta a Dio quanto meno pensa e concepe Iddio nelle sue cogitazioni; e tanto

meno la carne sta soggetta all' anima, quanto più concupisce contro allo spirito. Adunque, mentre che è in noi questa infermità, questa pestilenzia, questo languore, or come avremo ardire di chiamarci già salvi; e se non ancora salvi, or come ci terremo già beati in quella beatitudine finale? E già quella virtù, che è chiamata fortitudine in quantunque sapienzia è chiarissimo testimonio delli mali umani, li quali mali è costretta di comportare. Li quali mali li stoici filosofi mi maraviglio con che fronte contendano che non siano mali, per li quali, se tanti saranno, confessano che 'l savio, non potendoli, ovvero non dovendoli sostenere, fia costretto uccidere sè medesimo, e di questa vita passare. Ma tanto stupore di superbia è in questi uomini, che si pensano aver quivi il fine del bene e da sè medesimi diventar beati, che 'l sapiente loro, come lo discrivano con mirabile vanità, se si acciecherà e diventerà sordo, e muto, ed indebiliscansi le membra, e sia tormentato di dolore, e qualunque altro male si può dire e pensare, caschi, sicchè sia costretto d'uccidere sè medesimo, non si vergogni di chiamare beata questa vita posta in tanti mali. O vita beata, la quale per finirsi cerca l'aiutorio della morte! S'ella è beata, stiasi in essa. O come non sono questi mali, che vincono il bene della fortezza, e che costringono essa fortezza, non solamente dar luogo a quelli mali, ma fanno eziandio vaneggiare, sicchè una medesima vita la chiamino beata, e consiglinla da fuggire? Or chi è tanto cieco, che non veggia, che se essa fosse beata, non sarebbe da fuggire? Ma colla aperta voce della infermità la confessano da fuggire: or che cagione è, che, fiaccata la cervice della superbia, nolla confessano misera? Or prego, se quello Catone che uccise sè medesimo, il fece per pazienzia, o per impazienzia? Non l'arebbe certo fatto se la vittoria di Cesare avesse portata pazientemente. Or ov'è la fortezza? Certo si partì, certo cascò, certo fu tanto vinta, che lasciò la vita beata, ed abbandonolla, e fuggilla. Or non era già beata? Adunque era misera. Or come adunque non erano mali quelli che faceano la vita misera?

Per la qual cosa eziandio essi peripatetici, che confessarono questi esser mali, siccome li vecchi accademici, la cui setta *Varrone* difende, parlano certo più tollerabilmente: ma il loro errore è maraviglioso, che in questi mali, posto che sieno tanto gravi, e sieno da fuggire uccidendo sè medesimo chi li sostiene, contendono nondimeno essere la vita beata. « Mali sono, dicono, li tormenti e li dolori del « corpo; e tanto piggiori, quanto possono essere maggiori « per li quali non avere, si vuole di questa vita fuggire ». Ma di qual vita, ti priego? Di questa, dice, che è aggravata di tanti mali. Certo adunque è beata in quelli medesimi mali, per li quali la dici esser da fuggire? Ovvero forse chiamila beata, perchè t'è licito di partirti da questi mali per morte? Certo allora almeno chiameresti tu misera cotale vita. Non adunque però non è misera, perchè tosto si lascia: quando certo se sia sempiterna, eziandio da te medesimo è giudicata misera. Sicchè non però, perchè è breve, dee parere nulla miseria; ovvero, che è più stolta cosa, perchè è brieve miseria, si dee appellare beatitudine. Gran forza è in quelli mali, che costringono l'uomo, eziandio savio, secondo loro, togliersi a sè medesimo che è uomo: conciossiacosachè dicano, il vero, che questa è la prima e quasi la maggior voce della natura, che l'uomo si concilii seco, e però fugga naturalmente la morte; e sia sì amico a sè, che voglia ed appetisca fortemente vivere, ed essere animale, in questa congiunzione del corpo e dell'anima. Gran forza è in quelli mali, per li quali si vince questo sentimento della natura; e vincesi sì, che la morte, che era schifata, s'appetisca e desideri, e se non può intervenire altronde, si uccida l'uomo sè medesimo. Grande forza è in quelli mali che fanno micidiale la fortitudine; se si dee però chiamare più fortitudine; quella che è sì vinta da questi mali, che l'uomo il quale come la virtù ha ricevuto a reggere e da difendere, nonsolamente non lo può guardare per pazienzia, ma, che più è, sia costretta d'ucciderlo. Certo il savio dee eziandio la morte portare pazientemente, ma quella che avviene d'altronde. Ma secondo costoro se l'uomo è costretto a uccidere sè, per certo è da confessare a loro, che non solamente li

mali, ma eziandio intollerabili mali sono quelli che lo costringono a far questo. Adunque la vita, che è oppressata dalli pesi, e che soggiace alli cadimenti di questi si grandi e tanto gravi mali, non si chiamerebbe per veruno modo beata, se li uomini che questo dicono, come vinti dalli mali aggravanti, uccidendo sè medesimi, fuggono la infelicità, così vinti dalle ragioni certe, quando cercano la beata vita si degnassono di cedere alla verità, e non si reputassono d'essere da godere in questa mortalitade del fine del sommo bene; ove esse virtù; delle quali niuna cosa si trova migliore e più utile nell'uomo, quanto sono maggiori autori contro alla forza delli pericoli, delle fatiche, e delli dolori, tanto sono più fedeli testimoni delle miserie. Però che se sono vere virtudi, le quali non possono però essere vere senza la vera fede; non si mostrino li uomini, nelli quali sono, di potere questo, che non patiscano verune miserie; però che le vere virtù non sono mendaci, sicchè mostrino questo; ma che la vita umana, la quale per tanti mali di questo secolo per forza è misera, sia beata, e salva per isperanza del secolo futuro. Or come è beata quella, che non è ancora salva? Onde l'apostolo Paulo non delli uomini imprudenti, impazienti, intemperati ed iniqui, ma di quelli che vivono secondo la vera pietade, e però hanno vere le virtù che hanno, dice: « Per isperanza siamo fatti salvi. La speranza « che si vede, non è speranza, Però che or chi spera quello « che vede? Ma se quello che non vediamo speriamo, per « pazienza l'aspettiamo. » Secondo adunque che per isperanza siamo fatti salvi, così per isperanza siamo fatti beati: e come la salute, così la beatitudine, non tegnamo già presente ma aspettianla futura: e questo *per pazienzia;* però che siamo nelli mali, che dobbiamo comportare pazientemente, infino che vegnamo a quelli beni, ove saranno tutte le cose, delle quali ci dilettiamo ineffabilmente; e niente sarà, che dobbiamo più sostenere. Tale salute, che sarà nel secolo futuro, essa sarà eziandio beatitudine finale. La quale beatitudine questi filosofi non vogliendo credere perchè non la veggiono si sforzano di fabbricarsela qui falsissima, con tanto più superbia, con quanto più falsa virtude.

CAPITOLO V.

Della vita sociale desiderabile, e come si guasta per molte offese.

E che vogliono che la vita sociale sia quella del sapiente, noi l'approviamo molto più di loro. Però che, or onde questa città di Dio, della quale già trattiamo il diciannovesimo libro di questa opera, o s'incominciasse per nascimento, o seguitasse per corso, o apprendesse li debiti fini, se non fosse la vita sociale delli santi? Ma nella miseria di questa mortalitade di quanti e quali mali abbondi l'umana societade, or chi 'l potrebbe contare? or chi basterebbe a stimarlo? odano appo li contrastanti a loro uno uomo, che dice con sentimento e con consentimento di tutti li uomini: Ho presa moglie; che miseria vidi ivi! L'altro cura del nato figliuolo. Or che quelli vizi, che ricorda nello amore esso Terenzio, le ingiurie, le suspizioni, le nimistadi, guerra, e poi pace: or non hanno queste cose pieno tutto il mondo? or non avvengono queste cose spesse volte nelli onesti amori delli amici? Or non è pieno il mondo anche di questo, ove sentiamo li certi mali, ingiurie, sospizioni, nimistadi, e guerra; ma la pace incerto bene, però che non sappiamo i cuori di loro, con li quali la vogliamo tenere; e se li potessimo sapere oggi, non sapremmo però quali dovessono essere domane. Or quali sogliono e deono essere più amici che quelli che stanno in una casa? E nondimeno or chi n'è sicuro, conciossiacosachè sieno stati spesse volte per le loro occulte insidie tanti mali, e tanto più amari, quanto più fu dolce la pace; che fu reputata vera, quando astutamente era infinta? Per la qual cosa già tocca tanto li petti d'ogni uomo, che costringe a dire con pianto quello che dice Tullio: « Non sono alcune piggiori e più occulte « insidie, che quelle che stanno nascose nel simulato ser« vizio, ovvero nel nome d'alcuna amicizia. Però che colui « ch'è manifesto avversario, lo puoi fuggendo agevolmente

« schifare: ma questo nascoso, intrinseco e dimestico male « non solamente è, ma eziandio opprime innanzi che tu il « possa esplorare, o accorgertene ». Per la qual cosa anche quella divina voce, *E li nemici dell'uomo, li domestichi suoi*; s'ode con gran dolore di cuore: però che se altri fia tanto forte, che pazientemente sopporti; o tanto sollecito o vegghiante, che con proveduto consiglio si guardi, e fugga le cose, che si sforza contro di lui l'amicizia simulata; nondimeno dal male di quelli uomini perfidi, per lo quale li conosce essere pessimi, se esso è buono, è di necessità gravemente tormentato; o che sieno stati sempre rei, ed infintisi essere buoni, ovvero che di bontade siano mutati in questa malizia. Se adunque la casa, che è comune refugio, non è sicura in questi mali dell'umana generazione, or che è la cittade, che quanto maggiore è, tanto la corte sua di liti e quistioni e criminali e civili è più piena, eziandio che si riposino, non solamente le turbolenti, ma eziandio più spesso anche sanguinose sedizioni, e battaglie civili, dalli cui avvenimenti sono alcuna volta le cittadi libere, ma dalli pericoli non mai?

CAPITOLO VI.

Dello errore delli giudicii umani, quando non si sa la verità.

Or che essi giudici delli uomini sopra delli altri uomini, che non possono mancare nelle cittadi, in quantunque grande pace si stieno, quali crediamo che sieno quanto miseri, quanto dolenti? quando certo giudicano coloro che non possono vedere le conscienzie di quelli che essi giudicano. Onde spesse volte sono costretti per tormenti delli testimoni innocenti cercare la verità della causa altrui. Or che quando è tormentato ciascuno nella causa sua; ed è tormentato, quando si cerca se ha fatto il male, o no, e l'innocente porta per lo incerto peccato le certissime pene; non perchè si truova che l'abbia commesso, ma perchè non

è certo che non l'abbia commesso? E per conseguente la ignoranzia del giudice è spesse volte miseria dello innocente. E cosa che è più intollerabile, e da piangere con fonte di lacrime, quando il giudice tormenta l'accusato, acciò che ignorantemente non uccida l'innocente, addiviene per la miseria dell'ignoranzia, che uccide poi il tormentato e lo innocente, il quale aveva tormentato per non uccidere l'innocente. Però che se, secondo la sapienzia di costoro, eleggerà più tosto uscire di questa vita, che sostenere molto tempo quelli tormenti; dice sè avere commesso quello che non ha. Il quale condennato ed ucciso, il giudice ancora non sa se ha morto il nocente, o l'innocente, il quale tormentò, acciò che ignorantemente non l'uccidesse innocente: ed ignorando l'uccise. Or in queste tenebre di questa vita sociale, sederà quello sapiente giudice, ovvero non sederà? Certo si sederà. Però che'l costringe, e tira a questo ufficio la umana società, la quale lasciare li pare male. E non li par male questo, che ha tormentati li testimoni innocenti nella causa altrui: sicchè quelli che sono ripresi, soperchiati spesse volte dalla forza del dolore, e confessando da sè il falso, sono puniti innocenti, conciossiacosachè sieno stati già tormentati innocenti: e se non sono puniti di morte, moiono spesse volte in essi ovvero d'essi tormenti: la qual cosa eziandio essi giudici e gastigatori desiderando che giovi alla umana società, forse perchè li peccati non rimangano impuniti, e mentendo li testimoni, ed esso colpevole accusato durando fortemente non confesso contra li tormenti, non potendosi provare l'accusa, posto che sia vera, sono condannati dal giudice li testimoni e l'accusatore innocente. E tutti questi tanti e sì grandi mali non reputa essere peccati: però che non fa questo il savio giudice per volontà di nuocere, ma per necessità della ignoranzia; e nondimeno, perchè'l costringe l'umana compagnia, lo fa anche per necessità del giudicare. Questa è dunque la miseria, la quale chiamiamo dell'uomo, posto che non sia malizia del sapiente. Or non tormenta elli per necessità del non sapere e del giudicare, e punisce gl'innocenti, e pargli poco che non è colpevole, se non è an-

che beato? Or quanto più consideratamente e più degnamente che l'uomo, conosce in questa necessità la miseria, ed odiala in sè; e se ha fedele sentimento, grida a Dio: *Delle necessità mie libera me, Signore.*

CAPITOLO VII.

Della diversità delle lingue, che separa la compagnia delli uomini; e della miseria delle guerre eziandio giuste.

Dopo la città seguita il mondo nel quale pongono il terzo grado della compagnia umana, cominciando dalla casa, e poi indi alla città, ed indi, venendo di grado in grado, al mondo: il qual certo, come un grande mare d'acqua, quanto è maggiore, tanto è più pieno di pericoli. Nel quale primamente la diversità delle lingue scevera e fa straniero l'uno uomo dall'altro. Però che se due s'incontreranno l'uno con l'altro, e conviene che sieno insieme per qualche necessità, sicchè non intende la lingua l'uno dell'altro; più agevolmente s'accompagnano le bestie loro, posto che di diverse specie, che non si possono accompagnare essi uomini. Però che, conciossiacosachè non possano comunicare e manifestare il volere loro l'uno all'altro, per la diversità delle lingue, non giova nulla a congiungere ed accompagnare li uomini tanta similitudine della natura: sicchè più volentieri sta l'uomo col cane suo che con l'uomo straniero. Ed assai è stata data opera per la imperiale città di Roma per compagnia di pace, come aveva posto il giogo suo sopra tutte le genti che ha domate, così volea dare la lingua sua: per la quale in tutto il mondo fossono molti uomini che intendessono e comunicassono alli altri quello parlare. E questo è vero: ma questo con quante battaglie, con quante uccisioni d'uomini, e spargimento di sangue umano è costato caro? Le quali cose passate, non è però finita la miseria di questo male. Però che, posto che non sieno mai mancate barbare nazioni inimiche, contra le quali si sono sempre fatte guerre, e fanno; nondimeno essa larghezza

dell' imperio ha generate guerre di peggior maniera, cioè sociali e civili; per le quali si squarcia più miserabilmente la generazione umana, ovvero quando si combatte, per riposarsi qualche volta; ovvero quando si teme, che non risurgano. Delli quali mali le molti e multiplici miserie, e le dure e crudeli necessitadi, s'io le vorrò degnamente dire, posto ch'io non possa come si richiede, or quando avrebbe mai fine sì gran disputazione? Ma dicono: Il savio non farà se non giuste guerre. Come se, ricordandosi d'essere uomo, or non si dorrà molto più, che questa necessità li addivenga di fare giuste guerre; però che se non fossono giuste, non l'avrebbe a fare, e però il savio non avrebbe veruna guerra. Ma la iniquità della parte contraria dà cagione al savio d'avere giusta guerra: la qual certo iniquità dee rincrescere all' uomo, però che è delli uomini, posto che non ne nascesse mai necessità di fare guerra. Sicchè questi mali sì grandi, sì orribili, e sì crudeli, ciascuno che li considera con dolore, confessi la miseria. Ma chi li patisce, o ripensa senza dolore dell'animo, molto più miseramente però si tiene beato, perchè ha perduto il sentimento umano.

CAPITOLO VIII.

Che l' amicizia delli buoni non può essere sicura, per li pericoli che sono in questa vita.

Ma se non intervenga una ignoranzia di simile pazzia, la quale però nella misera condizione di questa vita spesse volte interviene che si tenga per amico quello che è inimico, e per nimico quello che è amico; or che ci consola in questa umana compagnia, pienissima di miseria e d'errori, se non la fede non finta, e la mutua dilezione delli veri e buoni amici? Li quali quanto più ed in più luoghi abbiamo, tanto più per lungo e per lato temiamo che non intervenga a loro qualche cosa di tanti mali di questo secolo. Però che non solamente siamo solleciti, che non sieno afflitti di fame, di guerre, d'infermitade, di prigione, e

che non patiscano in servitude quelli mali, che noi non possiamo pensare, ma eziandio che è timore molto più amaro, che non si mutino e caschino in malizia, in nequizia ed in infidelità. E quando queste cose intervengono, (tanto più, quanto più sono con li uomini, ed in più luoghi,) or quando il sappiamo, or chi può sentire di che tormenti arda il cuor nostro, se non chi ne sente anche esso? Però che vorremmo più tosto udire che fossono morti; posto che anche questo non potremmo udire senza dolore. Però che la vita di coloro che per consolazione della sociale amicizia ci diletta, or come può essere che la loro morte non ci dia tristizia? La quale tristizia chi ce la vieta, anche li amichevoli parlari mozzi, e l' amichevole affetto, e rompa con crudele stupore tutti i legami delle umane amicizie; ovvero che dica, che dobbiamo usare l'amicizia senza niuna dolcezza d'animo. La qual cosa se non può essere per veruno modo, or come si può fare che non ci sia amara la morte di colui di cui ci pare dolce la vita? Da questo procede il pianto, che è quasi una ferita e piaga del cuore umano, per lo quale sanare si cercano le piacenti consolazioni. E non è però, che non bisogni di sanare per questo, che quanto l' anima è migliore, tanto più tosto e più agevolmente si sana. Conciossiacosa adunque che delli morti de' carissimi amici, li cui servigi sono molto necessarii alla compagnia umana, or più aspramente, or meno si affligga la vita delli mortali; nondimeno senza dolori non possiamo udire essere morti quelli che amiamo, quando sono morti nell'anima, cioè cadendo dalla fede, e dalli buoni costumi: della quale grande materia di mali ne è ripiena la terra; per la qual cosa è scritto: « Or non è « battaglia la vita umana sopra la terra? » Per la qual cosa dice il Signore: « Guai al mondo dalli scandali. » Ed anche: « Perchè abbondò, dice, la iniquità, si raffredderà « la carità di molti. » Però interviene, che ci allegriamo della morte delli buoni amici, e posto che ci contristi essa, ci consola più certamente: però che hanno lasciati li mali, dalli quali eziandio li buoni uomini in questa vita sono fiaccati, ovvero depravati, ovvero pericolati.

CAPITOLO IX.

Che l'amicizia delli angioli santi non può essere certa in questo mondo, per lo inganno delli demoni, nel quale caddono coloro che adorarono molti iddii.

Ma nella compagnia delli santi angioli, la quale puosono nel quarto luogo quelli filosofi che vogliono che li iddii siano nostri amici, come che venendo a tutto il mondo generale giù dalla terra, sicchè si comprendano il cielo e la terra; cotali amici non possiamo temere che ci contristino nè per lor morte, nè per loro depravazione. Ma perchè li angioli non si mischiano con noi in quella famigliarità, che li uomini, (la qual cosa però appartiene anche alle miserie di questa vita,) ed alcuna volta Satanas, come è scritto, si trasfigura in angiolo di luce, a tentare coloro che è bisogno che sieno così esercitati, o è giusto che sieno ingannati, è necessaria grande misericordia di Dio, quando li altri credendosi avere li buoni angioli per amici, non abbia forse li mali angioli per falsi amici, e tanto piggiori, quanto più astuti e fallaci li abbia per inimici. Ed a cui è necessaria questa grande misericordia di Dio, se non alla grande miseria umana, la quale è oppressata da tanta ignoranzia, che è ingannata agevolmente dalla simulazione di costoro? Ed è certissima cosa, che quelli filosofi, che si credettono nella città impia avere li iddii per amici, s'abbatterono nelli maligni demoni, alli quali è suggetta tutta l'impia città, dovendo avere con loro tormento eternale. E ciò è chiaro per le loro sacre, o piuttosto sacrilegii, per li quali cultivarono con immondissimi giuochi loro e le loro scelleratezze, per le quali se li credettono placare, domandando cioè tante brutture e disonestadi essi stessi iddii.

CAPITOLO X.

Che frutto hanno li santi quando vincono le tentazioni.

Ma nè anche li santi e fedeli cultori di uno vero e sommo Iddio sono sicuri delle loro fallaci e multiplici tentazioni. Però che in questo luogo d'infermità, ed in questo malvagio tempo è utile questa sollecitudine; che sempre si cerchi con più fervente desiderio quella sicurtà ove è pienissima e certissima pace. Ivi saranno i primi doni della natura, cioè che alla natura nostra non solamente fiano donati dal Creatore li beni, ma eziandio fiano sempiterni; non solamente nell'animo, che si sana per sapienzia, ma eziandio nel corpo, che si rimuoverà per resurrezione. Ivi saranno le virtù, non a combattere contra veruni vizi ovvero mali, ma avranno per premio di vittoria l'eterna pace, la quale non turberà veruno avversario. Però che essa è la beatitudine finale, esso è il fine della perfezione, il quale non ha fine consumante nè mancante. Ma qui siamo chiamati beati quando abbiamo quantunque poca pace, come si può avere qui nella vita buona: ma questa beatitudine comparata a quella finale, che è vera, è piuttosto miseria.

CAPITOLO XI.

Della beatitudine della eterna pace, nella quale la vera perfezione è fine alli santi.

Questa adunque pace, qual può essere nelle cose mortali, quando noi mortali uomini abbiamo, se viviamo bene, la virtù usa dirittamente li suoi beni; e quando non l'abbiamo, la virtù usa pur bene li suoi mali. Ma ALLORA È LA VERA VIRTU', quando e tutti li beni per li quali bene si vive, e ciò che fa nel buono uso delli beni e delli mali,

e sè medesima riferisce a quello fine ove avremo tanta pace e tale, che non potrà essere maggiore nè migliore. Per la qual cosa possiamo dire, che li fini delli nostri beni sono la pace, come dicemmo che sono la vita eterna; specialmente perchè ad essa città di Dio, della quale facciamo questa faticosissima disputazione, è detto nel santo Salmo: « Loda, Ierusalem, il Signore, loda il tuo Dio, o « Sion. Però che ha confermato i serrami delle porte tue, « e benedetti li figliuoli tuoi in te, il quale ha posti li fini « tuoi, pace. » Però che quando saranno confermati li serrami delle porte sue, già in essa non entrerà nè uscirà niuno. E per conseguente per li fini suoi dobbiamo qui intendere la pace, la quale noi vogliamo dimostrare finale. Però che esso figurato nome d'essa città, cioè Ierusalem, come dicemmo innanzi, vuol dire Visione di pace. Ma perchè esso nome di pace è molto usato nelle cose umane, ove non è vita eterna; però vogliamo chiamare il fine di questa Città, ove sarà il suo sommo bene, più tosto vita eterna che pace. Del qual fine dice l'Apostolo: « Ma ora, « liberati dal peccato, e fatti servi a Dio, avete il frutto « vostro in santificazione, e 'l fine vostro la vita eterna. » Ma perchè anche la vita eterna si può chiamare, da quelli che non hanno l'uso delle sante Scritture, la vita delli rei; ovvero per la immortalitade dell'anima, secondo alcuni filosofi; ovvero eziandio secondo la fede nostra, per le interminabili pene delli impii, li quali non potranno essere tormentati in eterno, se non viveranno in eterno; per certo questo è da chiamare il fine di questa Città, nel quale avrà il sommo bene, ovvero la pace in vita eterna, ovvero la vita eterna in pace. Però che è tanto il bene della pace, che eziandio tra le cose terrene e mortali non s'intende niuna cosa tanto volentieri, e non si concupisce tanto desiderabilmente, e non si può trovar meglio. Del quale se vorremo parlare un poco lungo, credo che non saremo gravi alli leggenti, e per lo fine di questa Cittade della quale parliamo, e per essa dolcezza della pace che a tutti è cara.

CAPITOLO XII.

Come tutte le guerre e tempeste delli uomini desiderano pervenire alla pace.

Però che quella cosa che ciascuno conosce meco chi guarda le cose umane e la natura comune, come non è persona che non voglia godere, così non è persona che non voglia la pace. Quando certo coloro che vogliono le guerre non vogliono altro che vincere: alla pace adunque gloriosa desiderano pervenire. Però che, or che altro è la vittoria, se non la soggezione delli repugnanti? la qual cosa quando sarà fatta, sarà pace. Adunque per intenzione di pace si fanno le guerre, eziandio da coloro che si studiano di esercitare la virtù battagliosa imperando e combattendo. Onde è manifesto che la pace è il desiderabile fine della guerra: Però che ogni uomo guerreggiando cerca la pace: ma niuno pacificando cerca la guerra. Però che anche quelli che vogliono turbare la pace, che hanno, non odiano la pace, ma voglionla mutare a lor senno. Adunque non vogliono che non sia pace, ma che sia quella che vogliono. E posto che si siano separati dalli altri per sedizione, con essi loro congiurati e collegati se non mostrano qualche specie di pace, non possono fare quello che intendono. Sicchè essi ladroni, acciò che possano più forte e più sicuramente offendere la pace delli altri, vogliono la pace delli compagni. Ma anche se sarà una sì forte, che fugga sì li compagni, che non si commetta e fidi a niuno di loro, e vincendo ed oppressando solo, e rubando quanto può, certo tiene qualche ombra di pace con quelli che non può uccidere, e che vuole che non sappiano quello che fa. Ma nella casa sua con la moglie e colli figliuoli, e con li altri si studia stare in pace: però che ubbidendo essi al suo volere, senza dubbio si diletta. E se non ubbidiscono, se ne sdegna, riprende, e punisce: e compone la pace della casa sua eziandio con acerbezza, se bisogna, quando conosce che non

può star bene, se tutte l'altre cose della sua domestica compagnia non sieno suggette a un principio nella casa sua il quale principio è esso medesimo. E però se li sarà offerta la servitù d'una gran città, ovvero gente, che li servissono, come volea essere servito in casa, non si nasconderebbe già per li boschi come ladrone, ma s'innalzerebbe e mostrerebbe preclaro, restando in lui quella medesima cupidigia e malizia. Sicchè tutti desiderano avere la pace colli suoi, alli quali vogliono signoreggiare a lor senno. Però che quelli, colli quali fanno guerra, li vogliono fare loro servi, se possono, per imponere a loro come a suggetti le leggi della sua pace.

Ma poniamo, come canta quella poetica favola, che sia un mezzo uomo; il quale non volle chiamare uomo per la insaziabile ferocità. Posto adunque che 'l regno di costui per la sua singular malizia fosse la solitudine della spelonca, per la quale malizia fu chiamato Caco, il qual vocabolo greco vuol dire in latino *malo*, come era colui, sicchè niuna moglie e niuno figliuolo, piccolo nè grande li facea nè motto nè festa, a niuno comandava, a niuno parlava, nè dava nulla al suo padre Vulcano, sì che ne paresse più felice, il quale mostro esso però non generò, e che potesse avere da Vulcano ciò che volesse, e quando potesse, togliesse da lui ciò che volesse: nondimeno nella sua solitaria spelonca, la quale, come si scrive, sempre era bagnata di fresco sangue, non volea altro che pace, nella quale nullo li facesse molestia, e che niuna forza, ovvero terrore altrui turbasse la sua quiete. E finalmente col corpo suo desiderava d'avere pace, e quanto n'avea, tanto li parea di stare bene, quando comandava alli obbedienti suoi membri: e per provedere alla sua mortalitade, che per la necessità si ribellava contro a sè, e muoveva la sedizione della fame a discompagnare e ad escludere l'anima e la vita dal corpo, quanto più tostamente poteva, rapiva, portava e divorava; e posto che fosse fiero e crudele, nondimeno crudelmente e fieramente provedea pure però alla sua pace e salute: e per conseguente se avesse voluto avere con li altri quella pace che si sforzava d'avere nella sua

spelonca ed in sè medesimo, non si chiamerebbe reo, nè Caco, nè mostro, nè mezzo uomo. Ovvero se la forma del suo corpo, ed il gittar fuoco per bocca impauriva la compagnia delli uomini ; forse non offendea per cupidità di nuocere, ma per necessità di vivere. Ma non è vero che costui fosse , ovvero non fu sì fatto , quale il discrive la poetica vanità. Però che se non s'incolpasse Caco, sarebbe poco lodato Hercules. Tale adunque uomo , ovvero mezzo uomo, come io dissi, meglio si crede che non fosse: siccome molte altre fizioni poetiche. Però che esse crudelissime fiere, onde si dice che esso ebbe parte della sua ferocità , (però che è chiamato mezza fiera ,) quelle fiere , dico, conservano la propria specie con una pace , ingravidando, generando, guardando e nutricando li figliuoli, conciossiacosachè molte ne siano insoziabili e sole e vagabonde: non cioè come pecore, cervi, colombe, stornelli e pecchie; ma come lioni, volpi, acquile, e coccovegge, e vilpistrelli. Or quale si crudele tigre, che non mugoli sopra li figliuoli mansueto, e che non li lusinghi pacificata la ferocità? Or quale nibbio, quantunque, per rapire, voli solitario non congiunge il matrimonio, e non acconcia il nido, e cova e riscalda l'uova , e quasi con la sua madre-famiglia con quanta pace può conserva la dimestica compagnia ? Or quanto maggiormente l'uomo è sospinto quasi dalle leggi della sua natura a collegare compagnia e ad ottenere, quanto dal suo lato, la pace con tutti li uomini: conciossiacosachè eziandio li rei guerreggino per la pace delli suoi, e tutti, se potessono, vorrebbono che li suoi, e tutte l'altre cose servissono a uno ; or in che modo , se non che consentano o per amore o per timore nella sua pace? Però che così la superbia perversa si sforza d' assimigliarsi a Dio. Però che odia la equalità colli compagni sotto a lui : ma vuol bene imporre alli compagni la sua signoria per lui. Odia adunque la giusta pace di Dio , ed ama la iniqua pace sua. E nondimeno non può non amare qualche pace. Però che non è niuno vizio tanto contra natura, che guasti eziandio le estreme vestigie della natura.

Sicchè colui che conosce che si debbano soprapporre le

cose dritte alle prave e le cose ordinate alle perverse, vede che la pace delli iniqui per rispetto della pace delli giusti non si dee chiamare pace. E quello che è perverso conviene che sia eziandio di necessità in alcuna, da alcuna, e con alcuna parte delle cose, nelle quali è, e delle quali è composto, pacificato; altrimenti sarebbe al postutto niente. Come se altri, pendesse col capo di sotto, è pervertito certo il sito del corpo e l'ordine delli membri; però che quello che naturalmente dee essere di sopra, è di sotto, e quello di sotto, è di sopra; questa perversità ha turbata la pace della carne, e però è molesta: nondimeno l'anima è pacificata al corpo suo, e sforzasi per la sua salute, e però è chi si doglia; la quale se schiusa per le sue molestie si parte, mentre che stanno le membra congiunte, quello che rimane non è senza qualche pace delle parti, e però è ancora chi penda. E che 'l corpo terreno si sforza tornare in terra e contrasta al legame per lo quale sospeso e tenuto, va pure in qualche ordine di sua pace, e quasi che domanda con voce del pondo il luogo dove si riposi, e già senza anima e senza alcuno sentimento, non si parte perciò dalla naturale pace del suo ordine, ovvero quando la tiene, ovvero quando si muove ad essa. Però che se sarà medicato ed unto, sicchè non si infracidi e corrompa, ancora alcuna pace congiugne l'una parte con l'altra, e tutta la quantità applica al terreno e convenevole, e pacificato luogo. Ma se non sarà curato ed unto, ma sarà lasciato a naturale corso, tanto si commuove colle sconvenevoli puzze, infino che si converte nelli elementi del mondo, e vassene nella lor pace a poco a poco ed a particella a particella. Nondimeno per veruno modo se ne toglie indi alcuna cosa alle leggi di quel sommo Creatore ed Ordinatore, dal quale è amministrata la pace dell'università: però che se del carcame del maggiore animale nascono animali minuti, per quella medesima legge del Creatore servono tutti corpicciuoli in pace di salute alle anime loro: e se le carni delli morti sieno divorate da altri animali, quelle medesime leggi trovano sparte per tutte le cose a salute di qualunque generazione delli mortali che

pacificano l'una cosa convenevole all'altra, in qualunque parte sieno tirate, e con qualunque cose sieno congiunte, ed in qualunque cose sieno convertite e mutate.

CAPITOLO XIII.

Della pace universale, che intra tutte le perturbazioni non può essere privata della legge della natura.

Sicchè la pace del corpo, è l'ordinato temperamento delle parti. La pace dell' anima irrazionale è l' ordinato riposo delli appetiti. La pace dell'anima razionale, è l'ordinata concordia tra 'l conoscere e l'operare. La pace del corpo e dell' anima, è la ordinata vita e salute dell'animale. La pace dell' uomo mortale con Dio, è l'ordinata obbedienzia in fede sotto la legge eterna. La pace delli uomini, è l'ordinata concordia. La pace della casa, è la ordinata concordia di comandare e d' ubbidire tralli abitanti insieme. La pace della cittade, è la ordinata concordia di comandare e d'ubbidire tralli cittadini. La pace della Città celestiale, è l'ordinatissima e concordatissima compagnia a fruire Iddio ed a fruire l' uno l'altro in Dio. La pace di tutte le cose è la tranquillità dell' ordine. L'ordine è la disposizione di cose pari e dispari, che distribuisce suoi luoghi a ciascuna cosa. Sicchè li miseri, perchè, in quanto sono miseri, non sono in pace, non hanno la tranquillità dell'ordine, nel quale ordine non è veruna perturbazione: nondimeno perchè degnamente e giustamente sono miseri, non possono essere però in essa loro miseria senza alcuno ordine: non certo congiunti alli beati, ma per legge d'ordine da loro separati. Li quali quando sono senza perturbazione, s'acconciano con qualche convenienza alle cose nelle quali sono; e per conseguente è in loro alcuna tranquillitade d' ordine: adunque è in loro alcuna pace. Ma però sono miseri, perchè, posto che in alcuna sicurtà non si dogliano, non sono però ivi, ove debbiano essere sicuri e non si debbiano dolere: e sono più miseri, se non è

a loro pace con essa legge, per la quale s'amministra l'ordine naturale. Ma quando si dogliano, da quella parte che si dogliano, è fatta perturbazione della pace: ed eziandio in quella parte è ancora pace, nella quale non incende il dolore, e non si dissolve la congiunzione. Siccome adunque è alcuna vita senza dolore non può essere senza alcuna vita: così è alcuna pace senza veruna guerra, ma la guerra non può essere senza alcuna pace; pace, dico, non secondo che è guerra, ma secondo quello che si fa tra quelle cose, che sono alcune nature: la qual cosa per nullo modo sarebbono, se non stessono nell'essere per qualche pace.

Per la qual cosa è alcuna natura, nella quale non è alcuno male, ovvero nella quale non può essere alcuno male; ma non può essere natura, nella quale non sia alcuno bene. Sicchè nè anche la natura d'esso diavolo, in quanto è natura, è male: ma la perversità la fece mala. Sicchè non stette in verità, ma non scampò e fuggì il giudicio della verità: e non permase nella tranquillità dell'ordine e non fuggì però dalla potestà dell'Ordinatore. Il bene di Dio, che li è nella natura, non lo sottrae dalla giustizia di Dio, però che è ordinato in pena: nè ivi perseguita Iddio il bene che creò, ma il male che colui commise. Però che non toglie tutto quello che diede alla natura, ma ne toglie alcuna cosa, alcuna cosa ne lascia, acciò che sia chi si doglia di quel che toglie. Ed esso dolore è testimonio del bene tolto e del bene lasciato. Però che se non fosse lasciato alcuno bene, non si potrebbe dolere del bene perduto. Però che chi pecca è peggiore, se s'allegra nel danno della virtù e bontade. Ma chi se ne duole, se non acquista alcuno bene, duolsi del danno della salute. E però che la virtù e la salute l'uno e l'altro è bene, e del perdimento del bene è più da dolersi che da allegrarsi, (se non è però ricompensazione di miglior cosa, ed è migliore la virtù dell'animo, che la sanità del corpo,) più convenevolmente lo ingiusto si duole nel supplicio, che quando s'allegrò nel peccato. Siccome adunque la letizia dello abbandonato bene nel peccato è testimonio della mala volontà; così il dolore del perduto bene nel tormento è testi-

monio della natura buona. Però che chi si duole della perduta sua natural pace, duolsi di ciò per alcune reliquie di pace, per le quali avviene che la natura sia amica a se. E questo si fa dirittamente nell'ultimo supplicio che l'impii e li iniqui piangano, essendo tormentati, li danni delli naturali beni, sicchè sentano che li tolga loro il giustissimo Iddio, il quale disprezzarono beniguissimo largitore. Dio adunque sapientissimo creatore e giustissimo ordinatore di tutte le nature, il quale istituì il massimo di tutti li ornamenti terreni, cioè la generazione umana, diede alli uomini alcuni beni convenevoli a questa vita, cioè la pace temporale secondo la capacità della vita mortale in essa salute e sanità e società della sua generazione, e tutte le cose che sono necessarie a difendere ed a ricoverare questa pace, come sono tutte le cose che stanno attamente e convenevolmente intorno alli sentimenti, cioè la luce, e la voce, l'aere spirabile, l'acqua da bere, e ciò che si richiede a nutricare, a coprire, a curare, e ad adornare il corpo: con questo però giustissimo patto, che qualunque uomo userà bene questi beni conceduti alla pace delli mortali, riceva li maggiori e migliori, cioè essa pace di immortalità, e quella gloria che gli si conviene e l'onore in vita eterna a fruire Iddio, ed il prossimo in Dio: ma chi li usa perversamente, non riceva quelli, e perda questi.

CAPITOLO XIV.

Dell' ordinazione e della legge della città, ovvero terrena, ovvero celeste, per la quale signoreggiando si serve, e servando si signoreggia alla compagnia umana.

Adunque ogni uso delle temporali cose si riferisce nella città terrena al frutto della pace terrena, ma nella Città celeste si riferisce al frutto della pace eterna. Per la qual cosa se noi fossimo animali irrazionali, non appetiremmo se non l'ordinato temperamento delle parti del corpo

ed il riposo delli appetiti: non desidereremmo adunque altro che la quiete della carne e la copia delli diletti, acciò che la pace del corpo giovasse alla pace dell'anima. Però che se manca la pace del corpo, s'impedisce eziandio la pace dell'anima irrazionale; però che non può conseguire la requie delli appetiti. Ma l'uno e l'altro insieme giova a quella pace, la quale hanno intra sè l'anima e 'l corpo, cioè dell'ordinata vita e della salute. Però che come li animali si mostrano d'amare la pace del corpo quando fuggono il dolore, e la pace dell'anima quando per saziare li appetiti seguitano il diletto, così fuggendo la morte assai mostrano quanto amano la pace, per la quale si congiungono l'anima e 'l corpo. Ma perchè l'uomo ha l'anima razionale, tutto quello che ha comune colle bestie sottomette alla pace dell'anima razionale, per contemplare qualche cosa colla mente, e secondo ciò adoperare qualche cosa, acciò che s'accordi il conoscimento colla operazione, lo che chiamammo la pace dell'anima razionale. Però che per questo dee volere non essere molestato di dolore, nè perturbato di desiderio, nè disfatto per morte, acciò che conosca qualche cosa utile, e secondo quello conoscimento componga ed ordini la vita e li costumi. Ma acciò che per esso studio di conoscimento non incorra in pestilenzia d'alcuno errore per la infermitade della umana mente, ha bisogno del magisterio divino a cui certo ubbidisca, e dell'aiutorio, acciò che libero ubbidisca. Ma però che mentre è in questo corpo mortale è pellegrino da Iddio, però va per fede, non per visione presente: è per conseguente ogni pace, o del corpo, o dell'anima, o insieme del corpo e dell'anima, riferisce a quella pace che ha l'uomo mortale coll'immortale Iddio; sicchè abbia ordinata obbedienza in fede a Iddio sotto la legge eterna. Ed ora perchè due principali comandamenti, cioè l'amore di Dio e l'amore del prossimo, insegna il maestro Iddio; nelli quali truova l'uomo tre cose che ami, cioè Dio, se stesso e 'l prossimo e non erra esso amando sè quando ama Iddio: conseguente cosa è che consigli ed aiuti il prossimo ad amare Iddio, il quale li è comandato che ami come sè medesimo. Così alla moglie, così alli figliuoli, così alli dimestichi, così alli altri

uomini che potrà; e così voglia a questo essere consigliato ed aiutato dal prossimo, se n'ha bisogno; e per conseguente sarà pacificato ad ogni uomo, quanto è dal suo lato, della pace delli uomini, cioè dell'ordinata concordia: il cui ordine è questo: Primamente che non noccia a veruno, e poi che giovi a cui può. Primamente adunque li appartiene la cura delli suoi; però che a loro ha più agevole e più acconcia entrata di consigliare, per l'ordine ovvero della natura, o d'essa società umana. Onde dice l'Apostolo: « Ciascuno che « alli suoi, e massimamente alli dimestichi non provede, « nega la fede, ed è peggiore che l'infedele. » Sicchè eziandio quinci nasce la pace domestica, cioè la ordinata concordia tra gli insieme abitanti di comandare e d'ubbidire. Però che comandano quelli che consigliano: come il marito alla moglie, il padre alli figli, il signore alli servi. Ed ubbidiscono quelli che sono consigliati: come le mogli alli mariti, li figli alli padri, e li servi alli signori. Ma nella casa del giusto, che vive per fede, e che è ancora pellegrino da quella celeste Cittade, eziandio quelli che comandano servono a quelli a cui paiono comandare. Però che non comandano per cupidigia di signoreggiare, ma per uficio di consigliare; nè per superbia di principare, ma per misericordia di provedere.

CAPITOLO XV.

Come il peccato è cagione della servitù, e che per lo peccato, se l'uomo non è servo dell'uomo, è servo della propria libidine.

Questa cosa prescrive l'ordine naturale, così creò Iddio l'uomo. Però che disse: « Signoreggi li pesci del mare, li « uccelli del cielo, e tutti li animali che si strascinano per « terra. » E volle che l'uomo razionale fatto all'immagine sua non signoreggiasse se non li animali irrazionali: non l'uomo all'uomo, ma l'uomo alle bestie. E però li primi giusti furono più tosto fatti pastori di pecore che re d'uo-

mini, acciò che eziandio così mostrasse Iddio che richiede l'ordine delle creature, e che richiede il merito delli peccatori. Certo la condizione della servitù giustamente pare imposta al peccatore. Sicchè in niuno luogo della Scrittura leggiamo servo, innanzi che per questo vocabolo Noè giusto punisse il peccato del figliuolo. Sicchè questo nome il meritò la colpa, non la natura. E l'origine del vocabolo delli servi indi si crede indotta nella lingua latina, che quelli che a ragion di guerra poteano essere uccisi, quando dalli vincitori erano conservati, diventavano servi, da *servando* appellati; la quale eziandio cosa non è senza merito di peccato. Però che quando si fa giusta guerra si combatte contro 'l peccato; ed ogni vittoria, quando perviene eziandio alli rei, per divino giudicio umilia li vinti, o emendando, o puniendo le peccata. Di ciò è testimonio l'uomo di Dio Daniel, quando, posto nella cattività, confessa li peccati suoi e del popolo suo a Dio, e testifica con pietoso dolore, che questa è la cagione della loro prigionia. Adunque la prima cagione della servitù è il peccato; che l'uomo sia suggetto all'uomo per legame di servitù: la qual cosa non avviene se non per vendetta di Dio, nel quale non è iniquità, e sa distribuire diverse pene alli meriti delli peccanti. Ma come dice il Signore superno: « Ogni uomo che fa il peccato è servo del peccato: » e per conseguente molti religiosi servono alli iniqui signori, non però alli liberi: « però che da cui l'uomo è vinto, a colui « è dato per servo. » E certo più felicemente si serve all'uomo che alla libidine; conciossiacosachè con crudelissima signoria guasti li cuori delli uomini lasciando stare l'altre cose, essa libidine di signoreggiare li uomini. Ma per quello ordine della pace, per lo quale li uni sono suggetti alli altri, come giova la umilità alli servienti, così nuoce la superbia alli signoreggianti. E niuno è servo dell'uomo, o del peccato per quella natura nella quale Iddio prima creò l'uomo. Ma la penal servitù è ordinata per quella legge che comanda che sia conservato l'ordine naturale, e vieta che sia perturbato; però che se non fosse fatto contro a quella legge, non sarebbe veruna cosa da essere ristretta

per penale servitù. E però l'Apostolo ammonisce eziandio li servi che sieno suggetti alli signori loro, ed a servirli con animo buono, e con buona volontà; sicchè se non possono essere liberati dalli signori, essi facciano quasi libera la loro servitù, non servendo con frodolente timore, ma con fedele dilezione, infino che passi la iniquità, e tolgasi ogni principato e podestà umana, e sia Iddio ogni cosa in tutte le cose.

CAPITOLO XVI.

Onde ha pace la compagnia celestiale colla città terrena.

Per la qual cosa, posto che li giusti padri nostri avessono li servi, amministravano sì la domestica pace, che, secondo questi temporali beni, distinguevano la parte delli figliuoli dalla condizione delli servi; ma a cultivare Iddio, nel quale si deono sperare li beni eternali, a tutti li membri della loro casa consigliavano con pari amore e dilezione. La qual cosa l'ordine naturale prescrive così, che il nome delli padri-familia nato quinci sia, e tanto latamente divulgato, che eziandio li iniquamente signoreggianti s'allegrino d'esser chiamati con questo nome. Ma quelli che sono veri padri-famiglia consigliano a tutti nella loro famiglia, come a figliuoli, a cultivare e ad acquistare Iddio, desiderando di venire alla celestiale casa, ove non sia necessario l'uficio di comandare alli mortali, perchè non sarà necessario l'uficio di consigliare alli felici e beati in quella già immortalitade: al qual luogo innanzi che si pervenga più deono li padri portare con pena che signoreggino, che li servi che servano. Ma se alcuno in casa per inobbedienzia contrasta alla dimestica pace, è corretto di parole, ovvero di busse, ovvero per qualche altro licito e giusto modo di pena, in quanto concede l'umana società, per la utilità di colui che è corretto, per riconciliarlo alla pace donde s' era scostato. Però che come non è far bene di

fare aiutando che quello che è maggior bene si perda, così non è innocenzia di lasciare, perdonando, che si caschi in più grave male. Appartiene adunque all'uficio dell'innocente non solamente non far male a persona ma eziandio di vietare dal peccato, ovvero di punire il peccato; sicchè o colui che è punito si corregga per la esperienzia della pena ovvero che li altri impauriscano per lo esemplo di lui. Perchè adunque ogni casa dee essere principio e particula della città, ed ogni principio si riferisce ad alcuno fine della sua generazione, ed ogni parte si riferisce al tutto di cui è parte, assai appare essere conseguente che la pace domestica si riferisca alla pace della città, cioè che l'ordinata concordia di comandare e di obbedire tra li insieme abitanti si riferisca alla ordinata concordia di comandare e d'ubbidire tra li cittadini. Così avviene che dalla legge della città debbia pigliare li comandamenti il padre-famiglia, per li quali regga sì la sua casa che si conformi alla pace della città.

CAPITOLO XVII.

Della pace eternale, ch'usa anche la pace terrena.

Ma la casa delli uomini che non vivono per fede seguita la pace terrena per l'utilitade di questa temporale vita, e la casa delli uomini che vivono per fede aspetta le cose eternali che sono promesse in futuro, ed usa come pellegrina le cose temporali e terrene, non dalle quali sia presa e dilungata da Dio, ma per le quali sia sostenuta a sopportare agevolmente e non aggravare li pesi del corpo corruttibile, che aggravano l'anima. E però è comune l'uso delle cose necessarie a questa vita mortale alli uni ed alli altri uomini, cioè fedeli ed infedeli, ed all'una ed all'altra casa; ma il fine dell'usare è proprio a ciascuno per sè, e molto diverso. Così eziandio la terrena città, che non vive per fede, appetisce la pace terrena in ciò che diffinisce la concordia tra li cittadini di comandare e d'ub-

bidire, acciò che abbia una composizione di volontadi umane delle cose che appartengono alla vita mortale. Ma la città celeste, ovvero sua parte, che è pellegrina in questa mortalitade, e vive per fede, è necessario che usi anche questa pace infino che passi questa mortalità alla quale è necessaria tal pace. E per consequente, mentre che mena quasi che prigione la vita della sua pellegrinazione appo la terrena città, ricevuto già quasi per pegno la promessione della redenzione ed il dono spirituale, non dubita di ubbidire alle leggi della terrena città, per le quali sono amministrate queste cose, che sono utili a sustentare la vita mortale: sicchè perchè la mortalitade è comune, si conservi nelle cose che ad essa appartengono, la concordia tra l'una e l' altra città. Ma perchè la terrena città ebbe già suoi sapienti, li quali riprova la divina dottrina, li quali opinando, ingannati dalli demoni, credettono dovere placare li molti iddii per conservare le cose umane, alli quali quasi diversi uffici, appartenessono diverse cose a loro suddite, all'uno il corpo, all'altro l'animo che è nel corpo, all'altro il capo, all'altro il collo, e li altri membri; e così nell'animo all'altro ingegno, all'altro la dottrina, all'altro l'ira, all'altro la concupiscenzia, all'altro la bestia, all'altro il grano, all'altro il vino, all'altro l'olio, all'altro le selve, all'altro li danari, all' altro il navicare, all'altro le guerre, all'altro le vittorie, all'altro li matrimoni, all' altro il parto e la fecundità, ed alli altri l'altre cose; ma la celestiale Città conobbe dovere cultivare uno solo Iddio, e che solamente a lui si dee servire di quella servitù che in greco si chiama *latria*, e che non si deve se non a solo Iddio vero con fedele pietà: avvenne che le leggi della religione non potè avere comuni colla terrena città, e che per queste li conveniva discordarsi da essa, ed essere grave a quelle che teneano il contrario, e sostenere l'ire, li odii, le persecuzioni e l'impeti loro, se non quando li animi delli avversari alcuna volta per terrore della sua moltitudine, e sempre per divino aiutorio sospignesse a dietro.

Questa adunque celeste Cittade, mentre che è pellegrina

in terra, chiama a sè li cittadini di tutte le genti, ed in tutte le lingue raccoglie la pellegrina compagnia, non curando ciò che è diverso nelli costumi, nelle leggi, e nelli statuti, per li quali s'acquista o conserva la pace terrena: non guastando nulla, nè struggendo, anzi più tosto servando e seguitando: la qual cosa posto che sia diversa in diverse nazioni, nondimeno si fa ad uno medesimo fine della terrena pace, se non impedisce però la religione, per la quale s'insegna dovere essere cultivato uno vero e sommo Iddio. Usa adunque eziandio la celeste Città in questa sua pellegrinazione la pace terrena, e delle cose che appartengono alla mortale natura delli uomini, conserva ed appetisce la composizione delle volontà umane, quanto, salva la pietade e la religione, si concede, e referisce quella terrena pace alla celeste pace: la quale è sì veramente pace, che almeno alla razionale creatura paia la sola pace, cioè l'ordinatissima e concordevolissima società di fruire Iddio, e l'uno l'altro in Dio; ove quando fia pervenuto, non sarà la vita mortale, ma certamente vitale; nè il corpo animale, il quale quando si corrompe aggrava l'anima, ma lo spirituale senza veruna necessità da ogni parte soggetto alla volontà. Questa pace mentre va pellegrinando in fede, ha, e per questa fede vive giustamente, quando referisce ad acquistare quella pace ciò che fa di buone operazioni inverso di Dio e del prossimo, però che la vita della città è certo sociale.

CAPITOLO XVIII.

Quanto è diversa la dubitazione di Accademia dalla costanzia della fede di Cristo.

E quello che appartiene a quella differenzia che Varrone pose delli buoni accademici, alli quali tutte le cose sono incerte, al postutto la Città di Dio vitupera cotale dubitazione e riprova come pazzia, avendo delle cose che comprende per ragione e per mente, posto che piccola per

lo corpo corruttibile, che aggrava l'anima, e perchè dice l'Apostolo, che *conosciamo in parte*, nondimeno certissima scienzia: e crede alli sentimenti, li quali l'anima usa per lo corpo, nella esperienzia di qualunque cosa; però che è ingannato più miseramente chi non reputa che si debbia mai credere alli sentimenti. Crede eziandio alle Scritture sante e vecchie e nuove, le quali noi appelliamo canoniche, onde fu ricevuta la fede, per la quale vive il giusto; per la quale senza dubbio andiamo, mentre siamo pellegrini, da Iddio la quale salva e certa, d'alcune cose, che non comprendiamo per sentimento, nè per ragione, e non ci sono dimostrate per le Scritture canoniche, nè per li testimoni alli quali non credere è male, sono venute in notizia, senza giusta riprensione dubitiamo.

CAPITOLO XIX.

Dell'abito e delli costumi del popolo cristiano.

Certo niente appartiene a questa Città con che abito o costumi di vivere, se non è contro li comandamenti di Dio, altri seguiti questa fede, per la quale si perviene a Iddio: onde ed essi filosofi, quando si fanno cristiani, non li sforza di mutar abito o usanza di vivere, che non impaccia la religione, ma di lasciare le false dottrine. Onde quella differenzia, la quale pose Varrone delli filosofi cinici, se non fa qualche cosa disonestamente e stemperatamente, non ne cura al postutto. Ma di quelle tre generazioni di vita, cioè attiva e contemplativa, e mischiata dell'una e dell'altra, posto che, salva la fede, ciascuno possa vivere in ciascuna d'esse, e pervenire alli premi sempiterni; nondimeno è grande differenzia che altri si tenga per amore della veritade, e che faccia ad altri per l'officio della caritade. Però che non dee l'uomo essere sì contemplativo e quieto che in quella quiete non pensi l'utilità del prossimo; e non dee esser sì attivo ed operante che non richieggia la contemplazione di Dio. Però che nella quiete non dee dilet-

tare disutile vacazione; ma ovvero inquisizione; ovvero invenzione della verità: sicchè altri cresca in essa e tenga quello che trova, e ad altri non lo invidii. Ma nella operazione non si dee amare l' onore, ovvero potenzia in questa vita; però che tutte le cose sono vane sotto 'l sole: ma essa operazione, che per l' onore e per la potenzia è fatta, se dirittamente ed utilmente si fa, cioè che vaglia a quella salute delli suggetti, ch'è secondo Iddio; della quale disputammo di sopra. Per la qual cosa dice l' Apostolo: *Chi desidera il vescovado, buona operazione desidera.* Volle esporre che cosa sia il vescovado; però che è nome d'opera e non d'onore. Però ch'è vocabolo greco, e derivato indi, sicchè vuol dire speculatore e soprantenditore, cioè che ha cura di loro: però che *epi* sopra, e *scopos* vuol dire intendere: sicchè *episcopein* vuol dire in latino soprantendere; sì che s' intenda non esser vescovo chi vuol soprastare, e non giovare. Sicchè niuno è vietato dallo studio del conoscere la verità, che appartiene alla laudabile quiete: ma il REGGIMENTO e la PRELAZIONE, senza la quale il popolo non può essere retto, posto che s'amministri e tenga come si conviene, nondimeno sconvenevolmente si appetisce e desidera. Per la qual cosa la carità e l'amore della veritade richiede la QUIETE SANTA: e la necessitade della carità del prossimo riceve l'operazione e 'l reggimento giusto. Il quale incarico se nullo lo impone, si vuole attendere e vacare a speculare e comprendere la verità; ma se è imposto, si vuole ricevere per la necessità della carità: e nè anche così si vuole lasciare al postutto la dilettazione della verità; acciò che non sia tolta quella soavità, tanto che opprima e pericoli quella necessità.

CAPITOLO XX.

Che li cittadini santi sono beati per speranza nel tempo di questa vita.

Per la qual cosa il sommo bene della Città di Dio conciossiacosachè sia la pace eterna e perfetta, non per la quale passino li mortali nascendo e morendo, ma nella quale permangono immortali non patendo al postutto alcuna avversità; or qual sarà quello che neghi quella vita essere beatissima, ovvero che per comparazione d'essa non giudichi miserrima questa qui quantunque sia piena di beni d'animo e di corpo e d'altre cose estrinseche? La quale nondimeno chiunque la tiene sì, che riferisca il suo uso al fine di quella, che ardentissimamente ama, e fedelissimamente spera, può essere giustamente chiamato beato eziandio ora, per quella speranza più tosto che per lo fatto. Ed il fatto di questa vita senza quella speranza, è falsa beatitudine e grandissima miseria: però che non usa li veri beni dell'animo. Però che non è vera quella sapienzia, la quale tiene forte la sua intenzione nelle cose che prudentemente discerne, e temperatamente restringe, e giustamente distribuisce, se non le riferisce a quello fine, ove sarà Iddio tutte cose in tutti, con eternità certa e pace perfetta.

CAPITOLO XXI.

Se fu mai repubblica la romana repubblica, secondo la sentenzia di Scipione africano.

Per la qual cosa ora è luogo, che, quanto più tosto e più chiaramente potrò, io tratti quello ch'io promisi dimostrare nel secondo libro di quest'opera, secondo le diffinizioni, le quali appo Cicerone usa Scipione ne' libri della Repubblica, cioè che la romana non fu mai repubblica.

Però che brievemente diffinisce la repubblica essere l'utilità del popolo. La quale diffinizione se è vera, la romana non fu giammai repubblica, però che mai non fu utilità del popolo; la quale volle che fosse difinizione del nome della repubblica. E diffinì il popolo essere compagnia di moltitudine, accompagnata per consentimento di ragione e per comunione di utilità. Ma che chiami il consentimento della ragione, dichiaralo disputando; mostrando per questo che la repubblica non si può tenere senza giustizia: adunque ove non è la giustizia vera, non può essere vera la sua ragione. Però che quello che si fa per ragione, si fa per certo giustamente. E quello che si fa giustamente, non si può mai fare per ragione. Però che non si deono chiamare nè reputare ragioni li iniqui statuti delli uomini: conciossiacosachè anche essi dicano che quella è la ragione, la quale deriva dalla fonte della giustizia; ed è falso quello che dicono alcuni sciocchi, cioè quella cosa è ragione che è utile a colui che più può. Per la qual cosa ove non è vera giustizia, non può essere la compagnia delli uomini accompagnata di consentimento di ragione; e però non può essere popolo, secondo quella diffinizione di Scipione, ovvero di Cicerone: e se non è popolo, non è utilità di popolo, ma di qualche moltitudine, che non è degna di nome di popolo. E per consequente, se la repubblica è la utilità del popolo, e non è popolo quello che non è accompagnato di consentimento di ragione, e non è ragione, ove non è giustizia; senza dubbio si conchiude, che ove non è giustizia non è repubblica. Certo la giustizia è quella virtù che distribuisce a ciascuno quello che è suo. Quale adunque giustizia è quella dell'uomo, che toglie esso uomo al vero Iddio, e sottomettelo alli immondi demoni? Or è elli questa quella virtù, che distribuisce e dà a ciascuno quello che è suo? Or forse colui che toglie la possessione a colui che l'ha comperata, e dàlla a colui che non v'ha sua ragione, è ingiusto; e colui che toglie sè medesimo al suo signore Iddio, dal quale è fatto, e serve alli maligni spiriti, è giusto?

E disputasi certo acutamente e fortissimamente in quelli

medesimi libri della repubblica contra la ingiustizia per la giustizia. E perchè quando si trattava innanzi per le parti della ingiustizia contro la giustizia, e dicevasi che la repubblica non può durare nè crescere senza la ingiustizia; questo era posto per fermo e costante, che è ingiusta cosa che li uomini servano alli uomini signoreggianti; la quale nondimeno ingiustizia se non seguita la imperiale città, la cui repubblica è magna, non può signoreggiare le provincie: fu risposto per parte della giustizia, che però è giusto che a cotali uomini sia utile la servitù, e per l'utilità loro si fa quando dirittamente si fa, cioè quando alli reprobi si toglie la licenzia delle ingiurie; e domati si porteranno meglio, però che non domati si portarono peggio: e fu soggiunto nel libro, che questa ragione si fermasse, come un nobile esempio preso dalla natura, e fu detto: Or perchè adunque Iddio signoreggia l'uomo, e l'animo il corpo, e la ragione signoreggia alla libidine ed all'altre viziose parti dell' animo? Certo per questo esemplo è assai insegnato, che ad alcuni è utile la servitù; e però certo è utile a tutti che a Iddio servano. Ma l' animo che serve a Iddio, dirittamente signoreggia al corpo, ed in esso animo la ragione suggetta al Signore Iddio, dirittamente signoreggia alla libidine ed alli vizi. Per la qual cosa ove l'uomo non serve a Iddio, or che cosa in lui si può pensare esser di giustizia; quando certo non servendo a Iddio, per nullo modo può giustamente signoreggiare l'animo al corpo, ovvero l'umana ragione alli vizi? E se in tale uomo non è alcuna giustizia, senza dubbio non è nella compagnia delli uomini, la qual compagnia è composta di cotali uomini. Non è adunque qui quel consentimento di ragione, che la moltitudine delli uomini fa essere popolo, la cui utilità si chiama repubblica. Però che or che dirò della utilità, per la cui comunione la compagnia delli uomini accompagnata si chiama popolo, come dice questa diffinizione? Però che posto, se attendi diligentemente, che non sia alcuna utilità delli uomini che vivono infedelmente; come vive ogni uomo che non serve a Iddio, e serve alli demoni, tanto più impii, quanto più, essendo immondissimi spiriti, vogliono che

sia sacrificato a loro come a iddii: nondimeno questo che abbiamo detto del consentimento della ragione; credo che basti assai, acciò che appaia per questa diffinizione non essere popolo, la cui si chiami repubblica, nel quale non è giustizia. Però che si dicono li Romani non avere servito alli spiriti immondi nella loro repubblica, ma alli iddii buoni e santi, or è bisogno di replicare tante e tante volte le cose, che quanto basta, anzi molto più che non basta, abbiamo dette? Or chi leggendo li libri di sopra di quest'opera, giugne a leggere questo punto, può ancora dubitare, che li Romani servirono alli maligni ed immondi spiriti, se non è troppo stolto, o svergognato e contenzioso? Ma per tacere quali sieno quelli, li quali li Romani cultivavano per sacrificii, elli è scritto nella legge del vero Iddio: *Chi sacrifica alli iddii, se non solamente al Signore, sarà diradicato.* Adunque non volle che fosse sacrificato nè alli buoni iddii nè alli rei, colui che ciò comandò con tanta minaccia.

CAPITOLO XXII.

Se quello vero Iddio, al qual servono li cristiani, è quello vero Iddio, al quale si dee sacrificare.

Ma si può rispondere: Or chi è questo Iddio, ovvero onde si prova che sia degno, che li Romani li dovessono ubbidire, sicchè nullo altro iddio fuori di lui cultivassono con sacrificii? Grande cechitade è, ancora cercare chi sia questo Iddio. Però che esso è quello Iddio, li cui Profeti predissono queste cose che noi veggiamo. Esso è Dio, dal quale ebbe risposta Abraam, che *nel seme tuo si benedicessono tutte le genti.* La qual cosa essere fatta in Cristo, che nacque secondo la carne di quello seme, quelli Giudei che sono rimasi nimici di questo nome, o vogliano o non vogliano, lo conoscono. Esso è Iddio, il cui divino Spirito parlò per coloro, le cui cose predette ho poste nelli libri di sopra essere compiute per la Chiesa, la quale in tutto 'l mondo veggiamo sparta. Esso è Dio, il quale Varrone, dottissimo delli Romani, re-

puta Iove, posto che non sapiendo quello che si parli: la qual cosa ho voluta ricordare, perchè uno uomo di tanta scienza non potè stimare questo Iddio esser nullo, nè vile. Però che credette che costui fosse quello, il quale esso reputò sommo Iddio. Ed ultimamente esso è quello Iddio, il quale il dottissimo tra li filosofi, posto che acutissimo nimico delli cristiani, Porfirio il confessa essere grande Iddio, eziandio per li miracoli di quelli che reputa iddii.

CAPITOLO XXIII.

Delli oracoli delli iddii, che pone Porfirio di Cristo.

Però che nelli libri che chiama *ek logion philosophias*, nelli quali tratta e scrive le divine risposte come cose che appartengono alla filosofia, per porre le sue parole, come sono traslatate dal greco in latino: dice, che domandando lui, « quale iddio placando potesse rivocare la moglie sua del « cristianesimo, Apollo li rispose con questi versi: Forse « più potrai impresse lettere nell'acqua scrivere, ovvero « con gonfianti e lievi penne come uccello per l'aere vo- « lare, che tu rivochi il sentimento della maculata tua mo- « glie. Vada come si suole perseverando nelle fallacie, e « lamentando con fallace canto il morto Iddio, il quale fu « morto dalli giudici, dirittamente credenti di morte di « ferro, che è pessima tra le cose belle ». Da poi dopo questi versi d'Apolline, che con discomposto metro sono traslatati in latino, soggiunse e disse: « In costoro certo « manifestò una irremediabile sentenzia, dicendo, però che « li Giudei ricevono Iddio più che costoro ». Ecco dove biasimando Cristo, soprappose li Giudei alli Cristiani, confessando che li Giudei ricevono Iddio. Però che così espose li versi d'Apolline, ove dice che dalli giudici dirittamente credenti Cristo fu ucciso, come se coloro giudicando giustamente, esso sia giustamente punito. Veggiasi elli quello che 'l falso indovino Apolline disse, e quello che costui credessi di Cristo, ovvero forse finse che l'indovino dicesse

quello che non disse, anzi il disse esso: e quanto ciò li sia certo, ovvero quanto essi oracoli s'accordino insieme, il vedremo da poi. Nondimeno qui dice che li Giudei, come coloro che ricevono Iddio, giudicarono dirittamente di Cristo, giudicandolo dovere essere tormentato di pessima morte. Adunque il Dio delli Giudei, al quale dà testimonio, dovea essere ubbidito, quando dice: « Chi sacrifica « alli iddii, se non solamente al Signore, sarà diradicato ». Ma veniamo alle più manifeste cose, ed udiamo quanto chiama magno Iddio delli Giudei. Anche alle cose di che dimandò Apolline, quale sia meglio, o la parola, o la ragione, o la legge: dice, che rispose in questi versi, dicendo queste cose. E poi soggiugne li versi d'Apolline, nelli quali sono eziandio questi, troncandoli quanto bisogna al proposito: « In Iddio, dice, generatore, e nel re ch'è innanzi a « tutte le cose, il quale il cielo e la terra teme, ed il mare « e l'inferno scuro, e tutti li altri iddii ne spaventano: « la cui legge è il Padre, il quale molto onorano li santi « Giudei ». Con tale oracolo del suo iddio Apolline, disse Porfirio essere sì magno lo Iddio delli Giudei, che di lui ne spaventino tutti li altri Iddii. Conciossiacosa adunque che questo Dio dicesse: « Chi sacrifica alli iddii, sarà di- « radicato, » maravigliomi come esso Porfirio non temette essere diradicato sacrificando alli iddii.

Dice anche questo filosofo bene di Cristo, quasi dimenticandosi di quello che abbiamo detto poco di sopra, che disse per ingiuria di Cristo; ovvero quasi che sognando li suoi iddii abbiano biasimato e detto male di Cristo, e destandosi lo riconobbono essere buono, e lodaronlo degnamente. Sicchè avendo a dire cosa quasi mirabile ed incredibile; dice: « Parrà per certo ad alcuni, che sia contro all'opi- « nione quello che diremo. Però che li iddii pronunziarono, « Cristo essere piissimo e fedelissimo e fatto immortale, e « con buona laude si ricordano di lui: ma li cristiani di- « cono che sono maculati e contaminati, ed intricati nello er- « rore; ed usano molte altre tali bestemmie contra di loro ». Poi soggiunge quasi che li oracoli delli iddii che biasimano li cristiani, e dopo questo dice: « di Cristo domandata la

« dea Ecate, se è Dio, disse: Però certo che l'anima im-
« mortale ne va viva dopo il corpo, tu il sai, e spartita
« dalla sapienzia sempre erra; quella anima è d'uno uomo
« eccellentissimo di pietà, questa anima cultivano li cri-
« stiani senza veritade ». Da poi contessendo queste sue parole come fossono di oracolo, dice: « Adunque il chiamò
« piissimo e fedelissimo uomo, e l'anima sua, come delli
« altri fedeli e pii, dopo la morte donata alla immortalità,
« e questa cultivano li cristiani ignoranti. E dice alli di-
« mandanti: Or perchè fu condannato? rispose per oracolo
« la dea Ecate, dicendo: Il corpo certo sempre è contra-
« rio alli tormenti debilitanti: ma l'anima è collocata nella
« celestiale sedia delli fedeli e pii. E quella anima diede
« fatalmente all'altre anime, alle quali li fatti non conce-
« dettono che ricevessono li doni delli iddii, nè d'avere il
« conoscimento di Iove immortale, d'essere intricate d'er-
« rore. Però adunque sono odiosi alli iddii, li quali non
« ebbono per fato di conoscere Dio, nè di ricever doni
« dalli iddii: a questi diede fatalmente costui, cioè Cristo,
« che fossono intricati d'errore. Ma esso piatoso, ed in
« cielo, come li altri piatosi, se n'andò. Sicchè non bia-
« stemmierai costui; ma miserabile è la pazzia delli uo-
« mini, e per questo in loro è traripante il fatale peri-
« colo ».

Or chi è sì stolto, che non intenda che ovvero da uomo malignissimo ed astutissimo, ed alli cristiani nimicissimo sieno stati finti questi oracoli, ovvero per simile intenzione furono queste cose risposte dalli impuri demoni; cioè che perchè lodano Cristo, però sieno creduti veramente biasimare li cristiani; e così, se possono, interchiudano la via della salute eternale, nella quale si fa ciascuno cristiano? Certo sentono non esser contrario alla loro milleforme astuzia di nuocere, se è creduto a loro lodando essi Cristo, purchè si creda anche biasimando essi li cristiani; sicchè colui che crederà l'uno e l'altro, il facciano in tal modo lodatore di Cristo, che non voglia essere cristiano: e così posto che da lui sia lodato Cristo, non sia però liberato dalla tirannia di questi demoni da Cristo. Specialmente per-

che lodano in tal modo Cristo, che ciascuno che crede in un tale uomo, quale è da loro predicato Cristo, non sia vero cristiano, ma eretico Fotiniano, il quale tiene Cristo essere solamente uomo, e non Iddio; e però non possa essere salvo per lui, nè possa rompere e fuggire li lacciuoli di questi mendacemente parlanti demonii. Ma noi non possiamo approvare Apolline biasimante Cristo, nè la dea Ecate lodante e magnificante Cristo. Certo Apolline vuole che Cristo sia creduto peccatore ed iniquo, il quale dice essere stato morto dalli giudici dirittamente credenti e giustamente sentenzianti; ma questa dea vuole che sia tenuto uomo piissimo, ma solamente uomo. Una è nondimeno la intenzione e dell'uno e dell'altra, che non vogliono cioè che li uomini sieno cristiani; però che se non saranno cristiani non potranno essere liberati dalla lor podestade. Ma questo filosofo, ovvero più tosto quelli che credono a cotali oracoli contra li cristiani, facciano, se possono, che s'accordino prima di Cristo Ecate ed Apolline insieme, ed ovvero amenduni il lodino, ovvero amenduni il condannino. La qual cosa posto che avessono potuto fare, noi nondimeno schiferemmo li fallaci demoni e biasimatori e lodatori di Cristo. Ma quando il loro iddio e la loro dea si discordano insieme di Cristo, colui biasimandolo, e colei lodandolo; per certo biasimando essi li cristiani, li uomini che hanno diritto sentimento non credono a loro.

Certo lodando Cristo, ovvero Porfirio, ovvero Ecate, conciossiacosachè dica, Cristo avere dato alli cristiani fatalmente, che sieno intricati d'errore, nondimeno manifesta le cagioni, secondo che si crede esso, del loro errore. Le quali innanzi che delle sue parole io sponga, domando primamente, se Cristo diede fatalmente alli cristiani lo intricamento dello errore, se 'l fece volendo, o non volendo. Se volendo, or come è giusto? Se non volendo, or come è beato? Ma già udiamo le cagioni d'esso errore. « Sono, « dice, spiriti terreni piccolini in un luogo suggetti alla « podestà delli mali demoni. Da costoro li savi delli Giu« dei, delli quali fu uno questo Iesu, come voi udiste di « sopra li divini detti d'Apolline; da questi adunque de-

« moni, pessimi e minori spiriti li Giudei vietavano li re-
« ligiosi, e non li lasciavano attendere a ciò; e facevanli
« venerare più tosto li iddii celestiali, ma molto più, ve-
« nerare Iddio Padre. E questo, dice, comandano anche li
« iddii, e mostrammolo di sopra, come ammoniscono l'a-
« nimo d'attendere a Dio, e per tutto comandano che deb-
« biano cultivare lui. Ma li uomini rozzi e di mala natura
« alli quali il vero fato non concedette d'ottenere doni dalli
« iddii, nè avere conoscimento dello immortale Iove, non
« ascoltando li iddii nè li uomini divini, tutti li iddii re-
« cusarono, e comandarono che reverissono, e non odias-
« sono li vietati demoni. Ed infingendosi di cultivare Id-
« dio, non fanno quelle cose per le quali sole s'adora Id-
« dio. Però che Iddio, siccome Padre di tutti, non ha bi-
« sogno di niuno di noi: ma a noi è bene, quando lui
« adoriamo per giustizia e castità e per altre virtù, ed essa
« nostra vita facciamo a lui prece, seguitandolo e cercan-
« dolo. Però che 'l cercamento purga, dice: e 'l seguita-
« mento deifica l' affetto e l'amore a lui operando. » Certo bene predicò Iddio Padre, e disse con quali costumi si debbia adorare. Delli quali comandamenti sono pieni li libri profetici delli Ebrei, quando la vita delli santi o è lodata, o è biasimata. Ma nelli cristiani tanto erra, e tanto li calunnia, quanto vogliono li demoni, li quali tiene per iddii, quasi che sia difficile a ricordare, che disonestadi e che brutture si faceano nelli teatri e nelli templi a onore delli iddii; ed attendere che cose si leggano, dicano ed odano nelle chiese, ovvero che si offerisca al vero Iddio; e per questo intendere ove sia lo edificio, e dove il rovinamento delli costumi. Or chi disse a costui, ovvero li spirò così vana e così aperta bugia, se non lo spirito diabolico, che li cristiani reveriscano, e non odino li demoni vietati dalli Giudei? Ma quello Iddio il quale adorano li sapienti delli Ebrei, vieta d'essere sacrificato eziandio alli santi angeli e virtudi celestiali di Dio, li quali veneriamo ed amiamo in questa nostra pellegrinazione mortale come nostri beatissimi cittadini, comandando nella legge sua, la quale diede al suo popolo ebreo, e minaccia molto, dicendo: « Chi sa-

« crifica alli iddii sarà diradicato. » Ed acciò che niuno si pensasse d'essere comandato che non si sacrifichi alli pessimi demoni, ed alli terreni spiriti, li quali costui chiama piccolini o minori; però che nelle sante Scritture sono anche chiamati iddii, non delli Ebrei, ma delle genti; però che li Settanta interpreti lo posono nel salmo chiaramente, dicendo: « Però che tutti li iddii delle genti sono demoni: » acciò adunque che altri non pensasse che fosse vietato di sacrificare a questi demoni, e che fosse permesso di sacrificare a tutti, ovvero ad alcuni spiriti celesti, aggiunse, *Se non al Signore solo*, cioè; se non al Signore solamente: acciò che altri non creda, quando dice, *Nisi Domino soli*, che 'l sole sia Signore, a cui si pensi che si possa sacrificare: la qual cosa che non si debba intendere così, appare per le scritture greche.

Iddio adunque delli Ebrei, al quale questo si grande filosofo rende sì grande testimonio, diede la legge al popolo suo ebreo, scritta nel parlare ebreo, non oscura ed incognita, ma in tutte le genti già divulgata, nella quale legge è scritto: « Chi sacrifica alli iddii sarà diradicato, se non « solamente al Signore. » Or che bisogna in questa sua legge, e nelli suoi profeti di questo fatto cercare molte cose? Anzi non cercare, però che non sono rare, nè casse, ma aperte e spesse a ricogliere, e a ponere in questa mia disputazione: per le quali appare chiaramente, che il sommo e vero Iddio non volle che si sacrificasse al postutto ad altri che solamente a sè. Ecco che ne mostrò grandemente e minaccevolmente, ma veracemente detto da quello Iddio, il quale i loro dottissimi predicano tanto eccellente, sia udito, sia temuto, sia adempiuto, acciò che li disobbedienti non sieno diradicati. « Chi sacrifica » dice « alli iddii, se « non solamente al Signore, sarà diradicato: » non che abbia bisogno d'alcuna cosa, ma perchè bisogna a noi, che siamo sua cosa. Però si canta nelle sacre Scritture delli Ebrei: « Dissi al Signore, tu se' Iddio mio, perchè tu non « hai bisogno di miei beni. » Ed il preclarissimo ed ottimo sacrificio suo siamo noi stessi, cioè la città sua, il misterio della qual cosa celebriamo colli sacrificii nostri, che

sono manifesti alli fedeli, come abbiamo disputato nelli libri di sopra. E per li profeti ebrei sonarono li oracoli divini, che doveano cessare li sacrificii, che in ombra del futuro celebravano li Giudei, e che le genti doveano offerire un sacrificio dal levante al ponente, siccome noi veggiamo già fare: delli quali, quando ci è paruto assai, ne abbiamo dette alcune cose, e mischiate in questo libro. Per la qual cosa ove non è questa giustizia, che secondò la sua grazia uno sommo Iddio comandi alla città obbediente, che non sacrifichi, se non solamente a sè; e per questo in tutti li uomini che appartengono alla detta città ed ubbidiscono a Iddio signoreggi fedelmente con ordine legittimo l' animo al corpo, e la ragione alli vizi; sicchè come uno giusto, così la compagnia e 'l popolo delli giusti viva per quella fede, la quale adopera per dilezione, per la quale uomo ama Iddio, come si dee amare Dio, e 'l prossimo come sè medesimo: ove adunque non è questa giustizia, per certo non è compagnia d' uomini accompagnata per consentimento di ragione e per comunione d'utilità. La qual cosa se non è, certo non è popolo, se è vera questa diffinizione del popolo. Adunque non è anche repubblica: però che non è l'utilità del popolo, ove non è esso popolo.

CAPITOLO XXIV.

Per qual difinizione della repubblica si mostra se 'l romano, e li altri regni s' appropriarono la signoria giustamente.

Ma se 'l popolo non sia diffinito a questo modo, ma ad un altro, siccome si dicesse: il popolo è accompagnamento di moltitudine razionale, accompagnata per concordevole comunione delle cose che ama; certo acciò che si vegga qual è ciascuno popolo voglionsi sguardare le cose che ama. Pur tutte però le cose che ami, se è compagnia di moltitudine, non di bestie, ma di creature razionali, ed è

accompagnato di concordevole comunione delle cose che ama; non irrazionabilmente è chiamato popolo; anzi tanto migliore, quanto in migliori cose è tanto peggiore, quanto in peggiori cose è concordato. Secondo questa nostra diffinizione, il popolo romano è popolo; e la sua utilità è senza dubbio repubblica. Ma che cosa amasse nelli primi tempi quello popolo, e che cosa nelli tempi seguitati, e con quali costumi alle sanguinose sedizioni pervenendo, ed alle battaglie civili; ruppe e corruppe essa concordia, che è quasi salute del popolo, testificalo la storia, della quale più cose ponemmo nelli libri passati. E nondimeno non direi però, che non fosse popolo, e che non fosse repubblica, mentre dura qualche compagnia di razionale moltitudine, accompagnata per concordevole comunione delle cose che ama. E quello che io ho detto di questo popolo e di questa repubblica, s'intenda che io abbia detto e creduto delli Ateniesi, ovvero di qualunque Greci, quello delli Egizii, e quello di quella prima Babilonia delli Assirii, e di qualunque altre genti, quando nelle loro repubbliche tennono imperii o piccoli o grandi. Certo generalmente la città impia, alla quale non signoreggia Iddio, sicchè li ubbidisca, quando comanda che non sacrifichi, se non solamente a sè, e per questo in lei signoreggi l'animo al corpo, e la ragione alli vizi dirittamente e fedelmente, è senza verità di giustizia.

CAPITOLO XXV.

Come non possono essere le vere virtù, ove non è la vera religione.

Però che quantunque paia che l'animo al corpo, e la ragione alli vizi signoreggi laudabilmente; se l'animo ed essa ragione non serve a Dio, come esso Dio comanda che li sia servito, per nullo modo signoreggia dirittamente al corpo nè alli vizi. Però che, or qual donna delli corpi e delli vizi può essere la mente, ignorando il vero Iddio, ed

al suo imperio non suggetta, ma adulterata dalli corruttori viziosissimi demoni? Sicchè le virtù, che le pare avere, per le quali signoreggia al corpo ed alli vizi a qualunque cosa acquistare ovvero tenere, se non le referisca a Dio, eziandio esse sono più tosto vizi che virtù. Però che, posto che da alcuni allora siano reputate vere ed oneste le virtù, quando si referiscono a sè medesime, e non si desiderano per cagione d'altra cosa; eziandio allora sono enfiate e superbe: e però non si debbono giudicare virtù, ma vizi. Però che come non è dalla carne, ma sopra la carne, quello che fa vivere la carne, così non è dell'uomo, ma sopra l'uomo, quello che fa vivere beatamente l'uomo; nè solamente l'uomo, ma eziandio ogni podestà e virtù celeste.

CAPITOLO XXVI.

Della pace del popolo alienato da Dio, la quale usa a religione ed a pietà il popolo di Dio.

Per la qual cosa come l'anima è vita della carne, così Dio è la beata vita dell'uomo, della qual cosa dicono le sacre Scritture delli Ebrei: *Beato il popolo a cui è Dio, il Signore.* Adunque è misero il popolo alienato da questo Iddio. Ama nondimeno esso eziandio una sua pace non da biasimare, la quale certo non avrà sempre, però che noll'usa bene innanzi alla fine. Ma acciò che l'abbia infrattanto in questa vita, eziandio appartiene a noi: però che mentre sono mischiate amendue le cittadi, usiamo anche noi la pace di Babilonia: dalla quale Babilonia si libera sì per fede il popolo di Dio, che intrattanto appo lei sta come pellegrino. Per la qual cosa l'Apostolo ammonisce la Chiesa, che ori per li re e per li signori suoi, aggiungendo e dicendo, *acciò che noi abbiamo la vita tranquilla e quieta con ogni pietade e caritade.* Ed il profeta Ieremia annunziando al popolo futura prigionia, e comandando da parte di Dio che andassono obbedientemente in Babilonia, servendo a Dio

eziandio in questa pazienzia, ammonillo anche esso che si orasse per lei dicendo, *però che nella sua pace è la pace vostra*, cioè la temporale che alli buoni ed alli rei è comune.

CAPITOLO XXVII.

Della pace e tranquillità in questo tempo di quelli che servono a Dio.

Ma la pace nostra propria, e qui è con Dio per fede, ed in eterno fia con lui per visione. Ma qui, ovvero quella comune, ovvero la nostra propria, è tale pace, che è sollazzo alli miseri più tosto che gaudio di beatitudine. Ed essa giustizia nostra, posto che sia vera per lo vero fine del bene, al quale si riferisce, nondimeno tanto è in questa vita, che più tosto sta per rimesssione delli peccati, che per perfezione delle virtudi. Testimonio è l'orazione di questa città di Dio, che è pellegrina in terra. Certo per tutti li suoi membri grida a Dio: *Dimetti a noi li nostri debiti, come noi dimettiamo alli debitori nostri.* E non è efficace questa orazione per coloro, la cui fede senza l' opere è morta: ma per coloro, la cui fede adopera per dilezione. Però certo perchè a Dio suggetta, nondimeno in questa condizione mortale e corruttibile corpo che aggrava l'anima, non perfettamente la ragione signoreggia li vizi, però è necessaria alli giusti questa tale orazione. Però certo che posto che si signoreggi, non si signoreggia però li vizi senza battaglia. E certo alcuna cosa entra in cuore in questo luogo di infermitade eziandio a chi bene combatte, ovvero che signoreggia a tali nimici vinti e suggetti, onde se non con agevole operazione, certo almeno con labile locuzione ovvero volatile cogitazione si pecchi. E però mentre che ancora si signoreggia alli vizi, non è piena pace: però che quelle cose che resistono, si sconfiggono ed atterrano con pericolosa battaglia; e quelle che sono già vinte, non ancora si trionfano con sicuro ozio, ma ancora si priemono

con sollecito imperio. In queste adunque tentazioni, delle quali tutte è brievemente detto nelle divine Scritture *Or non è battaglia la vita umana sopra la terra*? chi si presuma di vivere sì, che non abbia bisogno di dire a Dio, *Dimetti a noi li debiti* nostri, se non l'uomo altiero? E non già magno, ma enfiato e superbo, al quale resiste per giustizia colui, che alli umili largisce, la grazia. Per la qual coss è scritto. *Dio alli superbi resiste, ed alli umili dà grazia.* Sicchè la giustizia è in ciascuno, e che Iddio all'uomo ubbidiente, l'animo al corpo e la ragione alli vizi eziandio repugnanti signoreggi e comandi, ovvero soggiogando, ovvero resistendo; e che da esso Iddio s'addomandi la grazia delli meriti e la rimessione delli peccati, e che si rendano grazie delli beni ricevuti. Ma in quella pace finale, alla quale si dee referire, e per cagione della quale acquistare si dee avere questa giustizia, però che sanata per la immortalità e per la incorruzione la natura non avrà vizi, nè a ciascuno di noi repugnerà alcuna cosa ovvero da altri ovvero da sè medesimo, non fia bisogno che la ragione signoreggi alli vizi, che non fiano: ma imperierà Iddio all' uomo, e l'animo al corpo; e tanta sarà ivi l'agevolezza sua di ubbidire, quanta la felicità di vivere e di regnare. E questa cosa sarà ivi in tutti ed in ciascuni per sè eterna, e sarà certo che fia eterna: e però la pace di questa beatitudine, ovvero la beatitudine di questa pace, fia il sommo bene.

CAPITOLO XXVIII.

A che fine perverrà la vita delli impii.

Ma di coloro che non appartengono a questa Città di Dio, per lo contrario sarà la miseria sempiterna, che si chiama anche la seconda morte: però che non è da dire che l'anima viva ivi, la quale fia alienata dalla vita di Dio; nè che viva il corpo, che fia suggetto alli eterni dolori. E per consequente fia più dura questa morte seconda, perchè non potrà finirsi per morte. Ma perchè come la miseria alla

beatitudine, e come la morte alla vita; così la guerra pare contraria alla pace; giustamente s'addomanda, come la pace è predicata e lodata nelli fini delli buoni, che è quale guerra si possa per contrario intendere nelli fini delli rei. Ma chi questo domanda, attenda che cosa sia nella guerra pericolosa e nocevole, e vedrà non essere altro questa guerra, che contrarietà e battaglia delle cose intra sè. Or quale adunque guerra più amara e più grave si può pensare, che dove la volontà è tanto contraria al patimento ed alla pena, e la pena alla volontà, che queste nimicizie non si finiscano per vittoria di niuna di loro; ed ove combatte sì con la natura del corpo la forza del dolore, che niuna dà mai luogo all'altra? Ma qui quando avviene questa battaglia o il dolore vince, e la morte toglie il sentimento; ovvero vince la natura, e la sanità toglie il dolore. Ma ivi e il dolore permane, per affliggere; e la natura dura, per sentire: perchè ciascuno però non manca, acciò non manchi la pena. Ed a questi fini delli buoni e delli rei, per acquistare quelli e per fuggire questi, però che per lo giudicio passeranno li buoni a quelli e li rei a questi; di questo giudicio, quanto mi donerà Iddio, disputerò nel seguente libro.

LIBRO VENTESIMO

CAPITOLO I.

Come, posto che Iddio giudichi sempre, nondimeno in questo libro si disputerà propriamente dell' ultimo giudicio.

Del dì dell'ultimo giudicio di Dio avendo a parlare, quello che Iddio ne concede, ed affermarlo contra l'infedeli ed increduli, dobbiamo prima ponere li testimoni divini come nel fondamento dell'edificio. Alli quali testimoni quelli che non vogliono credere, con umane razioncelle false e fallaci si sforzano di contradire, acciò che contendano che ovvero quello testimonio che s'adduce delle Scritture sacre significhi altro, ovvero che neghino non essere detto da Dio al postutto. Però ch'io stimo niuno essere delli mortali, che quando intende le cose, come sono dette, e crede che sieno dette per l'anime sante dal vero e sommo Iddio, non assenta e consenta ad esse: ovvero che'l confessi eziandio con bocca, ovvero che per alcuno vizio si vergogni, o tema di confessarlo; ovvero per protervia similissima alla pazzia, si sforzi di difendere contenziosissimamente quello che crede e sa che è falso, contra quello che crede e sa che è vero. Adunque quella cosa che tiene tutta la Chiesa di Dio in

confessione ed in professione; che Cristo dee venire da cielo a giudicare li vivi e li morti, questo ultimo dì chiamiamo il dì del giudicio divino, cioè l'ultimo tempo. Però che quanti dì duri questo giudicio, è incerto: ma al modo delle sante Scritture, ciascuno che le legge posto per negligentemente, sa pur che'l dì si suole porre per lo tempo. E però quando diciamo il dì del giudicio, aggiugniamo ultimo e novissimo; però che ora giudica, e giudicò dal principio del mondo, cacciando di paradiso, e separando dal legno della vita li primi uomini commettitori di quello peccato grande: anzi eziandio quando non perdonòe alli angeli peccanti, il principe de' quali da sè medesimo invidiando sovvertì li uomini sovversi, senza dubbio giudicò. E non senza il suo alto e giusto giudicio, in questo aereo cielo, ed in terra, è la miserissima vita delli uomini e delli demoni pienissima di miseria e d'errori. Ma se niuno non avesse peccato, non senza buono e diritto giudicio tutta l'universa creatura razionale a sè come a suo Signore perseverantissimamente accostata riterrebbe nella eterna beatitudine. Iudica eziandio, non solamente universalmente della generazione delli demoni e delli uomini, acciò che sieno miseri per lo merito delli primi peccati; ma eziandio delle proprie opere di ciascuno per sè, che fanno per arbitrio di volontade. Però che li demoni priegano che non sieno tormentati: e certo non ingiustamente o si perdona loro, ovvero sono tormentati ciascuno per la sua pravitade. E li uomini spesse volte innanzi, ma sempre occultamente, patiscono le pene date da Dio per li loro peccati, ovvero in questa vita, ovvero dopo la morte: posto che nullo uomo faccia bene, se non è aiutato dal divino aiutorio; e niuno demonio ovvero uomo faccia male, se non è permesso dal divino e giustissimo giudicio. Però che siccome dice l'Apostolo, *Non è iniquità appo Iddio*. Ed altrove dice: *Sono imperscrutabili li suoi giudicii, e non investigabili le sue vie*. Non adunque in questo libro disputerò di quelli primi giudicii di Dio, nè di quelli di mezzo, ma disputerò, quanto esso concederà, di quello ultimo, quando Cristo verrà da cielo a giudicare li vivi e li morti. Certo questo è chiamato già

propriamente il dì del giudicio, però che ivi non avrà luogo irrazionabile querela, perchè quello ingiusto sia felice, e quello giusto sia infelice. Però che allora di tutti apparirà la vera e piena felicità non se non delli buoni, e di tutti apparirà la degna e somma infelicità non se non delli rei.

CAPITOLO II.

Della varietà delle cose umane, che non si può negare, e del giusto giudicio di Dio, che non si può investigare.

Ma ora appariamo di portare con paziente animo quelli mali che patiscono anche li buoni; e di non reputare gran fatto di beni, che acquistano anche li rei. E per questo è salutevole la divina dottrina, eziandio in quelle cose nelle quali non appare la divina giustizia. Però che non sappiamo per qual giudicio di Dio quello buono uomo sia povero, e quello reo uomo sia ricco: costui goda, il quale giudichiamo che dovrebbe essere tormentato d'afflizioni per li suoi viziosi costumi; e colui si contristi, il quale mostra la vita laudabile che dovrebbe godere: e partasi dalla corte e dal luogo del giudicio non solamente il non punito colpevole, ma eziando il condannato innocente, ovvero oppressato dalla iniquità del giudice, ovvero aggravato da falsi testimoni; e per contrario lo scellerato avversario suo non solamente non punito, ma eziandio vendicato lo schernisca: l'impio stia ottimamente sano, ed il pio sia tutto fracido d'infermitade: li sanissimi giovani vadano a furare; e quelli che non saprebbono dire pure una mala parola, siano afflitti di crudeli e diverse infermitadi: muoiano innanzi al tempo i fantolini che sarebbono stati utili al mondo; e quelli che non pareano da dover nascere, vivano lunghissimo tempo: il pieno di peccati sia innalzato d'onore, e l'uomo senza querela stia oscuro e non conosciuto: e cotali altre cose, le quali chi le raccogliesse, or chi le conterebbe? Le quali se avessono in essa disordinazione stabilita, sicchè in questa vita, nella quale, come dice il sacro

salmo, « L'uomo è fatto simile alla vanità, e li di suoi pas- « sano come l'ombra, » solamente li rei acquistassono questi transitorii e terreni beni, e non sostenessono cotali mali se non li buoni, potrebbesi referire questo a giusto, ovvero anche benigno giudicio di Dio; che quelli che non doveano ottenere li beni eternali, che fanno li uomini beati, per li beni temporali ovvero fossono ingannati per la loro malizia ovvero consolati per la misericordia di Dio; e quelli che non doveano patire li tormenti eternali, fossono gravati di temporali mali ed afflitti, ovvero per qualunque loro quantunque piccoli peccati, ovvero per adempiere le loro virtù. Ma ora perchè non solamente nel male sono li buoni, e nel bene li rei, la qual cosa pare ingiusta; ma eziandio spesse volte avvengono li mali alli rei, ed alli buoni pervengono li beni: sono meno cercabili li giudicii di Dio, e meno investigabili le sue vie.

Posto adunque che non sappiamo per qual giudicio faccia Iddio, o lasci fare queste cose, appo il quale è somma virtù e somma sapienza e somma giustizia, nulla infermità, nulla temerità, nulla iniquità, nondimeno salutevolmente appariamo non apprezzare molto li beni, ovvero li mali, li quali veggiamo essere comuni alli buoni ed alli rei; e di cercare li beni, che sono propri delli buoni, e fuggire massimamente quelli mali, che sono propri delli rei. Ma quando perverremo a quello giudicio di Dio, il cui tempo già propriamente si chiama il dì del giudicio, ed alcuna volta il dì del Signore, non solamente tutte le cose che saranno giudicate allora, ma eziandio tutte le cose che furono giudicate dal principio, e quelle che infino a quel tempo sono ancora da essere giudicate, appariranno essere giustissime. Ove si manifesterà anche questo, cioè per quanto giusto giudicio di Dio si faccia, che ora siano nascosti tanti e quasi tutti li giudicii di Dio alli sentimenti ed alle menti delli mortali; e nondimeno non è celato alla fede delli pii, che è giusta cosa che sieno nascosi.

CAPITOLO III.

Delle cose che pose Salomone nel Libro Ecclesiastes, *che sono comuni alli buoni ed alli rei.*

Certo Salomone sapientissimo re d'Israel, il quale regnò in Ierusalem, compose il libro che si chiama *Ecclesiastes*, il quale è ricevuto dalli Giudei nel canone delle sacre Scritture, e comincia così: « La vanità delle vanitadi, ed « ogni cosa vanitade. Che abbondanzia è all'uomo in tutto « 'l suo faticare, che si fatica sotto al sole? » E collegando da questa sentenzia l'altre cose, ricordando le miserie e li errori di questa vita, e li trascorrimenti subito disparenti delli tempi dove niuna cosa dura stabile, nè soda; in quella vanitade delle cose sotto il sole, quasi che piange eziandio quello, che essendo abbondanzia di sapienzia più che la stoltizia, come è l'abbondanzia della luce sopra le tenebre, ed essendo li occhi del savio nel capo suo, e lo stolto vada in tenebre; nondimeno in uno fine corre ogni cosa in questa vita che si fa sotto al sole: significando cioè quelli mali, li quali veggiamo comuni alli buoni ed alli rei. Dice eziandio quello, cioè che li buoni patiscono li mali, come se fossono rei, e li rei ottengono li beni, come se fossono buoni, parlando così: « È, dice, un' altra vanità che è fatta sopra « la terra; però che sono li giusti, sopra li quali viene « quasi il fatto delli impii; e sono li impii, sopra li quali « viene quasi il fatto delli giusti. Dissi che anche questa È « vanità. » Ed in questa vanità mostrare, quanto pare assai, questo sapientissimo deputò tutto questo libro; non certo per altro se non acciò che desideriamo quella vita, che non ha vanità sotto a questo sole, ma ha verità sotto a Colui che fece questo sole: in questa adunque vanità, non svanirebbe mai l'uomo fatto simile ad essa vanità, se non per giusto e diritto giudicio di Dio? Nondimeno nelli di della sua vanità è grande differenzia, se contrasta, o ubbidisce alla verità, o alla vanità, e se è partecipe, o fuori di parte

della vera pietà: non per acquistare li beni, o fuggire li mali transitorii e vani di questa vita; ma per lo futuro giudicio, per lo quale dureranno senza fine ed alli buoni li beni, ed alli rei li mali. E finalmente questo Savio conchiuse questo Libro, dicendo così: « Temi Dio ed osserva « li suoi comandamenti; però che questo è ogni uomo: « però che tutta quest'opera Iddio addducerà nello giudicio « dinanzi a tutti in ogni disprezzato, ovvero bene, ovvero « male » Or qual cosa più brieve, più vera e più salutevole si potè dire? « Temi, dice, Iddio e guarda li suoi coman- « damenti: però che questo è ogni uomo. » Però che ciascuno che è, è questo, cioè guardatore delli comandamenti di Dio: però che chi non è questo, è niente. Però che non è riformato alla imagine della verità, rimanendo nella similitudine della vanità. *Però che tutta questa opera*: cioè che si fa dall'uomo in questa vita, *o buona, o rea, Iddio l'adducerà in giudicio, in ogni disprezzato*, cioè in ogni uomo che pare eziandio qui disprezzato, e però non pare: però che Iddio il vede, e non lo disprezza, e non lo travalica negletto.

CAPITOLO IV.

Che a parlare del giudicio, si porranno testimoni del Nuovo e del Vecchio Testamento.

Sicchè di questo ultimo giudicio di Dio li testimoni che io ho pensato di porre delle Scrittuoe Sante, primamente si vogliono eleggere dello Istrumento Nuovo, e poi del vecchio. Però che, posto che le cose vecchie siano innanzi di tempo, nondimeno le Nuove si vogliono per dignità antiporre; però che quelle vecchie sono bandì delle Nuove. Adunque porremo prima li nuovi, li quali per più degnamente provare, si piglieranno anche delli vecchi. Nelli vecchi sono la legge e li Profeti, nelli Nuovi il Vangelo e le Pistole degli Apostoli. E dice l'Apostolo: « Però che per « la legge è il conoscimento del peccato. Ma ora senza la

« legge la giustizia di Dio è manifestata, testificata per la « Legge e per li Profeti: ma la giustizia di Dio, per la fede « di Iesù Cristo in tutti quelli che credono ». Questa giustizia di Dio appartiene al Nuovo Testamento, ed ha testimonio dalli Libri vecchi, cioè dalla Legge e dalli Profeti. Adunque prima si dee porre essa causa, e poi si vogliono introducere li testimoni. E però esso Iesù Cristo mostrando che si dee osservare quest'ordine, dice, « Ogni scriba dotto « nel regno del cielo, è simile all'uomo padre-familia, che « proffera del tesoro suo le cose nuove e le vecchie ». Non disse, le vecchie, e le nuove: la qual cosa certo avrebbe detta, se non avesse voluto servare più l'ordine delli meriti, che l'ordine delli tempi.

CAPITOLO V.

Le sentenzie di Cristo del giudicio finale.

Adunque esso Salvatore riprendendo le cittadi, nelle quali avea fatte grandi virtudi, e non aveano creduto, e soprapponendo a loro le terre straniere, dice: « Dico a voi, sarà « meu tale a Tiro ed a Sidonia nel dì del giudicio che a « voi » E poco da poi a un'altra città dice: « Io vi dico in « verità, che alla terra di Soddoma sarà meno male nel dì « del giudicio che a te ». Qui apertissimamente predica il dì del giudicio essere futuro. Ed in altro luogo dice: « Li « uomini di Ninive si leveranno nel giudicio con questa « generazione, e condannerannola; però che feciono peni« tenzia nella predicazione di Iona, ed ecco qui più che « Iona. La reina d'Austro surgerà nel giudicio con questa « generazione, e condanneralla; però che venne dalli fini « della terra a udire la sapienzia di Salomone, ed ecco qui « più che Salomone ». Due cose appariamo in questo luogo, cioè che dee essere il giudicio, e dee essere con la resurrezione delli morti. Però che parlando di quelli di Ninive e della regina d'Austro, dicea certo e parlava delli morti, li quali nondimeno li predisse dovere risuscitare nel dì del

giudicio. E non disse però, *condanneranno*, perchè essi giudicheranno, ma perchè per comparazione loro questi giustamente fiano condannati.

Anche in uno altro luogo, parlando del mischiamento di ora delli buoni e delli rei uomini, e della separazione da poi, la quale si farà nello dì del giudicio, addusse la similitudine dello grano seminato e delle soprasseminate zizanie, ed esponendola alli suoi discepoli dice: « Chi semina « il buono seme, è il Figliuolo dell'uomo: il campo è que« sto mondo: il buono seme sono li figliuoli del regno; e « le zizanie sono li figliuoli malvagi: e lo inimico che le « seminò è il diavolo: e la mietitura è la fine del secolo, « e li mietitori sono li angioli. Come adunque si colgono « le zizanie, ed ardonsi nel fuoco; così sarà nella fine del « secolo. Manderà il figliuolo dell'uomo li angioli suoi, e « coglieranno del regno suo tutti li scandali, e coloro che « hanno fatta iniquità, e metterannoli nella fornace del fuo« co: ivi sia pianto e stridore di denti. Allora li giusti ri« splenderanno come sole nel regno del Padre loro. Chi ha « orecchi da udire, oda ». Qui certo non nominò il giudicio, nè il dì del giudicio, ma esprimettelo più chiaramente per esse cose, e predisselo essere futuro alla fine del secolo.

Anche disse alli discepoli suoi: « In verità dico a voi, « che voi che m' avete seguitato, quando il Figliuolo del« l'uomo sedrà, nella rigenerazione, nella Sede della maje« stà sua, sedrete anche voi sopra dodici sedie, a giudi« care li dodici tribi d'Israel ». Per questo intendiamo che dee giudicare colli discepoli suoi. Onde disse altrove alli Giudei: « Se io caccio li demoni in Belzebùb, or li figli« uoli vostri in che li cacciano? Però essi fiano giudici vo« stri ». E nè perchè li dicesse dover sedere sopra dodici sedie, si dee pensare che soli dodici uomini debbano con lui giudicare. Intendiamo che per lo numero duodecimo è significata tutta l'universa moltitudine delli giudicanti, per le due parti del numero settenario, per lo quale è significata ispesse volte l'università: le cui due parti, cioè tre e quattro, multiplicata l'una per l'altra, fanno dodici: e se

alcuna altra ragione si trova di questo numero di dodici, che vaglia a ciò. Altrimenti perchè nel luogo di Iuda traditore leggiamo ordinato l'apostolo Mattia; or Paulo apostolo, che si faticò più che tutti li altri, non avrà ove segga a giudicare: il quale per certo si dimostra appartenere con li altri santi al numero delli giudici, quando dice: « Or non « sapete voi che noi giudicheremo li angioli? » E di essi che deono essere giudicati è simile cagione in questo numero duodecimo. Però che nè posto che sia detto, « a « giudicare li dodici tribi d'Israel, » la tribù di Levi, che è la terzadecima, non fia però giudicata da loro, o veramente giudicheranno solamente il popolo d'Israel, e non l'altre genti. E quello che dice « nella rigenerazione, » senza dubbio per la rigenerazione diede ad intendere la resurrezione delli morti. Però che la carne nostra così si rigenererà per la incorruzione, come l'anima nostra è rigenerata per la fede.

Molte cose lascio stare, che pare che si dicano dell'ultimo giudicio, sì che diligentemente considerate paiono dubbie, ovvero appartenenti più tosto ad altro; cioè ovvero all'avvenimento del Salvatore, siccome viene per tutto questo tempo nella Chiesa sua, cioè particolarmente a poco a poco, nelli membri suoi: però che tutta la chiesa è il suo corpo; ovvero alla distruzione della terrena Ierusalem: però che di quella quando parla, parla spesse volte, come se parlasse della fine del secolo e di quello grande ed ultimo dì del giudicio; sicchè non si può discernere al postutto, se non si conferiscono insieme tutti e tre li Evangelisti Matteo, Marco e Luca. Certo alcune cose l'uno le esplica più oscuramente, e l'altro più chiaramente; sicchè apparisca onde sono dette quelle cose che appartengono a uno medesimo fatto. La qual cosa io mi sforzai un poco di fare in una epistola la quale io scrissi alla beata memoria di Esichio Vescovo di Salona, il titolo della qual pistola è, « Della fine del secolo».

Sicchè già dirò qui quello che si legge nel Vangelo di Matteo della separazione delli buoni e delli rei per lo presentissimo ed ultimo iudicio di Cristo. Dice adunque:

« Quando verrà il Figliuolo dell'uomo nella maestà sua, e « tutti li angioli suoi con lui, allora sederà sopra la sedia « della sua maestà, e congregherannosi dinanzi a lui tutte « le genti, e separeralli l'uno dall'altro, come separa il « pastore le pecore dalle capre; e porrà le pecore dal lato « ritto, e le capre dal lato manco. Allora dirà il Re a « quelli che fiano dal lato ritto: Venite benedetti del Padre « mio a possedere il regno che v'è apparecchiato dal prin- « cipio del mondo. Però ch'io ebbi fame, e destemi man- « giare; ebbi sete, e destemi bere; era forestiere, e racco- « gliestemi; era nudo, e copristemi; era infermo, e visita- « stemi; era in carcere, e veniste a me. Allora li risponde- « ranno li giusti e diranno: Signore quando ti vedemmo « affamato, e pascemmoti; ed assetato, e demmoti bere? E « quando ti vedemmo forestiere, c raccogliemmoti; ovvero « nudo, e coprimmoti? O quando ti vedemmo infermo, ed « in carcere, a te venimmo? E risponderà loro il Re, e « dirà: Io vi dico in verità, che ogni volta che l'avete fatto « a uno di questi miei minimi, l'avete fatto a me. Allora dirà, « dice, anche a quelli da mano manca: Levatemi dinanzi, « maladetti, ed andate nel fuoco eternale, il quale è ap- « parecchiato al diavolo ed alli angioli suoi ». E poi si- milmente conta quelle medesime cose che disse che ave- vano già fatte quelli dal lato ritto. E similmente domandando essi quando lo avessono veduto in questi bisogni: risponde, che quando non è stato fatto a uno delli suoi minimi, non fu fatto a lui, e conchiudendo il sermone, dice: « Ed an- « deranno costoro nel tormento eternale, e li giusti nella « vita eterna » e Giovanni evangelista apertissimamente narra, che esso predisse il futuro giudicio nella risurrezione delli morti. Però che avendo detto, « che il Padre non giudica « persona, ma ogni giudicio ha dato al Figliuolo, sicchè « tutti onorifichino il Figliuolo, siccome onorificano il Pa- « dre: e chi non onorifica il Figliuolo non onorifica il Pa- « dre, che l'ha mandato: subito soggiunse: In verità, in « verità vi dico, che chi ode la mia parola, e crede a colui » che m'ha mandato, ha vita eterna; e non verrà in giu- « dicio, ma passerà da morte in vita ». Ecco qui, disse, li

fedeli suoi non venire in giudicio. Or come adunque fiano separati dalli rei per lo giudicio, e staranno dal lato ritto suo, se non che in questo luogo pose il giudizio per la dannazione? Certo in tal giudicio non verranno quelli che odono la parola sua, e credono a colui che l'ha mandato.

CAPITOLO VI.

Quale sia la prima, e quale la seconda resurrezione.

Da poi aggiunge, e dice: « In verità, in verità vi dico, « che è venuta l'ora, e testè è, quando li morti udiranno « la voce del Figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno, « viveranno. Però che come il Padre ha vita in sè medesimo, così diede al Figliuolo avere vita in se medesimo.» Non parla ancora della seconda resurrezione, cioè delli corpi, la quale sarà alla fine; ma parla della prima che è ora. Certo per distinguere questa, dice: « È venuta l'ora ed è testè». E non è questa delli corpi, ma delle anime. Però che l'anime hanno la morte loro nelle iniquità e nelli peccati: secondo la qual morte sono morti, delli quali dice esso Signore: « Lascia alli morti sotterrare li morti»; cioè che li morti nell'anima sotterrino li morti nel corpo. Per questi adunque per iniquità ed infedeltà morti nell'anima, dice: « È venuta l'ora, ed è testè, quando li morti udiranno « la voce del Figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno, vi- « vranno. Quelli che udiranno, » disse, cioè quelli che ubbidiranno, quelli che crederanno, ed infino alla fine persevereranno. E non fece qui veruna differenzia tra li buoni e li rei. Però che a tutti è buono d'udire la voce sua, e vivere passando dalla morte dell'impietade alla vita della pietade. Della quale morte dice l'apostolo Paolo: « Adunque « tutti sono morti, e per tutti è morto, sicchè quelli che « vivono, non vivono a sè, ma a colui che morì per loro, « e risuscitò ». Sicchè tutti sono morti nel peccato, non eccettuandone al postutto veruno, ovvero nel peccato originale, ovvero attuale, o ignorando, o conoscendo, e non

facendo quello che è giusto: e per tutti li morti morì un vivo, cioè che non aveva veruno peccato: sicchè quelli che vivono per rimissione delli peccati, non vivono già a sè, ma vivono a colui che è morto per li peccati nostri, e risuscitò per la giustificazione nostra; sicchè credendo in colui che giustifica l'impio, giustificati dall'impietà, quasi vivificati da morte, possiamo appartenere alla prima resurrezione, che è testè. Però che a questa prima non appartengono se non quelli che fiano beati in eterno: ma alla seconda, della quale subito dovrà parlare, mostrerà appartenere e li beati e li miseri. Questa è di misericordia, e quella di giudicio. Per la qual cosa è scritto nel salmo: « La misericordia e 'l giudicio canterò a te, Signore. »

Del qual giudicio conseguentemente aggiunse, e disse: « Ed halli data potestà di fare il giudicio, però che è Figliuolo dell'uomo ». E da poi soggiungendo quello onde trattiamo, dice: « Non vi maravigliate di questo, però che è « venuta l'ora, nella quale tutti quelli che sono nelli moni« menti udiranno la voce del Figliuolo di Dio; ed andranno « quelli che avranno fatto bene, nella risurrezione della vita; ma quelli che avranno fatto male nella resurrezione del giudicio ». Questo è quello giudicio, il quale aveva posto poco innanzi, siccome ora, per la dannazione, dicendo: « Chi ode la « parola mia, e crede a colui che m'ha mandato, ha vita « eterna e non verrà in giudicio, ma passerà da morte a « vita »; cioè appartenendo alla prima resurrezione, per la quale si passa ora dalla morte alla vita, non verrà alla dannazione, la quale significò per lo nome del giudicio, come ancora in questo luogo ove disse: « Ma quelli che « avranno fatto male, nella resurrezione del giudizio », cioè della dannazione. Risusciti dunque nella prima chi non vuole essere dannato nella resurrezione seconda. Però che « è venuta l'ora, ed è testè, quando li morti udiranno la « voce del Figliuolo di Dio; e quelli che l'udiranno viveranno », cioè non verranno in dannazione, che si chiama la morte seconda: nella quale morte, che deve venire dopo la seconda resurrezione, che dee venire delli corpi, fiano gittati quelli, che nella prima che è dell'anime, non ri-

surgono. Però che *verrà l'ora* (ove non disse, *ed è testè*: però che fia nella fine del secolo, cioè nell'ultimo e massimo giudizio di Dio) *quando tutti quelli che sono nelli monimenti, udiranno la sua voce, ed anderanno.* Non disse come nella prima, *e quelli che udiranno viveranno.* Però che non tutti viveranno, cioè di quella vita, la quale, però che è beata, si dee solo chiamare vita. Però certo che non potrebbono udire senza qualche vita, e delli monumenti uscire colla carne resurgente. Ma perchè non viveranno tutti, mostralo in quello che seguita: « Quelli, dice, che hanno fatto « bene, nella resurrezione della vita » questi sono quelli che viveranno; « e quelli che feciono male, nella resurrezione del giudicio », questi sono quelli che non viveranno; però che morranno della seconda morte. Certo feciono male, però che male vivettono: e vivettono male perchè non risuscitarono nella prima resurrezione delle anime, che è ora, ovvero in ciò che erano risuscitati, non perseverarono infino alla fine. Siccome adunque sono due regenerazioni, delle quali già di sopra parlai, una secondo la fede, che ora si fa per lo battesimo; l'altra secondo la carne, la quale si farà nella immortalità ed in corruzione sua per lo grande ed ultimo giudicio: così sono anche due resurrezioni, la prima, che è testè, ed è dell'anime, che non lascia venire nella morte seconda; la seconda, che non è ora, ma fia nella fine del secolo, ed è delli corpi, non delle anime, che per lo ultimo giudicio alcuni manderà nella seconda morte, ed alcuni in quella vita che non ha morte.

CAPITOLO VII.

Quale sia la prima e la seconda resurrezione, e delli mille anni scritti nella Apocalissi, che se ne debbia tenere.

Di queste due resurrezioni il detto Giovanni evangelista nella Apocalissi ne parlò in tal modo, che la prima di loro, non intesa da alcuni delli nostri, s'è convertita in favole da ridere. Dice certo nel predetto libro: « E vidi

« discendere uno angelo da cielo, che aveva la chiave dello « abisso, e la catena nella mano sua, e prese il dragone « quello serpente antico, che si chiama diavolo e satanas, e « legollo per mille anni e mandollo nello abisso; e serrò, « e suggellò sopra lui, acciò che non seducesse più le « genti, infino che si finiscano mille anni: dopo questo si « conviene sciogliere un brieve tempo. E vidi le sedie e « quelli che sedevano sopra esse, e fu dato a loro il giu- « dicio. E l' anime delli uccisi per lo testimonio di Iesù, « e per la parola di Dio, e quelli che non adorarono la « bestia, nè la imagine sua, e non presono la soprascritta « nella fronte ovvero nella mano loro, e regnarono con « Iesù mille anni: li altri di loro non vinsono, infino che si « finiscano mille anni. Quest'è la resurrezione prima. Beato « e Santo è chi ha parte in questa resurrezione prima. In « questi la seconda morte non ha podestà; ma fiano sa- « cerdoti di Dio e di Cristo, e regneranno con lui mille « anni ». Quelli che per queste parole di questo Libro credettono la prima resurrezione dovere essere corporale, tra le altre cose furono mossi principalmente per lo numero di mille anni, quasi che si bisognasse nelli santi siccome di tanto tempo fare il sabatesimo, cioè per santa vocazione e riposo dopo le fatiche di semilia anni, da che fu creato l' uomo, e per lo merito di quel gran peccato cacciato della felicità del paradiso nelle miserie di questa mortalitade, sicchè, perchè è scritto, « Uno dì appo il Signore come mille anni; e mille anni come uno dì, » semille anni, quasi che compiuti sei dì, seguiti quasi il settimo del sabato nelli anni mille ultimi, risuscitando cioè li santi a celebrare questo sabato. La quale opinione sarebbe pure tollerabile, se alcune delizie spirituali si credessono in quel sabato dovere esser date per la presenzia di Dio alli santi. Però che altra volta credemmo anche noi questo. Ma conciossiacosachè dicano che quelli che allora risusciteranno, attenderanno e vacheranno alle immoderatissime vivande carnali nelle quali sia tanto bere e mangiare, che non solamente non tengano alcuna temperanzia, ma che trapassino eziandio il modo incredibilmente: per

nullo modo si possono queste cose credere se non dalli carnali. E quelli che sono spirituali, chiamano coloro che questi credono, *chyliasti* in lingua greca, che vuol dire millari. Ma sarebbe lungo di riprovarli in ciascuna parte; ma più tosto dobbiamo già mostrare come si debba intendere questa scrittura.

Dice il Signore Iesù Cristo: « Niuno può entrare nella casa d'un forte, e torli le vasa sue, se prima non lega il forte »: intendendo il diavolo per questo forte, perchè potè tenere prigione la natura umana; e le vasa sue che li doveva torre, erano li suoi fedeli futuri, li quali il diavolo possedea in diversi peccati ed iniquitadi. Acciò adunque che fosse legato questo forte, però vide questo apostolo nella Apocalissi « discendere da cielo uno angiolo che « aveva nella sua mano la chiave dello abisso, e la catena. « E prese, dice, il dragone quel gran serpente antico, il « quale si chiama diavolo e satanas, e legollo per mille « anni », cioè restrinse e rifrenò la sua podestade da seducere e possedere quelli che dovevano essere liberati. E li mille anni si possono, quanto occorre a me, intendere in due modi: ovvero che nelli ultimi mille anni questa cosa si fa, cioè nel sesto migliaio delli anni quasi che nel sesto dì, li cui spazi ultimi corrono al presente; avendo a seguire poi il sabato che non ha notte, cioè la requie delli santi, che non ha fine: sicchè di questo migliaio quasi che l'ultima parte del dì, che rimanea infino alla fine del secolo, li chiamasse mille anni; per quel modo di parlare che la parte è significata per lo tutto: ovvero certo li mille anni pose per li anni di questo secolo; sicchè per lo numero perfetto di mille si notasse essa plenitudine del tempo. Certo il milenario numero rende il solo quadrato del numero decenario. Però che dieci via dieci fanno cento; la quale è già figura quadrata, ma piana. Ma acciò che si levi in alto, e facciasi soda, si moltiplicano dieci via cento, e sono mille. Certo se il cento si pone alcuna volta per l'università, siccome il Signore promise a chi lascia ogni cosa e seguita lui, dicendo, « Riceverà in questo secolo cento più »: la qual cosa quasi che esponendo l'Apostolo,

dice, « Quasi che nulla abbienti, ed ogni cosa possedenti »: però che innanzi già era detto, « All'uomo fedele è tutto il mondo ricchezze »: or quanto maggiormente si pone per l'università mille, ove è la solidità della decenaria quadratura? Onde non s'intende meglio quello che è detto nel salmo, « Ricordossi nel secolo del testamento suo: e « della parola che mandò in mille generazioni », cioè in tutte.

« *E mandollo*, dice, *nello abisso*: certo il diavolo mandò nello abisso. Per lo quale nome è significata la moltitudine innumerabile delli impii, li cui cuori sono molto profondi nella malignità contro la Chiesa di Dio: non perchè ivi il diavolo non fosse innanzi; ma però si dice esservi messo, perchè chiuso dalli credenti cominciò più a possedere li impii, però che più è posseduto dal diavolo colui che non solamente è alienato da Iddio, ma eziandio odia senza cagione quelli che servono Iddio. « E chiuse, dice, e segnò « sopra di lui, acciò che non ingannasse le genti, infino che fiano passati mille anni ». È detto, che *chiuse sopra di lui*, ed interdisseli, cioè travalicare il vietato. E quello che aggiunse, *segnò*, parmi che significasse, perchè volle che fosse occulto, quelli che appartengono alla parte del diavolo e quelli che no. Certo questo è al postutto nascosto in questo secolo; però che è incerto, se quello che pare che stia debbia cadere; e quello che pare giacere, se si dee levare. Ed è vietato il diavolo per lo chiostro e per lo legame di questo interdetto da ingannare quelle genti, le quali appartenenti a Cristo le ingannava, e teneva innanzi. Però che queste elesse Iddio innanzi alla costituzione del mondo doverle liberare dalla potestà delle tenebre, e trasportarle nel regno del Figliuolo della sua caritade, come dice l' Apostolo. Però che lui seducere le genti eziandio ora, e tirarle seco nella eterna pena, or qual fedele non lo sa, ma non però le predestinate a vita eterna? E non muova l'animo di veruno questo, cioè che spesse volte il diavolo, inganna eziandio coloro, che rigenerati in Cristo, entrarono nelle vie di Dio. Però che *sa il Signore quelli che sono suoi*: di questi non inganna veruno colui nella eterna

dannazione. Però che il Signore li conosce, come Iddio, al quale non è nascosta veruna cosa futura; non come uomo, il quale vede al presente l'uomo, (se vede però colui il cui cuore non vede), ma qual sia futuro di poi, nol vede, nè anche di sè medesimo. A questo adunque è legato il diavolo, e rinchiuso nell' abisso, acciò che non inganni più le genti, delle quali è composta la Chiesa, le quali, innanzi che fosse la Chiesa, teneva sedotte. E non è detto che non ingannasse alcuno; ma *che non ingannasse le genti*; nelle quali senza dubbio volle essere intesa la Chiesa: *infino che si finiscano*, dice, *mille anni*, cioè, ovvero quello che rimane del sesto dì, che è composto di mille anni; ovvero tutti li anni, che durerà questo secolo.

E non è sì da pigliare quello che dice: « Che non ingannasse già le genti, infinochè si finiscano mille anni; quasi che poi le possa ingannare almeno quelle genti, delle quali è fatta la Chiesa predestinata, e dalle quali ingannare è vietato per quello legame e chiostro. Ma o è detto a quello modo di parlare, che si trova nelle Scritture, siccome dice il salmo, « Così li occhi nostri al nostro Signore Iddio, infinochè ci avrà misericordia » ; però che non saranno meno li occhi delli servi suoi a Iddio, poi che avrà avuto loro misericordia, che innanzi: ovvero certo questo è l'ordine delle parole, *e chiuse e segnò sopra lui, infinochè sono finiti mille anni*; ma quello che interpose *che non ingannasse già le genti*, si sta come se fosse di per sè, non congiunto con l'altre parole, come se poi s'aggiugnesse, e stesse così tutta la sentenzia, *E chiuse e segnò sopra lui, infinochè saranno finiti mille anni, acciò che non seducesse già le genti*; cioè, però chiuse infino che finiscano mille anni, acciò che non seducesse già le genti.

CAPITOLO VIII.

Del legamento e scioglimento del diavolo.

E dopo questo, dice, *conviene che sia sciolto un brieve tempo.* Se questo è al diavolo esser legato ed inchiuso, non potere ingannare la Chiesa; questo adunque fia il suo scioglimento, che possa? Non piaccia a Dio: giammai non fia ingannata da lui la predestinata Chiesa eletta innanzi alla costituzione del mondo, della quale è detto, *conosce il Signore quali sono li suoi*: e nondimeno qui sarà eziandio in quel tempo, quando si dee sciogliere il diavolo, siccome da poi che fu istituita, fu qui e sarà ogni tempo, nelli suoi certo che succedono l'un all'altro nascendo e morendo. Però che poco da poi dice, che il diavolo sciolto tirerà tutte le genti sedotte contro a lei in battaglia per tutto il mondo, il numero delli quali nimici sarà come l'arena del mare. « E saliranno, dice, sopra la larghezza della terra, « e circundarono l' esercito delli santi, e la diletta di Dio « cittade: e discese il fuoco da cielo da Dio, e divorolli: ed « il diavolo che seduceva le genti, è messo nello stagno « del fuoco e del zolfo, ove la bestia ed il falso profeta « saranno tormentati il dì e la notte in secula seculorum ». Ma già questo appartiene all' ultimo giudicio, la qual cosa m'è paruta da ricordare ora, perchè altri non si pensi che in quel piccolo tempo nel quale fia sciolto il diavolo, non sia la Chiesa in questa terra, non trovandola il diavolo qui, quando sarà sciolto, ovvero levandola del mondo, quando la perseguiterà in ogni modo. Sicchè non per tutto questo tempo, che comprende questo libro, cioè dal primo avvenimento di Cristo infino alla fine del secolo, quando sarà il secondo avvenimento, è sì legato il diavolo, che questa sia la sua legagione, per questo intervallo, che lo chiama il numero di mille anni, non ingannare la Chiesa; quando certo nolla ingannerà quando sarà anche sciolto. Però certo che se la sua legagione è, non potere, ovvero

non essere permesso di seducere; or che sarà il suo essere sciolto, se non potere, o essere permesso di seducere? La qual cosa Dio ce ne guardi che non sia: ma la legagione del diavolo è non essere permesso d'esercitare tutta la sua tentazione, che può, o per forza o per inganno ad ingannare li uomini, tirandoli sforzatamente nella sua parte, ovvero fraudolentemente ingannando. La qual cosa se fosse permessa in tanto lungo tempo colla tanta infermità di molti, moltissimi tali, quali Dio non vuole che sostengano questo, eziandio fedeli e felici, atterrerebbe, ed impedirebbeli che non credessono; la qual cosa acciò che non faccia, è legato.

Ed allora fia sciolto, quando sarà questo breve tempo. Però che tre anni e sei mesi si legge che con tutte le sue forze e delli suoi nuocerà crudelmente: e fieno tali quelli colli quali averà a combattere, che non potranno essere vinti da tanto suo impeto nè dalli suoi inganni. Ma se non si sciogliesse mai, apparirebbe meno la sua maligna potenzia e proverebbesi meno la fedelissima pazienzia della santa città; e vedrebbesi molto meno quanto bene avesse usato lo onnipotente Dio il suo grande male: il quale noll' ha levato al postutto dalla tentazione delli santi, posto che dalli suoi uomini interiori, ove si crede in Dio, sia mandato di fuori, sicchè per la sua impugnazione di fuori giovi a loro; ed hallo anche legato in coloro che sono della parte sua, acciò che non possa, spargendo ed esercitando quanta malizia può sbigottire e spezzare innumerabili infermi, delli quali si conveniva compiere la Chiesa, alcuni che avienò a credere, ed alcuni già credenti, facendoli cadere dalla fede della pietà: e sarà sciolto nella fine, acciò che la Città di Dio vegga quanto forte avversario avrà vinto, con grandissima gloria del suo redentore, aiutatore e liberatore. Certo in comparazione di quelli santi e fedeli, che saranno allora, or chi siamo noi? Quando certo a provarli sarà sciolto si grande inimico, col quale legato noi con tanti pericoli combattiamo. Posto che anche in questo spazio di tempo sia certo che saranno stati alcuni cavalieri di Cristo forti e prudenti, che eziandio

se vivessono allora, quando esso fia sciolto, tutti li suoi inganni e tutti li suoi impeti e schiferebbono prudentissimamente, e sosterrebbonò pazientissimamente.

E questa legagione del diavolo è fatta non solamente da che cominciò la Chiesa a dilatarsi nell'altre nazioni oltre alla terra iudea; ma eziandio è fatta ora e farassi infino a quel termine del secolo, quando dee essere sciolto. Però che anche ora si convertono li uomini alla fede dalla infedelità, nella quale esso li possedeva, ed infino a quel fine si convertiranno senza dubbio: e certo questo forte è legato allora a ciascuno delli fedeli, quando l'uomo è tolto e liberato da lui come suo vasello: e l'abisso dove è inchiuso, non è mancato in loro quando sono morti quelli che erano allora quando cominciò ad essere inchiuso; ma succedettono, a loro nascendo li altri; e succedono infino che dura il secolo, quelli che hanno in odio li cristiani, nelli quali come ciechi e profondi cuori si rinchiude tutto dì, come quasi nello abisso. Ma se eziandio in quelli ultimi tre anni e sei mesi, quando sciolto nocerà con tutte le forze, andrà alcuno, ovvero si convertirà alla fede, nella quale non era, ci cade alcuna quistione. Però che or come starà quello che è detto: « Or chi entra nella casa del forte, e toglieli le vasa sue, se prima non lega il forte, » se eziandio sono tolte allo sciolto? E per conseguente questa sentenzia pare che ci costringa a credere, che eziandio in quello quantunque poco tempo niuno si convertirà al popolo cristiano ma che il diavolo combatterà con quelli che troverà già cristiani: delli quali eziandio se alcuni vinti lo seguiranno non appartengono al predestinato numero delli figliuoli di Dio. Però che non disse senza cagione il detto Giovanni apostolo, il quale scrisse questa Apocalissi, parlando d'alcuni nella epistola sua: « Da noi uscirono, ma non erano di noi: però che se fossono stati di noi sarebbono certo durati con noi. » Ma che sarà delli parvoli? Però certo che è troppo incredibile, che molti già nati e non ancor battezzati non sieno sopraggiunti da quel tempo fantolini figliuoli di cristiani, ed eziandio che non ne nascano in quelli dì; ovvero se saranno, che per qualche modo non sienò condotti

dalli parenti loro al battesimo. La qual cosa se fia, or in che modo saranno tolti questi vasi al diavolo già sciolto, in cui casa non entra niuno a torli li suoi vasi se prima non lo legherà? Anzi è più tosto da credere che non manchino in quel tempo, nè quelli che caschino della Chiesa, nè quelli che si convertano alla Chiesa: ma per certo saranno tanto forte eziandio li parenti per li fantolini loro, e se alcuni crederanno in prima, che vinceranno quel forte eziandio sciolto, cioè che avvisatamente lo conosceranno, e fortemente il sosterranno, o costringendo con tali forze, o ingannando con tali arti, le quali mai innanzi non aveva usate; e così fiano tolti a lui eziandio sciolto, e non sarà però falsa quella sentenzia evangelica: « Or chi entra nella casa del forte a torli le vasa sue, se prima non lega il forte? » Però che secondo la verità di questa sentenzia, questo ordine è servato, che prima fosse legato il forte, e toltoli li suoi vasi, per lungo e per lato in tutte le genti, dell'infermi e delli fermi fosse sì multiplicata la Chiesa, che per essa robustissima fede delle cose predette ed empiute da Dio, eziandio allo sciolto possa torre le vasa. Però che come è da confessare, che si rifredderà la carità di molti, quando abbonderà la iniquità e per disusate e massime persecuzioni e fallacie del diavolo, già sciolto, consentiranno molti, che non sono scritti nel libro della vita: così è da pensare, non solamente che quelli buoni fedeli che si troveranno in quel tempo, ma eziandio molti altri che saranno ancora di fuori aiutandoli la grazia di Dio per considerazione delle Scritture, nelle quali tralle molte altre cose è prenunciato quel fine, che sentono già venire, saranno più fermi a credere quello che non credevano, e più forti a vincere il diavolo eziandio sciolto. La qual cosa se fia così, è da dire che però andò innanzi la sua legagione, acciò che la spogliagione del legato e dello sciolto seguitasse da poi: però che di questa cosa è detto: « Or chi entra nella casa del forte a torli le sue vasa, se prima non legherà il forte? »

CAPITOLO IX.

Come regneranno li santi con Cristo mille anni.

Intrattanto mentre il diavolo è legato mille anni, li santi di Dio regnanò con Cristo eziandio in essi mille anni, che si vogliono intendere quelli medesimi, ed in quello medesimo modo, cioè già in questo tempo del suo primo avvenimento. Certo, eccettuato quel regno, del quale dirà in fine: « Venite, benedetti del Padre mio, a possedere « l' apparecchiato a voi regno, » se per qualche modo, molto però minore, non regnassono già ora li santi suoi con lui alli quali dice: « Ecco io sono con voi infino « alla fine del secolo; » certo non si direbbe eziandio già la Chiesa il suo regno, ovvero il regno del cielo. Però che certo in questo tempo nel regno di Dio è ammaestrato quel dottore, che proffera del tesoro suo le cose nuove e le vecchie, del quale parlammo di sopra. E della Chiesa ricoglieranno quelli mietitori le zizanie, le quali avrà lasciato crescere insieme col grano infino alla mietitura: la qual cosa esponendo dice: « La mietitura è la fine « del secolo, e li mietitori sono li angioli. Come adunque « sono ricolte le zizanie, ed arse nel fuoco, così sarà nella « consumazione del secolo: manderà il Figliuolo dell'uomo « li angeli suoi, e coglieranno del regno suo tutti li scan« dali ». Or coglierannoli di quel regno ove non è scandalo veruno? Di questo adunque suo regno, che è qui, cioè della Chiesa, saranno colti. Anche dice: « Chi romperà uno « di questi miei minimi comandamenti ed insegnerà così « alli uomini, sarà chiamato minimo nel regno del cielo: « ma chi farà, ed insegnerà, sarà chiamato grande nel re« gno del cielo ». L'uno e l' altro dice nel regno del cielo, e chi non fa li comandamenti che insegna, però che questo è rompere, non servare, non fare; e colui che fa, e così insegna: ma costui minimo, e colui grande. E soggiugne subito: « Dicovi, che se non avanzerà la giustizia

« vostra, ed abbonderà più che quella delli Scribi e Fa-
« risei, » cioè sopra di coloro che rompono quello che predicano. Però che delli Scribi e Farisei dice in altro luogo; « Però che dicono, e non fanno ». Se adunque non abbonderà la giustizia vostra sopra di loro; cioè che voi non rompiate, ma facciate più tosto quello che voi insegnate: « Non entrerete, dice, nel regno del cielo ». Adunque altrimenti si vuole intendere il regno del cielo, ove sono amendue, cioè colui che rompe quello che insegna, e colui che fa: ma colui minimo, e costui grande; e per altro modo si chiama il regno del cielo, nel quale non entra se non colui che fa. E per consequente dovunque è l'una e l'altra generazione, e quella Chiesa, che è ora: ma dove sarà quella sola, è la Chiesa, quale sarà allora, quando niuno reo sarà in lei. Adunque ed ora la Chiesa di Cristo è il regno del cielo e del Cristo. Sicchè regnano eziandio ora con lui li santi suoi, ma altrimenti che non regneranno allora: e non regnano però con lui le zizanie, posto che nella Chiesa crescano insieme col grano. Regnano adunque con lui coloro che fanno quello che dice l' Apostolo: « Se voi siete « risuscitati con Cristo, saporate le cose di sopra, ove è « Cristo che siede nella destra di Dio: cercate le cose di « sopra, non quelle che sono sopra terra ». Delli quali anche dice, che la loro conversazione sia in cielo. E brievemente regnano con lui coloro che sono nel suo regno in tal modo, che sono eziandio essi il regno suo. Or come sono il regno di Cristo coloro, che, lasciando stare l'altre cose, posto che vi sieno infinochè saranno ricolti del regno suo tutti li scandali nella fine del secolo, nondimeno cercano ivi l'utilità loro e non l'onore di Iesù Cristo.

Di questo adunque regno militante, nel quale ancora si combatte col nimico, e signoreggiasi alli vizi che alcuna volta repugnano, ed alcuna volta danno luogo infinochè si perverrà a quello regno, ove si regnerà senza nimico, e di questa prima resurrezione, la quale è ora, questo libro parla così. Però che avendo detto, che 'l diavolo era stato legato mille anni, e poi dovere essere sciolto brieve tempo; allora, ricapitolando quello che in quelli mille anni faccia

la Chiesa o sia fatto in lei, dice: « E vidi le sedie e li « sedenti sopra esse, e fu loro dato il giudicio ». Non si vuole reputare questo essere detto dell'ultimo giudicio, ma le sedie si vogliono intendere quelle delli prelati, ed essi prelati, per li quali la Chiesa è governata ora. Ed il giudicio dato non s'intende meglio veruno, che quello del quale è detto: « Le cose che voi legherete in terra saranno legate in cielo; e quelle che voi scioglierete in « terra saranno sciolte in cielo ». Onde dice l'Apostolo: « Or che tocca giudicare di quelli che sono di fuori? Or « non giudichiamo noi di quelli che sono dentro? E l'a« nime, dice, delli uccisi per lo testimonio di Iesù, e per « la parola di Dio: » s' intende quello che dirà da poi, che « regnarono con Iesù mille anni, » l'anime cioè delli martiri alli quali non sono ancora renduti li corpi. Però che l'anime delli pietosi morti non sono separate dalla Chiesa, la quale è eziandio ora il regno di Cristo. Altrimenti non si farebbe all'altare di Dio la loro memoria nella comunicazione del corpo di Cristo; e non gioverebbe correre nelli pericoli al suo battesimo, acciò che non si finisca questa vita senza esso; nè alla reconciliazione, se forse per la penitenzia o per la mala conscienzia è altri corporalmente separato da essa. Or perchè si fanno queste cose se non perchè li fedeli morti sono eziandio suoi membri? Posto adunque che non sieno ancora colli loro corpi, nondimeno l'anime loro regnano con lui, mentre corrono questi mille anni. Onde si legge in altro luogo in questo medesimo libro: « Beati li morti, che muoiono nel Signore; « già dice lo spirito, che si riposino oggimai dalle fatiche « loro; però che l'opere loro seguitano loro ». Sicchè regna con Cristo ora prima la Chiesa nelli vivi e nelli morti. « E però, come dice l'Apostolo, Cristo è morto, per signo« reggiare li vivi e li morti ». Ma però ricordò solamente l'anime delli martiri, però che principalmente essi regnano morti, li quali combatterono per la verità insino alla morte. Ma per la parte il tutto intendiamo eziandio li altri morti che appartengono alla Chiesa, che è il regno di Cristo.

Ma quello che seguita: « E chi non adorerà la bestia,

« nè la imagine sua, e non riceverà la soprascrizione nella « fronte, ovvero nella mano sua, » si dee pigliare insieme delli vivi e delli morti. Certo qual sia questa bestia, posto che sia da cercare diligentemente, non è però contrario dalla diritta fede, che s'intenda essa impia città, ed il popolo delli infedeli contrario al popolo fedele ed alla città di Dio. Ma la imagine sua mi pare la simulazione sua, cioè in quelli uomini, che mostrano quasi e confessano la fede, e vivono infedelmente. Però che s'infingono d'essere quello che non sono, e chiamansi non per verace, ma per fallace imagine, Cristiani. Però che appartengono alla detta bestia non solamente li aperti nemici del nome di Cristo e della sua gloriosissima Città, ma eziandio le zizanie, che sono da ricogliere nella fine del secolo del regno suo, che è la Chiesa. E chi sono quelli che non adorano la bestia nè la imagine sua, se non quelli che fanno quello che dice l'Apostolo: « Non menate il giogo cogl'infedeli? » Però che non adorano, cioè non consentono, non si sottomettono: e non ricevono la soprascrizione, cioè la nota del peccato, nella fronte, per professione e dimostrazione; nè anche nella mano, per l'operazione. Da questi adunque mali li stranieri, ovvero vivendo ancora in questa carne mortale, ovvero già morti, regnano con Cristo già ora, per un certo modo convenevole al tempo, per tutto questo spazio, che è significato per lo numero di mille anni.

E li altri di loro, dice, *non vissono.* Però che testè è l'ora, quando li morti udiranno la voce del Figliuol di Dio; e quelli che l'udiranno, viveranno: ma li altri di loro non viveranno. Ma quello che si soggiunge: « Infino che si finiranno mille anni » : è da intendere, che non vissono in quel tempo, nel quale doveano vivere, passando cioè dalla morte alla vita. E però quando verrà il dì, quando si farà la resurrezione delli corpi, non usciranno delli munimenti alla vita, ma al giudicio; cioè alla dannazione, che si chiama morte seconda. Però che infino che si finirà mille anni, chi non viverà, cioè, tutto il tempo che si fa la prima resurrezione, non udirà la voce del Figliuol di Dio, e sarà passato da morte a vita; certo nella seconda

resurrezione, che è della carne, trapasserà nella morte seconda con essa carne. E seguita e dice: « Questa è la prima resurrezione. Beato e santo è chi ha parte in questa prima resurrezione », cioè, è partecipe d'essa. Però che quelli è partecipe d'essa, il quale non solamente è risuscitato dalla morte, che è nelli peccati, ma eziandio che persevera in quello che è risuscitato. Però dice che: « In questi la seconda morte non ha podestade ». Halla adunque nelli altri, delli quali dice di sopra »: Li altri di loro non vissono infino che si finirà mille anni: però che in tutto questo intervallo di tempo, che chiama mille anni, quantunque alcuno di loro sia vivuto nel corpo, non è risuscitato dalla morte, nella quale il tenea la impietà, sicchè così risuscitando fosse partecipe della prima resurrezione, e che così in lui non avesse podestà la morte seconda.

CAPITOLO X.

Come si risponde a coloro, che credono che la resurrezione appartiene solamente alli corpi, e non all'anime.

Sono di quelli che pensano che non si possa dire essere la resurrezione, se non delli corpi; e però anche questa prima contendono che fia pure nelli corpi. Però dicono che quelli di cui è il cadere, è il risurgere. E caggiono li corpi morendo: però che dal cadere si chiama *cadavere* il carcame. Adunque dicono, non può essere la resurrezione dell'anime, ma delli corpi. Ma che dicono contra l'Apostolo, che la chiama resurrezione? Però che secondo lo interiore e non secondo lo esteriore uomo erano risuscitati quelli, alli quali diceva: « Se risuscitaste con Cristo, saporate le cose di sopra ». Il qual senso pose altrove in altre parole, dicendo: « Sicchè come Cristo è risuscitato da morte per la gloria del Padre, così anche noi andiamo nella novità della vita ». E però si dice anche quello: « Surgi tu che dormi, e surgi dalla morte ed illumineratti

Cristo ». Ma che dicono non potere risurgere se non quelli che caggiono; e però pensano che la resurrezione appartiene alli corpi, e non all'anime, però che delli corpi è il cadere: or perchè non odono: « Non vi partite da lui, acciò che non cadiate »: e, « Al suo Signore sta ovvero cade: e, chi si pensa di stare, guardi che non caggia » ? Penso che questo accadimento si debbia attendere nell'anima, non nel corpo. Se adunque la resurrezione è nelli cadenti, e caggiono anche l'anime; certo è da confessare che l'anime risurgono. E che avendo detto: « In questi la seconda morte non ha podestade »: soggiunse e disse: « Ma saranno sacerdotí di Dio e di Cristo, e regneranno con lui mille anni »: non è detto certo delli soli vescovi e preti che si chiamano già nella Chiesa propriamente sacerdoti: ma come noi chiamiamo loro tutti cristiani per la mistica cresima, così tutti li chiamiamo sacerdoti, però che sono membri di quell'uno sacerdote. Delli quali l'Apostolo Pietro dice: « Il popolo santo, il reale sacerdozio ». Certo posto che brievemente o trascorsivamente, mostrò Cristo esser Dio, dicendo, *sacerdoti di Dio e di Cristo*, cioè del Padre e del Figliuolo: posto che per la forma del servo, come è fatto figliuolo dell'uomo, così è fatto Cristo sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec. Della qual cosa in quest'opera abbiamo parlato più volte.

CAPITOLO XI.

Di Gog e Magog, che perseguiteranno la Chiesa alla fine del mondo.

« E quando saranno finiti, dice, mille anni sarà sciolto « satana dalla custodia sua, ed uscirà ad ingannare le na« zioni, le quali sono in quattro cantoni della terra, Gog e « Magòg, e tirerálli in battaglia, il numero delli quali è « come l'arena del mare ». A ciò adunque allora l'ingannerà, per tirarli a questa battaglia. Però che innanzi li ingannava per molti e vari mali, in quanti modi poteva.

Ed *uscirà*, secondo che è detto, in manifesta persecuzione, uscendo delli nascondigli degli odii. Però che questa sarà l'ultima persecuzione, innanzi al sopravvegnente giudicio, la quale sosterrà per tutto il mondo la santa Chiesa, cioè tutta la Città di Cristo da tutta la città del diavolo, quantunque sarà grande l'una e l'altra sopra la terra. Certo queste genti, le quali appella Gog e Magog, non si vogliono pigliare così, come se fossono alcuni barbari posti in alcuna parte della terra, li quali alcuni si credono che siano li Geti e li Messegeti, per le prime lettere di questi nomi, ovvero che siano alcune altre straniere genti, fuori dell'imperio romano. Però che sono significati costoro essere per tutto il mondo, quando si dice: « Le nazioni nei quattro canti della terra, Gog e Magog ». Le interpretazioni delli quali nomi troviamo che sono, Gog vuol dire tetto, e Magog del tetto, quasi che casa ed esso che va fuor di casa. Sono adunque genti, nelle quali siccome nell'abisso intendevamo di sopra il diavolo inchiuso; ed esso che quasi *salta* e mettesi fuor di loro, sicchè esse genti siano il tetto, ed esso diavolo del tetto. Ma se noi referiremo l'uno e l'altro alle genti, non l'uno di questi alle genti, e l'altro al diavolo: ed esse anche sono il tetto, però che è inchiuso ora in esse e quasi che è coperto il diavolo, e saranno del tetto, quanto usciranno fuori per aperto odio. E quel che dice: « E montarono sopra la larghezza della terra, e circundarono l'esercito delli santi e la diletta Città »: certo non sono significati essere venuti, o dover venire ad un luogo, come se questi eserciti avessono ad essere in un determinato luogo; esercito dico delli santi e la diletta Città; conciossiacosachè questa non sia se non la Chiesa di Cristo sparta per tutto 'l mondo: e per consequente ovunque allora sarà che fia in tutte le genti, la qual cosa è significata per lo nome della larghezza della terra, ivi saranno li eserciti delli santi, ed ivi la diletta sua cittade; ivi da tutti li nimici suoi, però che essi con essa insieme saranno in tutte le genti, sarà circundata da grandissima persecuzione, cioè, nelle angustie della tribolazione sarà artata,

ristretta, e conchiusa; e non lascerà la milizia sua, che è chiamata l'esercito.

CAPITOLO XII.

Se quello fuoco, che si scrive disceso da cielo a divorare li impii, s' intende del tormento eternale.

Ma quella che dice: « E discese il fuoco da cielo, e di« vorolli »: non si vuole reputare che sia l'ultimo tormento, il quale fia, quando si dirà: « Partitevi da me, maladetti, « ed andate nel fuoco eternale ». Certo allora saranno essi messi nel fuoco, non verrà il fuoco da cielo sopra loro. Ma qui ben s'intende « il fuoco da cielo », d'essa fermezza delli santi, per la quale non consentiranno alli avversari a fare la loro volontà. Però che il firmamento è il cielo per la cui fermezza coloro fiano tormentati d'ardentissimo zelo; però che non potranno tirare li santi di Cristo alla parte d'Anticristo. E questo fia il fuoco che li divorerà, e questo *da Iddio*: però che per dono di Dio li santi diventano invincibili, onde si tormenteranno li nemici. Però che come si piglia per bene quando si dice: « Il zelo della tua casa « m' ha divorato »: così per contrario si piglia in male quando si dice: « Il zelo ha occupato il popolo stolto, ed « ora il fuoco divora li avversari ». E sì che *ora*, eccettuato il fuoco cioè di quello ultimo giudicio. Ovvero se chiamò il fuoco da cielo divorante, quella piaga, della quale dovieno essere percossi li persecutori della Chiesa, quando verrà Cristo, quelli che troverà vivi sopra la terra, quando con lo spirito della bocca sua ucciderà Anticristo, non sarà anche questo l'ultimo tormento delli impii, ma quello che patiranno fatta la resurrezione delli corpi.

CAPITOLO XIII.

Se quelli mille anni significano il tempo della persecuzione d'Anticristo.

Questa persecuzione ultima, la quale sarà fatta da Anticristo, (come già dicemmo di sopra in questo libro, ed è posto in Daniel profeta,) sarà tre anni e sei mesi. Il qual tempo, posto che piccolo, se appartenga alli mille anni, nelli quali dice essere il diavolo legato, e li santi regnare con Cristo; ovvero che a quelli anni si sopraggiunga questo spazio, e sia fuori di quello, se ne dubita. Però che se diremo ciò pertenere alli detti anni, non tanto tempo, ma più lungo, si troverà che si distende il regno delli santi con Cristo, che 'l diavolo non è legato. Però certo che li santi col suo re regneranno principalmente in essa persecuzione vincendo tanti mali, quando già il diavolo non sarà legato, che li possa con tutte sue forze perseguitare. Come adunque questa Scrittura assegna l' uno e l'altro a questi mille anni, cioè il legare del diavolo, e 'l regno delli santi; conciossiacosachè per ispazio di tre anni e mezzo prima manchi il legare del diavolo, che il regno delli santi in questi mille anni con Cristo? Ma se diremo che questo poco tempo di questa persecuzione non è da contare nelli mille anni, ma si vuole arrogere; sicchè si possa propriamente intendere quello, che avendo detto: «Li sacerdoti « di Dio e di Cristo regneranno con lui mille anni », aggiunse, e « quando saranno finiti mille anni, fia sciolto sa« tanas della custodia sua »; però che in questo modo anche il regno delli santi ed il legame del diavolo significa che dee cessare, sicchè da poi il tempo di quella persecuzione non si creda appartenere al regno delli santi, nè alla custodia del diavolo, delli quali l' uno e l' altro è in mille anni, ma si creda essere arroto e da contare oltre a quello: saremo costretti di confessare che in quella persecuzione li santi non regneranno con Cristo. Ma chi ar-

direbbe di dire, che le sue membra non debbono allora regnare con lui, quando a lui s'accosteranno massimamente e fortissimamente, e nel qual tempo quanto sarà più acerbo impeto di battaglia, tanto maggior gloria del non consentire, e tanto più piena corona di martirio? Ovvero se per le persecuzioni che patiranno, non si vogliono dire regnare; sarà conseguente, che eziandio nelli dì dinanzi in quelli mille anni tutti quelli santi che saranno tribolati, in quel tempo non si dicano avere regnato con Cristo; e per conseguente anche quelli, l'animo delli quali uccisi lo scrittore di questo libro dice che vide, morti per lo testimonio di Iesù e per la parola di Dio, non regnavano con Cristo quando pativano persecuzione; anche essi non erano regno di Cristo, li quali Cristo possedea più eccellentemente. Certo questa è cosa stoltissima e da contraddirla al postutto. Ma certo le vincitrici anime delli gloriosissimi martiri, vinti e finiti tutti li dolori e le fatiche, poichè posono giù le membra mortali, regnarono certo con Cristo e regnano, infinochè si finiscano mille anni, sicchè poi regnino ricevuti eziandio li corpi immortali. Sicchè in quelli tre anni e mezzo, l'anime delli uccisi per lo martirio suo, e quelle che innanzi erano uscite del corpo, e che usciranno nell'ultima persecuzione, regneranno con lui, infinochè si finirà il secolo mortale, e passerassi a quel regno, ove non sarà morte. Per la qual cosa più anni saranno quelli delli santi regnanti con Cristo, che quelli del legame e della custodia del diavolo: però che quelli col suo re, Figliuolo di Dio, già il diavolo non legato, regneranno anche per quelli tre anni e mezzo. Rimane adunque, che quando udiamo: « Li sacerdoti di Dio e di Cristo regneranno con « lui mille anni, e quando saranno finiti mille anni, fia « sciolto il diavolo della custodia sua »; ovvero che non intendiamo li mille anni di questo regno delli santi essere finiti; ma li anni del legame e della custodia del diavolo; sicchè mille anni, cioè, tutti li anni suoi abbia ciascuna parte per finire per diverse e proprie lunghezze, più lunga quella del regno delli santi, più breve quella del legame del diavolo: ovvero certo che, perchè lo spazio di tre anni

e mezzo è brievissimo, si creda non averlo voluto numerare, ovvero perchè par meno il legame del diavolo, ovvero perchè par più avere il regno delli santi: come delli quattrocento anni, disputati nel sesto decimo Libro di questa Opera; però che erano alcuni più, e nondimeno sono numerati quattrocento: e cotali cose si trovano spesso nelle sacre Scritture, che vi pone cura.

CAPITOLO XIV.

Della dannazione del diavolo colli suoi.

E dopo questa narrazione dell'ultima persecuzione, brievemente tocca tutto quello che nell' ultimo iudicio patirà il diavolo e la nemica città col principe suo. Però che dice: « ed il diavolo che l'ingannava, è messo nello stagno del « fuoco e del zolfo, ove la bestia e 'l falso profeta saranno « tormentati in secula seculorum ». La bestia dicemmo di sopra essere intesa essa impia città. Ma il falso profeta suo o è Anticristo, ovvero quella imagine, cioè, simulazione della quale parlammo di sopra. Dopo questo l'ultimo giudicio, il quale sarà nella seconda resurrezione delli morti, che è quella delli corpi, ricapitolando narra, come li fu rivelato: « E vidi, dice, un grande e candido trono, e quello « che sedea sopra lui, dinanzi alla cui faccia fuggì il cielo « e la terra, ed il luogo loro non fu trovato ». Non disse, vidi un trono grande e candido, e quello che siede sopra lui, e dalla sua faccia fuggì il cielo e la terra; però che non fu fatto allora, cioè innanzi che fosse giudicato delli vivi e delli morti; ma disse sè avere veduto lui che siede nel trono, dalla cui faccia fuggì il cielo e la terra; ma da poi. Però che fatto il giudicio mancherà questo cielo e questa terra, quando comincerà ad essere il nuovo cielo e la nuova terra. Però che questo mondo non passerà al postutto per ogni modo di perire, ma per mutazione delle cose. Onde dice l' Apostolo: « Passa la figura di questo « mondo ». La figura adunque passa, non la natura. Avendo

dunque detto Giovanni sè avere veduto quello che siede sopra 'l trono, dalla cui faccia, che sarà da poi, fuggì il cielo e la terra: « E vidi, dice, li morti, li grandi e li piccoli; e furono aperti li libri; e l'altro libro è aperto, il « quale è della vita di ciascuno: e sono giudicati li morti « secondo le scritture di quelli libri secondo li fatti loro ». Disse che erano aperti li libri, ed il libro: ma come fatto il libro, non lo tacette: « il quale », dice che è « della vita « di ciascuno ». Adunque quelli libri che pose in prima si vogliono intendere li santi, e li vecchi e li nuovi libri, sicchè in quelli si mostrasse li comandamenti suoi, che Dio ha voluto che si facciano: ed in quello che è della vita di ciascuno, quello che di ciò ciascuno abbia fatto, o non fatto. Il qual libro se s' imagina carnalmente, or chi potrà stimare la sua grandezza, o lunghezza? Ovvero in quanto tempo si potrà leggere quello libro, nel quale sono scritte le vite delli universi? Ovvero or sarà ivi tanto grande il numero delli angioli, quanto quello delli uomini, sicchè ciascuno oda recitare la sua vita da uno angelo che li sia dato? Non sarà adunque un libro di tutti, ma ciascuno avrà il suo. E volendo questa scrittura intendere uno: « E « l' altro libro, dice, è aperto ». Adunque questo libro si vuole intendere una virtù divina, per la quale si farà che a ciascuno siano rivocate a memoria tutte le sue opere, o buone o ree, e con maravigliosa subitezza si sguardino dallo aspetto della mente; e che la scienza accusi, ovvero scusi la conscienzia; sicchè così tutti insieme e ciascuno per sè sieno giudicati. La qual certo virtù divina si chiama libro. Certo in essa si legge ciò che essa fa ricordare. Ma acciò che mostri, quali morti deono essere giudicati li piccoli e li grandi, ricapitolando dice, quasi che ritornando a quello che avea lasciato, ovvero più tosto tardato di dire: « E diede il mare li morti che erano in lui, e la morte e « l'inferno renderono li morti che in sè aveano ». Questo certo fu prima fatto, che fossono giudicati li morti: e nondimeno quello è prima detto. Questo è adunque ch'io dissi, che ricapitolando era tornato a quello che aveva intralasciato. Ma ora tenne l'ordine, e per esplicare esso ordine,

più acconciamente delli morti giudicati, quello ch' aveva già detto, ripetè in suo luogo. Però che avendo detto: « E « diede il mare li morti che erano in lui, e la morte e « l'inferno renderono li morti che avevano in sè »: subito aggiunse quello che avea poco innanzi posto: « E sono giù- « dicati ciascuno per sè secondo li fatti loro ». Però che questo è quello che aveva detto di sopra: « E giudicati « sono li morti secondo li fatti loro ».

CAPITOLO XV.

Come il mare e l'inferno renderono li morti loro.

Ma quali sono li morti, che rendè il mare, li quali erano in esso? Però che quelli che muoiono nel mare, non è però che non sieno nell' inferno, ovvero che li corpi loro sono servati nel mare; ovvero che è più stolto a dire, il mare avea li morti buoni, e l'inferno li rei. Or chi crederà questo? Ma per certo convenevolmente pigliano alcuni in questo luogo il mare per questo secolo. Conciossiacosa adunque che insieme significasse dovere essere giudicati quelli che Cristo troverà nel corpo, con quelli che risusciteranno, chiamòe anche loro morti, e li buoni alli quali si dice: « Voi siete morti, e la vita vostra è nascosa con Cristo in Dio; » e li rei, delli quali si dice: « Lascia li morti sotterrare li loro morti ». Possono eziandio essere detti morti, perchè hanno li corpi mortali: onde dice l'Apostolo: « Il corpo certo è morto per lo peccato; ma lo spirito vive per la giustizia: » mostrando l'uno e l' altro essere nell' uomo vivo, e posto nel corpo, cioè il corpo mortò, e lo spirito vivo. E non disse però il corpo mortale, ma il morto: posto che quelli medesimi chiami poco poi corpi mortali, come si fa per usato. Questi adunque morti rendè il mare, che erano in lui, cioè diede li uomini questo secolo, tutti quelli che erano in lui, però che non erano tutti morti. « E la morte e l'inferno, dice, renderono li morti, che aveano in sè ». Il mare li diede, però

che come furono trovati, vi furono presenti: ma la morte e l'inferno li renderono, però che li rivocarono alla vita, della quale già erano usciti. E forse non indarno non li parve che bastasse se disse *la morte* ovvero *l'inferno*; ma è detto l'uno e l'altro: la morte per li buoni li quali poterono patire solamente la morte, ma non l'inferno; e lo inferno per li rei, li quali portano eziandio le pene appo l'inferno. Però che se non si crede senza ragione, che anche li antichi santi, li quali tennono la fede di Cristo venturo, furono appo l'inferno, nondimeno dallo luogo delli impii molto remotissimi, e dalli loro tormenti, infino che 'l discendere di Cristo laggiù, ed il sangue suo ne li traesse; per certo da quella innanzi li buoni fedeli ricomperati già di quello prezzo, non veggono nè conoscono inferno, infinochè ricevuti li corpi, ricevano quelli beni che meritano.

Ed avendo detto: « E tutti furono giudicati secondo li fatti loro: » soggiunse brievemente, come furono giudicati: « E la morte e l'inferno, dice, sono messi nello stagno del fuoco: » per questi nomi significando il diavolo, però che egli è autore della morte e delle pene infernali, e significando insieme tutta l'universa compagnia delli demoni. Questo è quello ch'avea detto di sopra già innanzi al tempo: « Ed il diavolo, il quale l' ingannava, è messo nello stagno del fuoco e del zolfo ». E quello che avea detto di sopra più oscuramente, dicendo: « Ove la bestia, ed il falso profeta: » qui il dice più apertamente: « E quelli che non sono stati trovati scritti nel libro della vita, sono messi nello stagno del fuoco ». Questo libro non ricorda Dio, che sia ingannato per dimenticanza: ma significa la predestinazione di coloro alli quali sarà data la vita eternale. Però che non li ignora Iddio, e legge in questo libro, per saperli e per ricordarsene; ma piuttosto essa sua prescienzia di quelli che non può errare, è il libro della vita, nel qual sono scritti cioè innanzi conosciuti.

CAPITOLO XVI.

Del cielo nuovo, e della terra nuova.

E finito il giudicio, nel quale prenunciò dover esser giudicati li rei, resta che dica eziandio delli buoni. Però che già avea esplicato quello che fu brievemente detto dal Signore: « Ed andranno questi nel tormento eternale: » seguita che esplichi quello che anche vi sta congiunto, « e li giusti in vita eterna. E vidi, dice, il cielo nuovo e la terra nuova. Però che il primo cielo e la prima terra si partirono, e 'l mare già non è ». Con questo ordine si farà quello, che di sopra avea già innanzi detto, sè avere veduto il sedente sopra il trono, dalla cui faccia fuggì il cielo e la terra. Certo giudicati questi che non sono scritti nel libro della vita, e messi nel fuoco eternale, (il qual fuoco come sia fatto, e in qual parte del mondo debba essere, non credo che sia uomo che 'l sappia, se non a cui lo Spirito divino l' ha revelato), così la figura di questo mondo passerà per arsione delli fuochi mondani, come fu fatto il diluvio per trabeccamento d'acque. Sicchè per quella arsione, com'io ho detto, le qualitadi delli elementi mondani si distruggeranno al postutto, ardendo in quell'incendio, le quali qualitadi si convenivano alli corruttibili corpi nostri; ed essa loro sustanzia avrà tali qualitadi, quali si convengono con mirabile mutazione alli corpi immortali; sicchè il mondo cioè rinnovato in meglio, s' acconci più utilmente alli uomini che saranno mutati in meglio eziandio nella carne. Ma quello che dice, *e il mare già non è*: se per quel grande ardore si seccherà ovvero che si muti in meglio non è così agevole a dire. Certo leggiamo bene il cielo nuovo e la terra nuova dovere essere: ma non mi ricordo ch'io leggessi mai nulla del mare novo; se non che in questo medesimo libro si trova, *come il mare di vetro simile al cristallo.* Ma allora non parlava della fine del secolo: nè pare che dicesse propriamente il mare, ma come

il mare. Posto che anche ora, come il parlare profetico usa di mischiare le proprie parole colle transmutate, e così velare quello che si dice, potè dire di quel mare, *ed il mare già non è*: del quale avea detto di sopra: « Ed il mare diede li morti che erano in esso ». Già allora non sarà questo secolo turbolento e tempestoso per la vita delli mortali, il quale è significato per lo nome del mare.

CAPITOLO XVII.

Della glorificazione della Chiesa senza fine.

« E vidi, dice, la città magna Ierusalem discendere nuova « da cielo, apparecchiata da Dio, quasi donna novella ornata « al marito suo. Ed udii una gran voce venire dal trono che « dicea, Ecco il tabernacolo di Dio colli uomini, ed abiterà « con loro, ed essi saranno il popolo suo, ed esso Dio « sarà con loro. Ed asciugherà Iddio ogni lagrima dalli oc- « chi loro; e non fia già più morte, ne pianto, nè gridare, « nè anche veruno dolore, che sono passati prima. E disse « il sedente nel trono, Ecco io che ogni cosa rinnuovo ». Questa città si dice discendere da cielo, però che è grazia celestiale quella per la quale Iddio la fece. Per la qual cosa le dice Iddio anche per Isaia: « Io sono il Signore che ti fo ». E certo del cielo discese dal principio suo, da che per lo tempo di questo secolo, venendo la grazia di Dio di sopra per lo battesimo della regenerazione, e mandato lo Spirito santo da cielo, crescono da poi li suoi cittadini. Ma per lo giudizio di Dio, che sarà ultimo per lo suo Figliuolo Iesù Cristo, apparirà tanta e sì nuova la chiaritade sua del dono di Dio, che non appariranno veruni vestigi della vetustade: quando certo li corpi passeranno della vecchia corruzione e mortalitade alla nuova incorruzione ed immortalitade. Però che pigliare ciò di questo tempo, nel quale regna col re suo mille anni, mi pare troppo grande presunzione: conciossiacosachè apertissimamente dica « Asciugherà Dio ogni lagrima dalli oc- « chi loro; e non sarà più morte, nè pianto, nè gridare,

« nè anche dolore veruno ». Or chi fia sì stolto, e per ostinatissima contenzione sì bestiale, che ardisca d'affermare che debba vivere nelle miserie di questa mortalità, non dico il popolo santo, ma eziandio qualunque delli santi, conciossiacosachè debba vivere in quella vita che non ha lagrime nè dolori; conciossiacosachè quì quanto l' uomo è più santo e più pieno di santo desiderio, tanto sia nello orare maggiore e più copioso il suo pianto? Or non è quella la voce d'un cittadino della Città superna Ierusalem: « Le « lacrime mie mi si son fatte pane il dì e la notte? E la- « verò per tutte le notti il letto mio, e con le lagrime mie « bagnerò il letto mio. E il pianto mio non t'è nascoso. « E, il dolor mio si è rinnovato ». Ovvero or non sono suoi figliuoli quelli che piangono gravati, in ciò che non vorrebbono spoglirsi ma essere supravvestiti, perchè fosse tolto il mortale dalla vita? Or non sono essi quelli, li quali avendo le primizie dello spirito, piangono in se medesimi, aspettando l'adozione, la redenzione del corpo loro? Ovvero or esso Paulo apostolo, or non era ello superno Ierosolimitano, o non era elli molto più questo, quando per li Israeliti, fratelli suoi secondo la carne, era continuo dolore e grande tristizia nel cuor suo? Or quando non fia morte in questa cittade, se non quando si dirà, « O morte, ov'è la vittoria tua? Ov'è lo stimolo tuo? Lo stimolo della morte è il peccato ». Il qual certo non sarà, quando si dirà: *Or ov'è?* Ma ora non ciascuno infermo cittadino di quella città, ma questo medesimo Giovanni grida nella pistola sua: « Se noi diremo che noi non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi ». E certo in questo Libro, che si chiama l' Apocalissi, molte cose si dicono oscuramente, per esercitare la mente del lettore, e poche cose vi sono, per la manifestazione delle quali non si cerchino le altre con grande fatica: e massimamente perchè replica quelle medesime cose in tal modo, che par che dica altre ed altre cose; quando si cerca come dica queste cose diversamente. Ma in queste parole ove dice, « Asciugherà Id- « dio ogni lagrima dalli occhi loro; e non sarà già morte « nè pianto, nè romore, nè dolore veruno: » con tanta luce

sono dette del secolo futuro e della immortalità ed eternità delli santi, (però che allora solamente, ed ivi solamente non saranno) che se queste cose sono oscure, nelle sante Scritture non v'è cosa niuna che sia manifesta.

CAPITOLO XVIII.

Che dice l'apostolo santo Pietro del giudicio ultimo di Dio.

Or veggiamo ora, che scrisse l'apostolo Pietro di questo giudicio: « Verranno, dice, nelli ultimi dì uomini truffatori, che andranno secondo le concupiscenzie loro, e dicendo: Or ov'è la promessione del suo avvenimento? Però che da poi che li padri morirono, tutte le cose perseverano così dal principio della creatura. Però che vogliendole essi queste cose sono nascoste da loro, che già erano lì cieli e la terra fatta dell'acqua, e per l'acqua per la parola di Dio; per lo qual Dio fu pericolato quel mondo ch'era allora, innondato per l'acqua. Ma quelli cieli e la terra che son ora, per quella medesima parola di Dio sono riposti, ad essere riservati al fuoco nel dì del giudicio, e della perdizione delli impii. Ma questa una cosa non vi sia celata, carissimi, che mille anni appo Iddio sono come uno dì; e un dì, come mille anni. Non tarda Iddio la sua promessione, come si pensano alcuni che tardi: ma fallo per aspettare pazientemente per voi, non che alcuno di voi perisca, ma che vi convertiate a penitenzia. Ma verrà il dì del Signore come furo, nel quale li cieli trascorreranno con grande impeto: e dissolverannosi ed arderanno li elementi ed arderà la terra, e le cose che sono in essa. Adunque parendo e mancando tutte queste cose, pensate quali vi convenga essere nelle sante conversazioni aspettando e correndo alla presenzia del dì del Signore, per la quale li cieli ardenti si dissolveranno, e li elementi s'abbrucieranno per lo calore del fuoco? Ma aspettiamo li nuovi cieli, e la nuova terra, secondo le sue promissioni

« nelle quali abita la giustizia di Dio ». Niente disse qui della resurrezione delli morti, ma disse bene assai della distruzione di questo mondo. Ove eziandio ricordando il fatto innanzi al diluvio, pare che dovesse quasi ammonire che crediamo nella fine del secolo questo mondo dovere perire. Però che disse che perì in quel tempo del diluvio quel mondo ch'era allora: e non solamente il cerchio della terra, ma eziandio li cieli, per li quali intendiamo l'aere, e tutto quello spazio che fu allora avanzato dall'acqua. Adunque tutto, o quasi tutto questo aere ventoso, (il quale chiama cielo ovvero cieli, questo basso, non quello alto, dove sta il sole, e la luna, e le stelle; tutto questo basso, dico, si convertì in qualità umida) ed in questo modo perì colla terra, della cui certo terra la prima faccia era distrutta dal diluvio. « Ma quelli cieli, dice, e quella terra « che sono ora, per quella medesima parola di Dio sono « riposti e riservati al fuoco nel dì del giudicio di Dio e « della perdizione delli uomini impii ». Sicchè quelli cieli, e quella terra, cioè quel mondo che perì nel diluvio per l'acqua, questo si riserva all'ultimo fuoco nel dì del giudicio e della perdizione delli impii. Però che non dubita di chiamare la futura perdizione delli uomini per la gran commutazione che dee essere; conciossiacosa però che la loro natura debba sempre durare, nelle pene però eternali. Domandi forse alcuno, se dopo il fatto giudicio questo mondo arderà, innanzi che si rifaccia il cielo nuovo, e la terra nuova, or ove saranno li santi quando s'arderà, conciossiacosachè avendo li corpi, sia necessario che stiano in alcun luogo corporale. Possiamo rispondere, che staranno in alto, tanto che non vi giugnerà quella fiamma di quello incendio, siccome non vi giunse l'acqua del diluvio. Certo tali corpi avranno, che dovunque vorranno essere, saranno. Ed essendo fatti immortali ed incorruttibili, non temeranno il fuoco di quello incendio: se li corpi corruttibili e mortali di quelli tre uomini che furono messi nella fornace furono liberi dallo incendio.

CAPITOLO XIX.

Che scrisse l'apostolo san Paolo alli Tessalonicensi della venuta d'Anticristo.

Molte evangeliche ed apostoliche sentenzie di questo divino ultimo giudicio mi pare di dover lasciare, acciò che questo Libro non sia troppo lungo: ma per nullo modo l'apostolo Paolo si vuole lasciare, il quale scrivendo alli Tessalonicensi dice: « Noi vi preghiamo, fratelli, per lo av« venimento del nostro Signore Iesù Cristo, e per l'unità « della nostra congregazione, che non vi moviate tosto nè « sbigottiate, nè per ispirito, nè per profezia, nè per epi« stola mandata da noi, quasi che sia presso il dì del giu« dicio del Signore: acciò che persona non v'inganni, per « veruno modo. Però che se non verrà primamente il fug« gitivo apostata, e rivelato sarà l'uomo del peccato, il fi« gliuolo della perdizione, il quale si leverà contra ed in« nalzerassi sopra ciò che si chiama Iddio, o che è culti« vato; sicchè sederà nel tempio di Dio, mostrandosi come « se fosse Iddio. Or non tenete voi a mente, che quando « io era appo voi io vi dicea queste cose? Ed ora sapete « quello che lo ritiene, infinochè si rilevi nel suo tempo. « Però che già adopera misterio e secreto d'iniquitade. « Sicchè chi ora tiene tenga, infinochè uscirà del mezzo « apertamente fuori: ed allora si rivelerà quello iniquo, il « quale il Signore Iesù ucciderà collo spirito della bocca « sua e distruggerallo colla illustrazione dello avvenimento « suo, il cui avvenimento è secondo l'operazione di sata« nas, in ogni virtù, e segni e miracoli falsi, ed in ogni « inganno d'iniquità, a quelli che periscono; però che non « hanno ricevuta la carità della verità, per salvarsi. E però « manderà loro Iddio l'operazione dello errore, acciò che « credano al mendacio, e siano giudicati tutti quelli che « non hanno creduto alla verità, anzi hanno consentito alla « iniquità ».

Non è dubbio a persona, che esso disse queste cose di Anticristo; e disse che il dì del giudicio, (il quale chiama il dì del Signore,) non verrebbe se non venisse prima quello che chiama fuggitivo ed apostata, cioè dal Signore Iddio. La qual cosa se si può dire degnamente di tutti li impii, or quanto maggiormente di costui? Ma in qual tempio di Dio debba sedere, non è certo: se in quello tempio rovinato, che fu fatto da Salomone, ovvero nella Chiesa. Però che l'Apostolo non chiamerebbe tempio di Dio veruno tempio d' idolo o di demonio. Onde molti si pensano che Anticristo sia, non esso principe, ma quasi tutto l'universo corpo suo, cioè la moltitudine delli uomini che appartengono a lui insieme col principe loro: e dicono che meglio si direbbe in latino, come sta in greco, non *nel tempio di Dio*, ma *sederà in tempio di Dio*; quasi che esso sia il tempio di Dio, che è la Chiesa: come diciamo, siede in amico, cioè, siccome amico; come si suole parlare. E quello che dice, « Ed ora sapete quello che lo ritenga., » cioè, perchè dimora, ovvero qual sia la cagione del tardar suo, *Sicchè si riveli nel tempo suo*, sapete.: però che disse loro sapere questo apertamente non volle dire. E però noi che non sappiamo quello che sapeano coloro, desideriamo con fatica pervenire a quello che intese l'Apostolo, e non possiamo; specialmente perchè quelle cose che aggiunse, fanno questo senso più oscuro. Però che or che è, « già adopera « secreto d'iniquità. Sicchè chi ora tiene tenga, infinochè « apparirà del mezzo; ed allora si rivelerà quello iniquo? » Io per certo mi confesso d'ignorare quello che si dice. Non tacerò però le opinioni delli uomini, quali ho potute leggere o udire.

Alcuni pensano che questo fosse detto dell'imperio romano; e però l'apostolo Paolo nol volle apertamente scrivere, per non essere calunniato, che desiderasse male allo imperio romano, il quale si sperava essere eterno: e quello *operare del segreto della iniquità*, volle che s'intendesse Nerone, li cui già fatti pareano siccome d'Anticristo. Onde molti credono che esso debba risuscitare, e che fia Anticristo. Ed alcuni altri non credono che sia morto, ma che fu por-

tato via, sicchè fu reputato ucciso; e che è nascosto vivo nel vigore di quella etade, che era, quando fu reputato ucciso, infinochè si riveli al suo tempo, e sia restituito nel regno. Ma a me è molto maravigliosa si grande presunzione di cotali opinanti. Ma quello che dice l'Apostolo: « Sicchè chi ora tiene tenga, infinochè del mezzo si farà: non senza ragione si crede che sia detto d'esso imperio romano, come se fosse detto, solamente chi imperia ora, imperii, infinochè del mezzo si farà, cioè, infinochè sia tolto via, l'imperio. *Ed allora si rivelerà quello iniquo*: il quale nullo dubita che sarà Anticristo. Ed alcuni altri quello che dice: « Sapete quello che lo ritiene; e già adopera misterio « d'iniquitade», non credono che sia detto, se non delli rei e simulati, che sono nella Chiesa, infinochè perverranno a tanto numero, che farà ad Anticristo grande popolo; e questo essere il misterio della iniquità, però che pare occulto. E dicono che l' Apostolo conforta li fedeli, che nella fede che tengono, perseverino tenacemente, dicendo: «Sic- « chè chi ora tiene tenga; infino che si farà del mezzo»: cioè, infinochè uscirà del mezzo della Chiesa il misterio della iniquità, che è ora occulto. Però che pensano che s'appartenga ad esso misterio, quello che dice Giovanni evangelista: « Figliuoli, la ultima ora è: come avete udito, « che Anticristo dee venire; ma ora sono fatti molti Anti- « cristi: onde conosciamo che è l'ultima ora. Sono usciti di « noi: ma non erano di noi. Che se fossono stati di noi, « sarebbono certo perseverati con noi». Siccome adunque innanzi alla fine in quest'ora, dicono, la quale Giovanni chiama ultima, molti eretici sono già usciti del mezzo della Chiesa, li quali chiama li molti Anticristi: così allora ne usciranno tutti quelli che non appartengono a Cristo, ma a quello ultimo Anticristo, ed allora si rivelerà.

Adunque uno intende così, ed un altro così queste parole oscure dell'Apostolo: la quale nondimeno cosa è certo che disse, cioè che non verrà Cristo a giudicare li vivi e li morti, se non viene prima ad ingannare li morti nell'anima lo avversario suo Anticristo; posto che appartenga all'occulto giudicio di Dio, che saranno ingannati da lui.

Certo« il suo avvenimento sarà, com'è detto, secondo la « operazione di satanas in ogni virtù, e segni, e miracoli « mendaci, ed in ogni inganno d'iniquità, a quelli che pe-« riscono.» Però che allora fia sciolto satanas, e per quello Anticristo adopererà mirabilmente certo ma mendacemente con tutta la sua virtù. Delli quali si suole dubitare, se sono chiamati però segni e miracoli mendaci, perchè inganneră li sentimenti mortali per fantasie ed illusioni; sicchè paia che faccia quello che non farà: ovvero che quelli medesimi, se saranno pur veri miracoli, tireranno li credenti al mendacio, dando a credere che non possano essere fatti se non da Dio, ignorando essi la virtù del diavolo: massimamente quando avrà tanta podestà quanta non ebbe mai. Però che quando cadde il fuoco da cielo, e divorò tanta famiglia colle gregge delle pecore di santo Job in uno impeto, e la turbine che percosse la casa ed uccise i figliuoli non furono fantasie: le quali però furono operazioni del diavolo, a cui Iddio aveva data questa podestade. Per quale adunque di queste cose, sieno chiamati segni e prodigii mendaci, apparirà piuttosto allora. Ma per l'una o per l'altra di queste sia detto, saranno ingannati con segni e miracoli mendaci quelli che sono degni d'essere ingannati:« però, dice, perchè non ricevettono la carità della « verità per essere salvi.» E non dubitò l'Apostolo d'aggiungere e dire:« Però manderà Iddio a loro l'operazione dello « errore, sicchè credano al mendacio.» Però che Iddio manderà: perchè 'l diavolo fare queste cose Iddio permetterà, per giusto suo giudizio, posto che 'l diavolo il farà per iniquo e maligno suo consiglio. « Acciò, dice, che sieno iu-« dicati tutti quelli che non hanno creduto alla verità; ma « consentito alla iniquità. » Sicchè li giudicati saranno ingannati, e l' ingannati saranno giudicati. Ma li giudicati fiano ingannati per quelli giudicii di Dio occultamente giusti, e giustamente occulti, colli quali non cessò giammai di giudicare dal primo peccato della creatura razionale: e l'ingannati saranno giudicati nell' ultimo e manifesto giudicio per Cristo Iesù, che giudicherà giustissimamente, perchè fu giudicato ingiustissimamente.

CAPITOLO XX.

Che dice esso della resurrezione delli morti.

E tacette qui l' Apostolo della resurrezione delli morti: ma nella prima pistola a questi medesimi dice: « Non « vogliamo che siate ignoranti delli dormienti, cioè morti, « acciò che non vi contristiate, come quelli che non hanno « speranza. Però che se noi crediamo, che Iesù fu morto, « e risuscitò, così Iddio quelli che dormiranno per Iesù, « li menerà con lui. Questo vi diciamo nella parola di Dio, « che noi viventi, che rimagniamo nello avvenimento del « Signore, non andremo innanzi a coloro che morirono « innanzi: però che esso Signore con imperio, e con la « voce dello Arcangelo, e colla tromba di Dio discenderà da « cielo; e li morti in Cristo risurgeranno li primi: da poi « noi viventi, che siamo rimasi, saremo rapiti insieme con « loro nelle nuvole incontro a Cristo nell'aere, e così sem- « pre saremo col Signore ». Queste parole apostoliche mostrano chiarissimamente la futura resurrezione delli morti, quando cioè Cristo verrà a giudicare li vivi e li morti.

Ma suolsi domandare, se quelli che Cristo troverà qui, vivi, le cui persone trasfigurava l'Apostolo in sè ed in quelli che viveano seco allora, non morranno mai; ovvero se passeranno con maravigliosa prestezza in esso punto di tempo quando saranno rapiti nelle nuvole colli risurgenti incontro a Cristo nell'aere, se passeranno, dico, per morte alla immortalitade. E non è da dire che non si possa fare, che essendo portati in alto per l'aere, muoiano, e resurgano in quello spazio. E quello che dice, *e così sempre saremo col Signore*: non si vuole intendere che dicesse, noi dovere sempre stare con Cristo nell'aere; però che nè esso Cristo vi starà, però che venendo passerà. Certo s'andrà incontro al veniente, non al dimorante: ma *così* s'intende, *saremo col Signore*, cioè sempre saremo così abbienti li corpi sempiterni, dovunque noi con lui saremo. A questo

senso, per lo quale crediamo eziandio quello che 'l Signore troverà vivi in quel piccolo spazio e morire e risuscitare immortali, ci costrigne l'Apostolo, ove dice, *In Cristo risusciteranno tutti*: Conciossiacosachè in un altro luogo parlando della resurrezione delli corpi dica: *Quello che tu semini, non si vivifica, se non muore.* Or come adunque quelli, che Cristo troverà qui vivi, saranno vivificati per la immortalità in lui, benchè non muoiano; conciossiacosachè però paia detto, *quello che tu semini, non si vivifica, se non si muore?* Ovvero se dirittamente non diciamo essere seminati, se non quelli corpi delli uomini, che morendo per qualche modo ritornano in terra; come dice quella sentenzia data da Dio contra 'l primo uomo, *Tu se' terra, ed in terra n'andrai* : È da confessare che questi, che Cristo troverà, quando verrà, non essere ancora usciti del corpo, non essere tenuti per queste parole dello Apostolo, e per quelle del Genesis: però che li rapiti su alto nelle nuvole, non si seminano certo; però che non vanno, nè tornano in terra; ovvero che non muoiano niente, ovvero che non muoiano un poco in su l'aere.

Ma anche da capo occorre quello che dice esso Apostolo, della resurrezione delli corpi, dicendo alli Corinti: *Tutti risurgeremo*, ovvero, come dicono altri libri, *tutti dormiremo.* Conciossiacosa adunque che nè la resurrezione si possa fare, se non precedette la morte; nè la dormizione possiamo intendere in questo luogo, se non la morte, or come tutti ovvero dormiranno, ovvero risurgeranno, se tanti quanti Cristo ne troverà nel corpo, non dormiranno, nè risurgeranno? Se adunque crederemo li santi che si troveranno vivi venendo Cristo, e che fiano rapiti incontro a lui, che debbiano uscire delli corpi mortali in quel ratto, e subito ritorneranno ad essi corpi immortali, non è malagevolezza niuna in quelle parole dello Apostolo, ovvero dove dice, *Quello che tu semini, non si vivifica, se non muore*; ovvero dove dice, *tutti risurgeremo*, ovvero *tutti dormiremo*: però che nè anche quelli si vivificheranno per immortalità, se, almeno un poco, non muoiano innanzi; e per consequente non saranno stranieri della resurrezione, la quale prece-

dono colla morte, posto che brevissima non però nulla. Or perchè ci paia incredibile, quella moltitudine delli corpi quasi essere seminata nell'aere, ed ivi subito risorgere immortalmente, ed incorruttibilmente, conciossiacosachè crediamo quello che esso Apostolo dice apertissimamente, la resurrezione dovere essere in uno battere d' occhio, e che la polvere delli antichissimi carcami debba ritornare con tanta agevolezza e con tanto inestimabile velocità nelli membri che viveranno senza fine? E non reputiamo eccettuati da quella sentenzia, *Tu se' terra ed in terra n'andrai*, li santi futuri, se li loro corpi, morendo essi, non cadranno in terra, ma come morranno in esso ratto, così risurgeranno andando per l' aere. Certo *in terra ne andrai*, è a dire, in questo n'andrai, lasciata la vita, che tu eri innanzi che prendessi la vita: cioè, Questo sarai senz'anima, che tu erri innanzi che avessi l' anima. Certo alla terra soffiò Iddio nella faccia il fiato della vita, quando fu fatto l'uomo nell' anima viva: quasi si dicesse, Tu sei terra animata, la qual cosa non eri, sarai terra senza anima, come tu eri. La qual cosa sono eziandio innanzi che si imputridiscano tutti li corpi delli morti: la qual cosa saranno anche quelli, se morranno, dovunque morranno, quando lasceranno la vita, la quale subito ripiglieranno. Così adunque andranno in terra, però che di ivi uomini saranno terra: siccome va in cenere quello che si fa cenere; va in vecchiezza, quello che s'invecchia; va in testo, (*cioè vaso rotto*), quello che di vaso si fa testo: e così diremo secento esempli. E come sarà quello che ora secondo le nostre ragioncelle pure un poco congetturiamo, allora fia che piuttosto conoscere possiamo. Certo la resurrezione delli morti essere futura nella carne, quando Cristo verrà a giudicare li vivi e li morti, conviene che la crediamo se vogliamo essere cristiani. Ma non è però vana la fede nostra di questa cosa, se non la possiamo perfettamente comprendere siccome sarà. Ma, come già promettemmo, di questo giudicio ultimo di Dio che ne pronuncino anche li vecchi profetici libri, dobbiamolo mostrare quanto pare che basti: le quali cose, mi credo, non bisognano di

essere trattate ed esposte si lungamente, se per le cose dette il lettore si curerà d'aiutarsi.

CAPITOLO XXI.

Che dice Isaia profeta della retribuzione del giudicio e della resurrezione.

Il profeta Isaia dice, « Risurgeranno li morti, e risurgeranno quelli che erano nelli sepulcri: ed allegrerannosi « tutti quelli che sono in terra; però che la rugiada che « è da te, è sanitade a loro: ma la terra delli impii cadrà. » Tutto quello che è di sopra appartiene alla risurrezione delli beati. Ma quello che è detto « Ma la terra delli impii cadrà », bene s'intende detto. Ma li corpi delli impii riceverà la ruina della dannazione. Già certo se vogliamo sguardare distintamente e diligentemente quello che è detto della resurrezione delli buoni, quello che è detto « risurgeranno « li morti », si vuole referire alla prima; ma quello che seguita « e risurgeranno quelli che erano nelli sepolcri », alla seconda. Già se noi cercheremo quelli santi, li quali il Signore troverà qui vivi, convenevolmente s'attribuirà a loro quello che soggiunse: « Ed allegrerannosi tutti quelli « che sono in terra; però che la rugiada che è da te, è « a loro sanitade. » In questo luogo pigliamo dirittamente la sanitade per la immortalitade. Però che quella è pienissima sanitade, che non si conforta colli alimenti quasi che cotidiani medicamenti. Anche dando speranza prima alli buoni del dì del giudicio, e da poi impaurando li rei, esso Profeta dice così: « Questo dice il Signore, Ecco io che in- « clino in loro quasi che un fiume di pace, e come un « fossato traboccante la gloria delle genti. Li figliuoli loro « fiano portati sopra li omeri, e sopra le ginocchia fiano « consolati. E come la madre consola il figliuolo, così con- « solerò io voi; e sarete consolati in Ierusalem: e vedrete, « ed allegrerassi il cuore vostro, e l'ossa vostre nasceranno « come erba. E sarà conosciuta la mano del Signore dalli

« cultori suoi: e minaccerà alli contumaci. Ecco il Signore « che verrà come fuoco, e li carri suoi come tempesta, a « rendere vendetta con indignazione, e distruzione in fiamma « di fuoco. Però che nel fuoco del Signore fia giudicata tutta « la terra, ed ogni carne nel coltello suo: e molti fiano « feriti dal Signore. » Nella promissione delli beni dobbiamo pigliare per lo fiume della pace l'abbondanzia di quella pace, della quale non può esser maggiore. Però che di questa saremo innaffiati nella fine: della quale parlammo assai nel precedente Libro. Questo fiume dice sè declinare in loro, alli quali promette tanta beatitudine, che intendiamo nella contrada di quella felicità, che è in cielo, ogni cosa essere saziata di questo fiume. Ma perchè anche li corpi terreni innaffierà la pace della immortalitade e della incorruzione, però dice sè declinare questo fiume, sicchè quasi di sopra innaffi eziandio le cose di sotto, e faccia li uomini eguali alli angioli. Ed intendiamo anche per Ierusalem, non quella che serve colli suoi figliuoli, ma quella libera madre nostra, che è, secondo l'Apostolo, eterna in cielo. Ivi dopo le fatiche delle miserie e delle cure mortali saremo consolati, portati sopra li omeri come parvoli suoi, e riposati sopra il ginocchio. Però che noi rozzi e nuovi ci riceverà quella beatitudine non usata con dulcissimi aiutorii. Ivi vedremo, ed allegrerassi il cuore nostro. E non dichiarò quello che vedremo: ma or che, se non Dio? acciò che si empia in noi la promessa evangelica, « Beati li mondi di « cuore, però che essi vedranno Iddio; » e tutte quelle cose, che ora non veggiamo, e credendo, secondo la capacità umana, pensiamo molto meno e incomparabilmente che non sono. « E vedrete, » dice, « ed allegrerassi il cuor vostro. » Qui credete, ivi vedrete.

Ma perchè disse, « ed allegrerassi il cuor vostro »: acciò che non pensassimo quelli beni di Ierusalem appartenere solamente allo spirito nostro; « e l'ossa vostre, » dice, « nasceranno come l'erba »: ove quasi abbreviò la resurrezione delli corpi, quasi rendendo quello che non avea detto: però che non si farà, quando il vedremo; ma essendo innanzi fatto il vedremo. Però che già di sopra avea

detto del cielo nuovo e della terra nuova, dicendo spesse volte e di molti modi le cose che sono promesse alli santi nella fine: « Sarà », dice, « il cielo nuovo, e la terra nuova, « e non si ricorderanno delle cose passate, e non verranno « nel cuore loro: ma troveranno in lei letizia ed esultazione. « Ecco che io farò Ierusalem esultazione, e 'l popolo mio « letizia; ed esulterò in Ierusalem, ed allegrerommi nel « popolo mio; e non fia mai più udita in lei voce di pianto »: e cetera, le quali alcuni si sforzano referire a quelli carnali mille anni. Però che le locuzioni figurate si mischiano colle proprie al modo profetico: sicchè la intenzione sobria pervenga all'intelletto spirituale quasi che con utile e salutevole fatica: ma la pigrizia carnale, o la tardità della indotta e della non esercitata mente, contenta della corteccia della lettera, non si cura di cercare più dentro. Questo basti avere detto delle parole profetiche, che sono scritte innanzi a questo luogo. Ed in questo luogo, onde saltammo a quelle, avendo detto « e l' ossa vostre nasceranno come l' erba », per mostrare d' avere toccata la resurrezione della carne; ma delli buoni però, aggiunse: « e conoscerassi la mano « del Signore dalli cultori suoi ». Or che vuol dire questo, se non la mano del distinguente li cultori suoi dalli sprezzatori suoi? Delli quali congiugnendo le cose seguenti, dice, « e minaccerà alli contumaci », ovvero, secondo alcuni altri interpreti, « alli increduli ». E' non minaccerà allora, ma adempierà efficacemente quello che dice minaccevolmente ora. « Però che ecco il Signore che verrà », dice, « come « il fuoco, e li carri suoi come la tempesta, a rendere « vendetta con indignazione, e distruzione in fiamma di « fuoco. Però che nel fuoco del Signore sarà giudicata ogni « terra, e nel coltello suo ogni carne: molti saranno feriti « dal Signore. » Ovvero per fuoco, ovvero per tempestade, ovvero per coltello, significa la pena del giudicio: quando certo esso Signore dice dovere venire come fuoco, a coloro per certo alli quali sarà penale il suo avvenimento. Ma li carri suoi (che si dice in plurale) significano dirittamente li ministri angelici. Ma quello che dice, ogni terra ed ogni carne essere giudicata nel suo fuoco e nel suo coltello, non

intendiamo anche qui li spirituali e santi, ma li terreni e carnali, delli quali è detto « che saporano le cose terrene »: e, « il sapere secondo la carne, è morte »: e quali sono quelli che 'l Signore chiama carne, ovè dice, « non per« marrà lo spirito mio in questi uomini, però che sono « carne ». Ma quello che è posto qui, « molti fiano feriti « dal Signore »: per questa ferita sarà fatta la morte seconda. Certo si può pigliare in bene il fuoco, e 'l coltello, e la ferita. Però che 'l Signore disse, sè volere mettere fuoco nel mondo. E quando venne lo Spirito santo, apparvono a loro distinte lingue di fuoco. E, « Non sono venuto », dice il medesimo Signore, « a mettere pace in terra, ma il coltello ». E la parola di Dio chiama la Scrittura coltello arrotato dall' un lato e dall' altro: per la doppia acutezza delli due Testamenti. E nel Cantico canticorum, la santa chiesa si chiama ferita di carità, come saettata d'impeto d'amore. Ma quando noi leggiamo ovvero udiamo qui, il Signore dover venire a giudicare, questo è chiaro come si debbia intendere.

Da poi, brievemente ricordati quelli che fiano consumati per questo giudicio; sotto figura di cibi vietati nella legge vecchia, dalli quali non si guardarono, significando li peccatori ed impii, ricapitola la grazia del nuovo Testamento dal primo avvenimento del Salvatore infino all'ultimo giudizio, del quale ora trattiamo, perducendo e compiendo il sermone. Però che narra, che 'l Signore dice sè venire a congregare tutte le genti, a venire a vedere la sua gloria, « Però che, come dice l'Apostolo, tutti peccarono, ed hanno « bisogno della gloria di Dio ». E dice sè dovere lasciare sopra di loro segni, li quali sguardando crederanno in lui; e che manderà li salvati di loro in diverse genti, ed in lontane isole, le quali non hanno udito il nome suo, nè veduta la gloria sua; e che annunzieranno la gloria sua nelle genti; e che meneranno li fratelli di costoro, alli quali parlava, cioè nella fede sotto Dio Padre li fratelli delli eletti Israeliti: e menerannoli nelli giumenti e nelle carrette per dono e per offerta a Dio, di tutte le genti, (li quali giumenti e carrette ben s'intendono essere li aiutorii divini, per li ministeri di qualunque maniera di Dio, ov-

vero angelici, ovvero umani,) nella santa città di Ierusalem, che è ora sparta nelli santi fedeli per le terre. Però che ove sono aiutati da Dio, ivi credono: ed ove credono, ivi vengono. Ed assimigliolli il Signore, quasi per similitudine, alli figliuoli d'Israel che offeriscono a lui l'ostie con salmi nel tempio suo; la qual cosa fa già in ogni parte la Chiesa; e promise sè dovere accettare da loro sacerdoti e leviti a sè; la qual cosa anche veggiamo fare ora. Però che non di generazione di carne e di sangue, come era prima secondo l'ordine d'Aron; ma come si convenia nel Testamento nuovo ove è sommo sacerdote Cristo secondo l'ordine di Melchisedec, secondo che per lo merito di ciascuno concede la grazia divina, veggiamo ora essere eletti sacerdoti e leviti: li quali non deono essere pensati per questo nome, il quale spesse volte acquistano li indegni, ma per quella santità, che non è comune alli buoni ed alli rei.

Avendo dette queste cose di quella chiara e notissima misericordia di Dio, la quale dona ora alla Chiesa; promise anche li fini alli quali per l'ultimo giudicio, fatta la separazione tra li buoni e li rei, si perverrà, dicendo per lo profeta, ovvero del Signore dicendo esso Profeta: «Come « il cielo nuovo e la terra nuova dimoreranno innanzi a « me, disse il Signore, così starà il seme vostro ed il nome « vostro: e sarà il mese del mese, e il sabato del sabato. « E verrà ogni carne nel cospetto mio ad adorare in Ie- « rusalem, disse il Signore: ed usciranno, e vedranno le « membra delli uomini che prevaricarono contro a me. Il « verme loro non morrà, e 'l fuoco loro non si spegnerà, « ed appariranno e fiano veduti da ogni carne. » A quello finì questo Profeta il Libro, a quello che si finirà il secolo. Certo alcuni non posono *le membra delli uomini*, ma *li carcami*, significando per li carcami la manifesta pena delli corpi: posto che il carcame non si soglia chiamare se non la carne senza anima; e quelli fiano corpi animati, altrimenti non potranno sentire veruni tormenti: se non forse perchè saranno corpi di morti, cioè, di coloro che cadranno nella seconda morte, però dirittamente si possano

anche chiamare carcami. Onde è quello del detto Profeta, ch'io dissi di sopra: « La terra delli impii cadrà. » Or chi non veggia che 'l carcame è appellato dal cadere? Ma *delli uomini* posono quelli interpreti per lo manifesto nome *delli uomini*. Però che niuno dice che le prevaricatrici femmine non sieno in quello tormento. Ma quello che massimamente appartiene al fatto; quando e nelli beni si dice, *verrà ogni carne*: però che questo popolo sarà raunato di tutte le genti; però che non vi saranno tutti li uomini, quando molti ne saranno nelle pene; ma, com'io avea cominciato a dire, quando si nominano la carne nelli beni, e le membra o li carcami nelli mali; per certo dopo la resurrezione della carne, la cui fede è confermata per li vocaboli di queste cose, quello per lo quale fiano separati li buoni dalli rei per li loro fini, si dichiara essere il futuro giudicio.

CAPITOLO XXII.

Come usciranno li santi a vedere le pene delli dannati.

Ma or come usciranno li buoni a vedere le pene delli rei? Or lasceranno col movimento corporale quelle beate sedie, ed andranno a vedere li luoghi penali per vedere presenzialmente li tormenti delli rei? Non piaccia a Dio: ma usciranno per iscienzia. Però che per questa parola è significato, che quelli che fiano tormentati staranno di fuori. Onde 'l Signore chiama quelli luoghi le tenebre esteriori, cioè di fuori: alle quali è contraria quell'entrata, della quale si dice al servo buono: « Entra nel gaudio del « Signore tuo: » acciò che li rei non si creda che entrino ivi, sicchè sieno conosciuti; ma più tosto che li buoni usciranno a loro per la scienzia, per la quale li conosceranno; però che conosceranno quello che è di fuori. Però che quelli che saranno nelle pene, non sapranno quello che si faccia dentro nel gaudio del Signore: ma quelli che

saranno in quel gaudio, sapranno quello che si fa fuori nelle tenebre esteriori. E però è detto che *usciranno*: però che sapranno anche le cose fuori di loro. Però che se poterono conoscere li profeti le cose che non erano ancora fatte, per questo ch'era Iddio, quanto che sia, nelle menti di loro uomini mortali; or come li santi immortali non sapranno allora le cose già fatte, quando Iddio sarà ogni cosa in tutte le cose? Starà adunque in quella beatitudine delli santi il seme e 'l nome: il seme, cioè del quale dice Giovanni: « Ed il seme suo persevera in esso: » e 'l nome, del quale parla questo profeta Isaia: « Darò a loro il nome « eternale. E sarà a loro il mese del mese, e il sabato del « sabato, quasi che la luna della luna ed il riposo del ri« poso: » delle quali cose saranno essi l' uno e l' altro, quando da queste ombre vecchie e temporali passeranno in quelli lumi nuovi e sempiterni. Ma nelle pene delli rei il fuoco inestinguibile ed il vivacissimo verme è stato esposto diversamente da diversi. Certo alcuni hanno riferito l'uno e l'altro al corpo, alcuni l'uno e l'altro all' animo; ed alcuni propriamente al corpo il fuoco, e finalmente all'anima il verme, la qual cosa pare più credibile. Ma non è ora tempo da disputare questa cosa. Però che del giudicio ultimo, per lo quale fia fatta la separazione delli buoni e delli rei, abbiamo certo preso ad empiere questo Libro: ma d'essi premi e pene se ne vorrà disputare altrove più diligentemente.

CAPITOLO XXIII.

Della profezia di Daniel della persecuzione d'Anticristo, e del giudicio e del regno di Dio.

Daniello di questo ultimo giudicio ne profeta sì, che prenuncia prima dovere venire Anticristo, e perduce la narrazione sua all'eterno regno delli santi. Però che avendo veduto per visione profetica quattro bestie, che significano quattro regni; ed esso quarto che fu vinto da uno

delli quattro re, il quale s' intende Anticristo; e dopo questo l'eterno regno del figliuolo dell' uomo, che s' intende Cristo, dice: « Ebbene orrore lo spirito mio, io « Daniel nell'abitudine mia, e le visioni del capo mio mi « conturbavano. Ed andai, dice, a uno di quelli che erano « innanzi a Dio, e cercava da lui la verità di tutte que« ste cose; e dissemi la verità ». Da poi, quello che udisse da colui, dal quale addimandò di tutte queste cose, parla, come se gliene esponesse così: « Queste quattro be« stie grandi, quattro regni si leveranno in terra: li quali « mancheranno, e piglieranno il regno li santi dell' Altis« simo: ed otterrannolo in secula seculorum. E cercava, « dice, diligentemente della quarta bestia, che era dissi« migliante dall'altre, e più terribile: li denti suoi di ferro « e l'unghie d'acciaio, mangiando e schiacciando, e l'avanzo « colli piè conculcando: e delli suoi dieci corni, ch' erano « nel capo suo, e dell'altro che salì, e crollò, e gittò per « terra tre delli passati: quel corno nello quale erano li « occhi, e la bocca che parla le grandi cose; e la sua ve« duta maggiore che dell'altre. Vedeva, che quel corno fa« ceva guerra colli santi; e vincevali, infinochè venne l'an« tico delli dì, e diede il regno alli santi dello Altissimo: « e giunse il tempo, e li santi ottennono il regno ». Queste cose disse Daniel sè avere addimandate. Da poi soggiugnendo quello che avea udito, dice: *E disse*, cioè, colui dal quale aveva addomandato, rispose e disse: « La quarta « bestia sarà il quarto regno in terra, il quale signoreg« gerà sopra tutti li altri; e divorerà tutta la terra, e con« culcheralla, e stracceralla. E dieci corni suoi, si leve« ranno dieci re: e dopo loro si leverà un altro, il quale « avanzerà per li suoi mali tutti quelli che furono innanzi « a lui; ed abbasserà tre re, e parlerà parole contro l'Al« tissimo; e fiaccherà li santi dello Altissimo. E penserà « che possa mutare li tempi e le leggi: e saranno date « nella mano sua infino ad un tempo e due tempi, e mezzo « tempo. E sederà il giudicio, e rimoveranno il principato « a sterminare ed a distruggere infino alla fine; ed il re« gno e la podestà, e la magnitudine delli re, che sono

« sotto a tutto il cielo, è stata data alli santi dello Altis-
« simo. Ed il regno suo sarà regno sempiterno: e tutti li « principati li serviranno, ed ubbidiranno. Infino a qui, « dice, la fine delle parole. Io Daniel, molto mi conturba- « vano le mie cogitazioni, e la forma mia è immutata so- « pra di me, e conservai nel cuore mio questa parola. » Quelli quattro regni espongono alcuni il regno delli Assirii, quello delli Persi, e quello delli Macedoni, e quello delli Romani. La qual cosa chi vuol sapere pienamente come sia convenevole, legga il libro di Ieronimo prete sopra Daniel il quale è scritto sottile e diligentemente. Il crudelissimo regno d'Anticristo contra la Chiesa, posto che debba durare poco tempo, infinochè per l'ultimo giudicio di Dio riceveranno li santi il regno sempiterno, quantunque dormendo l'uomo legga, non ne può dubitare. Certo il tempo e li tempi e 'l mezzo del tempo essere uno anno e due e mezzo, cioè tre anni e mezzo, appare per lo numero delli dì posto da poi; alcuna volta nelle Scritture si determina per numero di mesi. Però che paiono li tempi indifinitamente qui detti nella lingua latina: ma per lo numero di due sono detti, che non s'usa appo li Latini. Ma li Greci, e li Giudei li hanno a un modo. Sono adunque detti così li tempi, quasi dicesse due tempi. Io confesso me temere che in dieci re, che come dieci uomini pare che li debba trovare Anticristo, non siamo ingannati in Anticristo, non essendo tanti re nell'imperio romano. Or che se per questo decennario numero sono significati tutti li universi re, dopo li quali colui dee venire; come per lo millenario, centenario, e settenario è significata spesse volte la università, e per altri ed altri numeri, che non è necessario di ricordarli ora?

In un altro luogo dice esso Daniel: « E sarà tempo di « tale tribulazione, quale non fu da poi che nacque la gente, « sopra la terra infino a quel tempo. Ed in quello tempo « si salverà il popolo tuo, ogni uomo che sarà trovato « scritto nel libro della vita. E molti di quelli che dormono « nella polvere della terra, risurgeranno: altri in vita eter- « na, ed altri in obbrobrio e confusione sempiterna. E li

« intelligenti risplenderanno come la chiarità del firma- « mento, e delli giusti molti come le stelle in secula ». Ed ancora a quella sentenzia evangelica è simile questo luogo, almeno, della risurrezione delli corpi delli morti, però che quelli che ivi sono detti essere *nelli monimenti*, sono detti qui *dormire nella polvere della terra*. E come ivi è detto *procederanno*; così qui è detto *si leveranno*. Come ivi: « Quelli che hanno fatto bene, nella resurrezione della vita; « ma quelli che hanno fatto male, nella resurrezione del « giudicio; così ed in questo luogo, costoro in vita eterna « e quelli altri in obbrobrio e confusione sempiterna. » E non paia diverso, perchè ivi si dice, « tutti che sono « nelli monimenti, » e qui dice il profeta, « molti di quelli « che dormono nella polvere della terra. » Però che la Scrittura pone alcuna volta molti per tutti. Però fu detto « ad Abraam, « Io t'ho posto padre di molte genti: al qual nondimeno in altro luogo dice: « Nel seme tuo saranno be- « nedette tutte le genti ». Di cotale adunque resurrezione è detto poco poi a questo medesimo profeta Daniel: « E « tu vieni, e riposati: però che ancora sono li dì nel com- « pimento e nel finimento, e riposera' ti, e risurgerai nella « sorte tua nella fine delli dì.

CAPITOLO XXIV.

Che parlano li Salmi della fine del mondo, e del giudicio.

Molte cose si dicono nelli Salmi dell'ultimo giudicio, ma le più di esse transitoriamente e strettamente. Ma questo che della fine di questo secolo è detto apertamente, non lo tacerò: « Nel principio, Signore, fondasti la terra, e l'o- « pere delle tue mani sono li cieli. Essi periranno e tu « permani: e tutti s'invecchieranno come 'l vestimento, e « tutti li muterai come copertoio; e tu se' quel medesimo « esso, e li anni tuoi non mancheranno ». Or che vuol dire, che, lodando Porfirio la religione delli Ebrei, per la quale

si cultiva quel vero Iddio terribile alli altri iddii, riprende per questo li cristiani di massima stoltizia, eziandio per li oracoli delli iddii suoi, perchè dicono che questo mondo dee perire? Ecco che nelle scritture della religione delli Ebrei si dice a Dio, il quale confessando esso stesso, temono eziandio essi iddii: *L'opere delle mani tue sono li cieli, essi periranno.* Or quando li cieli periranno, non perirà il mondo la cui parte più alta e più sicura sono li cieli? Se questa sentenzia dispiace a Iove, per lo cui oracolo, come scrive questo filosofo, quasi che di più grave e maggiore autorità è biasimata nella fede cristiana; or perchè non biasima, come stoltizia, la sapienzia delli Ebrei, nelli cui libri fedelissimi si trova? Certo se in quella sapienzia, che tanto piace a Porfirio, che la commenda per le voci delli suoi iddii, si legge che li cieli deono perire; or perchè è tanto vana questa fallacia, che biasimano più questo, che dee perire il mondo, nella fede delli cristiani, che l'altre cose, il qual mondo non perendo, non possono perire li cieli? E certo nelle Scritture sacre, che sono propriamente nostre, non delli Giudei, cioè nelli libri evangelici ed apostolici, si legge, che *passa la figura di questo mondo*; e leggesi, che *'l mondo passa*: e leggesi, che *'l cielo e la terra passeranno.* Ma penso che *valica*, *passa*, *passeranno*, è detto un poco più mansuetamente che a dire *periranno.* E certo nella pistola di Pietro apostolo, ove si dice che perì il mondo ch'era allora, innondato per l'acqua, assai è chiaro, e qual parte del mondo significata per lo tutto, ed in qual modo dicasi che è perita; e quali cieli si dicano essere riservati al fuoco nel dì del giudicio e della perdizione delli impii. Ed in quello che dice poco poi: « Verrà il dì del « Signore, come furo, nel quale li cieli, con grande impeto « transcorreranno, e li elementi ardenti si dissolveranno, e « la terra, e le cose che sono in essa s'arderanno; » e da poi soggiugne, « queste cose perendo, quali vi conviene essere? » eccetera; possono essere intesi quelli cieli che debbano perire, li quali disse essere riservati al fuoco; e che arderanno quelli elementi, che stanno in questa bassa parte del mondo tempestosa e turbolenta, nella quale disse es-

sere riposti li detti cieli, salvi e rimanenti interi quelli di sopra, nel cui firmamento sono situate le stelle. Però che quello che è scritto, che le stelle debbano cadere da cielo, oltre a quello che si può molto più probabilmente ed altrimenti intendere, molto più li dimostra dover durare, cioè li cieli: se le stelle cadranno però indi: conciossiacosachè ovvero sia figurato parlare, che è più credibile, ovvero in questo basso cielo sia per essere qualche cosa più mirabile che non è ora. Onde e quella stella di Virgilio, che correva come una fiaccola con molta luce, e riposesi nella selva Idea. E questo che io ho ricordato del Salmo non pare che lasci veruno cielo, che non debba perire. Però che ove si dice: « L'opere delle tue mani sono li cieli, essi periranno; » tanto quanto niuno di loro è fuori dell' opera di Dio, tanto non è spartito dal perdimento. Però che non si degneranno delle parole di Pietro apostolo, il quale fortemente odiano, a difendere la religione delli Ebrei, approvata per li oracoli delli loro iddii; che almeno non si creda dovere perire tutto il mondo, se il tutto si pone per la parte, in quello che è detto, *essi periranno*, conciossiacosachè soli i cieli bassi debbano perire; come in quella pistola apostolica il tutto si pone per la parte, che per lo diluvio perì il mondo, posto che una sola sua parte colli suoi cieli perisse. Ma perchè questo, come io ho detto, non degneranno, ovvero per non approvare il senso dello apostolo Piero, ovvero che concedano tanto a quello incendio ultimo, quanto diciamo che potesse il diluvio, coloro che dicono, che non può perire tutta la generazione umana per verune acque, nè per verune fiamme: resta che dicano, che però li iddii loro lodarono la sapienzia ebrea, perchè non lessono questo Salmo.

Nel Salmo eziandio quarantove s'intende detto dell'ultimo giudicio: « Iddio verrà manifesto, e non tacerà, il Dio nostro. Il fuoco arderà nel cospetto suo, e dintorno a lui « una forte tempesta. Chiamerà il cielo suso e la terra a « discernere il popolo suo. Congregate ad esso li giusti « suoi, li quali dispongono il suo testamento sopra li sacrificii ». Queste cose intendiamo noi del nostro Signore

Iesù Cristo, il quale speriamo dover venire dal cielo a giudicare li vivi e li morti. Però che verrà manifesto a giudicare giustamente tralli giusti e li ingiusti, il quale venne prima occulto ad essere giudicato ingiustamente dalli ingiusti. Esso, dico, *verrà manifesto*, *e non tacerà*, cioè apparirà in voce di giudice aperto, il quale quando venne prima occulto, innanzi al giudice tacette, quando fu menato alla morte come pecorella, e stette cheto come l'agnello innanzi a quello che li tondè la lana, come di lui leggiamo profetato per Isaia, e nel Vangelio veggiamo adempiuto. Ma del fuoco e della tempestade, trattando noi alcuna tal cosa nella profezia di Isaia, già dicemmo come queste parole si doveano intendere. Ma quello che è detto, *chiamerà il cielo suso*: perchè li santi e li giusti dirittamente sono chiamati cielo; questo è certo quello che dice l' Apostolo, « insieme con loro saremo rapiti incontro a Cristo nell' aere ». Però che secondo la superficie della lettera, or come si chiama il cielo suso, quasi che potesse essere altrove che suso? E quello che è aggiunto, « e la terra a discernere il popolo suo, » se solamente s'intende *chiamerà*, cioè chiamerà anche la terra, e non s'intende *suso*, pare che secondo la dritta fede debba avere questo senso che s'intenda il cielo per coloro che giudicheranno con lui, e la terra per coloro che saranno giudicati: sicchè il *chiamare il cielo suso*, non intendiamo qui il rapire nell'aere, ma il rizzare nelle sedie giudiciarie. Puossi intendere quel *chiamare il cielo suso*, il chiamare li angeli nelli alti e superni luoghi, colli quali discenda a fare il giudicio: ed il chiamare *la terra*, il chiamare li uomini in terra ad essere giudicati. Ma se si dee intendere l'uno e l' altro, quando si dice *e la terra*, cioè, e *chiamerà*, e *suso*; sicchè questo sia il senso, chiamerà il cielo suso, ed eziandio chiamerà la terra suso, non credo che si possa meglio intendere, che tutti quelli che saranno rapiti incontro a Cristo nello aere, ma è detto il cielo per l' anime, e la terra per li corpi. Or che altro è *discernere il popolo suo*, se non per lo giudicio separare li buoni dalli rei, come le pecore dalle capre? Da poi si voltano le parole alli angeli: *Congregate a*

lui li giusti suoi. Però che per certo tanta cosa è da essere fatta per ministerio angelico. E se domandiamo, quali giusti a lui congregheranno li angioli, dice, che « quelli che dispongono il Testamento suo sopra li sacrificii ». Questa è tutta la vita delli giusti, cioè disponere il Testamento di Dio sopra li sacrificii. Però che ovvero l'opere della misericordia sono *sopra li sacrificii*, cioè, da soprapporre ad essi secondo quella sentenzia di Dio; « più voglio la misericordia, che 'l sacrificio: » ovvero se « sopra li sacrificii, » si intende detto nelli sacrificii, come dicesi che si fa sopra la terra quello che certo si fa in terra: certo esse opere di misericordia sono sacrificii per li quali si piace a Iddio, secondochè nel decimo Libro di quest' Opera mi ricordo avere detto: nelle quali opere dispongono li giusti il Testamento di Dio, perchè per le promissioni che sono fatte nel nuovo Testamento le fanno. Onde congregati a sè li giusti suoi, e collocati alla destra sua, nell'ultimo giudicio, dirà Cristo: « Venite, benedetti del Padre mio, possedete il regno a voi apparecchiato dalla creazione del mondo. Però ch'io ebbi fame e destemi mangiare: » e cetera, che si profferano ivi delle buone opere delli buoni, e delli loro premi sempiterni per l'ultima sentenzia del giudice.

CAPITOLO XXV.

Che dice Malachia del giudicio, e di alcune pene purgatorie.

Il profeta Malachià, o Malachi, il quale è chiamato anche angiolo, e creduto da alcuni essere Esdra sacerdote, la cui scrittura è ricevuta nel canone, (però che Ieronimo dice che li Giudei si credono così,) profeta l'ultimo giudicio, dicendo: « Ecco che viene, dice il Signore onnipotente: « e chi sosterrà il dì dell'entrata sua, o chi potrà stare a « vederlo ? Però che elli entra come il fuoco del fabro, e « come l'erba delli purgatori: e sederà a distrugginare ed a « purgare, come l' oro e come l'ariento, e monderà li fi-

« gliuoli di Levi, e colleralli come l'oro e come l'ariento: « ed offeriranno al Signore sacrificii in giustizia. E piacerà al Signore il sacrificio di Giuda e di Ierusalem, come « nelli primi dì, e come nelli anni antichi. E verrò « a voi nel giudicio, e sarò testimonio presto sopra li malfattori, e sopra li adulteri, e sopra coloro che spergiurano con falsità nel nome mio, e che frodano la mercè « dello operaio, ed opprimono per potenzia le vedove, e « percuotono li pupilli, e pervertono il giudicio del forestiero, e che non temono me, dice il Signore onnipotente. Però ch' io sono 'l Signore Iddio vostro, e non « mi muto ». Per queste cose che sono dette, appare manifestamente che in quel giudicio saranno alcune purgatorie pene d'alcuni. Però che ove si dice: « Or chi sosterrà « il dì dell'entrata sua, ovvero chi il potrà stare a vedere? « Però che esso entra come 'l fuoco del fabro, e come « l'erba delli purgatori: e distrugginerà, e purgherà, come « l'oro e l' ariento, e monderà li figliuoli di Levi, e colleralli come l'oro e l'ariento »: or che è da intendere altro? Dice anche cotal cosa Isaia: « Laverà il Signore le macchie delli figliuoli e delle figliuole di Sion, e monderà il sangue del mezzo di loro in ispirito di giudicio ed in ispirito di arsione ». Se forse non fosse da dire, che saranno purgati dalle macchie, e quasi colati, quando da loro saranno separati li rei per lo giudicio penale, sicchè la separazione e dannazione di coloro sia purgazione di costoro, però che viveranno da questa innanzi senza mischiamento di coloro. Ma quando dice, che « monderà li figliuoli di Levi, e coleralli come l'oro e l'ariento, ed of- « feriranno al Signore l'ostie in giustizia, e piacerà al Si- « gnore il sacrificio di Giuda e di Ierusalem, certo mostra che essi, che saranno mondati, da quella innanzi in sacrificii di giustizia piaceranno al Signore, e per questo essi fiano mondati dalla loro ingiustizia, nella quale dispiacevano al Signore. Certo l'ostie saranno essi in piena e perfetta giustizia quando saranno mondati. Or che cosa più accetta a Dio offerano quelli santi che sè medesimi? Ma questa quistione delle pene del purgatorio, acciò che si

tratti più diligentemente, si vuole riservare altrove. Ma li figliuoli di Levi e di Giuda e di Ierusalem, dobbiamo intendere essa Chiesa di Dio, non solamente delli Giudei, ma eziandio congregata dell'altre genti: non tale quale è ora, ove: «Se noi diremo, che non abbiamo peccato, inganniamo noi medesimi, e non è verità in noi»: ma quale sarà allora, cioè, come l'aia ventilata, purgata per lo giudicio ultimo, e mondati per fuoco quelli, alli quali è necessaria tale mondagione; sì che nullo al postutto sia, che offeri sacrificio per li peccati suoi. Però che quelli che così offerano, certamente sono in peccati, per li quali esser dimessi offerano, sicchè quando offeriranno, e sarà accetto a Dio, allora fiano dimessi.

CAPITOLO XXVI.

Delli sacrificii che li santi offeriranno a Dio, e come piaceranno a Dio.

E volendo Iddio mostrare la Città sua non dovere tenere allora più questa usanza, disse che li figliuoli di Levi offerirebbono sacrificii in giustizia: adunque non in peccato, e per conseguente non per lo peccato. Onde si può intendere in quello che aggiunse, e disse: «E piacerà al Signore «il sacrificio di Iuda e di Ierusalem, come nelli dì e nelli «anni passati», che indarno li Giudei secondo la legge del Vecchio Testamento s'aspettano li sacrificii delli tempi passati. Però che allora non offerivano l'ostie in giustizia, ma in peccati, quando offerivano principalmente ed in prima per li peccati, sicchè eziandio il sacerdote, il quale dobbiamo credere più giusto che li altri, secondo il comandamento di Dio soleva offerire prima per li suoi peccati, e poi per quelli del popolo. Per la qual cosa ci conviene esporre come s'intende quello ch'è detto, «come nelli di «e nelli anni passati». Però che forse ricorda quel tempo, che li primi uomini furono in paradiso. Però che allora, interi e puri da ogni macchia e bruttura di peccato, offe-

rivano sè medesimi mondissime ostie a Dio. Ma da poi che per cagione della commessa prevaricazione furono indi cacciati, ed in loro fu dannata la natura umana, eccettuato un Mediatore, e dopo il battesimo li parvoli: « Niuno è mondo « dalla macula », come è scritto, « eziandio un fanciullino, « che viva un dì sopra terra ». Che se si risponde, che si può dire anche bene che offerano ostie in giustizia quelli che offerano in fede; però che « 'l giusto vive per la fede », posto che inganni sè medesimo, se dirà sè non avere peccato; e però non dica, perchè vive per fede: or dirà altri, che questo tempo della fede si debba assimigliare a quella fine, quando nel fuoco dell' ultimo giudicio fiano mondati quelli che offerano ostie in giustizia? E per conseguente però che dopo tale mondazione non è da credere che li giusti abbiano veruno peccato, per certo quel tempo, quanto al non avere peccato, non si può assimigliare a veruno altro tempo, se non a quello, quando li primi uomini nel paradiso innanzi il peccato vissono con felicità innocentissima. Sicchè dirittamente s' intende questo essere significato, quando è detto, « come nelli di e nelli anni antichi ». Però che e per Isaia da poi che 'l cielo nuovo e la terra nuova è promessa, tra l'altre cose, che tocca per allegorie e figure della beatitudine delli santi, le quali lo schifare della lunghezza ci vietò esporre convenevolmente, dice: « Secondo « li dì del legno della vita, così saranno li dì del popolo « mio ». Or chi ha apparato quantunque poco la sacra Scrittura, e non sa ove piantòe Iddio il legno della vita, dal cui cibo separati quelli uomini, quando la loro iniquitade li cacciò di paradiso, vi fu posta la terribile custodia di fuoco?

Che se alcuno contende che li dì del legno della vita, li quali ricordò Isaia, sono questi che si menano ora nella Chiesa di Cristo, e che esso Cristo è chiamato profeticamente il legno della vita, però che esso è la sapienzia di Dio, della quale dice Salomone: « Il legno della vita è a « quelli che la prenderanno, e chi la terrà, fia beato »; e che non feciono quelli primi uomini alcuni anni in paradiso, onde ne furono cacciati sì tosto, che non vi generarono

verun figliuolo; e che però non si può intendere quello tempo in quello che è detto, « come nelli dì e nelli anni « antichi »: questa quistione passo, acciò che io non sia costretto di ricercare ogni cosa (che è molto lungo a fare), acciò che la manifesta verità confermi alcuna cosa di queste. Veggio certo un altro senso, acciò che non crediamo che ci fossono promessi per lo Profeta per un gran fatto li dì e li anni antichi delli carnali sacrificii. Però che quelle ostie della vecchia legge, immaculate e senza vizio parevan certo in qualunque bestiuola si offeriva, e significavano li uomini santi, quale solamente fu trovato Cristo, senza alcun peccato al postutto. Sicchè perchè dopo il giudicio, quando saranno mondati anche per fuoco quelli che sono degni di tale mondazione, in tutti li santi non si troverà al postutto veruno peccato, e così offeriranno sè medesimi in giustizia, che saranno tali ostie al postutto immaculate e senza vizio, saranno certo come nelli dì e nelli anni antichi, quando nell'ombra di questa futura cosa si offerivano ostie mondissime. Però che questa sarà la mondizia allora nella immortale carne e mente delli santi, la quale era figurata nelli corpi di quelle ostie.

Da poi per coloro che sono degni non di mondazione, ma di dannazione, dice: « E verrò a voi in giudicio, e sarò « testimonio presto sopra li malfattori ed adulteri », eccetera: « Però ch'io sono il vostro Iddio, e non mi muto »; siccome dicesse, Avendovi mutato ed in peggio la colpa vostra, ed in meglio la grazia mia, io non mi muto. E dice sè dovere essere testimonio, perchè nel giudicio suo non avrà bisogno di testimoni: e che sarà presto, ovvero perchè verrà subito, e sarà il giudicio prestissimo per la sua non aspettata venuta, il quale si aspettava tardissimo; ovvero perchè convincerà le conscienzie senza veruna lunghezza di parlare. « Però che », come è scritto, « nelle cogitazioni « dell'impio sarà la interrogazione ». E l'Apostolo, « Accu« santi, ovvero anche escusanti », dice, « le cogitazioni nel « dì che giudicherà Iddio li secreti delli uómini, secondo « il Vangelio mio per Iesù Cristo ». Anche così adunque si vuole intendere il Signore che sarà testimonio presto, quando

senza dimora rivocherà a memoria quello di che convinca e punisca la conscienzia.

CAPITOLO XXVII.

Della separazione delli buoni e delli rei nel giudicio.

Quello anche, ch'io posi nel diciottesimo Libro di questo Profeta, appartiene all'ultimo giudicio, ove dice: « E « saranno a me, dice il Signore onnipotente, nel dì ch' io « farò ad acquistare: ed eleggerolli come elegge l'uomo il « figliuolo suo che li serve: e volterommi, e vedrete che « differenzia sia tra 'l giusto e lo iniquo, e tra colui che « serve a Dio e colui che no. Però che ecco che è venuto « il dì ardente come il forno, ed arderalli, e saranno tutti « li forestieri, e tutti li universi che fanno iniquità, la stipa: « ed arderalli il sopravvenente dì, dice il Signore onnipo- « tente: e non fia lasciato in loro radice, nè ramo. Ed a « voi, che temete il nome mio, si leverà il sole della giu- « stizia, e la sanitade nelle penne sue; ed uscirete, e sal- « terete come li vitelli cavati delli legami; e conculcherete « l' iniqui, e saranno cenere sotto alli piedi vostri, dice il « Signore onnipotente ». Questa differenzia di premi e di pene che separa li giusti dalli ingiusti, la quale non si vede nella vanità di questa vita sotto a questo sole, quando risplenderà sotto a quel sole della giustizia nella manifestazione di quella vita, allora per certo sarà tal giudicio qual non fu mai.

CAPITOLO XXVIII.

Che la legge di Moisè si vuole intendere spiritualmente, acciò che non si caggia nella dannabile mormorazione delli Giudei.

Ma quello che soggiugne il detto profeta: « Ricordivi della « legge di Moisè servo mio, la quale comandai in Oreb alla « casa d' Israel »: narra acconciamente li comandamenti e li giudicii, dopo la dichiarata separazione futura si grande tra li osservatori della legge e li dispprezzatori; ed insieme che apparino ad intendere spiritualmente la legge, e trovino in lei Cristo, per lo quale giudice è da fare essa separazione tralli buoni e li rei. Però che non indarno disse esso Signore alli Giudei: « Se voi credeste a Moisè, crede« reste anche a me; però chè esso scrisse di me ». Certo pigliando carnalmente la legge, e le sue terrene promissioni non sappiendo che sono figura delle cose celesti, caddono in quelle mormorazioni, che ebbono ardire di dire: « Vano è chi serve al Signore: e che più, perchè abbiamo « servati li comandamenti suoi, e che siamo andati umil« mente innanzi alla faccia del Signore onnipotente? Ed ora « chiamiamo noi beati li stranieri, e sono edificati tutti quelli « che fanno la iniquità ». Per le quali loro parole fu quasi costretto il Profeta di prenunciare l' ultimo giudicio, ove li rei non sieno pure falsamente beati, ma appaiano apertissimamente miseri; e li buoni non sostengano pure una temporale miseria, anzi fruiscano la chiara e sempiterna beatitudine. Certo avea detto cotali altre parole di costoro, ove di sopra dicono: « Ogni uomo che fa il male, è buono « nel cospetto del Signore, e cotali li piacciono ». A queste mormorazioni, dico, pervennono contro a Dio, intendendo la legge di Moises carnalmente. Onde e colui nel Salmo settantesimosecondo, dice quasi essere commossi li piedi suoi, e sparti in cadimento li passi suoi, perchè avea zelato sopra li peccatori, vedendo la pace loro; sicchè infra l'al-

tre cose dicesse: «Or come conosce Dio, ed ha scienzia «l'Altissimo?» E che anche dicesse: «Or ho giustificato «io il mio cuore in vano, ed ho levate le mie mani tra «li innocenti?» Ma per sciogliere questa fortissima quistione, la quale avviene quando li buoni paiono miseri, e li rei felici, dice: «Questo è fatica innanzi a me, infino ch' io «entrerò nel santuario di Dio, ed intenderò nell'ultimo». Certo nel giudicio ultimo non fia così; ma fia aperta la miseria delli iniqui, ed aperta la felicità delli giusti, sicchè sarà molto diverso da quello che appare ora.

CAPITOLO XXIX.

Dello avvenimento d' Elia, per la cui predicazione delle Scritture si convertiranno li Giudei a Cristo.

Ed avendoli ammoniti, che si ricordassono della legge di Moises: però che li prevedeva che ancora gran tempo non la intenderebbono spiritualmente, come bisognasse, subito soggiunse: «Ed ecco io che vi manderò Elia Te«sbiten, innanzi che venga il dì del Signore, grande e «chiaro, che convertirà il cuore del padre al figliuolo, e'l «cuore dell'uomo al prossimo suo, acciò che venendo io «non percuota la terra in tutto e per tutto». Per questo Elia, magno e mirabile profeta, dichiarata a loro la legge, nell'ultimo tempo innanzi al giudicio è cosa molto divulgata nelle parole e nelli cuori delli fedeli, che li Giudei deono credere nel vero Cristo, cioè in Cristo nostro. Certo che esso Elia innanzi alla venuta del Salvatore giudice si spera dover venire: il quale anche si crede veramente che ora vive. Però che fu portato nel carro del fuoco fuori della gente umana, la qual cosa testifica chiaramente la sacra Scrittura. Quando adunque verrà, esponendo la legge spiritualmente, la quale intendono ora li Giudei carnalmente, *convertirà il cuore del padre al figliuolo*, cioè, il cuore delli padri alli figliuoli: però che il numero singolare pel plurale pospono li Settanta interpreti: che è senso, che ezian-

dio li figliuoli, cioè li Giudei, intenderanno la legge, siccome l'intesono li padri, cioè li profeti, tralli quali era anche esso Moises. Però che così si convertirà il cuore delli padri alli figliuoli, quando la intelligenza delli padri si perdurrà alla intelligenza delli figliuoli; *ed il cuore delli figliuoli alli padri loro*, quando quello che sentirono coloro, sentiranno costoro: ove dissono li Settanta interpreti, *ed il cuor dell'uomo al prossimo suo*. Però che sono molto prossimani intra sè li padri e li figliuoli. Posto che nelle parole delli Settanta interpreti, perchè interpretarono profeticamente, si può trovare un altro senso e migliore; che s'intenda che Elia convertirà il cuore di Dio Padre al Figliuolo: non certo facendo che'l Padre ami il Figliuolo, ma insegnando e mostrando che'l Padre ama il Figliuolo, acciò che li Giudei amino Cristo nostro, il quale prima odiavano. Però che ora li Giudei hanno il cuore contrario dal nostro Cristo, però che credono che così l'abbia Iddio. Allora adunque a loro parrà che si converta il cuor di Dio al Figliuolo quando essi col cuore convertito intenderanno la dilezione del Padre inverso 'l Figliuolo. Ma quello che seguita: *ed il cuore dell'uomo al prossimo suo*, cioè Elia convertirà ed il cuor dell'uomo al prossimo suo; or come si può intendere meglio, se non che 'l cuore dell'uomo all'uomo Cristo? Però che conciossiacosachè 'l nostro Dio sia in forma di Dio, pigliando la forma del servo s'è degnato d'essere eziandio prossimo nostro. Questo adunque farà Elia. *Acciò che forse*, dice, « venendo io non percuota così in tutto e per tutto « la terra ». Però che terra sono tutti quelli che saporano le cose terrene; come li Giudei carnali insino ad ora: per lo qual vizio sono nate quelle mormorazioni contro a Dio, cioè, « Che li rei piacciono a Dio, e che è vano chi serve « a Dio ».

CAPITOLO XXX.

Che nel Vecchio Testamento non si ricorda espressamente la persona di Cristo, quando si dice che Dio giudicherà; ma per certi testimoni appare certamente che sia esso Cristo.

Molti altri sono li testimoni delle Scritture divine dell'ultimo giudicio di Dio; li quali se io raccoglierò tutti, sarà troppo lungo. Basti adunque, che nelle Scritture sacre nuove e vecchie abbiamo provato ciò essere prenunciato. Ma nelle vecchie dovere essere il giudicio per Cristo, cioè, il giudice Cristo dover venire da cielo, non è così chiaro come nelle nuove: perchè quando ivi dice 'l Signore Iddio sè dovere venire, o si dice il Signore Iddio dovere venire, non s'intende conseguentemente Cristo. Però che 'l Signore Iddio è il Padre, e 'l Figliuolo, e lo Spirito Santo: e non si vuole lasciare questo non provato. Sicchè prima si dee dimostrare, come Iesù Cristo parla come Signore Iddio nelli libri profetici, ed appare nondimeno chiaramente Iesù Cristo: sicchè quando anche non appare così, e nondimeno si dice dovere venire il Signore Iddio a quell'ultimo giudicio, si può intendere Iesù Cristo. È un luogo in Isaia Profeta, che pruova questo ch'io dico, apertissimamente. Però che Dio per lo profeta dice: « Odi me, Iacob ed Israel, il quale « io chiamo. Io sono il primo, ed io l'ultimo, e sono in « sempiterno: e la mia mano fondò la terra, e la mia de« stra fermò il cielo. Chiamerolli, e staranno insieme, e « congregherannosi tutti, ed udiranno. Or chi ha annun« ziato questo? Amando te, feci la volontà tua sopra Babi« lonia, per torre via il seme delli Caldei. Ed ho chiamato, « ed ho parlato: l'ho addotto, ed ho fatta prospera la via « sua. Venite a me, ed udite queste cose. Non parlai na« scoso dal principio: quand'erano fatte, io era ivi. Ed ora « m'ha mandato il Signore Iddio, e lo Spirito suo ». Certo

esso è quello che parlava come Signore Iddio: ma non vi s'intenderebbe Iesù Cristo, se non avesse aggiunto, « ed ora « il Signore Iddio m'ha mandato, e lo Spirito suo. » Però che questo disse secondo la forma del servo, di cosa futura usando il preterito per lo futuro: come si legge anche appo il detto profeta, *come la pecorella fu menato a morte.* E non disse, sarà menato: ma per quello che era futuro pose il verbo del tempo passato, ed assiduamente parla la profezia così.

È un altro luogo appo Zaccaria, il quale ciò mostra evidentemente, che l' Onnipotente mandò l' Onnipotente: or chi il quale, se non Iddio Padre Iddio Figliuolo? Però che è scritto così: « Questo dice il Signore onnipotente, dopo la « gloria m'ha mandato alle genti, le quali v'hanno spogliati; « però che chi toccherà voi, quasi toccherà la pupilla dell'oc- « chio mio. Ecco ch' io metterò la mia mano sopra loro, e « saranno le robe e le cose a quelli che avieno servito a loro; « e conoscerete che 'l Signore onnipotente m'ha mandato ». Ecco che dice il Signore onnipotente, sè essere mandato dal Signore onnipotente. Or chi presumerà d'intendere qui se non Cristo che parla, cioè alle pecore che erano perite della casa d'Israel? Però che dice nel Vangelio, « Non sono « mandato, se non alle pecore che sono perite della casa « d'Israel: » le quali assomigliò qui alla pupilla dell'occhio di Dio, per lo eccellentissimo affetto dello amore; delle quali pecore furono anche li apostoli. Ma dopo la gloria della resurrezione sua, della quale innanzi che venisse, dice l'Evangelista, « non era ancora Iesù glorificato; » eziandio sopra le genti fu mandato nelli apostoli suoi; e così s'adempièo quello che si legge nel Salmo, « Tu mi libererai dalle « contraddizioni del popolo, e porrai me in capo delle gen- « ti: », sicchè quelli che aveano spogliati li Israeliti, ed alli quali l' Israeliti aveano servito, quando furono sottomessi alle genti, non fossono in quello scambio spogliati anche loro, ma essi diventassono roba e preda delli Israeliti. Però che questo avea promesso alli apostoli, dicendo: « Io vi « farò fare pescatori delli uomini ». E disse a uno di loro,

« Da questa innanzi tu piglierai li uomini ». Ruberebbesi adunque, ma in bene, come le vasa tolte a quel forte fortemente legato.

Anche per quello medesimo Profeta parlando il Signore, dice: « E sarà in quello di, io cercherò di torre via tutte « le genti che vengono contra Ierusalem, e spargerò sopra « la casa di David, e sopra li abitatori di Ierusalem lo Spi« rito della grazia e della misericordia; e guarderanno a « me, il quale hanno schernito; e piangeranno sopra lui « pianto quasi che sopra il carissimo, e dorrannosi del do« lore quasi sopra l'unigenito. » Or appartiene elli se non a Dio di torre via tutte le genti nimiche della santa città Ierusalem, che *vengono contra di lei*, cioè, le sono contrarie, ovvero, come interpretarono alcuni, *vengono sopra* di lei, cioè, per soggiogarsela; ovvero di spargere sopra la casa di David, e sopra li abitatori d'essa città lo Spirito della grazia e della misericordia? Certo questo è di Dio, ed in persona di Dio si dice per lo profeta: e nondimeno Cristo si mostra essere questo Dio che fa queste cose si grandi e si divine, aggiugnendo e dicendo: « Ed isguarderanno a « me, perchè mi schernirono; e piangeranno sopra lui il « pianto quasi che sopra 'l carissimo (ovvero diletto) e « dorrannosi del dolore quasi che sopra l'unigenito.» Certo si penteranno li Giudei in quello di, anche quelli che riceveranno lo Spirito della grazia e della misericordia, perchè nella sua passione schernirono Cristo, quando il vedranno venire nella sua maestà, e conosceranolo essere quello; il quale primamente umile nelli suoi parenti lo schernirono: posto che anche essi parenti loro, autori di quella impietade, resurgendo lo vedranno, ma per essere puniti, non già da essere corretti. Sicchè non si deono intendere essi, ove è detto: « E spargerò sopra la casa di « David e sopra li abitatori di Ierusalem lo Spirito della « grazia e della misericordia; e sguarderanno a me perchè « mi schernirono: » ma nondimeno quelli che verranno della stirpe loro, li quali per Elia crederanno in quel tempo. Ma come diciamo alli Giudei, Voi uccideste Cristo, posto che li parenti loro ciò facessono: così costoro si

dorranno quasi che avere fatto quello che feciono quelli altri, della cui stirpe sono discesi. Posto adunque che ricevuto lo Spirito della grazia e della misericordia già li fedeli non saranno dannati con li impii parenti loro; nondimeno si dorranno come se essi avessono fatto quello che feciono coloro. Non si dorranno adunque per la colpa del peccato, ma per affetto di pietade. Certo ove dissono li Settanta interpreti, « e sguarderanno a me, perchè m'hanno « schernito : » così è stato interpretato dello ebreo, « e « sguarderanno a me, il quale conficcarono. » Per la qual parola più manifestamente appare Cristo crucifisso. Ma quello schernire, che più tosto vollono porre li Settanta interpreti, fu in tutta la sua passione. Però che e preso, e legato, e giudicato, ed obbrobriato, e vilmente vestito, e coronato di spine, e percosso con la canna nel capo, e schernendolo ginocchione adorato, e portante la croce sua, e pendente già nel legno lo schernirono. Sicchè non seguendo la interpretazione di costoro sola, ma mischiando l'una e l'altra, leggendo *schernirono*, e *conficcarono*, intendiamo più pienamente la verità della passione del Signore.

Quando adunque nelle Scritture profetiche si legge Dio dover venire a fare l'ultimo giudicio, e se non si pone altra sua distinzione: solamente per esso giudicio si dee intendere Cristo: però che e se il Padre giudicherà, per lo avvenimento del Figliuolo dell'uomo giudicherà. Però che esso per la manifestazione della sua presenzia « non giu« dica persona, ma ogni giudicio ha dato al Figliuolo: » il quale si manifesterà uomo dovendo giudicare, come fu giudicato uomo. Or chi è altri, di che similmente Dio parla per Isaia sotto nome di Iacob e d' Israel, del cui seme prese il corpo? il che è scritto così: « Iacob garzone mio, rice« verollo: Israel eletto mio, hasselo preso l'anima mia. Ho « dato lo Spirito mio in lui, proferirà il giudicio alle genti. « Non griderà, nè cesserà, nè fia udita di fuori la sua « voce. Non fiaccherà la canna spezzata, e non ispegnerà « il lino che fuma; ma in verità profferirà il giudicio. Ri« splenderà, e non sarà fiaccato, infinochè porrà il giudicio « in terra ; e nel nome suo spereranno le genti. » Nello

ebreo non si legge *Iacob ed Israel*: ma quello che ivi si legge *servo mio*, certo li Settanta interpreti volendo mostrare come s' intende, però cioè che per la forma del servo, nella quale l'Altissimo si fece umilissimo, è detto, posono a significarlo il nome dell'uomo, della cui schiatta fu presa la forma del servo. Dato è in lui lo Spirito Santo, il quale, secondo il testimonio del Vangelo, fu mostrato in forma di colomba. Profferì il giudicio alle genti, perchè prenunciò dovere essere quello che era occulto. Per la mansuetudine non gridò, ma non però cessò di predicare la verità. Ma non fu udita fuori la voce sua, nè è udita; quando certo da quelli che sono di fuori del corpo suo, non li è ubbidito: e li suoi persecutori Giudei, li quali sono assimigliati alla canna fessa, ed allo lino che fuma senza lume, non ispezzò, nè spense; però che perdonò loro, perchè non era venuto ancora a giudicarli, ma ad essere giudicato da loro. In verità, certo profferì il giudicio, predicendo a loro quando sarebbono puniti, se perseverassono nella loro malignità. Risplendette nel monte la faccia sua, e nel mondo la fama sua: e non fu spezzato, o fiaccato; però che nè in sè, nè nella Chiesa sua acconsentì alli persecutori, sicchè mancasse d'essere. E però non è fatto, nè fia, quello che dissono li nimici suoi, ovvero che dicono, « Or quando « morrà, e perirà il nome suo? Infinochè porrà in terra il « giudicio. » Ecco che è manifestato quel segreto che cercavamo. Però che questo è il novissimo giudicio, il qual porrà in terra, quando esso verrà da cielo. Del quale già veggiamo adempiuto quello che si pone qui di dietro: « E « nel nome suo spereranno le genti. » Per questo certo che negare non si può, credesi anche quello che svergognatamente si nega. Però che or chi spererebbe quello che eziandio questi che non vogliono ancora credere in Cristo, già veggiano con noi, e perchè nol possono negarci stridono colli denti, e tutti si rodono? Chi, dico, spererebbe che le genti dovessono sperare nel nome di Cristo, quando era preso, legato, battuto, schernito, e crocifisso; quando essi discepoli aveano perduta la speranza la quale cominciavano ad avere in lui? Quel che allora appena un ladro

sperò in croce, ora sperano le genti sparte per lungo e per lato, e segnansi di quella croce ove fu morto, per non morire in eterno.

Nullo adunque nega ovvero dubita, per Cristo Iesù dovere essere fatto l'ultimo giudicio, tale quale si prenuncia in queste sacre Scritture, guarda che chi, per non so che incredibile animosità ovvero cecità, non crede ad esse Scritture, le quali già hanno mostrato la verità loro a tutto il mondo. Sicchè in quello giudicio, o intorno ad esso, diciamo dovere queste cose venire, Elia Tesbiten, la fede delli Giudei, Anticristo persecutore, Cristo giudicatore, la resurrezione delli morti, lo spartimento delli buoni e delli rei, la arsione del mondo, e la sua rinnovazione. Le quali tutte cose certo è da credere che hanno a venire: ma in che modi, ed in che ordine vengono, lo 'nsegnerà allora più la sperienzia, che ora perfettamente non può comprendere la intelligenzia delli uomini. Pensomi nondimeno che verranno in quello ordine ch'io l'ho narrate.

Due Libri ci restano ancora che appartengono a questa Opera, sicchè con l'aiutorio del Signore compiamo la promessa: delli quali l'uno sarà delli tormenti delli rei, e l'altro della felicità delli giusti. Nelli quali massimamente, come ci concederà Iddio, si riproveranno li umani argomenti, che contra le predette cose e contra le promesse divine li miseri si credono fare ad intendere, e disprezzano li nutrimenti della salutevole fede come falsi e da schernire. Ma quelli che sono savi secondo Iddio, di tutte le cose che paiono incredibili alli uomini, e nondimeno sono poste nelle Scritture sante, la verità delle quali è già affermata per molti modi, tengono per massimo argomento la verace onnipotenzia di Dio, il quale è certo che per nullo modo in esse potè mentire, e che può fare ciò che pare impossibile allo infedele. *Deo gratias.*

LIBRO VENTESIMOPRIMO

CAPITOLO I.

Dell' ordine della disputazione da trattare dello eterno tormento del diavolo e delli dannati, e della eterna felicità delli santi.

Quando per Iesù Cristo nostro Signore, giudice delli vivi e delli morti, amendue le Città perverranno alli debiti fini, delle quali Cittadi l'una è di Dio, e l'altra del diavolo, che tormento sia da essere quello del diavolo e di tutti quelli che appartengono a lui, in questo Libro è da disputare da noi diligentemente, quanto potremo con l'aiutorio di Dio. E però ho voluto più tosto tenere questo ordine, per dichiarare poi della felicità delli santi, però che l'uno e l'altro sarà colli corpi; e par più incredibile li corpi possano durare nelli eterni tormenti, che senza dolore alcuno possano permanere nella eterna beatitudine. E per conseguente quando io avrò dimostrato quella pena non essere incredibile, aiuterammi molto, che si creda più agevolmente la immortalitade del corpo dovere essere nelli santi senza veruna molestia. E questo ordine non è contrario alle divine Scritture, ove alcuna volta si pone prima la beatitudine delli buoni, siccome si dice ivi:

« Quelli che avranno fatto bene andranno nella resurre-
« zione della vita, e quelli che avranno fatto male andranno nella resurrezione del giudicio: » ed alcuna volta si fa il contrario, siccome è ivi « Manderà il Figliuolo del-
« l'uomo li angioli suoi, e coglieranno del regno suo tutti
« gli scandali, e metterannoli nella fornace del fuoco ar-
« dente, ove sarà pianto e stridore di denti; e allora li giu-
« sti risplenderanno come 'l sole nel regno del Padre loro:
e quell'altro: « E così andranno costoro nel tormento eternale, e li giusti nella vita eternale ». E nelli Profeti, che sarebbe lungo a dire, si trova or questo, or quello ordine, che vi sguarda. Ma io per che cagione ho eletto questo l'hoe detto.

CAPITOLO II.

Se li corpi possano stare perpetuamente nel fuoco.

Or che adunque mostrerò onde si convincano l'increduli che possono li corpi animati e vivi non solamente non morire mai, ma eziandio durare nelli tormenti eternali? Però che non vogliono referire questo alla potenzia dello onnipotente Iddio, ma domandano che sia loro dimostrato per qualche esemplo. Alli quali se noi risponderemo, che sono alcuni animali corruttibili certo, perchè sono mortali, li quali nondimeno vivono nel mezzo del fuoco; e certa generazione di vermini che si trovano nelle vene dell' acque caldissime, il calore delle quali niuno non può toccare che non si quoca; e quelli vermini non solamente non vi sostengono pena, ma non possono vivere fuori di esse: ovvero non vogliono credere queste cose se nolle possiamo mostrare; ovvero se le potremo mostrare ad occhio, ovvero per valenti e sufficienti testimoni, con quella medesima infedelità contenderanno, che questo esemplo non basta a un tanto fatto, del quale è la quistione: perchè questi animali non vivono sempre, e in quelli fervori vivono senza dolori, però che sono nutricati, non tormen-

tati, da quelli elementi convenienti alla loro natura; quasi non sia più incredibile d'essere nutricato che d'essere tormentato da tali cose. Però che è cosa mirabile di dolersi nel fuoco e nondimeno vivere; ma più mirabile di vivere nello fuoco e non si dolere. Ma se questo si crede, or perchè non anche quello ?

CAPITOLO III.

Se al dolore del corpo seguita necessariamente la distruzione della carne.

Ma dicono, che non è alcuno che si possa dolere e non morire. E questo or onde il sappiamo ? Però che or chi è certo delli corpi delli demoni, se si dolgono in essi, quando confessano sè essere afflitti di gravi tormenti ? Che se si risponde, che niuno corpo terreno è sodo e trasparente, e, per dire a una parola, non è veruna carne che si possa dolere, e non morire: or che altro si dice, se non quello che li uomini hanno conchiuso per la esperienzia e per li sentimenti del corpo ? Però che non conoscono veruna carne se non mortale: e questa è tutta la loro ragione, che quello che non hanno provato credono che non possa essere. Però che or che ragione è questa, fare il dolore argomento di morte, conciossiacosachè sia più dimostramento di vita? Però che posto che cerchiamo se possa sempre vivere, nondimeno è certo che vive ogni cosa che duole, ed ogni dolore non può essere se non in cosa vivente. Adunque necessaria cosa è che viva chi si duole, non è necessario che uccida il dolore: perchè non ogni dolore uccide pure questi corpi mortali, e che morranno per certo; e acciò che alcuno dolore possa uccidere la cagione è questa, però che l'anima è sì collegata con questo corpo, che si parte per li sommi dolori: però che essa congiunzione delli membri e delle parti vitali è tanto inferma, che quella forza che fa magno o sommo il dolore nolla può sostenere. Ma allora l'anima sarà congiunta a tal corpo e

in tal modo, che quello legame come non si scioglie per lunghezza di tempo, così non si rompa per veruno dolore. Sicchè eziandio se non è ora nulla tal carne che possa patire sentimento di dolore, e non possa ricevere morte, nondimeno sarà allora tale carne quale ora non è, siccome sarà tale morte quale ora non è. Però che non nulla, ma sempiterna fia quella morte, quando l'anima non potrà vivere non avendo Iddio, nè morendo potrà fuggire li dolori corporali. La prima morte caccia dal corpo l'anima non vogliente, la seconda morte tiene nel corpo l' anima similmente non volente: dall'una e dall'altra morte abbiamo comunemente questo, che l' anima patisca del suo corpo quello che non vuole.

E attendono questi contraddittori, ora non essere veruna carne che possa patire dolore, e non possa patire morte; e non attendono nondimeno essere qualche tal cosa che è maggiore che 'l corpo. Certo esso animo, per la cui presenzia vive e reggesi il corpo, e può patir dolore, e non può morire. Ecco che è trovata la cosa che ha il sentimento del dolore, ed è immortale. Questo adunque sarà allora eziandio nelli corpi delli dannati che sappiamo che è ora nell'anime di tutti. Ma se noi consideriamo più diligentemente, il dolore che si chiama del corpo appartiene più all' anima. Però che all' anima appartiene di dolersi, non al corpo, eziandio quando le viene la cagione del dolere dal corpo, quando si duole in quello luogo ove è offeso il corpo. Siccome adunque diciamo che li corpi sentono, e che vivono, conciossiacosachè l' anima sia sentimento e vita del corpo, così diciamo che li corpi si dogliono, conciossiacosachè 'l corpo non possa avere dolore se non dall' anima. Sicchè si duole l' anima col corpo in quel suo luogo, ove interviene alcuna cosa che si doglia. Duolsi anche sola, posto che sia nel corpo, quando per alcuna cagione eziandio invisibile è trista nel corpo sano. Duolsi eziandio posta fuori del corpo: però certo che si dolea quello Ricco appo l' inferno, quando dicea, *Sono tormentato in questa fiamma*. Ma il corpo senz' anima non si duole, nè animato si duole senza l'anima. Se adunque dal

dolore si fa consequenzia alla morte, che però può avvenire la morte, perchè potè avvenire il dolore, più tosto apparterrebbe all'anima il morire, alla quale appartiene più il dolere. Ma conciossiacosachè quella che può più dolere non possa morire, or che vale quella ragione, che quelli corpi, perchè hanno a stare nelli dolori, però debbiano morire? Dissono certo li Platonici, che dalli corpi terreni e dalli membri mortali intervengono all' anima il temere, e 'l desiderare, e il dolere, e l'allegrare. Onde dice Virgilio, Quinci (cioè dalli membri mortali del corpo terreno) temono e desiderano, dogliono e godono. Ma convincemmoli nel Quartodecimo Libro di questa Opera provando che secondo essi l' anime eziandio purgate da ogni bruttura di corpo, hanno crudele cupidigia, per la quale cominciano di nuovo a voler ritornare nelli corpi. Ma dove può essere cupidità può essere per certo dolore. Però che rimanendo indarno la cupidità, ovverò non pervenendo a quello che volea, ovvero perdendo quello a che era giunta, si converte in dolore. Per la qual cosa se l'anima, che ovvero sola, ovvero principalmente si duole, ha nondimeno secondo il suo essere una sua immortalità, non però potranno morire quelli corpi, perchè si dorranno. Ultimamente se li corpi fanno che l'anime si dogliano, or perchè possono loro dare dolore, e non morte, se non perchè non seguita che quello che fa dolore faccia morte? Or perchè adunque è incredibile che quel fuoco possa si fare dolore a quelli corpi, e non morte, come essi cropi fanno dolere l'anime, le quali non fanno però morire? Non è adunque il dolore necessario argumento della morte futura.

CAPITOLO IV.

Delli esempli naturali come possono vivere li corpi nelli eterni tormenti.

Per la qual cosa se, come scrissono quelli che curiosamente cercarono la natura delli animali, la salamandra vive nelli fuochi, ed alcuni famosissimi monti di Cicilia, che tanto tempo e si anticamente infino ad ora gittano fiamme, e sempre durano interi, sono assai insufficienti testimoni che non tutto ciò che arde si consuma; e l'anima mostra che non tutto ciò che può dolere può anche morire; or perchè si ricercano ancora da noi esempli delle cose, per le quali mostriamo, non essere incredibile che li corpi delli uomini puniti nel tormento eternale, e non perdano l'anima nel fuoco, e ardano senza consumarsi, e dogliansi senza morire? Però che averà allora la sustanzia della carne questa qualità, posta in sè da colui che pose tante varie qualitadi quante veggiamo in tante cose, sicchè, perchè sono molte, non ce ne maravigliamo. Or chi ha fatto se non Iddio, creatore di tutte le cose, che la carne del paone non si imputridisca? La qual cosa parendo incredibile, intervenneci appo Cartagine che ci fu dato a mangiare cotto questo uccello: e levando un poco della polpa del petto, e facendola serbare tanti dì che ogni altra carne cotta sarebbe imputridita, recataci innanzi, non putia niente. E riposta anche più di trenta dì, fu trovata pur così: e così dopo l'anno, se non che era aggrinzata e secca. Or chi fece che la paglia sia tanto fredda, che conserva le nevi coperte con essa; ovvero tanto calda che matura li pomi coperti da essa? Or chi esplicherà le meraviglie di esso fuoco, che annerisce le cose arse, essendo esso lucente; ed essendo di bel colore, quasi tutto ciò che tocca e lecca discolorisce, e fa il carbone nerissimo della bracia lucente? E non è ciò determinato quasi regolarmente: perocchè per contrario le pietre cotte nel fuoco rovente diven-

tano candide, e posto che 'l fuoco sia così rosso, e queste s'imbianchino, nondimeno quello che è bianco s'appartiene alla luce, come il nero alle tenebre. Sicchè conciossiacosachè 'l fuoco arda nelle legna, e cuoca le pietre, ha contrari effetti nelle cose non contrarie. Però che, posto che le pietre e le legne siano diverse, non son però contrarie, come è il bianco e 'l nero, delli quali l'uno fa il fuoco nelle pietre, e l'altro nelli legni, esso chiaro chiarificando le pietre, ed offuscando le legna; conciossiacosachè nelle pietre mancherebbe se nelle legna non vivesse. Or che è nelli carboni, non è da maravigliare tanta fragilità, che per uno colpo solo si spezzano, e per uno piccolo priemere si stritolano; e tanta sodezza, che per niuno umore si corrompono, e per nullo tempo vengono meno, intantochè li sogliono mettere sotto alle pietre, quelli che mettono li termini, per convincere chi volesse liticare, dopo quantunque tempo, contendendo che la pietra fissa non fosse termine? Or chi li potrebbe, sotterrati nella terra umida, ove s'infracidano le legna, far tanto durare incorruttibilmente, se nol facesse quello distruttore dell'altre cose fuoco?

Sguardiamo ancora il miracolo della calcina, oltre a quello, del quale abbiamo assai già detto, che s' incandidisce nel fuoco, ove l'altre cose s'annerano, eziandio occultissimamente concepe fuoco dal fuoco, e conservalo già zolla di terra fredda a toccare, nascosamente, sì che non appare a nessuno nostro sentimento, ma trovasi per esperimento che v'è addormentato anche quando non appare. Per la qual cosa la chiamiamo calcina viva, come se esso fuoco nascoso fosse la invisibile anima di quello visibile corpo della zolla. E quanto è già mirabile, che quando si spegne allora s'accende! Però che per uccidere quel fuoco occulto vi s' infonde l' acqua; ed essendo innanzi fredda, indi si scalda donde tutte le altre cose si freddano. Adunque come spirante quella zolla partendosi il fuoco, che era nascoso, appare e poi come se fosse morta è fredda, sì che gittatavi l'acqua non arde, e quella che chiamavamo calcina viva chiamiamo calcina spenta. Or che si può aggiungere a questo miracolo, e nondimeno vi si aggiugne? Però che

se tu non vi gitti l'acqua ma l'olio, quale è più tosto nudrimento del fuoco, non si scalda e non arde. Questo miracolo se noi leggessimo, ovvero udissimo d'alcuna pietra d'India, e non lo potessimo vedere, ovvero certo noi reputeremmo ciò falso, o ce ne maraviglieremmo molto. E quelle cose, delle quali dinanzi alli nostri occhi si voltano le esperienzie tutto dì non meno maravigliose, ma paiono vili per lo continuo uso sicchè d'essa India, che è tanto rimota parte del mondo e lontana da noi, non ci maravigliamo più delle cose che indi spesso sono state recate a noi.

La pietra del diamante molti l'hanno appo noi, specialmente li orefici e l'intagliatori delle gemme, la qual pietra non si può rompere con ferro, nè con fuoco, nè con veruna altra cosa, se non col sangue del becco. Ma coloro che l'hanno e conosconla, or maravigliansene così, come coloro che veggiono la prima volta la sua potenzia? Ma colui a cui non è mostrato, forse nol crede; ovvero se 'l crede maravigliasi della novità; e se interverrà che 'l veggia, di nuovo ancora se ne maraviglia per disusanza, ma se vi si avvezza spesso, manca il maravigliare. La pietra calamita sappiamo che tira mirabilmente il ferro; la qual cosa quando prima vidi, mi stupidii fortemente. Però che io vedeva uno anello di ferro tratto dalla pietra e sospeso nello aere; da poi, come se avesse data e accomunata la sua forza a quel ferro che aveva tirato, quello anello fu accostato ad un altro, e sospeselo, e come quel primo anello era appiccato alla pietra, così l'altro anello stava appeso al primo anello; e così il terzo e 'l quarto; sicchè li cerchii congiunti, e non inframmessi, pareano una catena di anelli che pendesse. Or chi non si maravigliasse della forza di questa pietra, la quale non solamente era in lei, ma eziandio passava per tanti anelli sospesi, e collegavali con legami invisibili? Ma molto è più mirabile cosa quello che io udii di questa pietra dal fratello mio Severo, vescovo Milevitano. Però che narrò sè avere veduto, come Battanario, conte per a dietro d'Africa, mangiando con lui il Vescovo, trasse fuori questa pietra, e tennela sotto l'ariento,

e pose il ferro sopra l'ariento; poi come menava la mano nella quale teneva la pietra, sotto l'ariento, così si movea il ferro di sopra, e non mosso l'ariento di mezzo, con un fortissimo corso della pietra di sotto, era tirato il ferro di sopra. Ho detto quello che io vidi, e quello che da lui udii, al quale, come se io l'avessi veduto, credei. E dirò quello che io n' ho letto. Quando le si pone allato il diamante; non tira il ferro; e se l' avea tirato, come 'l diamante si appressa subito il lascia. Dell'India vengono queste pietre: ma se noi lasciamo di maravigliarci quando l'abbiamo conosciute, or quanto maggiormente coloro donde vengono, se l'hanno agevolmente, così forse le tengono come noi la calcina la quale maravigliosamente infiammantesi per l'acqua, che suole spegnere il fuoco, e non riscaldantesi per l'olio, che suole accendere il fuoco, perchè l'abbiamo presta non ce ne maravigliamo.

CAPITOLO V.

Di quante cose non si può conoscere la ragione, e nondimeno sono vere per certo.

Nondimeno li uomini infedeli, alli quali quando predichiamo li miracoli divini, o preteriti o futuri, li quali non possiamo mostrare per esperienzia, domandano da noi la ragione di quelle cose; la quale perchè noi non possiamo rendere (però che trapassano le forze della mente umana), credono che siano false le cose che diciamo; essi deono rendere la ragione di tante mirabili cose, le quali ovvero possiamo vedere, ovvero vediamo. La qual cosa se veggono non potere essere fatta dall'uomo, è da confessarsi da loro, che non però non è suta alcuna cosa, o non fia, perchè non se ne può rendere ragione; quando sono anche queste, delle quali similmente non si può rendere. Sicchè non vo per molte cose che sono scritte, nè per molte cose passate e fatte, ma per cose che stanno in alcuni luoghi; ove se alcuno vorrà e potrà andare, vedrà se sono vere; ma

pongone poche. Dicesi che 'l sale di Giargento di Sicilia, quando è gittato nel fuoco, si strugge come l'altro nell' acqua; e quand'è gittato nell'acqua scoppia come l'altro nel fuoco. Appo Garamanta è una fonte tanto fredda di dì, che non se ne può bere; e tanto calda di notte, che non si può toccare. In Epiro è un' altra fonte, nella quale le fiaccole accese si spengono, e le spente s'accendono. Asbesto è una pietra d'Arcadia, che si chiama così perchè accesa una volta non si può spegner mai. Il legno d'un fico d' Egitto non nuota nell' acqua come li altri legni, ma si tuffa; e, che è più mirabile, stato che è un poco nel fondo dell' acqua, ritorna a galla, quando più bagnato e pesante più si dovrebbe tuffare. Pome nascono nella terra di Sodoma, che pervengono a vista di maturarsi; ma premute col morso, tornano in fumo e favilla, aggrinzandosi il cuoio, e svaniscono. La pietra focaia di Persia, se si prieme molto con la mano, quoce e arde, e però prese il nome dal fuoco. Nella detta Persia si genera una pietra, che ha nome Selenite, la cui bianchezza dentro con la luna crescente cresce, e con la scemante scema. In Cappadocia le cavalle si impregnano di vento, e li figliuoli non vivono se non tre anni. Tile, isola d'India, però è soprapposta a tutte l'altre terre perchè ogni arbore che nasce in essa mai non gitta foglie.

Di queste mirabili cose e d'altre innumerabili, che non la storia di cose fatte e passate narra, ma sono così di fatto, e a me che ho altro a fare, sarebbe lungo a narrare, rendanne ragione, se possono, questi infedeli, che non vogliono credere alle divine Scritture; che non le vogliono credere essere divine perchè contengono cose incredibili, come questa della quale trattiamo. Però che dicono che nol permette veruna ragione, che la carne arda, e non si consumi; e che doglia, e non si muoia: grandi veramente disputatori, che di tutte le cose che sono mirabili possano rendere ragione. Rendano adunque ragione di queste poche che abbiamo poste, le quali certo se non le sapessono, e noi dicessimo che fossono future, molto meno le crederebbono di quello che dicendolo noi in ora nol vogliono credere che

debbia essere futuro. Però che or qual di loro ci crederebbe, se come diciamo futuri li vivi corpi delli uomini, che sempre deono ardere e dolere, e nondimeno non morire, così dicessimo che nell'altro secolo sarà un sale che si struggerebbe nel fuoco e scoppierebbe nell'acqua; ovvero che vi fia una fonte, la cui acqua arda nel freddo della notte, sì che non si possa toccare, e sia sì fredda nel caldo del dì che non si possa bere; o che vi sarà una pietra che stretta con mano arderà, ovvero un'altra che accesa non si potrà spegnere, eccetera? Se dicessimo dunque che queste cose fiano nell' altro secolo future, e rispondessonci l' infedeli, Se volete che crediamo rendeteci ragione di ciascuna: confesseremmo che non si può, però che da queste e simili maravigliose opere di Dio lo infermo ingegno delli mortali è vinto; ma la ferma ragione è appo noi, che l'onnipotente Iddio non fa cosa senza ragione, di che lo infermo animo umano non può rendere ragione: e certo in molte cose è incerto a noi quello che voglia; ma bene ci è certissimo che niuna cosa è a lui impossibile di tutte le cose che vuole; e che crediamo a lui predicente, il quale non possiamo credere impotente, nè decipiente. Nondimeno questi riprensori della fede ed esattori di ragione, or che rispondono a queste cose, delle quali non si può rendere ragione dall' uomo, e nondimeno sono, e paiono contrarie alla ragione della natura? Le quali se noi dicessimo essere future, similmente da noi, come di quelle cose che diciamo essere future, s'addomanderebbe da questi infedeli ragione. E per conseguente, quando in tali opere di Dio manca la ragione del cuore e del parlare umano, come queste cose non però non sono, così non però non saranno quelle, perchè dell' une e dell' altre non si può rendere ragione dall'uomo.

CAPITOLO VI.

Che non sono però tutte quelle cose per miracolo, ma alcune sono fatte per ingegno umano, ed alcune per arte di demoni.

Qui forse si risponderà, Queste cose al postutto non sono, e non le crediamo; e diranno anche quelli disputanti, che queste cose si dicono e scrivono falsamente, dicendo, se tali cose sono da credere, credete anche voi quello che si trova scritto in quelle storie, ove si dice, che si trova un tempio di Venere, ove è uno candelliere, ed ivi su una lucerna ardente allo scoperto ed all'aere, che niuna acqua, nè tempestade la può mai spegnere, onde come quella pietra, così questa è chiamata *lychnos asbestos*, cioè, lucerna inestinguibile. La qual cosa possono costoro dire, per affannarci nelle risposte: però che se noi diremo non essere ciò da credere, daremo a terra le scritture, ove sono scritti quelli miracoli che abbiamo detti; e se 'l concederemo essere da credere, confermeremo l'iddii delli Pagani. Ma, come noi dicemmo nello decimottavo Libro di quest'Opera, non ci è necessario credere tutte le cose che contiene la storia delle genti, conciossiacosachè anche essi intra sè li storici, come dice Varrone, si discordino in molte cose quasi studiosamente e a proposito; ma, se vogliamo, crediamo quelle cose che non sono contrarie a quelle scritture, alle quali siamo certi che ci conviene credere. Ma di questi luoghi di questi miracoli, a quelle cose che vogliamo mettere a vedere alli increduli, ci bastano quelli che noi possiamo trovare per esperienzia, e di che si trovano sufficienti testimoni. Ma di questo tempio di Venere, e di questa lucerna inestinguibile, non solamente non siamo affannati e ristretti, ma eziandio siamo allargati ed agevolati a rispondere. Però che aggiugniamo a questa lucerna inestinguibile molti altri miracoli fatti per arti magiche umane, cioè per uomini di arti indemoniate, e per essi demoni: li quali se vorremo

negare, contraddiremo alla verità delle Scritture sacre, alla quale crediamo. Ovvero dunque in quella lucerna v'è posto meccanicamente per arte umana di quella pietra asbesto, ovvero è fatta per arte magica cosa di che li uomini si maravigliano nel tempio, ovvero alcuno demonio sotto nome di Venere s'è presentato ivi con tanta efficacia, che faccia parere questo miracolo alli uomini, e che duri gran tempo. E sono allacciati li demoni ad abitare per le creature, le quali non essi, ma Dio le creò, non come li animali per diversi cibi diversamente dilèttevoli, ma per diversi segni, che s'acconciano a diverse dilettazioni, per diverse maniere di pietre, d'erbe, di legni, d'animali, di versi, d'incanti, d'osservanzie. Ma innanzi che sieno allacciati dalli uomini, prima l'ingannano con astutissima sagacità, ovvero spirando nelli cuori loro l'occulto veleno, ovvero apparendo con fallaci amicizie, e fanno pochi di loro suoi discepoli, e dottori di molti. Però che non si poterono apparare le cose che piacessono a loro se non per dottrina d'essi medesimi demoni, e così quello che dispiaccia loro, e per che nome sieno scongiurati, e invitati, e costretti: onde vennono l'arti magiche e li loro artefici. E massimamente possedono li cuori delli mortali, della quale possessione principalmente si gloriano quando si transfigurano in angioli di luce. Sono dunque li fatti loro molti, li quali quanto più mirabili li confessiamo, tanto più cautamente li dobbiamo schifare. Ma a questa cosa di che ora trattiamo ci giovano anche essi. Però che se queste cose possono li immondi demoni, or quanto più potenti sono li Angioli santi, e quanto è più potente di tutti questi Iddio, il quale fece fattori di tanti miracoli eziandio li Angioli santi?

Per la qual cosa se tanti e sì fatti miracoli, che si chiamano *mechanemata*, si fanno per arti umane che usano la creatura di Dio, sicchè chi non li sa si crede che sieno cose divine; onde si trova, che in uno tempio, ove erano poste le pietre calamite nello spazzo e nella volta con proporzionevole grandezza, vi stava uno idolo di ferro sospeso nello aere trall'una e l'altra pietra; che si credea da quelli che non sapeano che vi fosse quella pietra, che fosse cosa

divina; e così potè essere fatto della pietra asbesto in quella lucerna di Venere da qualche artefice: se poterono tanto l'arte magica inalzare li demoni, che mutasse li sentimenti umani, siccome pare che voglia dire in suoi versi il nobile poeta, d'una femina, grande maestra di questa arte, dicendo: Costei promette per sue arti di mutare le menti umane, e di fare stare ferma l'acqua del fiume, e tornare a dietro le stelle; e commove li notturni Dii infernali, e vedrai mugghiare la terra sotto i piedi, e discendere li orni delli monti: or quanto maggiormente può fare Iddio quelle cose che paiono incredibili all'infedeli, ma agevoli alla sua podestà; quando certo esso la virtù delle pietre e dell'altre cose, e l'ingegni delli uomini, che usano quella virtù in maravigliosi modi, e anche le nature angeliche più potenti di tutti li terreni animali creò, con mirabile virtù vincente tutte le cose mirabili, e sapienzia d'operare, di comandare, e di lasciare, usando tutte le cose tanto mirabilmente quanto l'ha create?

CAPITOLO VII.

Che l'onnipotenza del Creatore dee far credere le cose maravigliose.

Sicchè or perchè non possa fare Dio che risurgano li corpi delli morti, e che sieno tormentati li corpi delli dannati nel fuoco eternale, il quale fece 'l mondo in cielo, in terra, in aere, in acque, pieno d'innumerabili miracoli; conciossiacosachè sia senza dubbio il maggiore ed il più eccellente miracolo esso mondo che tutte l'altre cose delle quali è pieno? Ma questi con li quali o contra li quali disputiamo, li quali credono essere Iddio dal quale è fatto il mondo; e li iddii essere fatti da lui, per li quali da lui è retto ed amministrato il mondo, e predicano le mondane potestadi essere fattrici di miracoli, ovvero fatti spontaneamente, ovvero impetrati per alcuna osservanzia e cultivamento, ovvero anche per arti magiche, quando propo-

niamo a loro la mirabile virtù dell'altre cose, che non sono animali razionali, nè spiriti razionali, come sono le cose, delle quali n'ho ricordate poche, sogliono rispondere, Questa è la virtù della natura, la natura loro fa così, queste sono efficacie delle proprie nature. Sicchè tutta la ragione perchè il sale di Gorgenta si strugge nel fuoco, e scoppia nell'acqua, è, dicono, perchè questa è la sua natura. Ma ciò più tosto si vede essere contro alla natura, che non ha dato al fuoco, ma all'acqua di struggere il sale; e d'arrostirlo ha dato al fuoco, e non all'acqua. Ma dicono, che questa è la naturale proprietà di questo sale, che faccia così il contrario. Questa adunque ragione si rende anche di quella fonte di Garamanta, che è fredda il dì, e calda la notte, sicchè fa noia a toccare di dì e di notte. Questa medesima ragione anche di quella altra fonte, che essendo fredda a toccare, e spegnendo come l'altre fonti la fiaccola accesa, accende la spenta non similmente, ma mirabilmente. Questa ragione anche della pietra esbesto, che poich'è accesa non si può spegnere. E così dell'altre cose che perchè sono disusate, paiono contra natura; perchè ci incresce di replicarle; nondimeno non se ne rende altra ragione, se non che questa è la loro natura. Confesso certo che questa è brieve ragione, e sofficiente risposta. Ma conciossiacosachè Dio sia creatore di tutte le nature, or perchè non vogliono concedere che noi rendiamo più forte ragione, quando, non volendo essi credere alcuna cosa come impossibile e domandandone ragione, noi rispondiamo, che questa è la volontà dello onnipotente Iddio; il quale certo non è chiamato per altro onnipotente, se non perchè può ciò che vuole; il quale potè creare tante cose, le quali se non si mostrassono, ovvero non si testimoniassono da testimoni di fede degni, per certo parrebbono impossibili, non solamente quelle che non sappiamo, ma eziandio quelle che chiaramente sappiamo, e ch'io posi di sopra. Però che quelle che appo noi fuori di coloro, li cui libri leggiamo di queste cose, non hanno altro testimonio, e sono scritte da coloro che non furono ammaestrati da Dio, e però forse

poterono errare umanamente, è licito a ciascuno di non crederle, eziandio senza alcuna riprensione.

Però che nè anche io voglio che sien credute così irrazionabilmente tutte le cose che io ho poste, però ch'io non le credo così io che non sia in me dubitazione alcuna, fuorichè quelle che io ho per esperienzia; come è della calcina che si riscalda per l'acqua e rifredda per l'olio; della calamita, che, non so per che cagione, non muove la paglia, e tira il ferro; della carne del paone, che non si imputridisce, conciossiacosachè s'imputridisse la carne di Platone; della paglia sì fredda che conserva la neve, e sì calda che matura li pomi; del fuoco splendiente, che secondo 'l suo splendore candifica le pietre cocendole, e, per contrario, del suo splendore molte cose bruciandole fa nere. E così che le macchie nere si fanno dello olio splendiente, e le nere linee del candido ariento. Delli carboni eziandio, che delli belli legni si fanno neri, e delli duri fragili, e delli legni fracidi carboni che non si infracidano. Queste cose so io, e molti altri, ed altre molte cose che sarebbe lungo a metterle in questo libro. Ma delle cose che io ho poste, che non l'ho vedute, ma lette, fuorchè di quella fonte ove si spengono le fiaccole accese, e le spente s'accendono, e delle pome di Sodoma quasi mature di fuori, e piene di fumo dentro, non ho trovati sofficienti testimoni. E certo quella fonte d'Epiro, non ho trovato chi dica sè averla veduta; ma bene ho veduto chi dice sè averne veduta una in Francia presso alla città di Grazianopoli. Ma delli frutti delli arbori di Sodoma, non solamente lettere di fede degne il dicono, ma eziandio tanti dicono sè averli veduti, ch'io non ne posso dubitare. L'altre cose le credo in tal modo, che non le nego e non le affermo; ma però ve l'ho anche poste, però che appo li storici di coloro, contra li quali disputiamo, l'ho lette: per mostrare quanto inutili cose mettono in loro scritture, non rendendone veruna ragione, li quali non si degnano di credere, eziandio rendendo noi la ragione, quando diciamo che lo onnipotente Iddio farà quello che trapassa la esperienza e 'l sentimento. Però che non se ne rende migliore, nè più forte ragione

se non quando si dice che l'onnipotente Iddio può fare, e farà quelle cose che si legge ivi avere prenunciato, ove prenunciò molte altre cose le quali ha già fatte. Certo esso farà quelle cose che ha predetto sè dovere fare, che paiono impossibili, il quale promise e fece che dalle genti incredule fossono credute le cose incredibili.

CAPITOLO VIII.

Che non è contra natura se interviene alcuna cosa altrimenti che non era innanzi nelle cose.

Ma se rispondono sè però non credere le cose che diciamo delli corpi umani che sempre arderanno e non morranno, perchè sappiamo che la natura delli corpi umani è altramente instituita; onde non se ne può rendere quella ragione che si rendea di quelle altre mirabili nature, sicchè si possa dire, Questa è la virtù naturale, questa è la natura di questa cosa; perchè sappiamo che questa non è la natura dell'umana carne: abbiamo certo che rispondiamo delle Scritture sacre, cioè, che questa umana carne altrimenti fu istituita innanzi al peccato, cioè, che potesse non morire; e altrimenti dopo il peccato, qual si vede nella miseria di questa mortalitade, che non possa vivere sempre mai. Così adunque fia istituita altrimenti nella resurrezione delli morti, che non la conosciamo essere ora. Ma perchè non credono a queste Scritture, ove si legge quale vivesse l'uomo in paradiso, e quanto fu straniero dalla necessità della morte, alle quali certo se credessono, non bisognerebbe sì grande disputazione con loro della futura pena delli dannati; volsi addurre alcuna cosa delle scritture di coloro che furono appo loro dottissimi, per mostrare che qualche cosa può essere altrimenti che non era stata conosciuta in prima per sua determinata natura.

Scrive Marco Varrone, nel libro della gente del Popolo Romano, e qui porrò le sue parole: « Apparve, dice, in « cielo un maraviglioso miracolo: però che Castore scrive che

« nella stella di Venere nobilissima, la quale Plauto chiama « *Vesperugine*, e Omero *Esperon*, dicendola bellissima, appare « cosa tanto maravigliosa, che mutava colore, grandezza, « figura, e corso: come non fu mai innanzi, nè poi fatto. « Questo diceano Adrasto Ciziceno e Dion Neapolite, nobili « astrologi, che fu fatto regnando Oggige ». Certo tanto autore Varrone non chiamerebbe questo miracolo, se non paresse contra natura. Però che tutti li miracoli diciamo essere contro natura: ma non sono. Or come è contro alla natura quello che si fa per volontà di Dio, conciossiacosachè la volontà di tanto Creatore sia natura a ciascuna cosa creata? Il miracolo adunque si fa, non contro alla natura, ma contro a quello che è conosciuto della natura. Or chi potrebbe contare la moltitudine de' miracoli che narra la storia delle genti? Ma ora in quest' uno attendiamo cosa che appartiene a proposito. Or che è tanto disposto dal Fattore della natura del cielo e della terra, siccome l'ordinatissimo corso delle stelle? E che è fermato con sì fisse e stabili leggi? Nondimeno quando volle Colui che regge con sommo imperio e podestà ciò che ha fatto, una stella per isplendore e grandezza più notissima che l'altre, mutò e turbòe il colore, la grandezza, la figura, e (che è più mirabile) l'ordine e la legge del suo corso. Per certo lo turbò allora, posto che fossono le tavole delli astrologi, per le quali con numerazione non errabile possonsi predire e narrare li movimenti passati e futuri delle stelle, le quali tavole seguendo ardirono di dire che quello che di Venere ovvero di *Lucifer* intervenne, non intervenne mai innanzi, nè poi. Ma noi leggiamo ne' Libri divini, che eziandio il sole si fermò, quando l'addomandò il santo uomo Iosuè a Dio, infinochè la incominciata battaglia si finisse con vittoria; e che tornòe a dietro, acciò che li quindici anni aggiunti alla vita del re Ezechia fossono significati anche per questo miracolo aggiunto alla promessione di Dio. Ma ancora questi miracoli, che sono conceduti alli meriti delli Santi, quando costoro li odono essere fatti, li attribuiscono all'arti magiche. E però, com'io dissi di sopra, dice Virgilio che colei faceva fermare l'acqua del fiume, e tornare

a dietro le stelle. Però che e che 'l fiume stesse fermo di sopra, e scorresse di sotto, quando il popolo di Dio essendo menato da Iosuè entrò in terra di promessione, e quando il profeta Elia passò, e poi il discepolo suo Eliseo: e che tornasse a dietro il sole regnando Ezechia, lo troviamo nelle sacre Scritture. E quello che di *Lucifer* scrisse Varrone, non dice che fosse conceduto a veruno che 'l domandasse.

Non adunque della notizia delle nature si facciano caligine l' infedeli, quasi che non si possa fare da Dio in alcuna cosa, se non quello che essi conoscono per umana esperienzia nella sua natura: posto che anche le cose della natura manifeste a tutti, non sono meno mirabili; e sarebbono stupendi a tutti li ciò consideranti, se li uomini si maravigliassono più delle cose maravigliose che delle cose rade. Or chi, considerando con ragione, non veggia nella innumerabile moltitudine delli uomini, che tutti hanno, con tanta similitudine di natura: ciascuno per sè la faccia dissimile, sicchè se non fossono simili, non si discernerebbe la spezie loro dalli altri animali; e se non fossono intra se dissimili, non si discernerebbe l' uno uomo dall' altro? Quelli adunque che confessiamo simili, li troviamo dissimili. Ma più mirabile è la considerazione della dissimilitudine; però che la natura comune pare che ragionevolmente richiegga più la similitudine. E nondimeno perchè le cose rade sono maravigliose, molto più ci maravigliamo quando troviamo due tanto simili, che non possiamo discernere l'uno dall'altro.

Ma quello ch'io dissi essere scritto da Varrone, posto che sia loro istorico e dottissimo, forse non credono che fosse vero; ovvero perchè non duròe l'altro corso di quella stella, ma ritornò al corso usato, non si curano di questo esemplo. Abbiansene adunque un altro, che si può mostrare eziandio ora, e credo che debbia bastare ad ammonirli, quando vedranno o alcuna cosa in alcuna istituzione di natura, e conosceranno la bene, non si dovere soprapporre a Dio, quasi Dio non la possa molto diversamente mutare, che come la conoscono essere essi. La terra di Sodoma non fu certo come ora:

anzi appareva simile all'altre, ed era più fruttuosa e copiosa; però che nelle Scritture sante è assimigliata al paradiso. Questa poichè fu percossa da cielo, come narra anche la storia loro, e come ora si vede da quelli che vi vanno, tutta è coperta di maravigliosa ed orribile fuligine, e li pomi suoi paiono maturi di fuori, e dentro sono come favilla mendace. Ecco che non era tale, e tal è. Ecco che dal Fattore delle nature è convertita la sua natura per mirabile mutazione in questa bruttissima diversità; e quel che addivenne dopo tanto lungo tempo, persevera tanto lungo tempo.

Come adunque non fu a Dio impossibile di istituire quelle nature che volle, così non li è impossibile di mutarle in ciò che vuole. Onde si inselva la moltitudine eziandio di quelli miracoli, che mostri, *ostenti*, portenti e prodigii si chiamano : li quali se io vorrò ricordare, or quando avrà fine questo Libro? Li mostri certo si derivano dal mostrare, perchè dimostrano significando alcuna cosa, e li *ostenti* dallo *ostendere*, e li portenti dal *portendere*, cioè *preostendere*; e li prodigii, perchè da lunge dicono, cioè predicono cose future. Ma veggiano li loro congetturatori, come da questi ovvero sono ingannati, ovvero per istigazione di quelli spiriti, che si studiano d'intricare li animi delli uomini nelle nocevoli curiositadi, perchè 'l meritano, anche il vero annunziano, ovvero molte cose dicendo alcuna volta incorrono in alcuna cosa di veritade. Nondimeno a noi queste cose che si dicono essere fatte, o che si fanno contra natura, (nel qual modo l'Apostolo dice che l'ulivastro nestato nello ulivo buono è fatto partecipe della sua grassezza, contra natura), e si chiamano mostri, *ostenti*, portenti, e prodigii, questo deono mostrare *ostendere* o *preostendere*, e predicere, che farà Iddio quello che pronunciòe sè dovere fare delli corpi delli uomini, senza veruna difficultade, non contrastando veruna legge di natura. Ma come l'abbia prenunciato, assai mi credo averlo detto nel libro di sopra, traendo delle Scritture sante e nuove e vecchie, non certo tutte le cose a ciò pertinenti, ma quelle che io ho reputate bastare a quest'Opera.

CAPITOLO IX.

Del fuoco, e della qualità delle pene eternali.

Quello adunque che Iddio disse per lo suo Profeta del tormento sempiterno delli dannati, fia, fia al postutto: cioè che *'l vermine loro non morrà, e 'l fuoco non si spegnerà.* E a predicare questo più fortemente, ponendo esso Signore Iesù li membri che scandalezzano l' uomo in luogo delli uomini, li quali uno ama come li suoi membri diritti, e comandando che si mozzassono, disse: « Meglio t' è di « entrare debile in vita eterna, che con duo mani nel fuo- « co eternale, ove il verme loro non morrà, e 'l fuoco non « si spegnerà ». Così disse del piede, e così disse dello occhio. E non fu pigro a replicare in uno luogo tre volte quelle parole: or chi non impaurirebbe questa ripetizione, e quel si forte minaccio dalla bocca divina?

E l'uno e 'altro di questi, cioè il fuoco e il verme, quelli che non vogliono che appartengano al corpo, ma alle pene dell'anima, dicono eziandio essere arsi di dolore dell'anima tardi e infruttuosamente penitente quelli che fiano separati dal regno di Dio: e però contendono che si potè porre convenevolmente il fuoco ardente per questo dolore: onde è quel detto dello Apostolo, *or chi si scandalezza ch'io non arda?* Quel medesimo verme credono che si debba intendere. Però che è scritto, dicono, *Come la tignuola il vestimento, e'l verme rode il legno, così l'amarore tormenta il cuore dell'uomo.* Ma quelli che non dubitano in quel tormento le pene future essere dell' anima e del corpo, affermano che 'l corpo arde nel fuoco, e l'anima quasi è rosa dal verme dello amarore. La qual cosa, posto che si dica più credibile, perchè è irrazionabile a dire, che vi manchi dolore o d'anima, o di corpo, nondimeno io mi penso più agevolmente dire che l'uno e l'altro appartiene al corpo, che dire che nè l'uno nè l'altro, e però essere taciuto in quelle parole della Scrittura il dolore dell'animo, però che

conseguentemente s' intende eziandio che non si dicesse, che dolendo così il corpo, sia tormentato anche l'animo di penitenzia sterile. Leggesi certo nelle vecchie Scritture: *La vendetta della carne dell'impio, il fuoco ed il verme.* Potesi più brievemente dire, la vendetta dell'impio. Or perchè adunque è detto *della carne dell'impio*, se non perchè l'uno e l'altro, cioè il fuoco e il verme, sarà pena della carne? Ovvero se volle dire però la vendetta della carne, perchè fia vendicato nell' uomo questo, che è vivuto secondo la carne, (però che per questo verrà nella morte seconda, la quale significò l' Apostolo dicendo, *Se viverete secondo la carne, morrete*;) elegga ciascuno quello che li piace, o attribuire al corpo il fuoco propriamente, e 'l verme all'animo figuratamente, ovvero l' uno e l' altro al corpo propriamente. Però che ho già disputato assai di sopra poter vivere li animali eziandio nel fuoco, nel caldo senza consumamento, nel dolore senza la morte, per miracolo dello onnipotentissimo Creatore: al quale chi nega questo essere possibile, non sa da chi sia ciò di che si maraviglia in tutte le natnre. Però che esso è Dio; il quale ha fatto in questo mondo tutti li grandi e piccoli miracoli che abbiamo ricordati, e incomparabilmente più che non abbiamo ricordati, ed halli rinchiusi in esso mondo uno e di tutti il massimo miracolo. Elegga adunque ciascuno a cui piace delle due cose l' una, se stimi il verme propriamente al corpo, ovvero all' anima figuratamente appartenere. Ma qual di queste sia vera, il fatto l'indicherà espeditamente, quando la scienzia delli santi fia tanta, che per conoscere quelle pene non bisognerà la esperienzia. Però che ora conosciamo in parte, infinochè verrà quello che è perfetto. Solo che non crediamo quelli corpi essere tali, che non possano essere tormentati dal fuoco.

CAPITOLO X.

Se 'l fuoco infernale, se è corporale, può incendere li spiriti maligni.

Qui occorre a cercare, se non sarà il fuoco incorporale, siccome è il dolore dell'animo, ma corporale, nocevole al tatto, sicchè li corpi possano essere tormentati da lui; or come sarà in lui anche la pena delli spiriti maligni? Certo quel medesimo fuoco sarà deputato al tormento delli uomini e delli demoni, dicendo Cristo: « Partitevi da me maledetti; e andate nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al diavolo ed alli angioli suoi ». Se non perchè anche li demoni hanno certi loro corpi, siccome parve alli dotti uomini, di questo aere grosso e umido, che si sente muovere quando trae vento. La qual maniera d' elemento se non potesse patire dal fuoco, non arderebbe riscaldato nel bagno. Però che acciò che arda, in prima si scalda, e fa quello che patisce. Ma se alcuno afferma che li demoni non abbiano corpo, non si vuole faticare in questa inquisizione, ovvero combattere in questa contenziosa disputazione. Or perchè non diciamo, che, posto che con maravigliosi, nondimeno con veri modi possano essere afflitti di pena di fuoco corporale li spiriti incorporei, se li spiriti delli uomini, incorporei, ed ora poterono essere rinchiusi nelli membri corporali, e allora potranno essere legati con legame del corpo loro indissolubilmente? Accosterannosi adunque, se non hanno corpi, li spiriti dei demoni, posto che incorporei, per essere tormentati alli fuochi incorporei: non che essi fuochi, alli quali saranno accostati, per la congiunzione loro sieno inspirati, e fatti animali, composti di corpo e di spirito; ma, com'io dissi, con maravigliosi ed ineffabili modi accostandosi, ricevendo dalli fuochi pena, non dando alli fuochi vita. Però che e questo altro modo, per lo quale li spiriti s'accostano alli corpi, e fansi

li animali, è al postutto mirabile, e non si può comprendere dall'uomo.

Dirci certo che quelli spiriti deono ardere senza veruno corpo, come ardeva nell'inferno quel ricco, quando diceva: « Sono tormentato in questa fiamma: » s' io non vedessi che mi si può rispondere, che tale fu quella fiamma, quali furono li occhi che levò, e vide Lazaro, e quale la lingua alla quale desiderava che fosse infuso un poco d' umore, e quale il dito di Lazaro: ove nondimeno erano l' anime senza corpi. Così adunque fu incorporale quella fiamma della quale arse, e quella gocciola che domandò; come sono le visioni delli dormienti ovvero delli rapiti in estasi, che veggono solamente le incorporali similitudini delli corpi. Però che esso uomo con lo spirito, non col corpo, sente tal visione, e nondimeno si vede allora simile al suo corpo, sì che non si può discernere. Ma quel fuoco, o quello stagno del fuoco e del zolfo, sarà fuoco corporeo, e tormenterà li corpi delli dannati, ovvero e delli demoni, e delli uomini, li corpi sodi delli uomini, li corpi aerei delli demoni; ovvero li corpi delli uomini colli spiriti, e li demoni spiriti senza corpi, accostandosi pigliando la pena, e non dando la vita alli corporali fuochi. Però che, come disse la Verità, sarà un fuoco medesimo delli uni e delli altri.

CAPITOLO XI.

Se la giustizia richieda, che non sieno più lunghi li tempi delle pene, che fossono li tempi delli peccati.

E così alcuni di coloro, contra li quali difendiamo la Città di Dio, reputano ingiusto, che per li peccati, quantunque grandi, nondimeno in piccolo tempo commessi, sia altri punito di pena eternale; contra ogni giustizia, che vuole che tanto tempo sia altri punito, quanto tempo ha commesso il peccato donde sia punito. Tullio scrive otto generazioni di pene essere nelle leggi, il danno, la prigione, le battiture, il talione, la vergogna, l'esilio, la morte e la

servitù. Or quale di queste è che in brieve tempo secondo la brevità del peccato sia sì ristretta, che in tanta dimora sia punita, in quanta fu commessa, se non forse il talione? Però che in questo sostiene altri quanto ha fatto: siccome è quel detto della legge: «Occhio per occhio, e dente per dente». Però che fare si può, che in brieve tempo altri perda l'occhio per severità di quella vendetta, la quale fece esso ad altri per pravità di peccato. E certo se è ragionevole che 'l baciare l'altrui femina sia punito di battitura, or non è battuto colui, che ha commesso quello in un punto di tempo in grande spazio d'ore, e 'l piacere del piccolo diletto è punito di lungo dolore? Or che della prigione? or è elli da giudicare che ciascuno debba stare tanto in quanto tempo commise quello per che è imprigionato; conciossiacosachè giustissimamente il servo, che ha battuto o ingiuriato leggiermente il suo signore per parola o per colpo, stia giustissimamente molti anni in prigione? Ma il danno, la vergogna, lo esilio, la servitù, conciossiacosachè per lo più siano sì inflitte, che per niuna rimissione si rilassano, or non paiono secondo il modo di questa vita simili alle pene eternali? Però certo non possono essere eternali, perchè la vita nella quale si fanno non è eternale: e nondimeno li peccati, che sono puniti lunghissimo tempo, si commettono in brevissimo tempo; e non fu mai veruno che giudicasse dovere essere sì tosto finiti li tormenti, come tosto fu fatto o il micidio, o l'adulterio, o il sacrilegio, o qualunque altro peccato, da essere misurato non per lunghezza di tempo, ma per grandezza d'iniquità. Ma chi è morto per grande peccato, ora istimano le leggi quella piccola dimora nella quale è ucciso, la quale è brevissima, e non più tosto che lo levano dalla compagnia delli viventi? E che è di questa città mortale levare li uomini per tormento della prima morte, questo è levarli di quella Città immortale per tormento della seconda morte. Però che come le leggi di questa Città non fanno che veruno ucciso sia rivocato in essa; così quelle di quella Città non fanno che 'l dannato alla morte seconda sia rivocato alla vita eternale. Ora come è aduuque vero,

dicono, quello che dice Cristo vostro: « In qual misura misurerete, fia misurato a voi, » se il temporale peccato è punito del tormento eternale? E non attendono, che non per iguale spazio di tempo, ma per cambio del male, cioè che chi fa male, male abbia, fosse detta quella misura. Posto che in quella cosa, della quale parlava il Signore, si possa bene intendere, cioè delli giudicii e delle condannagioni. Sicchè chi giudica e condanna ingiustamente, se è condannato e giudicato giustamente, riceve in quella medesima misura, posto che non quello che diede. Però che con giudicio fece e per giudicio patisce: posto che per condannagione abbia fatto cosa iniqua, e per condannagione sostenga quello che è giusto.

CAPITOLO XII.

Della grandezza della prima prevaricazione, per la quale è dovuta la pena eternale ad ogni uomo che non è liberato per la grazia del Salvatore.

Ma la pena eternale però pare dura ed ingiusta alli sentimenti umani, perchè in questa informità delli sensi mortali manca quello sentimento della altissima e purissima sapienzia, per lo quale si possa sentire quanta abbominazione fu commessa in quella prima prevaricazione. Però che quanto più l'uomo fruiva Iddio, con tanto maggiore impietà abbandonò Iddio, e fu fatto degno del male eternale, chi guastò in sè quel bene che potrebbe essere eternale. Per questo fu dannata tutta la massa dell'umana natura: però che colui che prima ciò commise, fu punito con quella sua stirpe che era in lui radicata, sicchè nullo, se non per misericordia e indebita grazia, sia liberato da questo giusto e debito tormento; e così sia spartita la natura umana, che in alcuni appaia quello che possa la misericordiosa grazia, e nelli altri quello che debbia la giusta vendetta. Però che non si mostrerebbe in tutti l'uno e l'altro; però che se tutti rimanessono nelle pene della giusta dan-

nazione, in nullo apparirebbe la misericordiosa grazia del Redentore: ed anche se tutti fossono traportati dalle tenebre alla luce, in niuno apparirebbe la severità della vendetta. Nella quale però sono molti più che nella salvazione, acciò che così si mostri quello che sarebbe dovuto a tutti. La quale cosa se a tutti si rendesse, niuno riprenderebbe giustamente la giustizia del vendicante: ma perchè molti sono indi liberati, ci ha da rendere molte grazie al gratuito dono dello liberante.

CAPITOLO XIII.

Contro l'opinione di coloro, che credono che li scellerati sostengano le pene per purgazione, e non a dannazione.

Certo li Platonici, posto che non vogliono veruno peccato essere impunito, nondimeno credono tutte le pene essere fatte per ammendazione; o che sieno ordinate dalle leggi divine, o dalle umane, o in questa vita, o dopo la morte, se ovvero è perdonato qui ad altri, ovvero che sia sì punito, che non si corregga. E quinci è quella sentenzia di Marone, ove, avendo detto delli corpi terreni e delli membri mortali, che l'anime per questo temono e desiderano, dolgono e godono, e non veggiono l'aere, rinchiuse nelle tenebre e nella carcere cieca; soggiunse, e disse, « Ed anche quando nel supremo lume la vita le ha la-« sciate: » cioè quando nell' ultimo dì le ha abbandonate questa vita. « Non però (disse) ogni male, nè tutte al « postutto escono dalle misere le pesti del corpo eccetera. « Adunque sono esercitate nelle pene, e delli vecchi mali « portano tormenti; alcune sono sospese vane al vento, ed « alcune altre tuffate nel gorgo dello ampio inferno si di-« lava la scelleratezza, ovvero ardesi nel fuoco. » Quelli che hanno questa opinione, non vogliono che siano verune pene se non purgatorie dopo la morte, sicchè perchè l' acqua, e l' aere, e 'l fuoco sono elementi più alti che la terra, sia mondato per le pene purgatorie d' alcuno

di questi, quello che è commesso per la compagnia e applicacazione terrena. L'aere certo s'intende in quello che dice, Sospese al vento. L'acqua in quello che dice, Sotto il largo gorgo. Il fuoco è espresso a nome, quando dice, Ovvero s'arde al fuoco. Ma noi anche in questa vita mortale confessiamo essere alcune pene purgatorie, nelle quali non si affliggono quelli, la vita delli quali o non ne diventa megliore, o più tosto ne diventa peggiore; ma sono purgatorie a coloro, li quali costretti per esse si correggono. Tutte l'altre pene, ovvero temporali, ovvero eterne, come ciascuno è da essere trattato per la divina providenzia, sono date, o per li peccati ovvero passati, ovvero per quelli nelli quali vive ancora colui che è punito, o per esercitare e dichiarare le virtù, per li uomini e per li angioli, o buoni o rei. Però che se alcuno patisce e sostiene alcuno male per pravità o errore d'altrui, colui certo pecca, che o per ignoranzia, o per malizia fa qualche male ad altri: ma non pecca Iddio, il quale per giusto, posto che occulto, giudicio il lascia fare. Ma le pene temporali, alcuni le patiscono in questa vita solamente, alcuni dopo la morte, alcuni ed ora e poi, e nondimeno innanzi a quello ultimo e severissimo giudicio. E non vengono tutti nelle sempiterne pene, le quali saranno dopo quello giudicio, quelli che sostengono dopo la morte le temporali. Però che ad alcuni fia rimesso nell'altro secolo quello che non si rimette in questo, cioè, che non sieno puniti nello eterno tormento del secolo futuro, come dicemmo di sopra.

CAPITOLO XIV.

A quante pene temporali è suggetta in questa vita l'umana condizione.

Ma sono radissimi quelli che non in questa, ma solamente nell'altra vita patiscono pena. Abbiamo nondimeno conosciuto e udito, che furono alcuni, che infino all'ultima

vecchiezza hanno avuta vita tanto quieta, che non hanno sentito pure una minima febbricella; posto che essa vita delli mortali sia tutta pena, però che tutta è battaglia; però che così è scritto: « Or non è battaglia la vita dell'uomo « sopra la terra? » E non è piccola pena la sciocchezza, o l'ignoranzia, la quale tanto si giudica da fuggire, che per pene e per dolori sono costretti li fanciulli d'apparare qualunque artifizio ovvero la lettera: ed esso apparare, al quale sono condotti con pene, è a loro penale, sì che molte volte vogliono anzi patire quelle pene, che apparare. Or chi non abbia in orrore, ed elegga di morire, se li sarà fatto il partito, o di morire, o di ritornaro alla fanciullezza? La quale certo perchè non si incomincia da riso, ma da pianto, quasi che ignorando, entrando in questa vita, profetizza come essa è fatta. Solo *Zoroastres* si dice che rise quando nacque, non li significò cosa buona quello mostruoso riso. Però che si dice che fu trovatore dell'arti magiche: le quali certo non li poterono pure giovare alla vana felicità della vita presente contro li suoi nimici. Però che fu vinto in battaglia da Nino, re degli Assirii, essendo esso re dei Battriani. Certo quello che è scritto: « Il grave peso sopra « li figliuoli di Adam dal dì che escono del ventre della « madre loro infino al dì della sepultura nella terra che è « madre di tutti », s'adempie tanto necessariamente, che essi parvoli, già asciolti del legame del peccato originale, del qual solo erano legati, prosciolti dico per lo battesimo, patiscono molti mali, e molti sostengono anche invasazioni di spiriti maligni alcuna volta. La quale certo passione non piaccia a Dio che noccia a loro, se finiscono questa vita in quella etade, eziandio che quella passione crescesse tanto che ne morissono.

CAPITOLO XV.

Che ogni cosa, che per grazia di Dio ci libera dalla profondità del vecchio male, appartiene alla futura novità dell'altro secolo.

Nondimeno in quel grave giogo che è posto sopra li figliuoli di Adam, dal dì della natività infino alla morte, eziandio si trova questo miserabile male, acciò che siamo sobrj, e intendiamo che questa vita ci è fatta penale per quello scellerato peccato, che fu commesso nel paradiso, e che tutto ciò che ci è fatto per lo Nuovo Testamento, appartiene alla eredità nuova del secolo nuovo, sicchè qui ricevuto il pegno, acquistiamo nel suo tempo quella cosa di cui è questo pegno: ma ora andiamo per isperanza, e crescendo in virtù di dì in dì, mortifichiamo li fatti della carne con lo spirito. Però che « sa bene il Signore chi « sono li suoi »: e « tutti quelli che sono menati da spi« rito di Dio, questi sono figliuoli di Dio », ma per grazia, non per natura. Però che uno solo è per natura Figliuolo di Dio, il quale per noi per misericordia s'è fatto figliuolo dell' uomo acciò che noi, per natura figliuoli dell'uomo, fossimo fatti per lui di grazia figliuoli di Dio. Però che essendo esso immutabile, prese da noi la nostra natura nella quale ricevesse noi; e tenace della sua divinitade, si è fatto partecipe della nostra infermitade; acciò che noi, mutati in meglio, perdiamo per partecipazione di lui giusto e immortale l' essere di peccatori e mortali, e quel bene che fece nella nostra natura, ripieni del sommo bene il conserviamo nella bontà della sua natura. Però che come per uno uomo peccante cademmo in questo tanto grave male, così per uno uomo Iddio giustificante a quello tanto alto bene perverremo. E niuno si dee fidare di essere passato da questo a quello, se non quando sarà ivi, ove non fia veruna tentazione; guarda che non tenga quella pace, la quale cerca con molte e varie battaglie di questa guerra,

in cui la carne concupisce contra lo spirito, e lo spirito contra la carne. E questa battaglia mai non sarebbe, se la natura umana fosse stata ferma per lo libero arbitrio in quella dirittura, nella quale fu creata. Ma ora perchè felice non volle avere pace con Dio, con seco combatte infelice; ed essendo questo un miserabile male, è anche pure meglio che li primi tempi di questa vita. Però che meglio si combatte con li vizi, che se senza nulla battaglia ci signoreggino. Meglio è, dico, la battaglia con la speranza dell'eterna pace, che la prigionia senza nullo pensiero di nostra liberazione. Desideriamo certo non avere pure questa battaglia, e ad acquistare l'ordinatissima pace, ove per fermissima stabilità siano sottomesse le cose inferme alle migliori, siamo accesi del fuoco dello amore divino. Ma se, (che Iddio ce ne guardi) non fosse veruna speranza di tanto bene, dovemmo volere più tosto rimanere nella molestia di questa battaglia, che permettere, non resistendo alli vizi, la signoria sopra di noi.

CAPITOLO XVI.

Sotto quali leggi di grazia sono le etadi delli battezzati.

Ma tanta è la misericordia di Dio nelli vasi della misericordia, li quali ha apparecchiati a gloria, che eziandio la prima età dell'uomo, cioè la infanzia, la quale senza alcuno conoscimento soggiace alla carne, e la seconda che si chiama puerizia, ove la ragione non ha ancora ricevuta questa battaglia, e quasi soggiace a tutte le dilettazioni viziose, però ché posto che possa già parlare, e però paia avere passata la infanzia, non è ancora in lei la infermità della mente capace del comandamento; posto che abbia ricevuti li sacramenti del Mediatore, eziandio se muore in questi anni, traslatata cioè dalla podestà delle tenebre nel regno di Cristo, non solamente non è apparecchiata alle pene eternali, ma non patisce eziandio veruni purgatorii tormenti,

dopo la morte. Però che basta la sola regenerazione spirituale, acciò che non noccia dopo la morte quello che la generazione carnale contrasse con la morte. Ma quando si sarà pervenuto alla etade, che già comprende il comandamento, e può essere soggiogata all'imperio della legge, vuolsi ricevere la battaglia contra li vizi, e combattere fortemente, che non conduca alli peccati dannabili. E se non sono confortati ancora per usanza delle vittorie, agevolmente sono vinti e cedono: ma quando saranno avvezzi ad imperiare ed a vincere, non sono così agevolmente vinti. E ciò non si fa veracemente e sinceramente, se non per dilettazione della vera giustizia: e questa è nella fede di Cristo. Però che se è presente la legge, che comanda, e manca lo spirito che aiuta, per lo vietamento crescendo e vincendo il desiderio del peccato, si commette la colpa della prevaricazione. Spesse volte certo li vizi aperti sono vinti da altri vizi occulti che sono reputati virtudi, nelle quali regna la superbia e una altezza rovinosa di piacere a sè. Sicchè allora si deono reputare vinti li vizi, quando per lo amore di Dio si vincono, il quale non dona se non esso Iddio, e non altrimenti se non per lo mediatore di Dio e delli uomini l'uomo Cristo Iesù, il quale è fatto partecipe della nostra mortalitade, per farci partecipi della sua divinitade. E pochissimi sono di tanta felicità, che da essa adolescenzia non commettano alcuni peccati dannabili, ovvero in scelleratezze, ovvero in abbominazioni, ovvero per errore di qualunque impietà, ma con grande copia di spirito opprimano ciò che potesse in loro signoreggiare per carnale dilettazione. Ma moltissimi ricevuto il comandamento della legge, essendo in prima vinti, signoreggiandoli li vizi, e fatti prevaricatori del comandamento, allora rifuggono alla aiutante grazia, per la quale diventino suggetti a Dio, ed amaramente pentendosi, e fortemente pugnando, e così diventino vincitori soprapponendo la mente alla carne. Ciascuno adunque che desidera scampare delli tormenti eternali, non solamente si battezzi, ma eziandio si giustifichi in Cristo, e così veramente passi dal diavolo a Cristo. E non creda verune purgatorie pene, se non innanzi a quello

ultimo e pauroso giudicio. Non è però da negare, esso eziandio fuoco eternale dovere essere più grave ad alcuni, e ad altri più leggiero, secondo la diversità delli mali meriti, ovvero che si varii e muti il suo vigore e ardore secondo la pena meritata da ciascuno, ovvero che essendo esso uguale, non si senta con uguale molestia da tutti.

CAPITOLO XVII.

Di coloro che credono, che niuno debba essere punito delle pene eternali.

Ma ora si vuole trattare con questi nostri misericordiosi, e disputare pacificamente, li quali ovvero a tutti quelli uomini, che secondo 'l giudicio del giustissimo giudice Iddio sono degni del tormento d'inferno, ovvero pure ad alcuni di loro, non vogliono credere dovere essere date le pene eternali, ma dopo alcuno spazio di tempo più lungo o più brieve secondo il peccato, credono che ne fiano liberati. Nella quale cosa certo fu più misericordioso Origene, il quale credette che anche 'l diavolo e li angioli suoi dopo gravissimi e lunghi tormenti secondo li meriti dovessono essere poi liberati e accompagnati colli angioli santi. Ma la Chiesa giustamente lo riprovò per questa, e per alcune altre cose, e specialmente per quelli circuiti e alternazioni e revoluzioni dalle beatitudini alle miserie, e dalle miserie alle beatitudini in certi intervalli di tempo, così senza principio e senza fine: il quale anche quello in che parea misericordioso guastò, attribuendo alli santi le vere miserie nelle quali portassono pene, e le false beatitudini nelle quali non avessono nè vero, nè sicuro, cioè, senza timore certo gaudio del sempiterno bene. Ma la misericordia di costoro molto più altrimenti erra per effetto umano, credendo che tutte le miserie e pene delli dannati, o più tardi o più tosto saranno temporali e finite, e che poi avranno la eterna felicitade. La quale sentenzia se però è buona e vera perchè è misericordiosa, tanto sarà megliore e più vera

quanto più misericordiosa. Distendasi adunque e spargasi la fonte di questa misericordia infino alli diavoli, e siano liberati almeno dopo molti e lunghissimi secoli. Or perchè si distende a tutta la natura umana, e quando giugne alla natura angelica subito si secca? Non ardiscono però di stendere questa misericordia alla liberazione d'esso diavolo. Ma se alcuno ardisse però di dirlo, certo vincerebbe costoro, e nondimeno tanto si trova più bruttamente errare, e più perversamente contra le dritte parole di Dio, quanto li pare di sentire più misericordiosamente.

CAPITOLO XVIII.

Di quelli che credono, che ogni uomo fia salvato al giudicio per le preci delli santi.

Sono eziandio alcuni, com'io ho provato nelle nostre collocuzioni, li quali parendo reverire le Scritture Sante, sono da essere riprovati per li costumi; e parlando per loro, attribuiscono a Dio maggiore misericordia in verso la generazione umana che non fanno costoro. Però che dicono delli rei e infedeli uomini che è veramente predetto da Dio, che sono degni di pena: ma quando si perverrà al giudicio, vincerà la misericordia. Però che dicono che Iddio misericordioso li donerà e concederà alle preci ed intercessioni delli suoi santi. Però che se oravano per loro, quando li sostenieno per loro nimici, quanto maggiormente quando li vedranno umili e reverenti supplicanti? Però che non è da credere, dicono, che li santi debbiano perdere allora le viscere della misericordia, quando saranno di pienissima e perfettissima santità, sicchè quelli che oravano allora per li nimici loro, quando ed anche essi non erano senza peccato, non orino allora per li umili e divoti loro, quando cominceranno a non avere veruno peccato. Ovvero ora non esaudirà allora Iddio tanti e sì fatti figliuoli suoi, quando in tanta loro santità non avranno impedimento della loro orazione? E dicono più costoro, essere per loro il testimonio

del Salmo, che quelli che promettono, che l'infedeli e rei uomini almeno dopo lungo tormento saranno liberati da ogni male, ove si legge: « Ora dimenticherassi Iddio di fare misericordia, ovvero restringerà nell'ira sua le misericordie « sue? ». L'ira sua è, dicono, che tutti quelli che sono indegni della beatitudine sempiterna, siano puniti del tormento eternale. Ma se non vi porrà fine, certo ristringerà nell'ira sua le misericordie sue, la quale cosa dice il Salmo che non farà. Però che non dice, Ora ristringerà gran tempo nell'ira sua le misericordie sue? anzi mostra che al postutto non le ristringerà.

Così adunque vogliono costoro che non sia falsa la minaccia del giudicio di Dio, posto che non debbia dannare persona, come non possiamo dire che fosse falsa la minaccia della suvversione di Ninive; e nondimeno non fu fatto, dicono, quello che predisse senza veruna condizione. Però che non disse, Ninive si suvvertirà, se non faranno penitenzia, e non si correggeranno: anzi prenunciò assolutamente la suvversione d' essa. La quale minaccia però reputano verace, perchè Iddio predisse quello che veramente erano degni di patire, posto che non lo farebbe esso. Però che se perdonò, dicono, alli pentuti, certo non ignorava che dovessono fare penitenzia, e nondimeno assolutamente predisse la suvversione futura. Questo dunque era, dicono, nella verità della severità, però che così erano degni; ma per rispetto della misericordia non era così, la quale non ristrinse nell' ira sua; anzi perdonò alli umili quella pena che aveva minacciata alli contumaci. Se adunque allora, dicono, perdonò, quando ne contristò perdonando il suo santo Profeta, ora quanto maggiormente perdonerà allora alli supplicanti più miserabilmente, quando tutti li santi suoi il pregheranno che perdoni? Ma questo che essi si credono nel cuore loro, però si pensano che la Scrittura abbia taciuto, acciò che molti si correggano, per paura delle pene, ovvero lunghe ovvero eternali, e siano quelli che possano orare per coloro che non si correggeranno: e non credono però che la Scrittura divina per ogni modo il tacesse. Però che, dicono, ora a che appartiene quello che è scritto: « Or quanto è

« grande la moltitudine della dolcezza tua, Signore, la quale « tu hai nascosta a quelli che ti temono! » se non che intendiamo che per dare timore fu nascosta la molta e segreta dolcezza della misericordia di Dio? E dicono che però disse l'Apostolo: « Conchiuse Iddio tutti li uomini « nella infedelità, per fare misericordia a tutti », per significare, che niuno sarà dannato da lui. E nondimeno costoro, che questo tengono, non distendono questa loro opinione infino alla liberazione del diavolo o delli angioli suoi. Però che di questa umana misericordia si muovono solamente inverso li uomini, e promuovono la causa loro massimamente, per la generale misericordia di Dio nella natura umana promettendo alli loro viziosi costumi falsa impunitade: e per conseguente li vinceranno in predicare questa misericordia di Dio, quelli che promettono questa impunitade al diavolo ed alli angioli suoi.

CAPITOLO XIX.

Di quelli che credono, che si salverà ogni uomo cristiano, eziandio eretico, pure che abbia participato il corpo di Cristo.

Anche sono alcuni, che promettono questa liberazione non a tutti li uomini, ma solamente alli battezzati, che participano il corpo di Cristo, in qualunque modo si vivano, in qualunque eresia o iniquità si siano, per quello che dice Iesù: « Questo è il pane che discende da cielo, sicchè chi « ne mangerà, non morrà. Io sono 'l pane vivo, che discesi « da cielo. Chi mangerà di questo pane viverà in eterno. » Dalla eterna dunque morte, dicono, è necessario che costoro sieno liberati, e qualche volta alla vita eterna condotti.

CAPITOLO XX.

Di quelli che credono, che ogni cristiano fia salvato, eziandio che caggia in molti peccati e eresia.

Anche sono alcuni, che non promettono questo a tutti li battezzati e participi del corpo di Cristo, ma solamente alli cattolici, posto che eziandio vivano male, però che non solamente mangiarono il corpo di Cristo sacramentalmente, ma virtualmente, essendo nel corpo suo, del quale dice l'Apostolo, « Molti siamo un pane, ed un corpo »: sicchè e se poi cadessono in alcuna eresia o in idolatria di pagani, nondimeno perchè nel corpo di Cristo, cioè nella chiesa cattolica presono il sacramento e mangiarono il corpo di Cristo, non morranno in eterno, ma otterranno qualche volta la vita eternale; e quella iniquità o infedelità quantunque sia grande, non nocerà loro alla eternità, ma solamente alla lunghezza, e alla grandezza delle pene.

CAPITOLO XXI.

Di quelli che credono, che ogni uomo fia salvato, solo che abbia il fondamento della fede.

E sono alcuni, che per quello che è scritto, « Chi per« severrà infino alla fine, costui fia salvo : » promettono questo solamente a coloro che perseverranno nella Chiesa cattolica, posto che vivano male, cioè che fieno salvati per lo fuoco, per merito di quel fondamento, del quale dice l'Apostolo: « Il fondamento non si può porre altro fuori di « quello che è posto, che è Cristo Iesù. E chi edificherà « sopra questo fondamento oro, argento, pietre preziose, « legname, fieno, e stipa, quale sarà l'opera di ciascuno « si manifesterà. Però che 'l dì del Signore il dichiarerà; « perchè nel fuoco si revelerà, ed il fuoco proverà quale

« sia l' opera di ciascuno. Se l' opera di costui permarrà « che v'ha edificato sopra, riceveranne mercede. Se l'opera « di colui arderà, patirassene il danno: ma esso fia pure « salvo, sì come per fuoco però. » Dicono adunque che ciascuno cristiano cattolico di qualsivoglia vita ha per fondamento Cristo, il quale fondamento non ha veruna eresia tagliata dall' unità del suo corpo. E però per questo fondamento, eziandio che sia di mala vita il cattolico cristiano, siccome avesse edificato legname, fieno, stipa, credono che si salverà per fuoco, cioè, fia liberato dopo le pene di quel fuoco, del quale fieno puniti li rei nell'ultimo giudicio.

CAPITOLO XXII.

Di coloro che credono, che le peccata fatte intra l'elemosine non potranno dannare.

Ho trovato anche alcuni, che si pensano dovere ardere solamente in quello tormento eternale quelli che sono stati negligenti a fare degne elemosine per li peccati loro, secondo quel detto di santo Iacopo apostolo: « Iudicio senza « misericordia fia fatto a chi non ha voluto fare miseri- « cordia. » Dicono adunque, Colui che l'ha fatta, posto che non abbia mutato in meglio li costumi, ma tralle sue limosine è visso scelleratamente, li si farà giudicio con misericordia, sicchè ovvero non sia punito d'alcuna pena, ovvero che dopo alcuno tempo, o piccolo, o grande, sia liberato da quella dannazione. E però dicono che il Giudice delli vivi e delli morti non volle ricordare sè dovere dire altro, o alli destri alli quali darà vita eterna, o alli sinistri li quali dannerà nel tormento eternale, se non l'elemosine o fatte, o non fatte. E dicono appartenere a ciò quella petizione cotidiana del Paternostro: « Dimetti a noi « li nostri debiti, come noi dimettiamo alli nostri debi- « tori. » Però che ciascuno che dimette perdonando il peccato a colui che in lui ha peccato, senza dubbio fa ele-

mosina. La quale cosa il Signore commendò tanto, che disse: « Se dimetterete alli uomini li peccati loro, dimetterà anche a voi il Padre vostro li peccati vostri: ma « se non dimetterete alli uomini, nè anche il Padre vostro, che è in cielo, dimetterà a voi. » Adunque appartiene anche a questa maniera di limosine quello che dice l'apostolo Iacopo: « Iudicio senza misericordia fia fatto « a chi non ha voluto fare misericordia. » E non disse 'l Signore, dicono, peccati grandi o piccoli; ma, « dimetterà « a voi il Padre vostro li peccati vostri, se anche voi di« metterete alli uomini. » E per conseguente credono, anche a coloro che viziosamente saranno vivuti, infino all'ultimo dì della vita, essere dimessi ogni dì tutti li peccati, quantunque e qualunque sieno, per questa orazione, siccome essa si dice ogni dì, solamente se si ricordano d'osservare questo, che quando quelli che li hanno offesi, domandano a loro perdono, dimettano di tutto cuore. Quando avrò risposto a tutte queste cose, per dono di Dio, fia finito questo libro.

CAPITOLO XXIII.

Contra l'opinione di coloro che credono, che nè il diavolo, nè li rei uomini debbiano avere tormento eternale.

E prima si vuole cercare e conoscere, perchè la Chiesa non ha potuto sopportare le disputazioni delli uomini che promettono indulgenzia e purgazione al diavolo eziandio dopo lunghissime e massime pene. Però che tanti santi, sì dotti nelle vecchie e nelle nuove Scritture, non invidiarono la mondazione e la beatitudine del regno del cielo a qualunque e quantunque angioli, dopo qualunque e quantunque tormenti: ma più tosto vidono che non si può infermare nè mancare la divina sentenzia, la quale prenunciò il Signore sè dovere profferire nel giudicio, dicendo: « Partitevi da me, maladetti, e andate nel fuoco eternale, « il quale è apparecchiato al diavolo ed alli angioli suoi. »

Così certo mostrò che 'l diavolo e li angioli suoi deono ardere nel fuoco eternale. E quello che è scritto nell' Apocalissi: « Il diavolo che l'ingannava, è stato messo nello « stagno del fuoco e del zolfo, e così la bestia, e il falso « profeta; e saranno tormentati il dì e la notte in secula « seculorum. » Quello che ivi è detto *eterno*, è detto qui *in secula seculorum*: per le quali parole non ha usato la Scrittura divina significare, se non quello che non ha fine di tempo. Per la quale cosa non si può trovare altra cagione, nè più giusta e più aperta, perchè si tenga immobile e fisso per vera fede, che nè il diavolo, nè li angioli suoi non avranno veruno ritorno alla giustizia, ed alla vita delli santi, se non perchè la Scrittura, che non inganna persona, dice che 'l Signore non ha loro perdonato, e però sono deputati da lui tralli impii, sicchè fossono servati ad essere rinchiusi nelle carceri dell'inferno, e da essere puniti nell'ultimo giudicio, quando li piglierà il fuoco eternale, ove saranno tormentati in secula seculorum. Che se così è, ora come saranno liberati alcuni o tutti dalla eternità di questa pena dopo quantunque tempo, e non si disnerverà subito la fede, per la quale si crede essere sempiterno il futuro tormento delli demoni? Però che se quelli alli quali fia detto: « Andate, maledetti, nel fuoco eternale, « il quale è apparecchiato al diavolo, ed alli angioli suoi, » ovvero tutti ovvero alcuni di loro non vi staranno sempre, ora quale è la cagione, perchè si creda che il diavolo, e li suoi angioli vi stiano sempre? Ovvero forse la sentenzia di Dio, che si profferirà contro li rei uomini e li rei angioli, sarà vera nelli angeli, e nelli uomini falsa? Così sarà certo, se più varrà quello che si pensano li uomini, che quello che disse Iddio. La quale cosa perchè essere non può, non si vuole argomentare contro a Dio, ma deono più tosto, mentre è tempo, ubbidire al comandamento divino, quelli che non vogliono avere il tormento eternale. Da poi ora che cosa è stimare il tormento eternale per lo fuoco di lungo tempo, e la vita eternale credere senza fine, conciossiacosachè Cristo in quel medesimo luogo, e in una medesima sentenzia abbia detto l'uno e l'altro,

conchiudendo: « Così andranno costoro nel tormento eter- « nale, e li giusti in vita eterna ? » Se l'uno e l'altro è eterno, certo ovvero l'uno e l'altro lungo, ma con fine però, ovvero l'uno e l'altro si dee intendere senza fine perpetuo. Però che 'l pari si referisce al pari, cioè dall'uno lato il tormento eternale, e dall'altro la vita eterna. E dire in questo uno medesimo senso, la vita eterna sarà senza fine, e il tormento eternale avrà fine, è molto stolto detto. Onde, perchè la vita eterna delli santi fia senza fine, e il tormento eternale certo in quelli nelli quali sarà, non avrà fine.

CAPITOLO XXIV.

Contra la sentenzia di quelli, che credono che Iddio perdonerà ad ogni uomo per le preci delli santi.

E questo vale anche contra coloro, che acconciando il loro fatto vengono contro alle parole di Dio, quasi con misericordia maggiore; sicchè però sieno vere, però che le cose che disse che li uomini doveano patire, sono degni di patirle, non perchè le patiranno di fatto. Però che li donerà, dicono, alle preci delli santi suoi, li quali oreranno tanto più allora per li nimici loro, quanto certo sono più santi e quanto la loro orazione è più efficace, e più degna d'essere esaudita, perchè non avranno alcuno peccato. Or perchè adunque con quella perfettissima santitade, e con quelle preci mondissime e misericordiosissime da potere impetrare ogni cosa, non oreranno anche per li angioli, alli quali è apparecchiato il fuoco eternale, che Iddio mitighi la sua sentenzia, e cavili di quello fuoco ? Ora sarà forse alcuno, il quale presuma che debba essere anche questo, affermando che eziandio li santi angioli insieme con li uomini santi, li quali saranno allora uguali alli angioli di Dio, oreranno e per li angioli e per li uomini da essere dannati, che non patiscano per misericordia quello che dovrebbono patire per verità e per giustizia ? Lo quale cosa

non disse mai uomo di sana fede, nè dirà. Altrimenti non ò cagione veruna, perchè la Chiesa non ori ora per lo diavolo e per li angioli suoi, alla quale il maestro Cristo comandò orare per li nimici suoi. Questa adunque cagione, per la quale ora la Chiesa non prega per li rei angioli, li quali conosce suo' nimici, è quella medesima cagione, per la quale non orerà allora in quello giudicio eziandio per li uomini che saranno condannati al tormento eternale, posto che essa sia di perfetta santità. Ora però prega per quelli nimici, che sono nella generazione umana, perchè è tempo di penitenzia fruttuosa. Però che ora perchè più principalmente òra per loro, se non « perchè Iddio dia a « loro penitenzia, come dice l'Apostolo, ed escano delli « lacci del diavolo, dal quale sono tenuti prigioni secondo « la sua volontà? » E brievemente, se d'alcuni fosse sì certa, che conoscesse chi sono coloro, li quali posto che sieno ancora vivi, nondimeno sono preveduti dovere andare col diavolo nel tormento eternale; così non orerebbe per loro, come non òra per lui. Ma perchè di niuno è certa, fa orazione per tutti, cioè li uomini nemici suoi vivi nel corpo: ma non è, però esaudita per tutti. Però che è esaudita per soli quelli, li quali, posto che siano contrari alla Chiesa, nondimeno sono sì predestinati, che è per loro esaudita la Chiesa e diventino figliuoli della Chiesa; ma se alcuni avranno il cuore impenitente infino alla morte, e non si convertiranno di nimici in figliuoli, ora orerà la Chiesa per loro, cioè, per li spiriti di tali morti? Or perchè così; se non perchè è già numerato nella parte del diavolo, chi mentre era nel corpo, non fu translatato a Cristo?

Sicchè quella cagione è perchè non si ori allora per li uomini dannati eternalmente, la quale cagione è, che nè ora, nè allora si prieghi per li angioli rei: la quale è anche cagione, che posto che per li uomini, nondimeno nè ora si prieghi per li impii, e infedeli morti. Però che per alcuni morti è esaudita l'orazione o d'essa Chiesa, ovvero d'alcuni fedeli; ma per quelli, che sono battezzati in Cristo, e la cui vita nel corpo nè fu sì rea, che sieno giudi-

cati indegni di tale misericordia, nè si buona, che non abbiano bisogno d'essa. Siccome eziandio fatta la resurrezione delli morti saranno alcuni alli quali dopo le pene che patiscono li spiriti delli morti, fia fatta misericordia, che non sieno mandati nel fuoco eternale. Però che non veramente si direbbe d'alcuni, che non fia loro rimesso nè in questo secolo, nè nel futuro, se non fossono quelli alli quali si rimettesse nel futuro. Ma conciossiacosachè fosse detto dal giudice delli vivi e delli morti: « Venite, benedetti del « Padre mio, a possedere l'apparecchiato a voi regno; » E alli altri per contrario, « Ite, maledetti nel fuoco eternale; « e andranno costoro nel tormento eternale; e li giusti in vita eterna: » è troppo grande presunzione a dire che alcun di loro non avrà tormento eternale, li quali Iddio disse che andrebbono in esso eternale tormento, e per la persuasione di questa presunzione fare sì, che anche d'essa vita eterna o si dubiti o si disperi.

Sicchè niuno intenda così quel salmo che dice: « Or di« menticherassi Iddio di fare misericordia, ovvero restrin« gerà nell'ira sua le misericordie sue? » Sicchè si creda delli uomini buoni essere vera, e delli rei falsa, ovvero delli buoni uomini e rei angioli essere vera, ma delli rei uomini essere falsa la sentenzia di Dio. Però che questo che dice il salmo, appartiene alli vasi della misericordia, ed alli figliuoli della promissione, delli quali era uno anche esso Profeta, il quale avendo detto: « Or dimentiche« rassi Iddio di fare misericordia, o ristringerà nell' ira « sua le misericordie sue? » soggiunse subito, « E dissi, « ora comincio, questa è mutazione della destra dello Ec« celso. » Espose certo quello che avea detto: « Or ristrin« gerà nell'ira sua le misericordie sue ? » Però che l' ira di Dio è anche questa vita mortale, ove l'uomo è fatto simile alla vanitade, e li dì suoi passano come l' ombra. Nella quale nondimeno ira non si dimentica d'avere misericordia Iddio, facendo nascere il suo sole sopra li buoni e li rei, e piovendo sopra li giusti e l'ingiusti; e così non ristringe nell'ira sua le misericordie sue: e specialmente in quello che espresse questo Salmo, dicendo: « Ora co-

« mincio, questa è mutazione della destra dello Eccelso: » però che in questa miserissima vita, che è ira di Dio, muta li vasi di misericordia in meglio, posto che ancora nella miseria di questa corruzione permanga l'ira sua, però che nè anche in essa sua ira ristrigne le misericordie sue. Adempiendosi adunque in questo modo la verità di quel salmo, non è necessario che s'intenda eziandio ivi, ove li non appartenenti alla Città di Dio saranno puniti nel tormento eternale. Ma a cui piace distendere questa sentenzia infino a quelli tormenti delli impii, almeno la intendano così, che permanendo in loro l'ira di Dio, la quale è prenunciata nello eterno tormento, non ristringa Iddio in questa sua ira le misericordie sue, e li faccia tormentare non tanto quanto sono degni; non perchè o' non patiscano mai quelle pene ovvero che qualche volta si finiscano, ma perchè le sostengano più leggiere e più rimesse che non hanno meritato. E così e durerà l'ira di Dio, e in essa sua ira non ristringerà le misericordie sue. La quale cosa non però confermo, perch'io non resisto.

Ma coloro che pensano che fosse detto più minaccievolmente che veracemente: « Ite maledetti nel fuoco eter« nale, », Andranno questi nel tormento eternale, E, sa« ranno tormentati in secula seculorum, E, il verme loro « non morrà, ed il fuoco non si spegnerà », e tutte tali altre cose, non tanto io quanto essa Scrittura divina li riprende e riprova chiarissima e pienissimamente. Certo quelli di Ninive feciono penitenzia in questa vita; e però frutttuosa, siccome seminando in questo campo, ove volle Iddio che si seminasse con lacrime, quello che si mietesse poi con letizia: e nondimeno ora chi negherà, che quello che predisse il Signore, fosse in loro compiuto, guarda che non veggia poco, come Iddio sovverta li peccatori non solamente adirato, ma eziandio facendo misericordia? Però che li peccatori si sovvertono in due modi, ovvero siccome quelli di Sodoma, sicchè per li peccati loro essi uomini siano puniti, ovvero come quelli di Ninive, sicchè li peccati delli uomini sieno distrutti pentendosi. Fu fatto adunque quello che predisse Iddio: suvvertissi Ninive quella

che era ria, e fu edificata la buona che non era. Però che stando ferme le mura e le case, fu sovvertita la città nelli viziosi costumi. E così posto che il Profeta si contristasse perchè non fu fatto quello che temettono quelli uomini per la sua profezia dovere venire, fu nondimeno fatto quello che era stato per la prescienzia di Dio predetto; però che colui che 'l predisse, sapeva come si adempierebbe in meglio.

Ma acciò che conoscano questi misericordiosi inverso il perverso come s'intende quello che è scritto: « Quanto è grande la moltitudine della tua dolcezza, Signore, la quale hai nascosta a quelli che ti temono » ! leggano quello che seguita »: Ed haila compiuta a quelli che sperano in te ». Or che vuol dire: « Haila nascosta alli tementi e compiuta alli speranti », se non che a coloro che per timore di pene vogliono statuire la loro giustizia che nella legge non è la giustizia di Dio dolce, perchè non la conoscono? Però che non l' hanno gustata. Però che sperano in sè, non in lui: e però si nasconde a loro la moltitudine della dolcezza di Dio; però che temono certo Iddio, ma di quel timore servile, il quale non è in caritade, imperò che la perfetta carità caccia fuori il timore. E però alli speranti in lui compie la dolcezza sua, inspirando a loro la carità sua, sicchè per lo timore casto, non quello che manda fuori la carità, ma per quello che permane in seculum seculi, quando si gloriano, si glorino nel Signore. Certo la giustizia di Dio è Cristo: « Il quale è fatto a noi », come dice l'Apostolo, « sapienzia da Dio e giustizia, e santificazione e redenzione: sicchè, come è scritto, chi si gloria si glorii nel Signore ». Questa giustizia di Dio, la quale dona la grazia senza meriti, non conoscono coloro che vogliono statuire la giustizia loro, e però alla giustizia di Dio, che è Cristo, non sono suggetti. Nella quale giustizia è grande moltitudine della dolcezza di Dio, per la quale dolcezza si dice nel Salmo: « Gustate e vedete quanto è dolce il Signore ». E questa certo gustando in questa pellegrinazione, non pigliandone a sazietà, siamo più tosto di lei affamati e assetati, sicchè poi ci satolliamo di lei,

quando il vedremo siccome è, e adempierassi quello che è scritto: « Sazierommi, quando si manifesterà la gloria tua ». Così compie Cristo la molta moltitudine della dolcezza sua alli speranti in lui. Certo che se Dio nasconde alli tementi sè quella, che costoro reputano, sua dolcezza, per la quale non condannerà l'impii, sicchè ciò non sappiendo, per timore d'essere dannati vivono dirittamente, e così possano essere quelli che orino per li non dirittamente viventi; come la compie alli speranti in sè, quando certo, come sognano, per questa dolcezza non dannerà coloro che non sperano in lui? Quella adunque sua dolcezza si cerchi, la quale adempie alli speranti in lui, e non quella che è creduto adempiere alli disprezzanti e bestemmiatori suoi. Sicchè indarno cerca l'uomo dopo questo corpo, quello che è stato negligente a comprararsi nel corpo.

E quel detto apostolico: « Concluse Iddio tutti nella infedeltà, per avere misericordia a tutti »; non è detto però perchè non dannerà niuno: ma di sopra appare onde sia detto. Però che parlando l'Apostolo delli Giudei, che doveano poi credere, alle genti, alle quali già credenti scriveа le pistole dice: « Come voi non credeste già talvolta « a Dio, ma ora avete ottenuta misericordia: così anche « essi ora contengono misericordia ». E poi soggiunse, onde costoro errando, si satisfanno e contentano, e disse: « Con- « cluse Iddio tutti nella infedelità, acciò che abbia mise- « ricordia a tutti ». Or quali tutti, se non quelli delli quali parlava, quasi dicendo, e voi e loro? Dio adunque concluse nella infedeltà e tutti li Giudei e tutti li Gentili, li quali previde e predestinò a fare conformi della imagine del Figliuol suo: sicchè confusi pentendosi della amaritudine della sua infedeltà, e convertiti credendo, alla dolcezza della misericordia di Dio, gridassono col Salmo: « Quanto è grande la moltitudine della dolcezza tua, Signore; la quale nascondesti alli tementi te, e compiestila alli speranti», non in se, ma *in te*! Sicchè ha misericordia di tutti li vasi della misericordia. Or che vuole dire, di tutti? Cioè di quelli li quali ha predestinati, chiamati, giustificati, e glorificati delli Giudei e delli Gentili; sicchè

non condannerà niuno uomo, ma non condannerà alcuno di costoro.

CAPITOLO XXV.

Se quelli che sono battezzati intra li eretici, e poi piggiorati, ovvero li battezzati tralli cattolici, fatti poi eretici, possono per le sacramenta sperare la remissione dello eterno tormento.

Ma già rispondiamo anche a quelli, li quali non solamente al diavolo e alli angioli suoi, ma eziandio non promettono questa liberazione dal fuoco eternale a tutti li uomini; ma solo a quelli che sono battezzati e partecipi del corpo e del sangue di Cristo, in qualunque modo si sieno vivuti, o che siano stati in eresia o in impietà. Ma contraddice a loro l' Apostolo, dicendo: « Manifeste sono le « opere della carne, le quali sono fornicazione, immondi- « zia, lussuria, servitute d'idoli, incantesimi, nimicizie, con- « tenzioni, emulazioni, animositadi, dissensioni, eresie, invidie, « ebrietà, commessazioni, cioè *golositadi*, e simili cose: le « quali vi predico, come già predissi, che coloro che fanno « queste cose non possederanno il regno di Dio ». Questa certo apostolica sentenzia è falsa, se quelli tali dopo quantunque tempo liberati possederanno il regno di Dio. Ma però che non è falsa, non possederanno certo il regno di Dio. E se non saranno mai nella possessione del regno di Dio, saranno rinchiusi nello eterno tormento: però che non ci ha luogo di mezzo, ove non sia nel tormento, colui che non sarà collocato in quel regno.

Per la quale cosa quello che dice il Signore: « Questo è « il pane che discese da cielo; sicchè chi ne mangerà, non « morrà: Io sono il pane vivo, che discesi da cielo; chi « mangerà di questo pane, viverà in eterno », si cerca giustamente, come si debbia intendere. E certo da questi alli quali rispondiamo ora, tolgono questo intelletto quelli alli quali si vuole rispondere poi: e sono questi che pro-

mettono questa liberazione non a tutti li battezzati, ma alli soli cattolici, posto che vivano male: però, dicono, che non solamente sacramentalmente, ma virtualmênte hanno preso il corpo di Cristo, posti cioè nel corpo suo: del quale corpo dice l'Apostolo: « Molti siamo un pane, ed un corpo ». Colui adunque che è nell' unità del suo corpo, cioè nella congiunzione delli membri cristiani, il sacramento del quale corpo usarono di pigliare li fedeli comunicanti dello altare, esso è da dire veramente mangiare il corpo di Cristo, e bere il sangue di Cristo. E per questo li eretici e li scismatici separati dall' unità di questo corpo possono pigliare quel medesimo sacramento, ma non a sè utile, anzi più tosto nocevole, per lo quale sieno giudicati più gravemente, che non sieno liberati quantunque tardi. Però che non sono in quel legame di pace, che è significato per quello sacramento.

Ma anche questi che 'ntendono dirittamente, che non si vuole dire che mangi il corpo di Cristo, chi non è nel corpo di Cristo, promettono non dirittamente la liberazione una volta dal tormento eternale a coloro che caggiono in eresia, ovvero in superstizione di gentili cadendo dalla unità di quel corpo. Primamente, però che deono attendere, quanto sia intollerabile e molto disviante dalla sana dottrina, che molti e quasi tutti quelli che trovarono l'eresie impie uscendo della Chiesa cattolica, e sono fatti eresiarchi, abbiano migliori cause, che coloro che mai non furono cattolici, quando cadettero nelli lacciuoli loro; se questo fa liberare dal tormento eterno quelli eresiarchi, perchè furono battezzati nella Chiesa cattolica, e perchè presono prima il sacramento del corpo di Cristo nel vero corpo di Cristo: conciossiacosachè sia piggiore l' abbandonatore ed impugnatore della fede, che colui che non mai la tenne. Da poi perchè a costoro occorre l' Apostolo profferendo quelle medesime parole, e narrate quelle opere della carne per quella medesima verità predicendo: « Che quelli che « fanno tali cose, non possederanno il regno di Dio ».

Onde nè coloro hanno ad essere sicuri, che perseverano nella comunione della santa Chiesa con viziosi e dannati

costumi infino alla fine, sguardando a quello che è detto: « Chi perseverrà infino alla fine, costui fia salvo »; e per la iniquità della vita, abbandonano essa giustizia della vita, che è Cristo, ovvero fornicando, ovvero commettendo nel corpo suo altre immondizie scellerate, le quali non volle l'Apostolo esprimere, ovvero disciogliendosi per disonestade di lussuria, o facendo qualunque altra cosa di quelle, delle quali dice: « Che chi fa tali cose, non possederà il regno di Dio ». E per conseguente tutti quelli che fanno tali cose, non saranno se non nel tormento eternale, però che non potranno essere nel regno di Dio. Però che perseverando in queste cose infino alla fine di questa vita, non si deono dire essere perseverati in Cristo infino alla fine: però che perseverare in Cristo è perseverare nella sua fede. La quale *fede*, come la diffinisce l'Apostolo, *adopera per dilezione*. E *la dilezione*, come esso dice altrove, *non adopera male*. Nè costoro adunque si deono dire mangiare il corpo del Signore; però che non sono da essere contati nelli membri di Cristo. Che lasciando stare l'altre cose, non possono essere insieme membri di Cristo, e membri della meretrice. E brievemente dicendo esso: « Chi mangia « la carne mia, e bee il sangue mio, permane in me, ed « io in lui »; mostra quello che sia virtualmente, non sacramentalmente, mangiare il corpo di Cristo, e bere il sangue suo: però che ciò è permanere in Cristo, acciò che anche Cristo permanga in lui. Però che questo disse, siccome dicesse: Chi non permane in me, e nel quale io non permango, non si pensi nè dica mangiare il corpo mio, ovvero bere il sangue mio. Sicchè non permangono in Cristo, quelli che non sono suoi membri. E non sono suoi membri quelli che si fanno membri della meretrice, guarda che non lascino essere quel male pentendosi, e ritornino per riconciliazione a questo bene.

CAPITOLO XXVI.

Che vuol dire avere per fondamento Cristo.

Ma dicono, che li cattolici Cristiani hanno per loro fondamento Cristo, dalla cui unità non si sono partiti, quantunque sopra questo fondamento abbiano edificata quantunque pessima vita, siccome legna, fieno, e stipa: sicchè la diritta fede, per la quale Cristo è fondamento, posto che con danno, però che quelle cose che vi sono edificate sopra fieno arse, nondimeno li potrà qualunque volta salvare della eternità di quel fuoco. Risponda a loro brievemente Iacopo apostolo: « Chi dice sè avere la fede, e non abbia « l'opere, ora potrallo salvare la fede? » Or chi è, dicono, questi, del quale dice l'apostolo Paolo: « Ed esso fia salvo, « quasi per fuoco però? » Cerchiamolo insieme, chi sia questi: questo è però certissimo, che non è quelli che ha la fede senza l'opere, acciò che non mettiamo in quistione le sentenzie di due Apostoli, se l'uno dice, Posto che l'uomo faccia le male opere, la fede li salverà per fuoco; e l'altro dice, Se non avrà l'opere, or potrallo salvare la fede? Troveremo adunque chi possa essere salvato per fuoco, se troveremo prima che sia avere Cristo per fondamento. La quale cosa per potere intendere più tosto, cerchiamo l'esemplo in esso edificio, al quale la prima cosa si pone innanzi il fondamento: sicchè ciascuno che ha si nel cuore Cristo, che non li soprappone le cose terrene e temporali, quantunque licite e concedute, ha per fondamento Cristo. Ma se gliene soprappone, posto che paia avere la fede di Cristo, non è però in lui fondamento Cristo, al quale si soprappongono tali cose: or quanto maggiormente, se disprezzando li salutevoli comandamenti commette le cose illicite, si convince non avere soprapposto, ma posposto Cristo, il quale s'ha gittato di dietro comandante ovvero concedente, quando contra li suoi comandamenti ovvero concessioni ha voluto più adempiere la sua libidine? Sicchè

se alcuno cristiano ama la meretrice, e accostandosi a lei si fa uno corpo con lei, non ha per fondamento Cristo. Ma chi ama la moglie sua, se secondo Cristo, or chi dubiti che esso abbia per fondamento Cristo? Ma se l'ama secondo questo secolo, se carnalmente, se per morbo di concupiscenzia, come anche le genti che non conoscono Iddio, eziandio questo concede l'Apostolo, anzi Cristo per l'Apostolo secondo indulgenzia, può adunque anche costui avere per fondamento Cristo. Però che se non li soprapporrà veruno affetto di dilettazione, posto che vi edifichi sopra legna, fieno, stipa, Cristo è il fondamento, e per questo sarà salvo per fuoco. Però che li diletti di questo mondo e li amori terreni, non dannabili per matrimoniale congiunzione, il fuoco della tribulazione arderà e purgherà: al quale fuoco appartengono tutte le povertadi e miserie e diletti che tolgono le dilettazioni. E per conseguente a chi ha edificato, questa edificazione sarà dannosa; però che non avrà quello che sopra ha edificato, e fia tormentato perdendo quelle cose, le quali fruendo s'allegrava. Ma per questo fuoco sarà salvo per merito del fondamento, però che essendoli fatto il partito dal persecutore, quale vuole innanzi, o quelle cose, ovvero Cristo, vorrebbe innanzi Cristo. Vedi nelle parole dello Apostolo l'uomo che edifica sopra 'l fondamento l'oro, e l'ariento, e le pietre preziose: « Chi è, dice, senza moglie, pensa le cose che sono di Dio, « come piaccia a Dio ». Vedi l'altro che edifica legne, fieno, e stipa: « E chi è, dice, in matrimonio, pensa le cose del « mondo, come piaccia alla moglie. L'opera di ciascuno si « manifesterà; però che 'l dì del Signore la dichiarerà »; il dì cioè della tribolazione; « però che si rivelerà, dice, « nel fuoco ». Chiama la medesima tribulazione fuoco come si legge altrove: « Li vasi del vasaio prova la fornace, e « li uomini giusti prova la tentazione della tribulazione. E, « qual fia l'opera di ciascuno, proveralla il fuoco. La cui « opera permarrà (però che permane ciò che pensa colui « che vuole piacere a Dio), riceverà mercè di quello che « sopra v'ha edificato »: cioè, « riceverà quello di che ha pensato. « La cui opera arderà, avrassene il danno »: però

che non avrà quello che avea amato. « Ma esso fia salvo »: però che niuna tribulazione l'ha rimosso dalla stabilità di quel fondamento; « ma nondimeno quasi pel fuoco ». Però che quello che non ha avuto senza amore allacciante, non perde senza dolore tormentante. Ecco che è trovato il fuoco, quanto pare a me, che non dannerà niuno di loro, ma arricchirà l'uno e dannificherà l'altro, e proverà l'uno e l'altro.

Ma se noi vorremo pigliare in questo luogo quel fuoco, del quale dirà il Signore a quelli dal lato sinistro: « Partitevi da me, maladetti, e andate nel fuoco eternale »: sicchè sieno creduti essere tra costoro eziandio quelli che edificano sopra 'l fondamento legna, fieno, e stipa, e che li liberi il merito del buon fondamento da quel fuoco dopo il tempo dato per li mali meriti: or che penseremo di quelli dal destro, alli quali fia detto: « Venite, benedetti « del Padre mio, possedete l'apparecchiato a voi regno », se non coloro che hanno edificato sopra 'l fondamento oro, ariento, e pietre preziose? Ma in quel fuoco, del quale è detto: « Ma quasi per fuoco », se si dee intendere in questo modo, amendue vi saranno messi, cioè li destri, e li sinistri. Però che l'uni e li altri deono essere provati per quel fuoco, del quale è detto: « Il dì del Signore di« chiarerà, però che nel fuoco si rileverà, e qual fia l'o« pera di ciascuno, proverralla il fuoco ». Se adunque il fuoco proverrà l'uno e l'altro, sicchè la cui opera permarrà, cioè, ciò che edificò sopra non sarà consumato dal fuoco, riceveranne mercede: ma la cui opera arderà, se n'avrà il danno: per certo non è esso quel fuoco eternale. Però che in quello fiano messi nell'ultima e perpetua dannazione solamente li sinistri, e questo prova li destri. Ma alcuni di loro prova, sì che non distrugge nè arde quello edificio che è edificato da loro sopra 'l fondamento Cristo: ma li altri altrimenti, cioè, che quello che sopra hanno edificato, arda, ed abbiansene il danno: e fiano però salvi, però che hanno tenuto stabilmente con eccellente carità per fondamento Cristo. E se fiano salvi, per certo e staranno dalla destra, e udiranno con li altri

« Venite, benedetti del Padre mio, possedete l'apparecchiato « a voi regno »: non alla sinistra, ove fiano quelli che non fiano salvi, e però udiranno: « Ite, maladetti, nel fuoco e- « ternale ». Certo niuno fia Salvo da quello fuoco, però che tutti quelli andranno nello tormento eternale, ove il verme loro non morrà, e il fuoco non si spegnerà, nel quale fieno tormentati il dì e la notte in secula seculorum.

Certo dopo la morte di questo corpo, infinochè si perverrà a quello ultimo dì che sarà di remunerazione e di dannazione dopo la resurrezione delli corpi, se in questo spazio di tempo li spiriti delli morti sono detti patire questo cotale fuoco, il quale non sentano quelli che non hanno avuti questi costumi ed amori nella vita di questo corpo, sicchè le legne loro, e 'l fieno, e la stipa si consumi; ma li altri il sentano li quali hanno portato seco questi cotali edificii, ovvero solamente ivi, ovvero e qui ed ivi, ovvero sì qui che non ivi, trovino fuoco di transitoria tribulazione, che arda le cose secolari, posto che veniali, non lo contraddico, però che forse è vero. Certo può appartenere a questa tribulazione eziandio essa morte della carne, la quale è conceputa per commissione del primo peccato, sicchè secondo lo edificio di ciascuno si senta da ciascuno il tempo che la seguita. E anche le persecuzioni per le quali furono coronati li martiri, e che patiscono li altri Cristiani, provano come fuoco li uni e li altri edificii, ed alcuni ne consumano colli loro edificatori, se non trovano in loro per fondamento Cristo: ed alcuni consumano senza li edificatori, se trovano per fondamento Cristo, però che essi, posto che con danno, fiano nondimeno salvi; ma alcuni altri non consumano, però che li trovano tali che permarranno in eterno. Sarà eziandio nel tempo d'Anticristo alla fine del secolo tale tribulazione, quale non fu giammai innanzi. Quanti edificii saranno allora, o d'oro o di fieno, edificati sopra l'ottimo fondamento, che è Cristo Iesù acciò che quel fuoco provi li uni e li altri, e delli uni dia allegrezza, e delli altri danno; non però consumi nè li uni nè li altri nelli quali troverà questi, per lo stabile fondamento. Ma

ciascuno che non dico la moglie, che usa eziandio per mischiamento di carne per diletto carnale; ma quelle cose che sono straniere da queste dilettazioni, e che paiono virtudi, usandole e amandole carnalmente e al modo umano, soprappone a Cristo, non hà lui per fondamento; e però non fia per fuoco salvo, anzi non fia salvo, però che non potrà essere col Salvatore, il quale apertissimamente di questa cosa parlando, dice: « Chi ama padre e madre più che me, non è degno di me: e chi ama figliuolo o figliuola sopra me, non è degno di me ». Ma chi ama queste amicizie e parentadi pure così carnalmente, sicchè non le soprapponga al Signore Cristo, e voglia più tosto lasciar loro che Cristo, se pervenisse a quel punto di battaglia, sarà salvo per fuoco: però che per lo perdimento loro tanto è necessario che arda il dolore, quanto era appiccàto l'amore. Certo chi amerà il padre e la madre, li figliuoli e le figliuole secondo Cristo, sicchè li consigli d'accostarsi a lui, e d'acquistare il suo regno, ovvero ama in loro questo, che sono membra di Cristo, non piaccia a Dio che questa dilezione si chiami legna, fieno, e stipa da ardere, ma più tosto è reputato edificio d'oro e d'argento, e di gemme. Or come li può più amare che Cristo, li quali certo ama per Cristo?

CAPITOLO XXVII.

Contra l'opinione di coloro, che credono che non noceranno a loro quelli peccati, nelli quali stavano quando facevano l'elemosine.

Resta di rispondere a coloro, li quali dicono che arderanno nel fuoco eternale solamente quelli che non hanno voluto fare degne elemosine per li peccati loro, per quel che dice santo Iacopo: « Giudicio senza misericordia fia fatto a chi non ha voluto fare misericordia ». Chi adunque l'ha fatta, dicono, posto che sia vivuto tra quelle elemosine viziosamente, fiali fatto giudicio con misericordia, sicchè o non sia al postutto dannato, ovvero dopo alcun tempo

sia dall' ultima dannazione liberato. E non credono che Cristo debbia fare separazione tralli destri e li sinistri della negligenzia o diligenzia delle elemosine per veruna altra cagione, delli quali alcuni manderà al regno, e alcuni nel tormento eterno. Ma per pensarsi che siano a loro rimessi per l'elemosine li peccati cotidiani, li quali non cessano di fare, qualunque e quantunque si sièno, si sforzano addure per testimonio e per aitatrice quella Orazione che insegnò il Signore. Però che come non è, dicono, dì, che questa Orazione non sia detta dalli Cristiani; così non è veruno peccato cotidiano, che per quella non sia perdonato, quando noi diciamo: « Dimetti a noi li nostri debiti: » se ci sforziamo di fare quello che seguita: « Siccome noi dimettiamo alli nostri debitori ». Però che non disse il Signore, dicono, se perdonerete alli uomini, perdonerà a voi il Padre vostro li cotidiani piccoli peccati; ma *perdonerà*, dice, *a voi li peccati vostri*. Qualunque e quantunque adunque siano, eziandio che si commettano tutto dì, e non li lascino e non muoiano mutata in meglio la vita, presumono che possano essere a loro dimessi per la elemosina della indulgenzia non negata.

Ma bene, che costoro ammoniscono che si facciano degne elemosine per li peccati; però che se dicessono qualunque elemosine potere impetrare la misericordia divina per li peccati e cotidiani e grandi commessi per quantunque scellerata consuetudine, sicchè seguitasse la cotidiana remissione, vedrebbono bene sè dire cosa stoltissima e da ridere. Però che così sarebbono costretti di confessare che si possa fare, che un ricchissimo uomo potesse ogni dì ricomperare li adulterii, li omicidii, e l'altre scelleratezze per dieci danaruzzi d'elemosina che desse. La quale cosa se è stoltissima è bestialissima a dire; certo se si domanda, quali sieno degne elemosine per li peccati, delle quali diceva anche Giovanni Battista: « Fate degni frutti di penitenzia: » certo non si troveranno che facciano elemosine degne coloro che infino alla morte forano la vita loro per commissione di peccati cotidiani. Primamente, perchè in torre le cose altrui molto più tolgono che non fanno alli poveri li-

mosine, credendosi però pascere Cristo, acciò che paia loro d'avere comperata, ovvero comperare tutto dì da lui la licenzia di fare male, sicchè con sicurtà commettano tanti dannabili peccati. Li quali se per una scelleratezza distribuissono tutti li loro beni alli necessitosi membri di Cristo, se non si guardassino da tali peccati, avendo la carità, che non fa male, non potrebbe loro giovare veruna cosa. Chi adunque fa degne elemosine per li suoi peccati, prima le cominci a fare da se medesimo; però che è indegna cosa, che l'uomo non faccia in sè quello che fa nel prossimo, conciossiacosachè 'l Signore gli dica: « Ama il prossimo tuo come te medesimo: » ed anche, « Abbi misericordia all'anima tua piacendo a Dio ». Non facendo adunque all'anima sua questa elemosina, cioè che piaccia a Dio, or come si dee dire che faccia degne elemosine per li peccati suoi? Però che a questo appartiene anche quello che è scritto: « Chi è malvagio a sè, ora a cui sarà buono? » Certo l'elemosine aiutano l'orazioni. E vuolsi sguardare quello che si legge: « Figliuolo, peccasti; non arrogere più, e delli passati prega che ti siano dimessi ». Per questo adunque si deono fare l'elemosine, che quando preghiamo per li peccati passati, siamo esauditi, non perchè, non perseverando in essi, ci crediamo comperare per le elemosine la licenzia di fare male.

E però il Signore alli destri l'elemosine da loro fatte, ed alli sinistri le non fatte predisse sè imputare, acciò che mostrasse per questo quanto vagliono le elemosine a lavare li peccati passati, e non a commettere senza pena li peccati perpetui. E tali elemosine non si deono dire di fare coloro che non vogliono mutare la vita scellerata in meglio. Però che anche in quello che disse: « Quando non l'avete « fatte a uno di questi miei minimi, non l'avete fatte a me »; mostrò che non le fanno eziandio se le credono fare. Però che se al cristiano affamato dessono il pane siccome a Cristo, per certo non negherebbono a sè medesimi il pane della virtù e della giustizia, il quale è Cristo: però che Iddio attende, non a cui si dia, ma con che animo si dia. Chi dunque ama Cristo nel cristiano, li porge la limosina con

questo animo, per lo quale s'accosti a Cristo, non per volersi partire non punito da Cristo. Però che tanto più abbandona altri Cristo, quanto più ama quello che riprova Cristo. Però che, ora che giova ad alcuno se è battezzato, e non è giustificato? Or non colui che dice: « Se altri non « rinasce d'acqua e di Spirito Santo, non entrerà nel re- « gno di Dio »; dice anche esso: « Se non avanzerà la giu- « stizia vostra sopra quella delli Scribi e delli Farisei, non « entrerete nel regno di Dio? » Or perchè temendo quel primo molti corrono a battezzarsi, e non temendo questo secondo non molti curano di giustificarsi? Come adunque non dice, *pazzo*, al fratello suo, colui che quando 'l dice, non ad essa fraternità, ma al peccato suo è nimico; altrimenti sarà degno del fuoco eternale; così, per contrario, chi porge la limosina al cristiano, non la porge al cristiano chi non ama in lui Cristo; e non ama Cristo, chi rifiuta d' essere giustificato in Cristo. E come se alcuno cade in questo peccato, che dica, *pazzo*, al fratello, cioè per dirli ingiuria non per torli il peccato, poco li giova a ricomperare questo fare l'elemosine, guarda eziandio che non aggiunga quel rimedio della riconciliazione che ivi seguita. Però che ivi seguita: « Se adunque tu offeri l'offerta tua all'altare, « ed ivi ti ricorderà, che 'l fratello tuo ha alcuna cosa « contra di te, lascia stare l'offerta tua innanzi allo altare « e va prima a riconciliarti col fratello tuo, e allora verrai « ad offerire l' offerta tua. » Così è poco fare quantunque limosine per qualunque peccato, e dimorare nella consuetudine delli peccati scellerati.

Ma l' orazione cotidiana, la quale insegnò il Signore, e però si chiama l'orazione Domenicale, lava certo li peccati cotidiani, quando ogni dì si dice: « Dimetti a noi li nostri « debiti »; e quando non solamente si dice, anzi si fa quello che seguita, cioè: « Come noi dimettiamo alli nostri debi- « tori »: ma perchè li peccati si fanno, però si dice; e non che però si facciano, perchè si dice. Però che per questa ci volle mostrare il Salvatore, che quantunque viviamo giustamente nella caligine e infermità di questa vita, non ci mancano mai li peccati per li quali essere a noi dimessi

dobbiamo orare e perdonare a coloro che peccano in noi, acciò che sia perdonato anche a noi. Sicchè non però disse il Signore: «Se perdonerete alli uomini li peccati loro, «perdonerà a voi il Padre vostro li peccati vostri», sicchè fidandoci di questa orazione, facessimo sicuramente le cotidiane scelleratezze, ovvero per potenzia per la quale non temessimo le leggi delli uomini, ovvero per astuzia per la quale ingannassimo li uomini: ma acciò che per essa apparassimo di non riputare noi essere senza peccati, posto che fossimo netti di peccati criminali; siccome ammonì Iddio eziandio li sacerdoti della vecchia legge, alli quali comandò che offeressono li sacrificii prima per li peccati loro, e poi per quelli del popolo. E voglionsi considerare attentamente le parole di tanto Maestro e Signore nostro. Però che non disse, Se dimetterete alli uomini li peccati, perdonerà a voi il Padre vostro qualunque peccati: ma disse: «Li peccati vostri.» Certo insegnava la cotidiana orazione, e parlava alli giustificati già discepoli. Or che vuol dire adunque, «li peccati vostri», se non li peccati, senza li quali nè voi sarete, che siete giustificati e santificati? Ove adunque quelli, che per questa orazione cercano occasione di commettere ogni dì scelleratezze, dicono che Iddio significò eziandio li grandi peccati, però che non disse, vi dimetterà li piccoli, ma «li peccati vostri», ivi noi considerando a quali uomini parlava, e intendendo detto, «li «peccati vostri», non dobbiamo stimare altro che li peccati piccoli, però che di cotali uomini non erano peccati grandi. Nondimeno nè essi grandi, dalli quali mutati al postutto li costumi in meglio si vuole partire, si dimettono alli oranti, se non si fa quello che ivi si dice: «Come noi «dimettiamo alli nostri debitori.» Però che se li minimi peccati, senza li quali non è anche la vita delli giusti, non si rimettono altrimenti, molto maggiormente gl'intricati in molte e grandi scelleratezze, posto che si rimangano di commetterle, non ne troveranno perdonanza se non saranno pronti a perdonare alli altri, conciossiacosachè dica il Signore: «E se voi non perdonerete alli uomini, nè anche «a voi perdonerà il Padre vostro.» E a questo vale anche

quello che dice Iacopo apostolo, che giudicio senza misericordia avrà colui che non fece misericordia. Certo dee venire nella mente anche quel debitore, a cui rilassò il suo signore diecimila talenti; li quali glieli fece poi rendere perchè non fece misericordia al compagno suo, il quale li dovea dare cento danari. In quelli adunque che sono figliuoli di promissione e vasi di misericordia, vale quello che dice esso Apostolo, seguentemente aggiugnendo, che « La mi« sericordia avanza sopra 'l giudicio. » Però che anche quelli giusti che vivettono con tanta santità, che ricevono anche li altri nelli eterni tabernacoli, alli quali si sono fatti amici delle inique ricchezze, acciò che fossono tali, sono stati per misericordia liberati da colui che giustifica l'impio, imputando la mercè secondo la grazia, non secondo il debito. Certo nel numero loro è l'Apostolo, che dice, « Ho acqui« stata misericordia, acciò ch'io fossi fedele. »

Ma quelli che sono ricevuti da loro nelli tabernacoli eterni, è da credere che non sono sì virtuosi, che ad essere liberati possa loro bastare la loro vita senza l'aiutorio delli santi, e per conseguente molto più in loro avanza la misericordia sopra 'l giudicio. E nondimeno non è da credere che alcuno scelleratissimo, non mutando la vita, sia ricevuto nelli eterni tabernacoli, però che ha sovvenuto alli santi delle inique ricchezze, cioè, delle male acquistate pecunie; o se pure bene acquistate, non però vere ricchezze, ma che l'iniquità crede essere ricchezze, perchè non conosce quali sieno le vere ricchezze, delle quali abbondano quelli che ricevono anche li altri nelli eterni tabernacoli. È adunque un modo di vita, non tanto rea, che non giovi qualche cosa ad acquistare il regno del cielo per largitade di limosine, per le quali è anche sostentata la povertà delli giusti, e sono fatti amici che ricevano nelli eterni tabernacoli; e non tanto buona, che ad acquistare tanta beatitudine essa basti a loro, se per li meriti di coloro che s'hanno fatti amici, non acquistano misericordia. E sogliomi maravigliare che eziandio nel Virgilio si trova questa sentenzia del Signore, ove dice: « Fatevi amici della « ricchezza della iniquità, sicchè vi ricevano nelli taberna-

« coli eterni. » A cui s'assimiglia quell'altra: « Chi riceve « il profeta in nome di profeta, riceverà la mercè del « profeta; e chi riceve il giusto nel nome del giusto, ri- « ceverà la mercè del giusto. » Però che quel poeta descrivendo li Campi Elisii, ove credono che abitino l'anime delli beati, non solamente ivi pose coloro che per li proprii meriti poterono pervenire a quelle sedie, anzi aggiunse, e disse: E quelli che feciono li altri meritando ricordatori e participatori di sè, cioè, quelli che meritarono per li altri, e li feciono ricordatori di loro per lo merito. Certo come se dicesse a loro, quello che spesso si dice per bocca delli cristiani, quando qualche umile si raccomanda ad alcuno delli santi, e dice: Ricordati di me: ed acciò che questo possa essere, si fa meritando. Ma quale sia questo modo, e quali siano essi peccati, che impacciano tanto il pervenire al regno di Dio, che nondimeno per li meriti delli santi amici impetrino la misericordia, è difficilissimo a trovare, ed è pericolosissimo a diffinire. Io certo infino a questo tempo sforzandomi non l'ho potuto trovare. E forse però è occulto, acciò che lo studio di guardarsi da ogni peccato non s'impigrisca. Però che se si sapessono che e quali sono li peccati, per li quali eziandio permanenti nè per accrescimento di migliore vita lavati si dee cercare e sperare la intercessione delli giusti, s'assicurerebbe in essi l'umana pigrizia, e non si curerebbe di svilupparsi da essi per spirazione di virtù, ma solamente cercherebbe essere liberata per li meriti delli altri, li quali s'avesse fatti amici della ricchezza iniqua per largitade di limosina. Ma ora non conoscendosi il modo della veniale iniquità, eziandio che perseveri, certo s'accresce lo studio di crescere in virtù orando e domandando sollicitamente, e non si dispregia la cura di farsi amici delle inique ricchezze.

Ma questa liberazione che si fa, ovvero per le proprie orazioni, ovvero per intercessione delli santi, fa che non sia l'uomo messo nel fuoco eternale; non che se v'è stato messo, ne sia cavato dopo quantunque tempo. Però che anche quelli che pensano, che quello che è scritto, che la

terra buona fa frutto d'uno trenta, d'uno sessanta, e d'uno cento, si dee intendere, che secondo la diversità delli meriti, alcuni santi ne libereranno trenta, alcuni sessanta, e alcuni cento uomini: questo sogliono pensare che sarà nel dì del giudicio, non dopo il giudicio. Per la quale opinione vedendo uno che li uomini si credeano non essere puniti, perchè tutti potrebbon essere liberati a questo modo, si dice che rispose nobilmente, che più tosto si dee vivere bene, acciò che l'uomo sia trovato tra quelli che pregheranno per liberare li altri; acciò che essendo sì pochi li intercessori, e liberandone ciascuno trenta o sessanta, o cento, non si pervenga sì tosto al numero che ne rimangano molti, li quali non possono essere aiutati per intercessione altrui, e liberati dalle pene, e sia trovato tra quelli chiunque si promette con vanissima prosunzione speranza del frutto altrui. Questo basti a me avere risposto a coloro che non disprezzano l'autorità delle sante Scritture, le quali abbiamo comuni, ma intendendole male non quello che le Scritture dicono, ma più tosto quello che essi vogliono, credono essere futuro. Sicchè, renduta questa risposta, terminiamo il libro come promettemmo.



LIBRO VENTESIMOSECONDO

CAPITOLO I.

Della condizione delli angioli e delli uomini.

Come promettemmo nel Libro di sopra, questo ultimo di tutta quest' Opera tratterà la disputazione della eterna beatitudine della Città di Dio; la quale non per lunghezza d'etade per molti secoli, da finire però qualche volta, ha il nome della eternità, ma come è scritto nel Vangelio: « Del regno suo non sarà fine. » E non così che appaia in lei la specie della perpetuità, morendo alcuni, e succedendo li altri, e così li altri alli altri, come nello arbore che non gitta foglie, ove cadendo l'une, rimettono l'altre, e conservanlo verde; ma in lei tutti li cittadini saranno immortali, acquistando anche li uomini, quello che li santi angioli non perderono mai. Farà questo Iddio onnipotentissimo suo creatore. Però che 'l promise, e non può mentire; e a quelli, alli quali facesse anche di ciò fede, molte sue cose promesse, e delle non promesse ha già fatte. Però che esso è quelli che creò in principio il mondo, pieno di tutte le buone visibili ed intelligibili cose, nel quale non fece veruna cosa meglio che li spiriti razionali, li quali fece abili alla sua contemplazione e capaci di sè

e congiunseli in una compagnia, la quale chiamiamo santa superna Cittade, nella quale la cosa per la quale siano sustentati e beati, è esso Iddio, come vita e vivanda comune. Il quale diede a quella intellettuale natura il libero arbitrio tale, che se volesse, abbandonasse Iddio, cioè la sua beatitudine, seguitando subitamente la miseria. Il quale prevedendo alcuni angioli dovere abbandonare tanto bene per la superbia, per la quale si credeano bastare a sè alla beata vita, non tolse loro questa podestade, giudicando essere più potente cosa e meglio fare bene eziandio delli mali, che non lasciare essere li mali. Li quali al postutto sarebbono nulla, se la natura mutabile, istituta buona dal sommo Iddio ed incommutabile bene, il quale creò ogni cosa buona, per lo peccato rea non se li avesse fatti essa. Per lo quale eziandio peccato suo testimoniante si convince, sè essere natura creata buona. Però che se non fosse anche essa gran bene, posto che non sì grande come è il Creatore, per certo l'abbandonamento di Dio siccome del suo lume non potrebbe essere il suo male. Però che come la cechità è vizio dello occhio, ed essa cosa medesima mostra che l' occhio è creato per vedere il lume, e per conseguente eziandio per esso suo vizio si mostra più eccellente delli altri membri il membro capace del lume, (però che per niun'altra cagione sarebbe il suo vizio essere privato del lume:) così la natura che fruiva Iddio, anche per esso vizio si mostra essere instituta ottima, per lo quale però è misera, perchè non fruisce Iddio; il quale costrinse il volontario cadimento delli angioli con giustissima pena di sempiterna miseria, ed alli altri permanenti in lui sommo bene, diede quasi per premio del permanere, che fossero certi del suo senza fine permanere. Il quale fece l'uomo eziandio diritto con lo libero arbitrio, animale certo terreno, ma degno del cielo, se s'accostasse al suo Creatore: similmente, se l' abbandonasse, seguitandolo la miseria, quale si convenisse a questa cotale natura. Il quale similmente previde dovere peccare per abbandonamento di Dio con prevaricazione della legge, non togliendoli però la libertà dello arbitrio, prevedendo insiememente, che bene

farebbe esso del male, il quale della generazione mortale meritamente e giustamente dannata tanto popolo fa raccolto per sua grazia, che ne supplisce e ristora la parte delli angioli che cadde; e così quella diletta e superna Città non è defraudata del numero delli suoi cittadini, anzi n'è forse più copiosa e più lieta.

CAPITOLO II.

Della eterna ed incommutabile volontà di Dio.

Certo che molte cose sono fatte dalli rei contra la volontà di Dio; ma elli è di tanta sapienza e di tanta virtù, che tutte le cose, che paiono contrarie alla sua volontà, tendono a quelli fini e a quelli termini, li quali previde esso giusti e buoni. E per conseguente quando si dice che Iddio muta la volontà, sicchè, per verbigrazia, a quelli che era dolce, si mostra adirato, più tosto si mutano coloro che esso, e trovanlo quasi mutato nelle cose che patiscono; come si muta il sole alli occhi piagati, e diventa in certo modo di dolce aspro, e di dilettevole molesto, durando si esso come era innanzi. Dicesi eziandio la volontà di Dio, la quale fa nelli cuori delli ubbidienti alli suoi comandamenti, della quale dice l'Apostolo: « Iddio è quello che a« dopera in voi il volere ». Come la giustizia di Dio si chiama non solamente quella per la quale esso è giusto, ma eziandio quello che fa nello uomo giustificato da lui: così anche si chiama la legge di Dio, quella che è più tosto delli uomini, ma da lui data alli uomini. Però certo che erano uomini quelli, alli quali disse Iesù, « Nella legge « vostra è scritto »: conciossiacosachè in altro luogo leggiamo, « La legge di Dio nel cuore suo ». Secondo questa volontà, la quale adopera Iddio nelli uomini, si dice eziandio che vuole quello che non esso vuole, ma fa volere alli suoi: come si dice avere conosciuto quello che fece conoscere a quelli dalli quali era ignorato. Però che, dicendo l'Apostolo: « Ma ora conoscenti Iddio, anzi conosciuti

« da Dio », giusto non è che crediamo, che allora li conobbe Iddio, avendoli conosciuti innanzi alla creazione del mondo; ma è detto che lo conobbe allora, perchè allora fece che fosse conosciuto. Di questi modi di parlare n'abbiamo già disputato anche di sopra. Secondo adunque questa volontà, per la quale diciamo che Iddio vuole quello che fa volere alli altri, che non sanno le cose future, molte cose vuole che non fa. Però che molte cose vogliono li santi suoi spirate dalla sua santa volontà, e non sono però fatte; siccome orano santamente e pietosamente per alcuni, e non fa quello che domandano, conciossiacosachè esso per lo Spirito Santo suo abbia fatta in loro questa volontà di orare. E per conseguente, quando secondo Iddio vogliono e priegano li santi, che ciascuno sia salvo, possiamo dire a quel modo del parlare, Iddio vuole quello che non fa; sicchè diciamo lui volere perchè fa che costoro vogliano. Ma secondo quella sua volontà, che con la sua prescienzia è sempiterna, per certo fece in cielo ed in terra già tutte le cose che volle, non solamente le preterite e le presenti, ma eziandio le future. Ma innanzi che venga il tempo, nel quale volle che fosse quello che previde e dispose innanzi a tutti li tempi, diciamo, Sarà quando Iddio vorrà. Ma se noi non sappiamo non solamente il tempo nel quale dee essere, ma anche se dee pure essere, diciamo, Sarà, se Dio vorrà: non perchè Dio avrà allora nuova volontà, la quale non avea, ma perchè sarà allora quello che per sua volontà immutabile è apparecchiato ab eterno.

CAPITOLO III.

Della promissione dell' eterna beatitudine delli santi, e delli tormenti eternali delli impii.

Per la qual cosa, lasciando stare molte altre cose, siccome veggiamo ora essere adempiuto in Cristo, quello che promise ad Abraam, dicendo: « Nel seme tuo saranno benedette tutte le genti »: così s'adempierà quello che pro-

mise ad esso seme per lo Profeta, ove dice: « Risurgeranno « li morti »: e quello che dice: « Sarà il cielo nuovo e la « terra nuova, e non si ricorderanno delle cose passate, e « non ritorneranno a loro in cuore, ma troveranno letizia « ed esultazione in lei. Ecco ch' io farò Ierusalem esulta- « zione e il popolo mio letizia: ed allegrerommi in Ierusa- « lem, e allegrerommi nel popolo mio: e non fia udita più « in lei voce di pianto. » E quello che prenunciò per un altro Profeta, dicendoli: « In quello tempo si salverà il « popolo tuo, ogni uomo che fia trovato scritto nel libro: « e molti di quelli che dormono nella polvere della terra, « risurgeranno; chi in vita eterna, e chi in obbrobrio e « confusione eterna. » E in altro luogo per quel medesimo Profeta: « Riceveranno il regno li santi dello Altissimo, e « otterranno in secula seculorum. » E poco da poi dice: « Il regno suo regnò sempiterno. » E altre cose appartenenti a ciò le quali posi nel libro vigesimo, ovvero che sono scritte nella Scrittura, e non ve le posi: verranno anche queste, come sono venute anche quelle che l'increduli non credeano che venissono. Certo esso Dio promise l'une e l'altre, l'une e l' altre predisse dovere venire, il quale temono li iddii delli Pagani, secondo il testimonio eziandio del nobilissimo filosofo e pagano Porfirio.

CAPITOLO IV.

Contra li savi del mondo, che non credono che li corpi umani possano stare in cielo.

Ma certo li uomini dotti e savi contra al vigore di tanta autorità, che tutte le generazioni delli uomini ha convertite a credere e sperare quello che tanto innanzi aveva predetto, pare a loro argomentare sottilmente contra la resurrezione delli corpi dicendo quello che pone Cicerone nel terzo Libro della Repubblica. Però che affermando che *Hercules* e Romulo furono d'uomini fatti iddii, dice: « Li cui corpi « non furono portati in cielo; però che la natura non pa-

« tirebbe, che quello che è di terra non dimorasse in terra. » Questa è la maggiore ragione delli savi, le cui cogitazioni il Signore sa che sono vane. Però che se noi fossimo solamente anime, cioè, spiriti senza veruno corpo, e abitando in cielo non conoscessimo veruno animale terreno, e fosseci detto che dovrà essere, che per animare li corpi terreni saremo legati e congiunti d'un mirabile legame, ora non argomenteremmo molto più forte, rifiutando ciò credere, e diremmo che la natura non sostiene che la cosa incorporea sia legata con legame corporeo? E nondimeno è piena la terra d'anime vive che fanno vive queste membra terrene, congiunte e collegate a sè per maraviglioso modo. Or perchè dunque volendo esso Iddio, il quale fece questo animale, non potrà il corpo terreno essere levato nel corpo celeste, se l'animo, più nobile d'ogni corpo, e per conseguente più nobile che 'l celeste corpo, potè essere legato col terreno corpo? Forse potè la terrena particola tanto piccola alcuna cosa tenere appo sè migliore che 'l celeste corpo, sicchè avesse il sentimento e la vita, e il cielo si sdegnerà di riceverla senziente e vivente, o ricevuta non la potrà sostenere, conciossiacosachè questa viva e senta per migliore cosa che non è ogni corpo celestiale? Ma ora però non si fa perchè non è ancora quello tempo, nel quale volle che ciò si facesse, chi questo che dal vederlo è divenuto già vile, molto più mirabilmente fece, che quello che da costoro non si crede. Or perchè non ci maravigliamo più fortemente, li incorporei animi migliori che 'l celestiale corpo essere allegati alli corpi terreni, che li corpi, posto che terreni, essere sublimati nelle sedie celestiali, posto che corporee, se non perchè siamo usati di vedere questo, e questo siamo, ma quello non siamo ancora, e non lo abbiamo veduto ancora? Però per certo che considerata la sobria ragione, si trova che è più mirabile opera divina, congiungere quasi le cose corporali, quantunque diverse, alle incorporali, perchè queste celesti, quelle terrene, nondimeno corpi e corpi congiungere.

CAPITOLO V.

Della resurrezione della carne, la quale posto che 'l mondo la creda, non la credono alcuni filosofi.

Ma questo sia pure stato qualche volta incredibile: ecco già che 'l mondo ha creduto levato in cielo il terreno corpo di Cristo; già hanno creduta la sua resurrezione della carne e l'ascensione alle superne sedie li savi e li sciocchi, rimanendo e stupendosi pochissimi, o savi, o sciocchi. Se hanno creduta cosa credibile, veggiano quelli che non credono quanto sono stolti: ma se è stata creduta cosa incredibile, anche questo è certo incredibile, essere stato così creduto quello che è incredibile. Queste adunque due cose incredibili, cioè la resurrezione del nostro corpo in eterno, e che 'l mondo dovesse credere tanto incredibile cosa, quel medesimo Iddio predisse che doveano essere future amendue queste cose, innanzi che ne facesse pure l' una. Già ne veggiamo fatta l' una di queste due incredibili, cioè che 'l mondo creda quello che era incredibile; ora perchè si dispera l'altra che resta, che eziandio venga questa cosa, che incredibile ha creduta il mondo, siccome già è venuto quello che era similmente incredibile, cioè che 'l mondo credesse cosa tanto incredibile, quando certo questo l'uno e l'altro incredibile, delli quali veggiamo l'uno e crediamo l'altro, è predetto in quelle scritture, per le quali ha creduto il mondo? E se si considera il modo come ha creduto il mondo, si trova più incredibile. Cristo mandò al mare di questo secolo colle reti della fede pochissimi pescatori, rozzi delle scienzie liberali; e, quanto alle dottrine di questi filosofi, incivili; non dotti di grammatica, non armati di dialettica, non enfiati di rettorica, e prese d'ogni generazione tanti pesci, e tanto più mirabili, quanto più radi eziandio essi filosofi. A quelle due cose incredibili, se piace, anzi perchè dee piacere, aggiugniamo questa terza. Già dunque sono tre incredibili, li quali sono pure fatti. Incredi-

bile è che Cristo risuscitasse in carne, e con la carne montasse in cielo; incredibile è che 'l mondo abbia creduta cosa tanto incredibile; incredibile è che li uomini vili, bassi, e pochissimi, e rozzi abbiano potuto mettere a vedere al mondo, e alli dotti del mondo, tanto efficacemente una cosa tanto incredibile. Di questi tre incredibili, questi con li quali disputiamo, non vogliono credere il primo; il secondo sono sforzati di vedere; il quale non trovano come nè onde sia fatto, se non credono il terzo. Certo la resurrezione di Cristo, e l'ascensione in cielo con quella carne nella quale risuscitò, in tutto il mondo già si predica e crede: se non è credibile, ora onde è già stata creduta in tutto 'l mondo? Se molti nobili, e magni, e dotti dissono sè averla veduta, e curarono di pubblicare quello che vidono, non è maraviglia che 'l mondo abbia creduto a loro; ma è ben molto duro che costoro non vogliano credere: ma se, come è vero, pochi, vili, minimi, e indotti, dicendo e scrivendo sè averla veduta, e il mondo ha loro creduto, ora perchè pochi ostinatissimi, che sonò rimasi, non credono ancora ad esso mondo che già crede? Il quale però ha creduto a piccolo numero di vili, e bassi, e grossi uomini, perchè in tanto disprezzati testimoni essa divinità si fece molto più mirabilmente credere. Però che la eloquenzia delli mettenti a vedere quello che diceano, furono li mirabili, non parole, ma fatti. Però che quelli che non aveano veduto Cristo essere risuscitato in carne, ed essere montato con essa in cielo, credeano a quelli che narravano sè averlo veduto, non solamente parlando, ma eziandio segni mirabili facendo. Certo li uomini, li quali sapeano essere d'una lingua, o di due il più, udivano mirabilmente parlare le lingue di tutte le genti. Vedeano essere rizzato sano uno zoppo dal ventre della madre dopo quaranta anni alla parola loro nel nome di Cristo; li pannicelli loro sanavano gl'infermi, sendo posti gl'infermi di diverse infermità per la via onde passavano, perchè li toccasse l'ombra loro, e fossono sanati; e molte altre cose fatte nel nome di Cristo, e brievemente li morti vedeano essere risuscitati. Le quali cose se le concedono essere fatte, così come si leggono, ecco aggiugniamo tante

cose incredibili a quelle tre incredibili; e acciò che si creda quest'una incredibile della resurrezione della carne e della ascensione in cielo, rauniamo tanti testimoni di molte cose incredibili, e non possiamo ancora inclinare a credere gli increduli d'orribile durezza. Ma se per li Apostoli di Cristo, predicando essi la resurrezione e l'ascensione di Cristo, non credono essere fatti questi miracoli, questo uno grande miracolo basta a noi, che già tutto 'l mondo l'ha creduta senza veruno miracolo.

CAPITOLO VI.

Che Roma fece iddio Romolo suo edificatore amandolo, e la Chiesa amò Cristo credendolo.

Ricordianci anche in questo luogo quello che si maraviglia Tullio della creduta divinità di Romolo. Porrò le parole sue come sono scritte: « Più è, dice, da maravigliarsi « in Romolo, che li altri, che d'uomini si dicono essere « fatti iddii, furono finti alli secoli delli meno dotti uomini. « Fu assai inclinevole ragione, perchè gl'imperiti sono sospinti agevolmente a credere. Ma nella etade di Romolo « più di secento anni già usate ed invecchiate le dottrine « e le scritture, veggiamo che era tolto via tutto quello an- « tico errore e la rozza vita delli uomini ». E poco da poi parla così d'esso Romolo, il che appartiene a questo senso: « Per la qual cosa, dice, si può intendere che molti anni « innanzi fu Omero che Romolo, sicchè già dotti li uomini « e ammaestrati li tempi, già era luogo di potere appena « infingere qualunque cosa. Però che l' antichità ricevette « le favole finte eziandio molto grosse. Ma questa etade « già sottile rifiuta ciò che essere non può ». Uno del numero delli dottissimi uomini, è più eloquentissimo di tutti, Marco Tullio Cicerone, dice però essere creduta mirabilmente la divinità di Romolo, perchè erano già li tempi dotti, che non si riceverebbono le favole. Ora chi credette mai Romolo essere iddio, se non Roma dal cominciamento

e quando era piccola? E da poi era necessario alli posteri servare quello che aveano ricevuto dalli antichi, acciò che la città crescesse con questa superstizione, beuta quasi dal ventre e dal latte della madre, e pervenisse a sì grande imperio, che dalla sua potenzia come da uno alto luogo imboccasse di questa sua opinione l'altre genti che signoreggiava; non certo sicchè credessono, ma almeno che dicessono Romolo essere iddio, per non offendere del suo edificatore la città, alla quale servivano, chiamandolo altrimenti che Roma; la quale non per lo amore di questo errore, ma con l'errore dello amore avea creduto questo. E Cristo, posto che sia edificatore della celestiale e sempiterna Città, nondimeno non l'ha creduto Dio la sua città perchè è stata edificata da lui: ma più tosto sarà edificata perchè ha creduto. Roma cultivò nel tempio quale iddio il suo edificatore, poi che fu construtta e dedicata: ma questa Ierusalem, per potere essere construtta e dedicata, ha posto per fondamento della sua fede il suo edificatore Iddio Iesù Cristo. Quella amando colui, il credette Iddio, questa credendo costui essere Iddio, l'ha amato. Siccome adunque precedette onde colei amasse, e dello amato già volentieri si credesse anche il falso bene: così precedette onde costei credesse, sicchè amasse per diritta fede, non bestialmente quello che era falso, ma quello che era vero. Però che, eccettuati tanti e sì fatti miracoli, che feciono a credere Cristo essere Iddio, precedettono anche profezie divine di fede dignissime, le quali in lui, non come delli padri si credono ancora doversi adempiere, ma si dimostrano adempiute. Ma di Romolo perchè edificò Roma, e regnò in lei, s'intende, o leggesi quello che è fatto, non quello che fosse profetato innanzi che si facesse: ma che sia ricevuto tralli iddii, credesi per le scritture, non s'insegna nè mostra che così fosse fatto. Certo per niuni segni di mirabili cose si mostra che ciò veramente li avvenisse. Certo quella Lupa nutrice, che pare quasi che fosse un grande miracolo, ora che cosa è o quanta a dimostrarlo iddio? Però certo che se non fu meretrice, ma bestia, quella lupa, conciossiacosachè fosse comune d'ambedue, nondimeno il fratello suo

non è tenuto iddio. Or quale fu mai, che essendo vietato di chiamare iddio Romolo, o Ercole, o altri tali uomini, volesse più tosto morire, che negarlo? Ovvero ora cultiverebbe alcuna gente Romolo tralli suoi iddii, se non per paura del nome romano? Ora chi certo annoveri, quanti e con quanta crudeltà, vollono innanzi morire, che negare Cristo essere iddio? Sicchè la paura di quantunque leggiero sdegno, che si potea pensare venire dalli animi delli Romani, costringea l'altre città sotto Roma a cultivare Romolo per iddio: ma da Cristo Iddio, non solamente da cultivare, ma eziandio da confessare, non potè mai la paura non di lieve offensione d'animi, ma di smisurate e varie pene, e d'essa morte, che è più paurosa che l'altre pene, non potè mai, dico, rivocare tanta moltitudine di martiri da crederlo Iddio e confessarlo. Nè pugnò allora la Città di Cristo, posto che pellegrina in terra, avendo nondimeno grande moltitudine di popolo: non pugnòe, dico, contra gl'impii persecutori suoi per la temporale salute; ma più tosto non repugnoè, per acquistare la eternale. Erano legati, imprigionati, battuti, arsi, tormentati, stracciati, e partiti per mezzo, e multiplicavauo. Non poteano combattere per la salute, se non per lo Salvatore disprezzando la corporale salute.

So che è disputato nel terzo Libro, se non m'inganno, della repubblica di Cicerone, che niuna guerra dovea essere ricevuta dalla ottima città, se non per la fede, o per la salute. E che voglia dire e intendere per la salute mostrandolo in altro luogo: « Ma per queste pene, dice, le « quali sosteugono eziandio li stoltissimi, cioè povertà, e- « silio, prigione, e battiture, spesse volte li uomini privati « desiderano di morire subitamente. Ma alle cittadi è la « morte una pena, la quale pare che vendichi ciascuno « dalla pena. Però ehe la città dee essere si istituita, che « sia eterna. Sicchè niuno pericolamento della repubblica « naturale è come dell'uomo, nel quale la morte non so- « lamente è necessaria, ma spesse volte da desiderare. Ma « la cittade quando si guasta, e dà per terra, e uccidesi, « è simile quasi (assimigliando le cose piccole alle grandi)

« come se tutto questo mondo cascasse e pericolasse ». Questo però disse Cicerone, però che credette con Platone che 'l mondo non dovesse mancare. Certa cosa è adunque che volle la guerra essere ricevuta dalla città per quella salute, per la quale si fa che la città duri qui eterna, come esso dice, posto che morendo e nascendo ciascuno per sè; come dura sempre la verdura dell'ulivo o dello alloro, nascendo le foglie nuove e cascando le vecchie. Certo la morte, come esso dice, non è pena delli uomini particolari, ma universalmente di tutta la città la quale vendica spesse volte ciascuno dalla pena. Onde giustamente s' addomanda, se li Saontini feciono bene, quando vollono innanzi che pericolasse tutta la loro cittade, che dirompere quella fede, che aveano promessa alla romana repubblica: nel quale loro fatto sono lodati da tutti li cittadini della terrena repubblica. Ma come potessono ubbidire a questa disputazione, nol veggio, ove si dice che niuna guerra si dee pigliare, se non per la fede, o per la salute; e non si dice, se queste due cose concorrono insieme in un pericolo, che non si possa tenere l'una senza perdere l'altra, quale di queste si debbia più eleggere. Però che certo li Saontini, se avessono eletta la salute, convenia che lasciassono la fede: se voleano tenere la fede, perderebbono certo la salute, come fu fatto. Ma la salute della Città di Dio è tale, che con la fede e per la fede si può tenere, ovvero più tosto acquistare; ma, perduta la fede, non può altri pervenire ad essa. La quale cogitazione del ferventissimo e pazientissimo cuore, tali e tanti martiri fece, quale non ne potè avere pure uno Romolo, quando fu tenuto per iddio.

CAPITOLO VII.

Che fu potenzia divina, non persuasione umana, che 'l mondo credesse in Cristo.

Ma molto è stolta cosa far menzione della falsa divinità di Romolo quando parliamo di Cristo. Nondimeno conciossiacosachè Romolo fosse bene secento anni innanzi a Cicerone, e quella etade già si dice che era dirozzata e assotigliata di dottrina, sicchè schifava ogni cosa incredibile: ora quanto più dopo secento anni dal tempo di Cicerone, e massimamente da poi sotto Augusto Tiberio, più certo dotti tempi, la resurrezione della carne di Cristo e l'ascensione in cielo, siccome cosa impossibile, non potrebbe portare la mente umana, e caccerebbesela dal cuore e dalle orecchie, se non la mostrassono fatta, e potere essere fatta, la divinità della sua verità, o la verità della sua divinità, e li testimonianti segni delli miracoli; sicchè minacciando e contraddicendo tante e sì grandi persecuzioni, la precedente in Cristo, e da poi nelli altri seguenti al nuovo secolo resurrezione ed immortalitade della carne e fedelissimamente si credesse, e costantemente si predicasse, e per tutto il mondo, dovendo germogliare fecondissimamente, si seminasse col sangue delli martiri. Però che si leggevano li preconii delli precedenti Profeti, concorreano li miracoli delle virtudi, e mettevasi a vedere la verità nuova all'usanza, non contraria alla ragione, infino che 'l mondo che perseguitava per furore, seguitasse per fede.

CAPITOLO VIII.

Delli miracoli fatti acciò che 'l mondo credesse in Cristo, li quali tutto dì non mancano d' essere fatti.

Or perchè non si fanno ora, dicono, quelli miracoli che voi predicate essere fatti? Potrei certo dire, che furono necessarii innanzi che 'l mondo credesse, a ciò che 'l mondo credesse. Chi cerca ancora miracoli per credere, uno grande miracolo è esso, che, credendo il mondo, non crede. Ma questo però dicono, acciò che non si creda che fossono fatti questi miracoli anche allora. Or onde adunque con tanta fede si canta per tutto, che Cristo è salito colla carne in cielo? Onde nelli tempi savi, e che schifavano ogni cosa impossibile, senza veruni miracoli ha creduto il mondo troppo mirabilmente cose incredibili? Or forse erano cose credibili, e forse diranno che però furono credute? Or perchè adunqne non le credono essi? È adunque brieve il nostro argomento: ovvero l'altre cose incredibili, che erano però fatte e vedute, fecioно fede della cosa incredibile, che non era veduta; ovvero certo la cosa si credibile, che non avea bisogno di veruni miracoli per fare credere, riprende la troppa infedelità di costoro. Questo dico io per riprovare li vanissimi. Però che non possiamo negare che non sieno stati fatti molto grandi miracoli a testimoniare quello grande e salutevole miracolo, per lo quale Cristo salì in cielo colla carne in cui risuscitò. Però che sono scritti nelli medesimi veracissimi libri, tutti quelli che sono fatti, e per che credere sono fatti. Questi sono manifestati per fare fede; e per la fede, che hanno fatta, più chiaramente sono manifestati. Leggonsi certo nelli popoli, acciò che si credano; e non si leggerebbono nelli popoli, se non si credessono. Però che eziandio ora si fanno miracoli nel nome suo, ovvero per li sacramenti suoi, ovvero per le orazioni o per le memorie delli santi suoi; ma non sono in tanto illustrati e chiarificati, che sieno con tanta gloria, con

quanta quelli che sono divulgati. Certo il canone delle sante Scritture, il quale convenia che fosse determinato, fa recitare in ogni luogo quelli miracoli, e rimanere nelle memorie di tutti i popoli: ma questi dovunque sono fatti, appena si sanno eziandio da tutta essa città ovvero dalli abitatori suoi. Però che spesse volte appena li sanno pochissimi; non li sappiendo tutti li altri, massimamente se la città è grande, e quando altrove ed agli altri sono recitati, non sono ricordati con tanta autorità, che siano creduti sì agevolmente; posto che dalli fedeli cristiani sieno narrati pure alli fedeli.

Il miracolo che fu fatto a Milano, essendo noi ivi, quando fu alluminato un cieco, potè pervenire a notizia di molti, però che la città è grande, ed ivi era allora l'Imperadore, correndovi tutto il popolo, quando la cosa fu fatta, alli corpi delli martiri Protasio e Gervasio: li quali sendo nascosi, sicchè al postutto non si sapeano, revelati per sogno al vescovo Ambrogio furono ritrovati; ove quello cieco cacciate le vecchie tenebre, vide lume.

Ora appo Cartagine chi sa, fuorichè pochissimi, la sanità, che fu renduta ad Innocenzio, avvocato della vicaria della prefettura, ove noi fummo, e vedemmolo con li occhi nostri? Avevaci costui ricevuti con tutta la sua famiglia, siccome religiosissimo che era, me e 'l fratello mio Alipio, che tornavamo d' oltremare, non ancora certo cherici, ma già fatti servi di Dio, ed abitavamo allora appo lui. Curavasi dalli medici di molte fistole e gravi, che avea nelle parti disoneste del corpo: già l'aveano tagliato, e faceano altre loro medicine: ed avea sostenuti in quel tagliare lunghi ed acerbi dolori. Ma avea fatto borsa in un luogo nascoso, sì che non se ne erano accorti li medici, e non l' aveano tagliato come bisognava. E sanate tutte l'altre piaghe aperte che curarono, era rimasa sola questa, alla quale non giovava tutta la loro fatica. Il quale tardare a sanare avendo esso molto sospetto, e temendo molto di non essere tagliato da capo come li avea predetto un altro medico dimestico suo, il quale non avevano lasciato stare presente quando il tagliarono la prima volta, che vedesse almeno,

come costoro facessono; perchè adirato lo 'nfermo l' avea cacciato di casa, ed appena l'avea ricevuto, disse con impeto, Ancora mi dovete tagliare? Or convienmi ritornare alle parole di colui, che voi non voleste che ci fosse presente? Incominciarono a schernire colui come insufficiente, e a lusingare la paura di costui con buone parole. Passarono molti altri dì, e non giovava cosa che si facesse. Nondimeno li medici stavano fermi nella promessa che non lo taglierebbono, ma che 'l guarrebbono con altri medicamenti. Menaronvi un altro medico, assai sperto e lodato in quell'arte, chiamato Ammonio, il quale era vivo allora, il quale guardato il luogo, promise per sua sufficienzia di fare come diceano quelli altri. Per la cui autorità assicurato lo infermo si truffò di quel suo medico dimestico, che li avea predetto che sarebbe tagliato da capo. Or che più? Molti dì si spesono in vano, sicchè, stracchi e confusi, confessarono che nol poteano guarire, se non si tagliasse. Spaurissi, impallidissi turbato per lo grande timore; e come potè parlare li cacciò via, e comandò che non tornassono più a lui; e non occorse altro allo affaticato di lacrime e costretto in tanta necessità, se non che mandò per uno Alessandrino, che era tenuto uno mirabile cerusico, che facesse esso quello che non volea che facessono coloro, contra li quali era irato. Ma poichè venne, e vide la fatica che avevano patita coloro nelle altre piaghe, facendo come buono uomo, li mise a vedere che si lasciasse tagliare a coloro che tanto s'erano faticati in lui, dicendo per certo che non potea guarire se non si tagliava; e mostrossi d'avere molto a schifo, che per una piccola particella rimasa, perdessono coloro l'onore di tanta fatica, così artificiosa opera, industria, e diligenzia maravigliosamente spesa. Consentì, e volle che presente questo Alessandrino aprissono tagliando coloro quella borsa, che già per consenso di tutti era creduta altramente insanabile. La quale cosa fu tardata allo altro dì. Ma essendosi coloro partiti per lo suo dolore nacque sì grande dolore e sì lungo in tutta la sua casa, che come pianto di morti appena il potemmo abbassare. Visitavanlo tutto dì li santi uomini, la beata memoria Saturnino,

vescovo allora Uzalenze, e Gelosio prete, e li diaconi della chiesa di Cartagine; delli quali è vivo solo il degno d'essere ricordato da noi con onore Aurelio, vescovo, col quale ricordando l' opere mirabili di Dio, spesse volte abbiamo parlato di questo fatto, e trovato che se ne ricorda. Li quali visitandolo la sera, come soleano, pregolli con miserabili lacrime, che degnassono la mattina venire alla sua, più tosto si pensava, morte che dolore. Però che era tanto impaurito per le tagliature di prima, che si credea per certo morire tra le mani dei medici. Consolaronlo coloro, e confortaronlo che si confidasse in Dio, e che portasse costantemente il suo volere. Da poi andammo all'orazione: ove inginocchiandoci, e gittandoci al modo usato in terra, esso si gittò in terra, come se fosse stato sospinto gravemente da altri, e cominciò ad orare; con tali modi, tale affetto, tale animo, tante lacrime, tanti sospiri e pianti, che tutto il crollavano e interrompevanli le parole. Io non sapeva se li altri oravano, sicchè la loro intenzione non si svariasse per questo. Ma io non poteva orare: solamente questo dissi nel cuore mio: Signore, che preci delli tuoi esaudisci, se tu schiudi queste? Però che non mi parea che vi si potesse aggiungere altro, se non che orando si morisse. Levammoci suso, e ricevuta la benedizione dal vescovo, ci partimmo; pregando esso che vi venissono la mattina, ed essi confortando lui che stesse francamente. Fecesi quel dì di che temea, vennonvi li servi di Dio, come aveano promesso: entrarono li medici, apparecchiansi tutte le cose ch'erano necessarie, li ferramenti paurosi si recano, stando tutti attoniti e sospesi. E confortando quelli maggiori e consolando il cadimento dell'animo suo, è acconcio in sul letto, sciolgonsi le fasce, si nuda il luogo, sguarda il medico, e col ferro in mano cerca attento la borsa da tagliare. Sguarda con li occhi e tocca con le dita, e tenta con tutti li modi, e trova la piaga sanatissima e fermissima. Or che già laude e letizia e ringraziamento allo onnipotente e misericordioso Iddio fosse messa nella bocca di tutti lacrimando per l'allegrezza, non è da commettere alle mie parole: pensisi più tosto che non si dica.

In quella medesima Cartagine una donna cristianissima, chiamata Innocenzia, delle principali della città, avea la infermità del cancro nella poppa; cosa, siccome dicono li medici, al postutto incurabile. Però che ovvero si suole tagliare e mozzare il membro dove nasce, ovvero, acciò che l'uomo pure viva un poco più, convenendogliene poi morire, secondo la sentenzia di Ippocrate, come dicono, non si vuole mettersi a curarla. Costei aveva inteso questo da un medico molto famigliare della casa sua, ed erasi tutta voltata a pregare solamente Iddio. Fu ammonita in sonno appressandosi la Pasqua, che stesse nella chiesa dal lato delle donne a vedere il battesimo, e nella prima battezzata che s' incontrasse, si facesse segnare in quel luogo del segno della croce di Cristo: così fece, e subito fu sanata. E il medico che le avea detto che non vi facesse medicina veruna, se volea vivere un poco più, sguardandola poi e trovando che era sanissima, domandolla che v'avea fatto; desiderando forse di sapere la medicina, che contro alla sentenzia d'Ippocrate a ciò valesse. E avendo inteso da lei il fatto, facendole un viso con dispregio, tantochè la donna temette che non dicesse qualche parola ingiuriosa contro a Cristo, rispose con religiosa urbanità, Credevami, disse, che tu mi dovessi dire qualche gran fatto. Ed ella maravigliandosi della risposta, esso soggiunse, or che gran fatto è a Cristo di sanare il cancro, che risuscitò il morto di quattro dì? Avendo io inteso questo, e avendo gran fastidio, che in quella città era sì nascosto quel miracolo, che non lo sapeva persona, ne l'ammonii e ripresi. E rispondendomi ella che non l'aveva taciuto domandai da quelle matrone che erano seco, sue carissime amiche, se elle avevano saputo questo. Risposono che no. Ecco, dissi io, come tu nol taci, che non lo sanno costoro che ti sono così amiche. E perchè io ne l'aveva domandata brievemente, feci che dinanzi a quelle sue compagne, molto maravigliandosi e glorificanti Iddio, narrasse tutto il fatto, come era stato.

Un povero mendico gottoso fu in quella medesima città, il quale avendo dato scritto il nome per essere battezzato,

il dì innanzi fu vietato da fanciulli neri e imbrattati in sogno, li quali intendea ch'erano demoni, che non si battezzasse quello anno; alli quali non ubbidiendo, li scalpitarono li piedi, e fecionli sì gran dolore, quale non aveva mai più provato; e però disprezzandoli molto più, andossi subito a battezzare, come s'avea proposto, e nel battesimo fu guarito non solamente di quello così acerbo dolore disusato, ma eziandio della podagra, e mai non fu più persona che mai li vedesse più dolere i piedi, mentre vivette. Noi il sapemmo, e alcuni pochissimi frati a cui fu detto.

Un Corubitano, ch'era stato giullare, non solamente fu curato dalla paralasia, ma eziandio dalla smisurata rottura, cioè crepatura, quando fu battezzato, e liberato dell'una e dell'altra molestia nella fonte del battesimo. Or chi 'l seppe questo fuorchè Corubim, e alcuni altri pochissimi? Ma noi sappiendolo, per comandamento del santo vescovo Aurelio il facemmo venire a Cartagine; posto che l'avessimo udito innanzi da tali persone, che non se ne poteva dubitare.

Uno chiamato Esperio Tribunizio e appo noi, il quale ha nel Tenitorio Fusalense un podere, che si chiama Zubedi, ove tribolando li maligni spiriti nocevolmente tutta la casa sua affliggendo le bestie e li fanciulli, priegò li nostri preti, non essendo io presente, che l'andassono a scongiurare colle loro orazioni. Andovvi uno, ed offerì il sacrificio del corpo di Cristo, orando quanto potè, che cessasse quella molestia: e per la misericordia di Dio subito cessò. Aveva ricevuto da uno suo amico della terra santa recata da Ierusalem, ove fu seppellito Cristo; e teneala appiccata nella sua camera, perchè 'l guardasse dal male. Ma subito che la casa sua fu purgata da quella infestazione, pensava che dovesse fare di quella terra; la quale per reverenzia non voleva tenere in camera. Intervenne casualmente, che io e 'l mio compagno Massimino, Vescovo Sinitense, eravamo presso: mandòcci pregando, e andammo là. E avendoci detto ogni cosa, domandòcci, che questa terra si mettesse in qualche luogo, ove di sopra si facesse una chiesa. Acconsentimmoli, e fu fatta. Eravi un gio-

vane forese paralitico, il quale avendo inteso questo, priegò li parenti suoi, che 'l menassono con fidanza a quel luogo santo. Ove essendo portato, avendo orato, colli suoi piedi si partì sano e salvo.

Una villa è chiamata Vittoriana, che è di lungi da Ippone Regio trenta miglia, ove è la chiesa delli martiri Protasio e Gervasio Melanesi. Fuvvi portato uno giovane, il quale bagnando uno dì il cavallo nel fiume nel mezzo della state, diventò indemoniato. Ivi giacendo o prossimano alla morte, o similissimo al morto, entrò là al modo usato la donna del podere con alcune servigiali sue a dire l'ore e l'orazioni del vespero; e cominciarono a cantare gl'inni. Dalla quale voce quasi percosso colui, tutto si crollò: e con terribile fremito avendo preso l'altare, e non potendolo muovere, come se vi fosse stato legato o confitto, il tenea: e con gran gridare pregando che li fosse perdonato, confessava ove, quando, e come aveva invasato quel giovane. E finalmente dinunciando sè doverne uscire, nominava tutti li suoi membri, li quali minacciava di mozzare quando ne uscisse: e con queste parole uscì di quello uomo. Ma l'occhio suo cascando giù per la gota, pendeva per una sottile venerella quasi dalla radice dentro, e tutto il nero di esso occhio era imbiancato. La quale cosa veduta quelli che erano presenti, (però che vi erano corsi delli altri al suo gridare, e tutti s'erano gittati in orazione per lui), posto che 'l vedessono con allegrezza di sana mente, nondimeno per l'occhio suo stando tristi, diceano che si volea andare per lo medico. Ivi il cognato che l'avea là menato, disse: Dio è potente, il quale ha cacciato il demonio per l'orazione delli santi, a renderli il lume. Allora, come potè, rimettendo l'occhio nel luogo suo, legollo colla fascia; pensandosi non lo sciogliere infino a sette dì: e poi sciogliendo il trovò sanissimo. Furono sanati anche ivi delli altri, delli quali sarebbe lungo a dire. Conosco una vergine di Ipponia, la quale ugnendosi d'olio, nel quale un prete orando per lei aveva distillato le lacrime sue, subito fu liberata dal demonio. So eziandio un vescovo, il quale pregò Iddio per un giovane il quale non aveva veduto,

e fu subito il giovane liberato dal demonio. Era un vecchio nostro in Ipponia, chiamato Fiorenzo, uomo religioso e povero sartore: aveva perduta una sua cappa, e non aveva da comperarne un'altra: venne alla chiesa appo noi famosissima delli Venti Martiri, e priegò con chiara voce che fosse vestito. Udironlo giovani schernitori che v'erano presenti; e partendosi esso, l'andavano perseguitando e schernendo; come chi avesse dimandato cinquecento denari dalli Martiri per comperarsi un vestimento. Ma esso andandosene tacendo, vide uno grande pesce gittato del mare che guizzava nel lito, ed aiutandolo e soccorrendolo coloro, il prese, e vendello a un cuoco molto cristiano, chiamato Catoso, bene a condire la cucina, significandoli il fatto, per trecento folli, cioè moneta, disponendo di comperarne lana, acciò che la moglie sua lavorasse, ed elli vestissene. Ma il cuoco tagliando il pesce, trovò un anello d'oro nel suo ventre, e subito inclinato a misericordia, e maravigliandosi, il rendè al buono uomo dicendo, ecco come i Venti Martiri t'hanno vestito.

All'acque Tibilitane il vescovo Preietto recando le reliquie del gloriosissimo martire Stefano, veniva alla chiesa concorso ed occorso di grande moltitudine. Ivi una donna cieca priegò che fosse menata al vescovo che le portava; il vescovo le diede delli fiori che portava; toccossi con essi li occhi, e subito vide. Maravigliandosi quelli che erano presenti, camminava lieta, andando innanzi per la via e non vogliendo più guida.

Lucillo vescovo portava, precedente e seguente il popolo, le reliquie del detto martire alla chiesa, che è nello castello Sinitense, che è presso al contado d'Ipponia. Una fistola, per la cui molestia aveva portata lunga fatica, ed aspettava la mano di uno medico suo grande famigliarissimo, il quale la tagliasse, toccando la cosa che portava, subito fu sanata, e non la trovò mai più nel suo corpo.

Eucario è uno prete di Spagna, il quale abita in Calama; faticato di vecchia infermità della pietra, per la memoria del sopraddetto martire, che portò il vescovo Possidio, fu sanato. Quegli medesimo avendo poi un' altra infermità si

grave, che essendo morto, li si legavano le dita: per aiutorio del detto martire, essendo presa la gonnella del detto prete, e portata alla chiesa e riportata a casa e messali addosso subito fu risuscitato.

Fu anche ivi uno uomo principale nell'ordine suo, chiamato Marziale, d'antica etade, e molto contrario alla religione cristiana; il quale aveva una fedele figliuola, e 'l genero battezzato in quello anno. Li quali pregando lui, che era infermo, con molte e grandi lacrime, che si facesse cristiano, schifollo al postutto, e cacciolli da sè con turbato sdegno. Parve al genero suo l'andare alla chiesa di Santo Stefano, ed orare quanto potesse per lui, acciò che Dio li desse la mente buona, per la quale subito credesse in Cristo. Fece questo con grande gemito e pianto, e con ardente affetto di sincera pietà: da poi partendosi, tolse un poco di fiori dall'altare, e poseglieli la notte a capo al letto, e si dormì. Ed ecco la mattina innanzi dì, che grida che si vada per lo vescovo, il quale era allora a sorte meco appo Ippone. Udendo adunque che 'l vescovo non v'era, domandò, e fece venire li preti. Vennono, e subito disse sè credere, e battezzossi, maravigliandosi ed allegrandosi tutti. E tutto il tempo che visse, aveva questo in bocca: Cristo, ricevi lo spirito mio: non sappiendo però, che queste furono l'ultime parole del beatissimo Stefano quando fu lapidato dalli Giudei; le quali furono anche l'ultime a costui, però che non molto poi si morì.

Furono anche sanati ivi per lo predetto Martire due gottosi, l'uno cittadino, l'altro forestiere: ma il cittadino in tutto, ma il forestiere intese per revelazione, quello che vi dovesse porre quando li dolesse: e così facendo, il dolore subito si riposa.

Un podere è chiamato Auduro, ove è la chiesa, ed in essa è la Memoria del martire Stefano. Un fanciullo piccolino, giuocando nell'aia, sviandosi li buoi che tiravano il carro, tutto il fiaccarono, e subito morì. Il quale pigliandolo la madre portollo alla detta chiesa; e non solamente risuscitò, ma eziandio apparve senza niuno male.

Una Monaca in una prossimana possessione, che si chiama

Caspaliana, essendo inferma, e disperata a morte, fu recata la sua gonnella alla detta chiesa; la quale innanzi che fosse riportata a casa, la donna morì. Nondimeno di questa tonica coprirono li parenti suoi il corpo, e ricevuto lo spirito fu risuscitata. Appo Ippone, uno di Soria, chiamato Basso, pregava nella chiesa del detto Martire, per una sua figliuola inferma che moriva, ed avevavi portato il vestimento suo: ed ecco li fanciulli di casa corsono ad annunziarli che essa era morta. Ma orando lui, ed essendo presi quelli fanciulli dalli amici suoi, perchè non gliele dicessono, acciò che non piangesse per la via; e tornando a casa ove si piangeva, e gittando il vestimento della figliuola sopra di lei, subito risuscitò.

Anche ivi appo noi il figliuolo d' uno Ireneo collettore per la grave infermità si morì. E giacendo il corpo morto, ed apparecchiandosi con pianti e lamenti le esequie, uno delli amici suoi tra le parole delli altri consolanti mise a vedere, che si ugnesse il corpo dello olio del detto martire. Fu fatto così, e risuscitò.

Anche appo noi, Eleusino, uomo Tribunizio, pose uno suo fanciullo morto sopra l'altare del Martire nella chiesa che è nel borgo: e dopo la orazione, che vi fece con molte lacrime, se ne lo riportò vivo.

Ora che farò? Costringemi la promessione di compiere questa opera, che io non possa ricordare qui tutte le cose ch' io so: e certo molti delli nostri, quando leggeranno queste, si dorranno ch' io ho lasciate tante cose, le quali sanno come io. Li quali priego, che mi perdonino; e pensino quanto sia grande e lunga fatica a fare quello che la necessità della impresa opera mi costringe a non fare. Però che se li miracoli delle sanitadi solamente, tacendo li altri, vorrò scrivere, li quali sono fatti per questo Martire, cioè il gloriosissimo Stefano, nel contado Calamense, e nel nostro, se ne faranno molti libri: e non si potranno però raccogliere tutti, ma solamente quelli che sono stati scritti per recitare nelli popoli. Però che noi il facemmo fare, vedendo simili segni all' antiche virtù spesseggiare anche nelli tempi nostri, e che non dovessono perire dalla

notizia di molti. Non sono ancora due anni, che fu cominciata appo Ippone Regio questa Memoria, e non fatti, secondo che siamo certi, molti libelli delli miracoli che sono fatti: quelli fatti erano già settanta quando scrissi questi miracoli. Ma in Calama, ove questa Memoria cominciò innanzi, e scrivonsi più spesso, sono in molto maggiore moltitudine.

Anche in Uzali, che è una villa vicina ad Utica, sappiamo che sono fatti molti preclari miracoli per lo detto Martire, la cui Memoria fu posta ivi dal vescovo Evodio molto innanzi che appo noi. Ma ivi non si usano, o più tosto non si usavano di scrivere: però che forse si cominciano a scrivere ora. Ma essendo noi l'altro dì ivi, Petronia, nobilissima femina, la quale fu sanata mirabilmente da una grande e lunga infermità nella quale erano mancati tutti li aiutorii delli medici, la confortammo, con volontà del vescovo del detto luogo, che scrivesse il libello acciò che si recitasse nel popolo; e ubbidì prestamente. Ove scrisse anche quello che io non posso tacere qui, posto che io sia costretto di spacciare le cose necessarie a questa opera. Da un Giudeo disse che le fu insegnato, che mettesse nella legatura delle trecce o delli capelli a nuda carne un anello, il quale avesse sotto la gemma una pietra che si trova nelle reni del bue. E legata quasi con questo rimedio venia alla chiesa del santo Martire. Ma partendosi da Cartagine, e posandosi in una sua possessione nelli confini del fiume di Bagrada, rizzandosi per camminare, si vide innanzi alli piedi giacere quello anello, e maravigliandosi toccò la legatura delli capelli ove stava legato. La quale trovando annodata e stretta, come si stava, credette che l'anello fosse crepato e saltato fuori; il quale essendo trovato interissimo, si confidò già avere ricevuto di tanto miracolo il pegno della futura salute, e sciogliendo quella legatura delli capelli, insieme con l'anello la gittò nel fiume. Non credono questo coloro, che eziandio non credono che 'l signore Iesù nascesse per la integra virginità della Madre, e che entrasse alli discepoli suoi con li usci chiusi: ma certo cerchino questo, e se 'l trovano essere vero,

credano quelle cose. Nobilissima femina è, e nobilmente nata e maritata, ed abita in Cartagine: la grande città, e la grande persona manifesterà il fatto. Certo esso Martire, il quale impetrante costei fu sanata, credette nel figliuolo della Vergine, e credette in colui che entrò alli discepoli con li usci serrati: è ultimamente, quello per che tutte queste cose sono dette da noi, credette in Colui che montò in cielo con la carne, nella quale risuscitò; e però sono fatte tante cose per lui, perchè per questa fede pose la vita. Fannosi adunque anche ora molti miracoli, facendoli il medesimo Iddio per cui, e come vuole, il quale fece anche quelli che leggiamo: ma questi non sono così pubblicati, e non si leggono nè gridano sì spesso, che non si possano dimenticare. Però che ove s' ha quella cura, che è appo noi, che si scrivono li beneficii e li miracoli, recitinsi nel popolo, odanlo una volta quelli che vi sono, e molti non vi sono, sicchè quelli che vi sono stati, dopo alcuni dì non se ne ricordano, e niuno si trova quasi che il dica all'altro.

Ed anche appo noi fatto n' è uno, non maggiore che quelli che io ho detti, ma tanto chiaro e nobile miracolo, che io non credo che sia niuno Ipponense, che non l'abbia ovvero veduto, ovvero udito, e nullo che per veruno modo se ne possa dimenticare. Furono dieci fratelli (delli quali sette sono maschi, e tre femmine), nobili cittadini di Cesaria di Cappadocia, li quali per un'ingiuria fatta alla madre, ch'era rimasa vedova di poco, furono maladetti da essa; onde furono puniti di tale pena da Dio, che orribilmente si squassavano per lo grande tremore di tutte le membra: per la quale cosa non potendo sopportare per la vergogna tanta bruttura dinanzi alli loro cittadini, andaronsene per lo mondo vagando per tutto l'imperio romano. Di questi ne vennono due anche a noi, un fratello e una sorella; Paulo e Palladia, già conosciuti per la fama e per la miseria in molti altri luoghi. E vennono forse quindici dì innanzi la Pasqua, ed entrarono ogni dì nella chiesa alla Memoria del santo martire Stefano, orando spesso, acciò che Iddio avesse misericordia di loro, e fossono sa-

nati. E quivi, e dovunque andavano, ogni uomo correva a mirarli. Molti che li aveano veduti altrove, e sapeano la cagione di questa loro infermità, la diceano agli altri. Venne la Pasqua, e in esso di della domenica la mattina, essendo tutto 'l popolo presente, e tenendo il detto giovane orando li cancelli del luogo santo, ov'erano le reliquie del Martire, subito parve quasi addormentato, non tremando però, come soleva fare anche quando dormiva. Maravigliandosi ogni uomo, e alcuni temendo, e alcuni dolendo, chi 'l volea rizzare, e chi no, dicendo che s' aspettasse il fine. Ed ecco che si levò non tremando, però che era sanato. Or chi si potè tenere dalle laudi di Cristo? Tutta la chiesa fu piena di grida, di laude, di congratulazione. Fu venuto a me, dov'io sedea per entrare alla messa: correva l'uno dopo l'altro ciascuno a dirmi questo: e ringraziando io Iddio, entròe anch'esso con moltitudine, inginocchiommisi innanzi: ed io lo levai suso. Facemmoci innanzi al popolo, era piena la chiesa di voci d'allegrezza, ogni uomo gridando, Lodato sia Iddio, ringraziato sia Iddio. Salutai il popolo, ed essi più ferventemente gridavano. Fatto il silenzio, lessonsi le sante Scritture. Quando fu l' ora del predicare, dissi poche cose per lo tempo e per la giocondità di quella letizia. Però ch' io li permisi più occuparsi in considerazione di quell'opera divina, che di stare a udire il parlare. L' uomo mangiò con noi, e narrocci tutta la storia della sua miseria e delli fratelli, e del fatto della madre. L' altro di recitai scritto al popolo questo fatto: e il terzo di feci stare sopra 'l grado, ov' io predicava, amendue li fratelli, quando si leggeva il libello di questo miracolo. Sguardava tutto l'universo popolo, li uomini e le donne, questi due, l'uno stare senza difetto, e l'altra che tremava per tutte le membra tanto orribilmente. E quelli che esso non aveano veduto, quanta misericordia Iddio li avea fatta, il consideravano nella sorella. Però che vedeano di che si dovesse ringraziare Iddio in lui, e di che pregare per la sorella. Intra queste cose recitato il libello, fecegli levare dinanzi al popolo: e di questo fatto avea cominciato a disputare alquanto più diligentemente, ed ecco dispu-

tando me, s'intendono del luogo della Memoria del Martire venire nuove voci di giocondità e di laude: e quelli che mi stavano a udire, corsono là. Però che colei quando discese del grado, se n'andò a orare all'altare del santo Martire, e come toccò li cancelli, cascò similmente quasi che dormisse, e levossi su sana. Domandando adunque noi che fosse quello, ed onde venia questo lieto romore, menaronla sana dal luogo del Martire nella basilica, dove io stava. Allora fu sì grande rumore di maraviglia, e sì gran voce continuata con lacrime dalli uomini e dalle donne, che appena si poteano fare stare cheti: e fu menata al luogo nelli gradi ove poco innanzi era stata tremante. Allegravansi le genti vedendola simile al fratello, al quale si doleano prima vedendola dissimile: e vedeano essere stata esaudita la loro orazione per lei, innanzi che l'avessono fatta con voce. Allegravansi nella laude di Dio con voce senza parole, tanto che ci era grave a udire. Or che era nel cuore di quelli allegranti, se non la fede di Cristo, per la quale fu sparto il sangue del martire Stefano?

CAPITOLO IX.

Che tutti li miracoli, fatti per li martiri nel nome di Cristo, testimoniano la fede per la quale essi martiri credettono in Cristo.

Or a cui fanno testimonio questi miracoli, se non a quella fede, nella quale è predicato Cristo essere risuscitato in carne, ed essere salito al cielo con essa carne? Però che essi Martiri di questa fede martiri, cioè di questa fede testimoni furono, testimoniando questa fede ebbono il mondo nimicissimo e crudelissimo, e vinsonlo non repugnando, ma morendo. Per questa fede sono morti quelli che hanno potuto impetrare queste cose da Dio, per lo cui nome furono uccisi. Per questa fede precedette la loro maravigliosa pazienzia, acciò che seguitasse nelli miracoli questa tanta potenzia. Però che se la resurrezione della carne

in eterno non è già fatta in Cristo, ovvero non è futura; come è prenunciata da Cristo, o come fu prenunciata dalli profeti, dalli quali fu prenunciato Cristo; or come possono fare tante cose li martiri, li quali furono uccisi per quella fede ove si predica questa resurrezione? Però che, ovvero che l'eterno Iddio per quello mirabile modo, che adopera le cose temporali, faccia queste cose per sè medesimo, ovvero per li suoi ministri; e quelle medesime cose che fa per li ministri, o che alcune le faccia anche per li spiriti delli martiri, come per li uomini che ancora vivono nel corpo; ovvero che adoperi tutte queste cose per li angioli, alli quali imperia invisibilmente, immutabilmente, ed incorporalmente; sicchè le cose che si dicono essere atte per li martiri siano fatte non per loro operazione, ma solamente per loro orazione ed impetrazione; ovvero che alcune cose sieno fatte per questi modi, e alcune per altri modi, li quali non si possono comprendere dalli mortali: tutte quante testimoniano però a quella fede, nella quale è predicata la resurrezione della carne in eterno.

CAPITOLO X.

Quanto sia più degno d'onorare li martiri che fanno miracoli perchè sia cultivato il vero Iddio, che li demoni, che fanno certe cose per essere tenuti iddii.

Qui forse diranno, che anche li iddii loro feciono alcuni miracoli. Bene, se cominciano già a simigliare li iddii loro alli nostri uomini morti. Ora diranno anche sè avere li iddii fatti delli uomini morti, siccome Ercole, Romolo, e molti altri, li quali pongono nel numero delli iddii? Ma a noi li martiri non sono iddii, però che abbiamo uno medesimo Signore e Dio nostro e delli martiri. E nondimeno li miracoli, che si dicono fatti nelli templi delli loro iddii, non sono per veruno modo da assimigliare alli miracoli delli martiri nostri. Ma se alcuni paiono simili, come furono vinti da Moisè li magi di Faraone, così li loro iddii

sono vinti dalli martiri nostri. Però che quelli loro li feciono li demoni con pompa di brutta superbia, per la quale vollono essere tenuti loro iddii: ma li martiri fanno questi, ovvero più tosto Iddio per le loro orazioni, acciò che cresca quella fede, per la quale non diciamo loro essere nostri iddii, ma crediamo che hanno uno Dio con noi. Finalmente coloro a cotali loro iddii feciono templi e altari, e istituirono li sacerdoti, e feciono sacrificii: ma noi alli martiri nostri non facciamo templi come a iddii, ma le Memorie loro edifichiamo come a uomini morti, li cui spiriti vivono appo Iddio; e non edifichiamo ivi li altari, nelli quali sacrifichiamo alli martiri, ma sacrifichiamo a uno Dio nostro e delli martiri: al quale sacrificio, come uomini di Dio, li quali vinsono il mondo nella confessione di lui, sono nominati nel luogo e nello ordine loro; ma non sono però invocati dal sacerdote che sacrifica. Certo non ad essi, ma a Iddio sacrifica, posto che sacrifichi nella loro Memoria; però che è sacerdote di Dio, e non loro. Ed esso sacrificio è il corpo di Cristo, il quale non è offerto a loro, perchè questo non sono anche essi. Or a quali adunque è da credere più tosto, quando fanno miracoli? Ora forse a loro che si vogliono fare tenere iddii da quelli cui li fanno; ovvero a quelli che fanno ciò che fanno mirabile, acciò che sia creduto in Dio, il che è anche Cristo? Ora forse a quelli che le sacre loro vollono essere eziandio le scelleratezze loro; ovvero a quelli che nè anche le laudi loro vogliono essere le loro sacre, ma ciò che sono lodati veracemente, vogliono che cresca a gloria di Colui nel quale sono lodati? Certo nel Signore sono lodate l'anime loro. Crediamo adunque a loro e quando dicono il vero, e quando fanno miracoli. Però che dicendo la verità furono morti acciò che potessono fare miracoli. Tralle quali verità la principale è, che Cristo risuscitò da morte e nella sua carne in prima mostrò la immortalitade della resurrezione, la quale promise anche a noi, o nel principio del nuovo secolo, o nella fine di questo.

CAPITOLO XI.

Contra li Platonici, che per lo peso delli elementi arguiscono che 'l corpo terreno non può essere in cielo.

Contra 'l quale grande dono di Dio argomentano per li pesi delli elementi questi disputatori, le cui cogitazioni conosce Iddio che sono vane: però cioè che appararono dal maestro loro Platone, li due maggiori corpi ed elementi del mondo ed estremi essere congiunti dalli due di mezzo cioè dall'aere e dall'acqua. E per conseguente, dicono, perchè la terra, in su, è la prima, e la seconda è l' acqua sopra la terra, e 'l terzo è l'aere sopra l'acqua e'l quarto è il cielo sopra l'aere; non può essere il corpo terreno in cielo. Però che per potere stare nelli luoghi propri, ciascuno elemento è pesato dalli suoi momenti. Ecco con che argomenti l'umana infermità, posseduta dalla vanità, contraddice alla onnipotenzia di Dio. Or che adunque fanno nell'aere tanti corpi terreni, conciossiacosachè sia l'aere il terzo dalla terra? Guarda forse, che Colui che donò alli uccelli la leggerezza delle piume e delle penne, acciò che volino per l'aere, non potrà donare alli corpi delli uomini fatti immortali, la virtù, per la quale possano eziandio nel sommo cielo abitare. Anche li animali terreni, che non possono volare, tra li quali sono li uomini, come li pesci, che sono animali d'acqua, vivono sotto l'acqua, così doverono essi vivere sotto la terra. Or perchè adunque non almeno del secondo, cioè dell'acqua, ma del terzo elemento, cioè dell'aere, l'animale terreno riceve la vita? Or perchè appartenendo alla terra nel secondo elemento, che è sopra la terra, cioè nell'acqua, se è costretto di stare, si affoga subito, e per vivere, vive nel terzo? Ora forse erra questo ordine delli elementi, ovvero più tosto non manca nella natura delle cose, ma nelli argomenti di costoro? Non voglio dire quello che già nel terzodecimo Libro dissi, come sono molti corpi gravi e terreni, siccome il piom-

bo, e nondimeno ricevono forma dallo artefice, per la quale possono notare sopra l'acqua: e contraddicesi allo onnipotente Artefice, che 'l corpo umano non riceva da lui qualità per la quale possa salire, e stare in cielo?

E già contra quello ch'io dissi di sopra, considerando e trattando anche questo ordine delli elementi, nel quale si confidano, non trovano al postutto che dicano. Però che così è, in su la terra la prima, l'acqua la seconda, l'aere il terzo, e 'l quarto il cielo, sì che sopra tutti sia la natura dell'anima. Però che Aristotile la dice essere il quinto corpo, e Platone nullo corpo. Se fosse il quinto, certo sarebbe sopra tutti li altri, ma essendo nullo corpo, molto maggiormente è sopra tutti. Or che fa adunque nel corpo terreno? Or che fa in questa corporale grossezza, essendo più sottile di tutti? Or che fa in questo peso, essendo più leggero di tutti? Or che fa in questa tarditade, essendo più presta di tutti? Ora così non si potrà fare per lo merito di questa eccellente natura, che 'l suo corpo sia elevato in cielo, e conciossiacosachè la natura delli corpi terreni possa ora inclinare ed opprimere l'anime in giù, non potranno qualche volta anche l'anime levare li terreni corpi in su? Già se vogliamo venire alli miracoli, che dicono fatti dalli iddii loro contrapponendoli alli martiri nostri, ora non faranno anche essi per noi, e gioveranno al fatto nostro? Però che intra tutti li maggiori miracoli delli iddii loro, certo è il maggiore quello che recita Varrone di quella vergine Vestale, che essendo accusata di fornicazione, e dovendo però essere morta, empiè il vaglio dell'acqua del Tevere, e portollo alli suoi giudici, che non n'uscì nè stillò una gocciola. Ora chi tenne il peso dell'acqua sopra 'l vaglio? E chi fece stare ferma sopra tanti fori, che non ne cadesse gocciola in terra, l'acqua? Risponderanno, alcuno iddio, o alcuno demonio. Se iddio, ora è elli maggiore che 'l Dio che fece questo mondo? Se demonio, ora è elli più potente che l'angiolo, il quale serve a Dio, dal quale è fatto il mondo? Se adunque il dio minore, ovvero l'angiolo, ovvero il demonio potè sì sospendere il peso dell'umido elemento, che paia che fosse mutata la natura dell'acqua, or non potrà

così Iddio onnipotente, il quale creò tutti gli elementi, torre al corpo terreno il grave peso, che in quello elemento abiti il vivificato corpo, nel quale vorrà il vivificante spirito?

Da poi, conciossiacosachè pongano l'aere in mezzo tra 'l fuoco e l'acqua, ora che vuole dire che 'l troviamo intra l'acqua e l'acqua, ed intra l'acqua e la terra spesse volte? Ora che vogliono che siano le nuvole acquidose, intra le quali nuvole ed il mare è l'aere in mezzo? Ora per qual peso ed ordine delli elementi si fa, che i fossati correntissimi e violentissimi, innanzi che corrano per terra sotto all'aere, stanno appesi nelle nuvole sopra l'aere? Or perchè alla fine l'aere è in mezzo intra 'l sommo del cielo, e 'l basso della terra, da qualunque parte del mondo si stenda, se il luogo suo è situato tra 'l cielo e l'acque, siccome il luogo dell'acque è tra l'aere e la terra?

Finalmente se è sì disposto l'ordine delli elementi, che secondo Platone si congiungono li due estremi, cioè il fuoco e la terra, per li due di mezzo, cioè per l'aere e per l'acqua, e l'aere sta presso al luogo alto inverso il cielo, e l'acqua s'accosta alla terra, e però non può essere la terra in cielo; ora perchè esso fuoco è in terra? Certo secondo questa ragione questi due elementi, il fuoco e la terra, dovettono essere nelli luoghi propri, cioè nel più alto e nel più basso, sì che come vogliono che non possa essere il basso, cioè la terra, in cielo nell'alto, così non potesse essere l'alto, cioè il fuoco, nella terra bassa. Come adunque non credono che o sia, o sia per essere veruna particella di terra in cielo, così non dovemmo vedere veruna particola di fuoco in terra. Ma ora non solamente in terra, ma eziandio è sotto terra, sì che esce per le bocche delli monti; oltre a quello che nelli usi delli uomini il veggiamo essere in terra, e nascere di terra; quando certo nasce delle pietre e delle legne, che sono certo corpi terreni. Ma quel fuoco, dicono, cioè quello ch'è di sopra, è tranquillo, puro, non nocevole, e sempiterno: e questo, cioè di sotto, è turbo, fumoso, corruttibile e distruttore. Non distrugge però li monti e le caverne delle terre, delle quali esce continuamente. Ma ecco,

sia questo dissimile a quello, acciò che si convenga alle abitazioni terrene: ora perchè adunque non vogliono che crediamo, che la natura de' corpi terreni fatta qualche volta incorruttibile debba essere convenevole al cielo, siccome ora questo fuoco corruttibile si conviene alla terra? Niente vagliono adunque li argomenti delli pesi e dello ordine delli elementi, onde allo onnipotente Iddio possano contraddire, che non possa fare li corpi nostri tali, che eziandio possano abitare in cielo.

CAPITOLO XII.

Contra le calunnie delli infedeli, che scherniscono li Cristiani della resurrezione della carne.

Ma sogliono dimandare intricatissimamente, e così dimandando, schernire la fede per la quale crediamo che la carne risurgerà, se li fanciulli abortivi, cioè non ancora nati, risurgeranno? E perchè il Signore dice: « Un capello del « capo vostro non perirà »; se la statura e la fortezza saranno uguali a tutti, ovvero diverse quantità delli corpi? Però che se saranno li corpi iguali, ora onde avranno quelli abortivi, se risurgeranno, quello che non ebbono qui nella grandezza del corpo? Ovvero se non risurgeranno, però che non nacquono, anzi furono gittati fuori, fanno quella medesima quistione delli parvoli, onde avranno la misura del corpo che manca loro quando muoiono picciolini. Però che non dobbiamo dire, che non risusciteranno quelli che non solamente furono generati, ma eziandio furono battezzati. Di poi domandano: Ora, come sarà questa uguale quantità? Però che se saranno sì grandi e sì lunghi tutti, quanto furono tutti quelli che furono qui grandissimi e lunghissimi, non solamente domandano delli parvoli, ma eziandio di molti altri, onde avranno quello che non ebbono qui, se ciascuno riceverà quello che ebbe. Ma se quello che dice l'Apostolo, che tutti occorreremo « Nella misura della etade del compimento di « Cristo »: e quello altro detto, « li quali predestinò a con-

«formarli alla imagine del Figliuolo suo», è da intendere sì, che la statura e 'l modo del corpo di Cristo sarà delli corpi umani di tutti quelli che saranno nel regno suo: a molti, dicono, bisognerà torre della grandezza e della lunghezza del corpo: ed ove fia già, «Il capello del capo vostro «non perirà», se d'essa quantità del corpo ne perirà tanto? Posto che anche d'essi capelli si possa domandare, se ritornerà ciò che n'è stato mozzo, o è cascato. Che se ritorna, ora quanto fia sconcia cosa a vedere! Però che questo pare che necessariamente debbia seguitare anche dell'unghie, che ne ritorni tutto quello che n' è stato mozzo. Ed ove sarà la bellezza? che certo in quella immortalità dovrà essere maggiore, che fosse mai in questa corruzione. E se non tornerà, dunque perirà: ora come dunque, dicono, il capello del capo non perirà? Della magrezza ancora o della grassezza disputano similmente. Però che se fiano tutti uguali, non saranno certo alcuni grassi, ed alcuni magri. Adunque alcuni avranno qualche cosa che non l'avranno li altri. E per conseguente, non quello ch'era da ricevere, ma in alcuno luogo s'aggiugnerà qualche cosa, ed in alcuno luogo perirà.

E d'esse corruzioni e cascamenti delli corpi morti, delli quali alcuno si converte in polvere, d'alcuno ne va là polvere al vento; come quelli che sono arsi, o sono mangiati dalle bestie, o che periscono in mare, che periscono sì, che le loro carni si risolvono in umore; di tutte queste cose, e molte altre, si muovono sì forte, che non credono che queste cose si possano ricogliere in carne, e farsi corpi interi. Così dicono delle brutture e delli difetti, o che avvengono, o che nascono; e ricordano con orrore e con ischerni li mostruosi parti, e domandano di che difformitade e bruttura sarà la resurrezione di quelli cotali. Però che se noi diremo che non ritorni veruno difetto nel corpo dell'uomo, presumono d'avere confusa la nostra risposta delle piaghe di Cristo, colle quali lo predichiamo risuscitato. Ma intra tutte queste cose questa quistione difficilissima si propone, in cui carne ritornerà la carne umana, che fu mangiata da uno altro uomo per fame. Certo convertita è nella carne di colui

che visse di tale nutrimento; ed ha supplito il difetto della magrezza. Se adunque ritornerà in colui di cui fu prima, o in colui che la mangiò, ed è poi fatta sua, di ciò dubitano, per ischernire la fede della resurrezione: e così ovvero promettano all'anima umana le rivoluzioni, come Platone, per le vere miserie e false beatitudini; ovvero dopo molte revoluzioni per diversi corpi, confessinla almeno, come Porfirio, qualche volta finire le miserie, e non ritornare mai ad esse; non però avendo corpo immortale, ma fuggendo ogni corpo.

CAPITOLO XIII.

Se li abortivi non appartengano alla resurrezione, appartenendo al numero delli morti.

A queste cose adunque che, disputando me, paiono per loro parte a me contrapposte, aiutandomi la misericordia di Dio, risponderò. Tutti li abortivi, li quali ebbono vita nel ventre, e morirono ivi, non ardisco affermare, nè negare che risuscitino: posto che io non vegga come non appartenga a loro la resurrezione delli morti, se non sono fuori del numero delli morti. Però che ovvero non risusciteranno tutti li morti, e fiano alcune anime umane senza corpi in eterno, le quali ebbono corpi umani nel ventre della madre; ovvero se tutte l'anime umane riceveranno suoi corpi resurgenti, li quali ebbono dovunque vivettono, e dovunque li lasciarono morendo, non trovo ch'io possa dire non appartenere alla resurrezione delli morti, tutti li morti eziandio nelli ventri delle madri. Ma ciò che altri si senta di questi, quello che diremo delli già nati fanciulli, questo si dee intendere anche di coloro, se risurgeranno.

CAPITOLO XIV.

Se li fanciulli risusciteranno in quella grandezza di corpo che arebbono avuta nella etade compiuta.

Or che diremo adunque delli fanciulli, sè non che non risusciteranno in quella picciolezza che morirono, ma in quella grandezza che avrebbono avuta nel debito tempo, per mirabile e solenne operazione di Dio? Certo, nella sentenzia del Signore ove dice: « Il capello del capo vostro « non perirà », è detto che non mancherà quello che fu, ma non è negato che si debbia aggiungere quello che manca. E mancòe al fanciullo morto la perfetta quantità del suo corpo: però che certo al perfetto fanciullo manca la perfezione della grandezza corporale nella debita quantità. Questo modo di perfezione l'hanno tutti, si che sono conceputi e nascono con esso; ma hannolo in ragione, non in quantità: siccome essi membri già sono tutti nascosamente nel seme, mancando nondimeno eziandio nelli nati alcuni, come li denti, e tali altre cose. Nella quale ragione, seminata nella materia corporale di ciascuno, già quasi pare lineato quello che ancora non è, anzi quello che è nascoso, ma che in processo di tempo sarà, o più tosto apparirà. In questa adunque ragione è il fanciullo già o brieve o lungo, secondochè sarà poi o brieve o lungo. Secondo adunque questa ragione non avremo per certo nella resurrezione mancamento di corpo: però che quantunque tutti dovessono essere uguali, sicchè tutti pervenissono alle grandezze delli giganti, acciò che non mancasse a quelli che furono di grandissima statura alcuna cosa che perisse in loro, contra la sentenzia di Cristo, il quale disse, che non perirebbe un capello del capo; or come potrebbe mancare al Creatore, che fece ogni cosa di niente, onde aggiugnesse quello che vedesse essere bisogno il mirabile Artefice?

CAPITOLO XV.

Se tutti li corpi risusciteranno nella misura della statura di Cristo.

Ma certo Cristo risuscitò in quella misura di corpo che morì, e non è lecito a dire, che nel tempo della resurrezione di tutti, li debbia crescere quella grandezza, che non ebbe, quando alli discepoli apparve in quella che l'aveano usato di vedere, acciò che possa essere iguale a quelli grandissimi. Ma se diremo che tutti eziandio li maggiori corpi debbano tornare alla misura del corpo di Cristo, perirà assai delli corpi di molti, avendo esso promesso che non ne perirà capello. Resta adunque, che ciascuno riceva la sua misura, la quale ebbe nella gioventude, quantunque sia morto vecchio; o che l'avrebbe avuta, se morì innanzi al debito tempo. E quello che dice l'Apostolo della misura dell' età del compimento di Cristo, ovvero lo intendiamo essere detto per altro, cioè, che pervenendo a quel capo, del popolo cristiano, cioè Cristo, la perfezione di tutti li membri, sia compiuta la misura della sua etade; ovvero, se è pure detto della resurrezione delli corpi, s' intenda detto, che nè più, nè meno, nè sotto, nè sopra alla forma giovanile risurgeranno li corpi delli morti; ma in quella etade e vigore, infino alla quale sappiamo che pervenne qui Cristo. Certo intorno a trenta anni diffinirono eziandio li savi di questo secolo essere la gioventù dell'uomo nella propria misura; e da poi cominciare a calare ed a scemare inverso la grave e vecchia etade. E però non fu detto, nella misura del corpo, ovvero nella misura della statura: ma, « Nella misura della etade del compimento « di Cristo. »

CAPITOLO XVI.

Come s' intenda la conformità delli santi alla imagine del Figliuolo di Dio.

E quello che dice: « Li predestinati essere conformi alla « immagine del Figliuolo di Dio, » si può intendere secondo l'uomo interiore. Onde ci dice in un altro luogo: « Non vi « vogliate conformare a questo secolo, ma riformatevi in « novità del vostro sentimento ». Ove adunque ci riformiamo, per non ci conformare a questo secolo, ivi ci conformiamo al Figliuolo di Dio. Puotesi anche intendere così, che come esso si conformò a noi nella mortalitade, così ci conformeremo a lui nella immortalitade: la qual cosa certo appartiene alla resurrezione dei corpi. E se pure in queste parole ci è mostrato in che forma risusciteranno li corpi, come quella misura, così questa conformità si dee intendere d'etade, e non di quantitade. Sicchè risurgeranno tutti sì grandi di corpo, quanto erano, ovvero quanto doveano essere nell'etade giovanile: posto che non nocerà nulla, ovvero che fosse infantile, ovvero vecchia la forma del corpo, ove non rimarrà veruna infermità di mente, nè d' esso corpo. Onde se altri contende che ciascuno risusciterà in quella misura del corpo che morì, non si vuole combattere con lui con faticosa contraddizione.

CAPITOLO XVII.

Che misura avranno ed in che sesso risusciteranno li morti.

Molti, per quello che è detto: « infinochè occorreremo « tutti nell' uomo perfetto, nella misura della etade del « compimento di Cristo, e conformi alla imagine del Fi- « gliuolo di Dio, » non credono che le femmine debbano

risuscitare nel sesso femmineo, ma tutti nel masculino: però, dicono, che Dio fece l'uomo di terra, e la femmina dell'uomo. Ma a me pare che dicano meglio coloro, che dicono che risusciterà l'uno e l'altro sesso. Però che ivi non sarà libidine, che è cagione della vergogna. Però che innanzi che peccassono, erano nudi, e non si vergognavano il maschio e la femmina. Adunque a quelli corpi fiano tolti li vizi, e la natura fia conservata. E non è vizio il sesso femmineo, anzi è natura: la quale certo allora sarà dotta dal concubito e dal parto: saranno nondimeno li membri femminili, non deputati all'uso vecchio, ma alla bellezza nuova, per la quale, non sia allacciata la concupiscenza dello sguardante, che non sarà, ma sia lodata la sapienzia e clemenzia di Dio, il quale e fece quello che non era, e quello ch'avea fatto liberò da corruzione. Però che come nel principio della natura umana fu tratta una costola del costato dell'uomo che dormiva, per farne la femmina, così si convenia per questo fatto profetare Cristo e la Chiesa. Certo quel sonno dell'uomo, era la morte di Cristo, il lato del quale, morto pendente in croce fu forato con la lancia ed uscinne il sangue e l'acqua: li quali sappiamo che sono sacramenti, nelli quali è edificata la Chiesa. Però che eziandio la Scrittura usò questa parola, ove non si legge, Formò, ovvero Compose, ma *edificolla nella femmina*: onde anche l'Apostolo dice la edificazione del corpo di Cristo, il quale è la Chiesa. Creatura è adunque di Dio la femmina, come l'uomo: ma fu fatta dello uomo per comendare l'unitade; ma che fosse fatta in quel modo, figura Cristo e la Chiesa, come è detto. Colui adunque che istituì l'uno e l'altro sesso, l'uno e l'altro restituirà. Finalmente anche esso Iesù, domandato dalli Saducei, li quali negavano la resurrezione, di cui fia la moglie, che ebbe ciascuno dei sette fratelli per suscitare il seme del defunto, come comandava la legge, disse: « Errate, non intendendo le Scrit- « ture, nè anche la virtù di Dio ». Ed essendo luogo, che dicesse: Però che quella, della quale m'addomandate, sarà maschio, non femmina; non disse questo: ma disse, « Però « che nella resurrezione non si mariteranno, nè meneranno

« moglie, ma saranno come li angioli di Dio in cielo ». Iguali certo alli angioli per immortalità e felicità, non per carne: come nè per resurrezione, della quale non ebbono bisogno li angioli; però che non poterono morire. Adunque il Signore negò le nozze nella resurrezione, non le femmine: ed ivi negò, ove si trattava tale quistione, che, avendo negato il sesso femmineo, si scioglieva molto agevolmente, se avesse preveduto che non dovesse essere ivi quel sesso: anzi il dimostrò dovervi essere, dicendo: « Non « si mariteranno, » che appartiene alle femmine; *E non meneranno moglie*, che appartiene alli uomini. Saranno adunque quelle che si sogliono qui maritare, e quelli che sogliono menare moglie: ma questo non faranno ivi.

CAPITOLO XVIII.

Dell'uomo perfetto, Cristo, e del suo corpo la Chiesa, che è il suo compimento.

Sicchè quello che dice l'Apostolo, che occorreremo tutti nell'uomo perfetto, dobbiamo considerare la circunstanzia di tutta la lezione, che dice così: « Quelli che discese, esso « è anche quelli che montò sopra tutti li cieli, per adem« piere ogni cosa. Ed esso diede certo e fece alcuni apo« stoli, alcuni profeti, alcuni evangelisti, ed alcuni pastori « e dottori, a compimento delli santi, nell'opera del mini« sterio, nella edificazione del corpo di Cristo, infinochè « occorreremo tutti in unitade di fede, e conoscimento del « Figliuolo di Dio, in uomo perfetto, in misura d'etade di « compimento di Cristo: acciò che non siamo più parvoli, « gittati e rottolati da ogni vento di dottrina, in ischerni« mento d' uomini, ed in astuzia a pensare e imaginare « errore: ma facendo la verità cresciamo in lui per tutte « le cose in caritade, il quale è il capo Cristo; per lo quale « tutto il corpo collegato, e congiunto per ogni tatto di « nutrimento, secondo l'operazione nella misura di ciascuna « parte, l'accrescimento del corpo fa in edificazione di sè,

« in carità ». Ecco chi è l'uomo perfetto, il capo e 'l corpo, che è composto di tutti li membri, che fiano compiuti al tempo suo. Tutto dì però s' accrescono a quello corpo, mentre si edifica la Chiesa, alla quale si dice: *Voi siete il corpo e le membra di Cristo.* E altrove: *Per lo corpo,* dice, *suo, il quale è la Chiesa.* Ed altrove: *Molti siamo un corpo, un pane.* Della edificazione del quale corpo è detto anche qui: « A compimento delli santi, nell'opera del ministerio, « nella edificazione del corpo di Cristo: » e da poi soggiunto quello di che ora trattiamo: « Infinochè occorre-« remo tutti in unità di fede, e conoscimento del Figliuolo « di Dio, in uomo perfetto, nella misura della etade del « compimento di Cristo, » eccetera; infinochè mostrasse in che corpo la detta misura si dee intendere, dicendo: « Siamo « accresciuti in lui per tutte le cose, il quale è il capo « Cristo; per lo quale tutto 'l corpo è collegato, e congiunto « per ogni tatto di nutrimento, secondo l'operazione nella « misura di ciascuna parte ». Siccome adunque è la misura di ciascuna parte, così di tutto il corpo, che è composto di tutte sue parti, è cèrto la misura del compimento, della quale è detto: *Nella misura della etade del compimento di Cristo.* Il quale compimento ricordò anche in quel luogo ove dice di Cristo: « Ed esso il diede capo sopra tutta la « Chiesa, che è il corpo di lui, il quale è adempiuto d'o-« gni cosa in tutti ». Ma se questo si dovesse riferire alla forma della resurrezione, nella quale sarà ciascuno, ora che c'impedirebbe, nominato l'uomo, d'intendere anche la femmina, sicchè pigliassimo il viro posto per lo uomo? Come in quello ove si dice: *Beato viro che teme Iddio*: certo ivi sono anche le femmine, che temono Iddio.

CAPITOLO XIX.

Che tutte le cose corporali che non sono tutte in questa vita si torranno via nella resurrezione.

Ora che risponderò già delli capelli e delle unghie? Certo, inteso una volta che niente perirà del corpo, sì che in esso non sia cosa sconcia, insieme s' intende che le cose che dovevano fare la difformità, caggiono sopra essa massa, non nelli luoghi nelli quali si sconci la forma delli membri. Come se si facesse un vaso di terra, e s'ammassasse, e poi si facesse tutto di tutto, non sarebbe necessario che la parte di terra ch'era nel fondo, tornasse nel fondo e quella del manico tornasse nel manico; solo che tornasse tutto in tutto quel vaso, non perdendo alcuna sua parte. Per la quale cosa se li capelli, tante volte rasi, o l'unghie mozze ritornano alli loro luoghi bruttamente, non ritorneranno: nondimeno non periranno nè mancheranno al resurgente, però che si convertiranno in quella medesima carne, perchè tengano ivi qualche luogo del corpo, servata la convenienzia delle parti, per la mutabilità della materia. Posto che quello che dice il Signore: « Il capello del capo vostro non perirà », non sia detto della lunghezza, ma del numero delli capelli. Onde ed altrove dice: « Li capelli del capo vostro tutti sono numerati ». E non dico questo, perchè creda che debbia perire al corpo niuna sua cosa, che naturalmente li stava bene; ma anche quello che era nato in esso difformatamente, (non certo per altro, se non per mostrare quanto sia penale questa condizione delli mortali), ritornerà sì, che, servata la integrità della sustanzia, perisca la difformità. Però chè se l'uomo artefice può disfare la statua, la quale per alcuna cagione avea fatta difforme, e ricolarla, e farla più bella, sicchè non manchi niente della sustanzia, ma solo la difformità perisca, e qualche altra cosa brutta che facea non istare bene le parti, non la mozzare e separare, ma mischiarla e spargerla sì

per lo tutto che non la faccia brutta, e non manchi la quantità; ora che si dee sentire dello onnipotente artefice Iddio? Ora adunque non potrà elli torre via e distruggere sì tutte le difformità delli corpi umani, non solamente le usate, ma eziandio le rade e mostruose, che addivengono in questa misera vita, e disconvengonsi a quella futura felicità delli santi, che ciascuna di loro, che fa accrescimenti della sustanzia corporale, quantunque naturali, nondimeno brutti, fia tolta senza alcuna diminuzione?

E per consequente non hanno da temere li magri o li grassi, che non siano anche ivi tali, quali se avessono potuto, non vorrebbono essere stati in questa vita. Però che ogni bellezza del corpo è convenienzia delle parti con una suavità del suo colore. Ed ove non è la convenienzia delle parti, ovvero alcuna cosa offende, perchè è disuguale e non pulita, ovvero perchè è soperchia, ovvero perchè è manca. Sicchè nulla difformità sarà che faccia la sconvenienzia delle parti, ove si correggeranno le cose non pulite; e quello che è meno che non dee, si supplirà donde sa il Creatore; e quello che è soperchio fia levato, servata la integrità della materia. E certo la suavitade del colore ora quanta sarà, quando li giusti risplenderanno come il sole nel regno del Padre loro? La quale chiaritade è da credere che fu nel corpo di Cristo quando risuscitò, e che fu più tosto nascosta dalli occhi delli discepoli, che non mancò. Però che non l' avrebbe potuta portare l' umano aspetto infermo, quando elli doveva essere sì guardato dalli suoi, che potesse essere conosciuto. Alla qual cosa appartiene anche, che mostrasse e facessesi toccare le cicatrici delle sue piaghe; e che mangiasse e bevesse, non per necessità d' alimenti, ma per podestà di poterlo fare. E quando alcuna cosa non si vede, posto che sia presente a quelli che veggono l' altre cose presenti, come diciamo che non fu veduta quella chiaritade, che era presente, posto che fossono vedute l'altre cose, questo si chiama in greco *aorasia*: la quale perchè non si può dire in latino, fu posto nel *Genesis* cechità in luogo di

questa. Però che questa sostennono li uomini di Sodoma quando cercavano l' uscio del giusto Lotto e nol poteano trovare. La quale se fosse stata cechità, per la quale non si può vedere alcuna cosa, non avrebbono cercato l'uscio per entrarvi, ma le guide per partirsi indi.

CAPITOLO XX.

Che nella resurrezione tutti li corpi, in qualunque modo stracciati e dissipati, diventeranno interi.

Non so in che modo noi siamo tanto tratti ed affetti dello amore delli beati martiri, che ci piaccia di voler vedere in quel regno nelli corpi loro le cicatrici delle piaghe, le quali sostennono per l'amore di Cristo, e forse le vedremo; però che in esse non sarà difformità, ma dignità e splenderà nel corpo, posto che non del corpo, una bellezza di virtù. E nondimeno non però saranno li martiri, nella resurrezione delli morti, senza alcuni membri, perchè furono loro mozzi e tagliati, alli quali è detto, *un capello del capo vostro non perirà.* Ma se questo starà bene in quel nuovo secolo, che li segni delle gloriose piaghe si veggano in quella carne immortale, ove li membri furono percossi per essere tagliati, ivi appariranno le cicatrici, ma con le membra rendute intere. Sicchè posto che tutti li difetti che addivennono al corpo, allora non saranno: non si deono però li segni della virtù reputare ovvero chiamare vizi e difetti. E non piaccia a Dio, che a risuscitare e fare ivi li corpi non possa la onnipotenzia del Creatore rivocare tutte le cose, le quali hanno consumate o le bestie, o 'l fuoco, o che è ritornato in cenere o polvere, o che è disciolto in umore, o che è scialato in vento o in aere. E non piaccia a Dio, che veruno secreto e seno della natura riceva veruna cosa nascosta e sottratta dalli sentimenti nostri, che non la veggia il conoscimento del Creatore, e che la sua potenzia non la possa. Certo volendo Cicerone diffinire Iddio, siccome poteva, disse, « che

« Iddio è una mente sciolta e libera, separata da ogni « concrezione e terminazione mortale, che sente e muove « ogni cosa, ed è possente del sempiterno volere ». Questo trovò nelle dottrine delli magni filosofi. Parlando adunque secondo loro, ora come può alcuna cosa essere nascosa a colui che sente ogni cosa, ovvero come fugge irrevocabilmente da colui che muove ogni cosa ?

Onde già si vuole sciogliere anche quella quistione che pare più difficile di tutte: cioè della carne dell'uomo morto, che diventa carne di colui che la mangiò, a quale di loro fia renduta nella resurrezione. Però che se alcuno, consumato e costretto dalla fame, mangi le carni delli uomini, la qual cosa essere intervenuta più volte si trova nelle storie vecchie, ed èssi per esperienzia veduto nelli sventurati tempi nostri; ora contenderà alcuno con vera ragione, che abbia sì ogni cosa smaltito, che non se ne sia convertito e mutato niente nella sua carne, conciossiacosachè la magrezza che fu e non è, assai dimostri che difetti sieno suppliti in lui? Sicchè già alcune cose promisi poco innanzi, che dovranno valere a solvere ancora questo nodo. Però che ciò che la fame ha tirato a sè della carne mangiata, tutto per certo si convertì in vento o in aere; onde dicemmo che l'onnipotente Iddio può rivocare quello che fugge. Fia adunque renduta quella carne all'uomo, del quale fu prima. Però che così deè essere reputata accattata da altri, e da rendere, come la pecunia altrui, a colui da cui è presa. E la sua, che la fame avea consumata, li fia renduta da cui che può rivocare anche quello che è convertito nel vento o nell'aere; posto che, e se fosse per ogni modo perduta, sicchè non ne fosse rimaso niente in nessuno nascondiglio della natura la riparerebbe lo Onnipotente, donde gli piacesse. Ma per la sentenzia della Verità, che dice, « un capello del capo vostro non perirà, » è stolta cosa a pensare, se non può perire uno capello dell'uomo, che tante carni consumate e divorate per fame possano perire.

Le quali cose considerate e trattate secondo la nostra poca capacità, si conchiude insomma, che nella resurre-

zione della carne avrà eternalmente la grandezza delli corpi quelle misure, le quali avea la ragione della gioventute a compiere la perfetta misura del corpo di ciascuno, servata eziandio la conveniente bellezza in tutti li modi e ordini di tutti li membri. Per la quale bellezza servare, se fia tolto da qualche grandezza inconveniente a qualche luogo qualche cosa, che si sparga per tutto il corpo, sicchè non perisca quello che è tolto a quel luogo, e servisi la convenienzia delle parti, crediamo che si possa anche aggiugnere qualche cosa alla statura del corpo, che si distribuisca si in tutte le parti che la conservino bella, che se fosse enormemente in una parte, non istarebbe bene per certo. O se si contende pure, che l'uomo risusciterà in quella statura del corpo nella quale morì, non si vuole resistere contenziosamente; solamente si gitti via ogni difformità, ogni infirmità, ogni tardità e ogni corruzione; e qualunque altra cosa che non istà bene in quel regno, nel quale li figliuoli della promessione e della resurrezione saranno iguali alli angioli di Dio, e se non per corpo, ovvero etade, almeno per felicitade.

CAPITOLO XXI.

Della novità del corpo spirituale che avrà la carne delli santi.

Fia adunque restituito ciò che è delli corpi vivi perito, ovvero delli carcami dopo la morte, ed insieme con questo risurgerà ciò che rimase nel sepolcro, mutato dalla vetustà del corpo animale nella novità del corpo spirituale, vestito d' incorruzione e d' immortalità. Ma anche se per alcuno grave caso ovvero per crudeltà di nemici sia tutto il corpo tritato in polvere, e gittato all' acqua o al vento, sicchè nulla ne rimanga quanto si può fare al postutto, per nessuno modo si potrà levare dinanzi alla potenzia del Creatore, ma il capello del capo non perirà in lui. Sarà adunque la carne spirituale suggetta allo spirito, ma nondimeno

carne e non spirito: come fu suggetto lo spirito carnale alla carne, ma nondimeno spirito, e non carne. Della qual cosa abbiamo lo esperimento nella difformitade della nostra pena. Però che non secondo la carne, ma certo secondo lo spirito erano carnali quelli, alli quali dice l'Apostolo: « Non ho potuto parlarvi come a spirituali, ma come a carnali ». E l'uomo spirituale si chiama in questa vita; si che nondimeno del corpo ancora sia carnale, e veggia un' altra legge nelli membri suoi repugnante alla legge della mente sua; e sarà spirituale eziandio del corpo, quando quella medesima carne risusciterà, si che s'adempia quello che è scritto: « Seminasi il corpo animale, risurgerà il corpo spirituale ». Ma quale sia e quanto grande la grazia del corpo spirituale, perchè non si vede ancora per esperienzia, temo che non paia prosuntuoso ciò che si parla di quella nondimeno perchè 'l gaudio della nostra speranza non si vuole tacere per la laude di Dio, ed è detto dell'intime midolle dello ardente amore santo, « Signore, io ho amato la bellezza della casa tua: » Ora congetturiamo, quanto possiamo col suo aiutorio, per li suoi doni che largisce comunemente alli buoni ed alli rei in questa miserissima vita, quanto sia quello, che non avendolo ancora provato, non ne possiamo degnamente parlare, che fia nell'altra vita. E lascio quando Iddio fece l'uomo diritto; lascio quella vita felice di quelli due congiugati nella fecondità del paradiso, però che fu si brieve, che non pervenne al sentimento delli nascenti: in questa vita la quale conosciamo, nella quale ancora siamo, le cui tentazioni, anzi la quale tutta tentazione non manchiamo di sostenere tutto'l tempo che in essa siamo, quantunque cresciamo in virtude, ora chi potrà esplicare, quanti sieno li segni della bontà di Dio inverso della natura umana?

CAPITOLO XXII.

Delle miserie e delli mali per lo primo peccato, dalli quali niuno è liberato se non per la grazia di Cristo.

Però che quanto appartiene alla prima origine, tutta questa vita, se si dee però chiamare vita piena di tanti e tali mali, testifica che tutta la progenie delli mortali fu dannata. Però che ora che altro significa la orrenda profondità della nostra ignoranza, dalla quale viene ogni errore, il quale tranghiottisce tutti li figliuoli di Adam in un suo seno tenebroso, sicchè l' uomo non ne può essere liberato senza fatica, e dolore, e timore? Or che esso amore di tante cose vane e nocevoli, per lo quale nascono le mordaci cure, le perturbazioni, li amarori, le paure, li pazzi gaudii, le discordie, le liti, le guerre, le insidie, le iracundie, le nimicizie, la fallacia, la adulazione, la fraude, il furto, la rapina, la perfidia, la superbia, l' ambizione, la 'nvidia, li omicidii, uccisione di padri, la crudeltà, l'acerbità, la nequizia, la lussuria, la petulanzia, lo svergognamento, la impudicizia, le fornicazioni, li adulterii, l'incesti, e tanti stupri ed immondizie contra la natura nell'uno e nell'altro sesso, le quali è disonesto anche a dire, li sacrilegii, le eresie, le biasteme, li spergiuri, le oppressioni delli innocenti, le calunnie, le circonvenzioni, le prevaricazioni, li falsi testimoni, li iniqui giudicii, le violenzie, li ladronecci, e tutte cotali altre cose, che non se ne può altri ricordare, e nondimeno non si partono della vita delli uomini? Ma queste cose sono delli rei uomini, che nondimeno vengono da quella radice di errore e perverso amore, colla quale nasce ogni figliuolo di Adam. Però che ora chi non sa con quanta ignoranzia di verità, la quale è già manifesta nelli fanciullini; e con quanta abbondanzia di vana cupidità, che comincia a parere nelli fanciulli, l'uomo viene in questa vita, sì che se si lascia vivere come vuole, e fare ciò che vuole, perverrà o in tutti o in molti di questi flagizii e scellera-

tezze ch'io ho ricordate, ed in quelle ch'io non ho potuto ricordare?

Ma per la divina governazione, che non abbandona per ogni modo di dannati, e non ristringendo Iddio nell'ira sua le misericordie sue, vegghiamo contra queste tenebre, colle quali nasciamo, il vietamento e lo ammaestramento in essi sentimenti della natura umana, e contra questi impeti si contrappongono, pieni nondimeno anche essi di fatiche e dolori. Però che ora che vogliono dire le minacce e le paure, che si fanno alli fanciulli per ristringere le loro vanitadi? Che vogliono dire li pedagoghi, li maestri, le ferze, le fruste, le verghe, la disciplina della quale dice la Santa Scrittura dovere essere battuti li cari figliuoli, acciò che non cresca lo sfrenato, e il già duro o appena si possa, ovvero non si possa domare? Ora che si fa con tutte queste pene, se non perchè s'atterri la ignoranzia, e perchè s'infreni la prava cupidigia, colli quali mali veniamo in questo secolo? Però che ora che è, che con fatica ci ricordiamo, senza fatica dimentichiamo; con fatica appariamo, senza fatica ignoriamo; con fatica siamo valorosi, senza fatica siamo inerti? Non appare ancora quinci come sia trascorrente per lo suo peso, e sdrucciolente la viziosa natura, e di quanto aiutorio ha bisogno per essere quinci liberata? La pigrizia, la tarditade, l' accidia, e la negligenzia, sono certo vizi per li quali si fugge la fatica, conciossiacosa anche che essa fatica che è utile, sia pena.

Ma oltre alle pene puerili, senza le quali non si può apparare quello che vogliono li maggiori, li quali appena vogliono veruna cosa utilmente, di quante e quali pene sia tempestata la natura umana, le quali non appartengono alla malizia e nequizia delli iniqui, ma appartengono alla condizione ed alla miseria comune, ora chi 'l potrà dire con parole, e chi 'l potrà comprendere per cogitazione? Ora quanta è la paura, quanta è la miseria dal rimanere privato di diverse cose, e dal pianto, dalli danni e dalle condannagioni, dall' inganni e dalle bugie delli uomini, dalle false suspizioni, da tutte le violente criminositadi e scelleratezze altrui? Quando certo da loro vengono spesse volte

la superbia, la prigionia, ferri, carceri, esili, tormenti, mozzamenti di membri, privazioni di sentimenti, oppressioni del corpo per la disonesta libidine, e molte altre cose orrende. Ora che dalli innumerabili casi che si temono fuori del corpo, cioè dalli caldi, freddi, tempestadi, acque, diluvi, baleni, tuoni, grandini, saette, tremuoti, aprizioni di terra, cascamenti di ruine, dall'offensioni e dalla paura o anche dalla malizia delli giumenti, da tanti veleni di frutici, d'acque, di venti, di bestie, dalli morsi ovvero solamente molesti o anche mortiferi delle fiere, dalla rabbia che interviene per lo cane arrabbiato, sicchè eziandio la mansueta ed amica al suo signore bestia si teme talvolta più forte e più amaramente che li leoni e li dragoni, e fa l'uomo, che tocca, per pestilente appiccamento, sì arrabbiato, ch'è più temuto dalli parenti, dalla moglie e dalli figliuoli, che veruna bestia, e peggio? Ora che mali sostengono li naviganti? e che li viandanti? Ora chi va per qualunque parte, che non istia a pericolo di diversi casi? Tornando uno dalla piazza a casa, colli piedi sani cadde, ruppesi il piè, e morì di quella ferita. Ora chi pare più sicuro che colui che siede? Eli sacerdote cadde della sedia ove sedeva, e morì. Li lavoratori, anzi tutti li uomini, or quanti casi temono da cielo e da terra, o dalli animali nocevoli, alli frutti delle terre? Sogliono però delli frumenti finalmente ricolti e riposti essere sicuri. Ma abbiamo veduto che 'l fiume improvviso ha tolto ad alcuni l'ottima ricolta del frumento, fuggendo li uomini delli granai. Ora contra alli milleformi incorsamenti delli demoni, ora chi si confida della sua innocenzia? Quando certo, acciò che nessuno si confidi, vessano anche li fantolini battezzati, delli quali certo non è cosa più innocente, alcuna volta per tal modo che in essi massimamente, permettendo Iddio questo, si mostra la miseria di questa vita da essere pianta, e la felicità dell'altra da essere desiderata. Ora non di esso corpo nostro vengono tanti mali e infermitadi, che non si possono comprendere tutte per veruni libri di medici? Nelle più delle quali e quasi in tutte eziandio li aiutorii e li medicamenti sono pene e tormenti, sicchè li uomini sieno

liberati da pericolo delle pene con aiutorio penale. Ora non ha condotto l'ardente necessità della sete a bere anche l'orina umana, l'altrui, ovvero la sua? Ora non la fame ha costretto a mangiare le carni delli uomini, e non solamente li uomini trovati morti, ma uccisili, per questo, e non solamente li stranieri, ma eziandio con incredibile crudeltà l'arrabbiata fame ha fatto alle madri mangiare li figliuoli? Ed ultimamente esso sonno, il quale propriamente ha ricevuto il nome della quete, ora chi potrebbe esplicare con parole quanto sia spesse volte inquieto per gravi visioni e sogni; e con quanto grandi terrori di cose, posto che false, che le mostra sì, che ci paiono vere, turbi l'anima misera e li sentimenti? Della qual falsità della visione sono commossi eziandio più miserabilmente li vegghianti per certi veleni ed in certe infermitadi: posto che per molti modi di varietade di fallacia li maligni demoni alcuna volta ingannino con tali visioni anche li uomini sani, sicchè eziandio se per queste non li possono tirare al volere loro, nondimeno fanno illlusioni alli sentimenti loro per appetito di far loro credere in qualunque modo possono qualche falsità.

Da questi quasi che certi inferni di questa misera vita, non libera se non la grazia del Salvatore nostro Iesù Cristo Signore Iddio. Però che questo nome Iesù vuol dire Salvatore; massimamente acciò che dopo questa non ci riceva la sempiterna e più misera, non l'altra vita, ma l'altra morte. Però che, posto che in questa siano grandi consolazioni ed aiutorii di curazioni per li santi e per le cose sante; nondimeno però non sono sempre fatti questi beneficii eziandio a quelli che li domandano, acciò che non si ricerchi il cristianesimo per questo, il quale si dee richiedere e desiderare più per quella altra vita, ove non fiano al postutto veruni di questi mali: ed a questo la grazia aiuta in questi mali tutti li migliori, sì che si comportino con tanto più forte cuore con quanto più fedele. Alla quale cosa dicono anche che vale molto la filosofia, li savi di questo secolo, la quale dice Tullio, che la dierono vera li iddii a pochi. E dice; che non è dato, nè potè essere dato

maggiore dono alli uomini dalli iddii: tanto seno costretti eziandio questi, contra li quali disputiamo, di confessare essere necessaria la divina grazia in acquistare, non qualunque, ma la vera filosofia! Certo se a pochi è dato il solo aiutorio della vera filosofia contro le miserie di questa vita, assai appare che la generazione umana è dannata a sostenere le pene delle miserie. Ma siccome, secondo che confessano, non è veruno dono divino maggiore di questo, così non è da credere che possa essere dato da veruno altro Iddio, se non da quello di cui essi stessi cultori delli molti iddii confessano che non è veruno maggiore.

CAPITOLO XXIII.

Di quelli che, oltre alli mali comuni alli buoni ed alli rei, appartengono a speziale fatica delli giusti.

Oltre a questi mali di questa vita, li quali sono comuni alli buoni ed alli rei, hanno anche li giusti in essa vita loro proprie e speziali fatiche, per le quali combattono contra li vizi, e dimorano tra le tentazioni e li pericoli di cotali battaglie. Però che alcuna volta più tempestosamente, alcuna volta più pianamente, non manca però mai la carne concupiscere contro lo spirito, e lo spirito contra la carne, acciò che non facciamo le cose che vogliamo, ogni mala concupiscenzia consumando; ma, quanto aiutati da Dio possiamo, non consentendole la ci sommettiamo, vegghiando, e con continue vigilie guardando, che non ci inganni l'opinione della cosa che pare vera, che non ci inganni la parola maliziosa, che le tenebre d'alcuno errore non ci offendano, che non crediamo quello che è bene essere male, e quello che è male essere bene, che la paura non ci rivochi dalle cose che sono da fare, che la cupidità non ci traripi in quelle che non sono da fare, che il sole non si corichi sopra l'ira nostra, che le nimicizie non provochino a rendere male per male, che la immoderata o inonesta tristizia non ci cavi fuori di noi, che la

mente ingrata non ci metta in cuore ad essere pigri di donare beneficii, che la buona conscienzia non si fatichi per li romori delli maldicenti, che la nostra prosontuosa di noi medesimi opinione non c'inganni, che l'altrui opinione falsa di noi non ci fiacchi, che non regni il peccato nel nostro corpo mortale ad ubbidire alli suoi desiderii, che non diamo li membri nostri per arme d'iniquità al peccato, che l'occhio non seguiti la concupiscenzia, che non ci vinca la cupidità della vendetta, che in quello che male diletta, non dimori ovvero il viso ovvero la cogitazione, che non si ascolti volentieri parola disonesta o viziosa, che non si faccia quello che non piace ricevere, che in questa battaglia, pienissima di pericoli e di fatiche, o non si speri delle forze nostre la vittoria da fare, o non s'attribuisca alle nostre forze la fatta, ma alla grazia di Colui, del quale dice l'Apostolo: *Grazie a Dio, il quale ci dà vittoria per Iesù Cristo nostro Signore.* Ed in altro luogo, *In tutte queste cose*, dice, *vinciamo per Colui che ci ha amati.* Nondimeno sappiamo che con quantunque grande virtù di combattere repugniamo alli vizi, o che li vinciamo o sottomettiamo, mentre siamo in questo corpo, non ci può mancare, onde diciamo a Dio, *Dimetti a noi li debiti nostri.* Ma in quello regno ove saremo sempre colli corpi immortali, non avremo queste battaglie, nè veruni debiti; li quali non sarebbono giammai in veruno tempo nè in niuno luogo, se la natura nostra permanesse diritta come fu creata, e per conseguente anche questa nostra battaglia, nella quale pericoliamo, della quale desideriamo essere liberati per l'ultima vittoria, appartiene alli mali di questa vita, la quale con testimonio di tanti si grandi mali la proviamo essere dannata.

CAPITOLO XXIV.

Delli beni di che il Creatore ha ripiena l'umana natura degna d'essere dannata.

Ora già è da considerare, questa medesima miseria della generazione umana, nella quale è lodata la giustizia di Dio che punisce, di quanti e quali beni l'abbia ripiena la bontà di Colui che amministra e regge tutte le cose che creò. Primamente quella benedizione che diede innanzi al peccato, dicendo, *Crescete, e multiplicate, e riempiete la terra*, non la volle rivocare dopo il peccato, anzi rimase la donata feconditade nella stirpe dannata; nè anche quella mirabile virtù delli semi, anzi molto più mirabile per la quale si fanno li semi, seminata nelli corpi umani e quasi innestata, potè torla il vizio del peccato, per lo quale ci fu confitta addosso eziandio la necessità della morte: ma l'uno e l'altro corre insieme in questo quasi fiume e fossato della generazione umana, cioè il male che caviamo delli parenti, e 'l bene che ci è donato dal Creante. Nel male originale sono due cose, la colpa e la pena: nel bene originale due altre, la generazione e la conformazione. Ma quanto appartiene alla nostra presente intenzione, assai abbiamo già detto delli mali, delli quali l'uno viene dalla nostra audacia, cioè il peccato, e l'altro dal giudicio di Dio, cioè la pena e 'l tormento. Ora ho pensato di dire delli beni di Dio, li quali ha donati anche a essa viziata e dannata natura, o dona infino ad ora. Però che condannando non tolse tutto quello che aveva dato, altrimenti la natura sarebbe nulla; ovvero la rimosse e dilungò dalla sua potestà, eziandio quando sottomisela penalmente al diavolo, conciossiacosachè non dilungasse anche esso diavolo dal suo imperio; quando certo quegli che è sommamente fa che anche la natura di esso diavolo stia ferma, e fa essere ciò che in alcuno modo è.

Di quelli adunque due beni, che dicemmo che derivano quasi dalla fonte della sua bontà, anche nella natura viziata per peccato e dannata per tormento, alla generazione nelle prime opere del mondo la benedizione donò, delle quali opere si riposò il settimo dì. La conformazione è in quella sua opera, per la quale adopera infino ad ora. Però che se sottrarrà la efficace potenzia sua alle cose, non potranno andare innanzi, e per li loro misurati movimenti fare e correre li tempi, e non dureranno al postutto in quello che sono create. Così adunque creò Iddio l'uomo, che li diè una grassezza ed un'abbondanzia, per la quale generasse li altri uomini, creando eziandio in loro essa possibilità, non necessità di generare; nondimeno a quelli che ha voluto, l'ha tolta Iddio e sono stati sterili: ma non tolse però alla natura umana la benedizione data una volta alli primi due congiugati di potere generare. Adunque nè anche essa generazione, posto che non fosse tolta per lo peccato, è però tale quale sarebbe stata se nessuno avesse peccato. Però che, poichè l'uomo posto in onore peccò, è assimigliato alle bestie, e similmente genera: nondimeno non è in lui in tutto spenta una quasi scintilla di ragione, nella quale è fatto alla imagine di Dio. Ma questa generazione se non si aggiugnesse la conformazione, non procederebbe essa nelle forme e nelli modi della sua natura. Però che se li uomini non giacessono con le femmine, e non meno Iddio volesse empiere il mondo d'uomini; come ne creò uno senza congiunzione di maschio e di femmina, così potrebbe fare tutti; ma congiugnendosi il maschio e la femmina non possono generare senza lui creante. Siccome adunque dice l'Apostolo della dottrina spirituale, per la quale l'uomo è formato alla giustizia e alla virtù, *nè chi pianta, nè chi inaffia, è alcuna cosa, ma quello Iddio che dà l'accrescimento*: così eziandio si può dire qui: Nè chi giace insieme, nè chi semina è alcuna cosa; ma Iddio il quale forma. Nè la madre che porta il concetto e nutrica il partorito è alcuna cosa; ma Iddio che dà l'accrescimento. Però che esso per quella operazione, per la quale adopera infino ad ora, fa che spieghino li semi li numeri suoi e

da alcuni nascosti ed invisibili nascondigli cavino le visibili forme di questa bellezza che veggiamo. Esso fa animata questa natura corporea; ed incorporea, l'una soprapposta, e l'altra soggetta, congiungendola e collegandola con maravigliosi modi. La quale sua opera è tanto grande e mirabile, che non solamente nell'uomo, che è animale razionale, e per questo più eccellente e più nobile di tutti li terreni animali, ma in ciascuna minutissima mosca fa istupore a chi bene considera, e genera laude del Creatore. Sicchè esso diede all'anima umana la mente, ove la ragione e la intelligenzia è quasi addormentata nel fanciullo e quasi nulla, da essere destata ed esercitata in processo d'etade, perchè sia capace di scienza e di dottrina, ed abile a ricevere la verità e l'amore del bene: per la quale capacità attinga la sapienzia, e sia dotata di virtù, per le quali prudentemente, fortemente, temperatamente, e giustamente combatta contra li errori e li altri dentro generati vizi, e non li vinca per desiderio di verun'altra cosa se non di quello sommo e immutabile bene. La quale cosa posto che non faccia, essa capacità di tali beni istituita da Dio nella natura razionale, ora chi potrebbe competentemente parlare, ovvero pensare, di quanto sia bene, e quanto mirabile opera dello onnipotente? Però che oltre all' arti del bene vivere e di pervenire alla felicità ed immortalità, le quali arti si chiamauo virtudi, che si danno per la sola grazia di Dio, che è in Cristo, alli figliuoli della promessione e del regno, ora non sono trovate per lo ingegno umano tante e tali arti, ed esercitate, parte per necessità, parte per volontà, che la tanto eccellente virtù della mente e della ragione eziandio in quelle cose le quali appetisce soperchie, anzi pericolose e mortali, testifica quanto bene ha nella natura, onde potè trovare, apparare, ed esercitare queste cose? A che opere di vestimenti e di edificii sia pervenuta la industria umana, e quanto mirabili, quanto stupende; quanto sia cresciuta nell'agricoltura, quanto nella navigazione; quanto nella fabbricazione di qualunque vasi, statue, dipinture abbia pensato o adempiuto: quanto nelli teatri a quelli che sguardano le mara-

viglie, e che odono le cose incredibili, si sia sforzata di fare e d'adoperare; in pigliare, uccidere, e addomare le bestie, quali e quante cose abbia trovate: contra essi uomini tante generazioni di veleni, d'armi, di trabocchi, lombarde e balestri; e per difendere e riparare la salute mortale quanti medicamenti ed aiutori abbia compresi: per diletto della gola quanti condimenti, ed incitamenti di gola abbia trovati pure per ciò: quanta moltitudine e varietà di segni a significare e mettere a vedere le cogitazioni, specialmente le parole e le lettere; quali ornamenti d'eloquenzia a dilettare li animi: quanta copia di vari versi a piacere alli orecchi, quanti organi musici, quanti modi di canzoni abbia pensati: quanta sottigliezza di misure e di numeri, e li movimenti e li ordini delle stelle con quanta sagacità abbia compresi: di quanto grande conoscimento delle cose mondane si sia compiuta, ora chi 'l potrebbe dire, specialmente se non le vorremo avviluppare tutte insieme, ma dimorare in ciascuna per sè? Ed ultimamente in difendere essi errori e falsità, quanto sieno stati grandi l'ingegni delli filosofi e delli eretici, ora chi 'l può pensare? Però che parliamo ora della natura della mente umana, della quale è ornata questa vita mortale, non della fede nè della veritade, per la quale s'acquista quella immortale. Conciossiacosachè Iddio vero e sommo sia il creatore di questa tanta natura, amministrando esso tutte le cose ed avendo somma podestà e somma giustizia, non sarebbe per certo decaduta in queste miserie, e di queste nelle eterne miserie, fuorichè quelli soli che ne sono liberati, andrebbe mai, se non fosse preceduto troppo grande peccato nel primo uomo, del quale sono nati li altri.

Ma già in esso corpo, posto che l'abbiamo comune, quanto alla mortalitade, colle bestie, ed è trovato più infermo che molte di loro, ora quanta bontà di Dio, quanta providenzia di tanto Creatore appare? Ora non sono in lui li luoghi delli sentimenti e li altri membri sì disposti, ed essa forma e figura e statura di tutto il corpo sì modificate, che si mostra essere fatto a ministerio e a servizio della anima razionale? Però che non come veggiamo li animali

irrazionali essere inclinati col capo verso la terra, così è fatto l'uomo: ma dirizzata la forma dello corpo inverso il cielo l' ammonisce di saporare le cose di sopra. Certo la maravigliosa mobilità, che è attribuita alla lingua ed alle mani, a parlare ed a scrivere atta e conveniente, ed a compiere l'opere di moltissime arti ed offici, ora non mostra assai a quale anima per servirla sia congiunto tale corpo? Posto che, levate la necessità dell'operare, tanto si risponde la molta e bella convenienzia ed ugualità di tutte le parti, che tu non puoi discernere quale ragione fosse maggiore di farlo, o la ragione dell'utilità, o la ragione della bellezza. Certo che non veggiamo creata alcuna cosa nel corpo per cagione d'utilità, che non abbia anche luogo di bellezza. E più ci apparirebbe questo, se conoscessimo li numeri delle misure, per li quali tutte queste cose son intra sè congiunte e collegate: li quali forse potrebbe l'umana sollecitudine investigare almeno dalla parte di fuori, se vi studiasse; ma le cose che sono coperte, e nascoste dal nostro sguardo, siccome è tanta congiunzione ed intricamento di vene, di nervi ed interiora, e le segrete parti vitali, nullo le può trovare. Però che, posto che una crudele diligenzia di medici per la notomia spezzi e stracci li corpi delli morti, e cerchi inumanamente nelle carni umane tutte queste cose, per apparare che, come, ed in che luoghi sia da curare; nondimeno li numeri delli quali io parlo, delli quali è composta dentro e di fuori, al modo che d'uno organo, la congiunzione di tutto 'l corpo, che in greco si chiama *armonia*, ora che dirò, niuno li potè mai trovare, perchè nullo fu mai ardito di cercarli? Li quali se potessono essere stati conosciuti, eziandio nelle interiora dentro, che non mostrano alcuna bellezza, diletterebbe la bellezza della ragione, sì che ad ogni forma apparente, la quale piace alli occhi, si soprapporrebbe dallo arbitrio di essa mente, che li occhi usa. E sono alcune cose si poste nel corpo, che hanno solamente bellezza, e non altro uso: siccome il petto dello uomo ha le poppe, e come la faccia la barba, la quale si mostra per le facce schiette delle femmine, che non è per aiutorio, ma per

ornamento; però che se fosse per aiutorio, più l'avrebbono le femmine che sono più inferme e più deboli. Se adunque non è veruno membro, in questi che appaiono, (onde nullo dubita) che come sia così adattato a qualche operazione, così non sia eziandio bello; e sono molti membri, che hanno solamente bellezza, e non veruno altro uso credo certo che si debba intendere, che la bellezza e la dignità fu soprapposta alla necessità nella creazione del corpo. Certo la necessità dee passare, e dee venire tempo quando fruiranno li uomini la sola bellezza l'uno dell'altro senza veruna libidine: la quale cosa è massimamente da riferire a laude del Creatore, al quale si dice nel salmo: « Tu t'hai vestita laude e bellezza ».

Già l'altra bellezza ed utilità della natura, che è stata conceduta all'uomo, posto che dannato e gittato in queste miserie e fatiche, sì maravigliosa e sì degna della largitade del Creatore, ora con quali parole si può esplicare? nella varia e molta bellezza del cielo e della terra e del mare, in tanta e sì mirabile specie e copia di luce, nel sole nella luna e nelle stelle, nelle oscurità delle selve, nelli colori ed odori delli fiori, nella diversità e moltitudine delli belli e molti canti e delle diverse e dipinte penne degli uccelli, nella moltiforme specie di tali e tanti animali delli quali più sono maravigliosi quelli che sono minori (però che più ci stupiamo delle operazioni delle formiche e delle pecchie, che delli smisurati corpi delle balene): in sì grande spettacolo del mare quando si muta di sì diversi colori, alcuna volta verde, e questo in molti modi, alcuna volta rosso, alcuna volta azzurro. Quando dilettevolmente si vede da lungi, eziandio quando si turba e nascene maggiore soavità e piacere, però che tanto diletta all'uomo sguardante, che non fa pericolare nè squassare il navicante? Ora che la diversa e molta copia delli cibi contra la fame? Ora che la diversità delli sapori contra 'l fastidio, infusa da Dio alla natura, non cercata per arte nè per fatica di cuochi? Quanti aiutorii nelle cose per difendere e ricoverare la salute? Quanto grato il mutamento del dì e della notte? Quanto

dolce la temperanza delli venticelli? Nelli frutici e nelle bestie, da fare vestimenti ora quanta materia? Ora chi potrebbe ricordare tante cose? E queste sole, che da me sono dette così in genere ed avviluppate insieme, s'io le volessi esplicare ed esaminare, ora quanta dimoranza in ciascuna di per se, nella quale si contengono moltissime cose in ispecialità? E tutte queste cose sono sollazzi e consolazioni delli miseri e dannati, non premii delli beati. Quali adunque sono quelli, se sono tali e tante queste? Ora che cosa darà a coloro che ha predestinati a vita chi ha date tante e tali cose anche a quelli che ha preveduti a morte? Ora che beni farà a loro pigliare in quella beata vita, per li quali in questa misera vita volle l'unigenito suo Figliuolo patire tanti mali infino alla morte? Onde l'apostolo parlando delli predestinati a quel regno, dice, « Il quale non perdonò al proprio Figliuolo, ma diedelo per « tutti noi, ora come non ci ha donato ogni cosa con lui? » Quando questa promessione si compierà, ora che saremo? quali saremo? che beni riceveremo in quello regno quando certo morendo Cristo per noi abbiamo ricevuto tanto e tale pegno? Ora quale sarà lo spirito dello uomo, che non avrà veruno vizio al quale soggiaccia, nè al quale consenta, nè al quale almeno lodevolmente contrasti, perfetto di pacifichissima virtude? di tutte le cose ivi quanta, quanto bella, e quanto certa scienza, senza alcuno errore o fatica, ove essa sapienza di Dio si beverà d'esso suo fonte, con somma felicità, senza alcuna difficoltà? Ora quale sarà il corpo, il quale, suggetto per ogni modo allo spirito, e vivificato sufficientemente da lui, non avrà bisogno di veruni alimenti? Però che non sarà animale, ma spirituale? avendo la sustanzia della carne, ma senza veruna carnale corruzione.

CAPITOLO XXV.

Della protervia d'alcuni, che impugnano la resurrezione della carne, la quale, come detto è, tutto il mondo crede.

Ma delli beni dell'animo li quali fruirà beatissimo dopo questa vita, non si discordano da noi li filosofi nobili: della resurrezione della carne contendono; questa quanto possano negano. Ma molti, credendo così, hanno lasciati pochissimi che la negano, e sonsi convertiti a Cristo, dotti ed indotti, savi del mondo e non savi, li quali con fedele cuore credono quello che a costoro pare stolto, mostrandolo Cristo nella sua resurrezione. Però che ha creduto il mondo quello che predisse Iddio; il quale predisse anco questo, che 'l mondo dovea credere questa cosa. Però che non fu costretto per l' arti magiche di san Piero di prenunciarla tanto innanzi con laude delli credenti. Però che questo è quello Dio, il quale, (com'io ho più volte detto, e non mi incresce di ridirlo) confessando Porfirio, e desiderando di provarlo per li oracoli delli iddii suoi, tutti li altri iddii il temono: il quale loda sì, che 'l chiama Dio padre e re. Però che non piaccia a Dio che le cose che Dio ha predette si debbano intendere come vogliono quelli che non hanno creduto col mondo quella cosa che Dio predisse dovere il mondo credere. Ora perchè non più tosto così, come tanto innanzi fu predetto il mondo dovere credere, non come gridano pochissimi, li quali non hanno voluto credere col mondo quello che 'l mondo fu predetto dovere credere? Però che se dicono che però si vogliono credere altrimenti, per non dire che siano falsamente scritte, facendo ingiuria a quel Dio, al quale rendono sì grande testimonio; tanta per certo li fanno e più grave ingiuria, se dicono che si debbiano intendere altrimenti, e non come il mondo l' ha creduto, il quale mondo dovere così credere, esso il lodò, esso il promise, ed esso il com-

piè. Ora se non può fare che la carne risusciti, e viva in eterno; ovvero però non è da credere che esso il debba fare, perchè è male e indegna cosa a Dio? Ma della sua onnipotenzia, per la quale fa tante cose incredibili, già ne abbiamo detto molto. Se vogliono trovare quello che non può lo Onnipotente, hannelo certo, dirollo io, non può mentire. Crediamo adunque quello che può, e non crediamo quello che non può. Sicchè non credendo che possa mentire, credano che farà quello che promise sè dover fare: e così il credano, come l' ha creduto il mondo, il quale predisse dover credere, il quale dover credere il lodò, il quale promise dover credere, ed il quale ha già mostrato avere creduto. Ma onde dimostrano che questa resurrezione sia male? Non vi sarà veruna corruzione, che è male del corpo. Dell'ordine degli elementi già disputammo; dell'altre congetture delli uomini dicemmo e disputammo assai: quanta debbia essere la leggerezza del movimento nel corpo incorruttibile, per lo temperamento della buona sanità presente, la quale per nullo modo è da appareggiare a quella immortalitade, assai il mostrammo nel Libro decimoterzo. Leggano le cose di sopra, quelli che o non l'hanno lette, ovvero non si vogliono ricordare di quello che hanno letto.

CAPITOLO XXVI.

Che la diffinizione di Porfirio, che l' anime beate debbano fuggire ogni corpo, si distrugge per la sentenzia di Platone, che pone il sommo Dio avere promesso alli iddii che non fiano spogliati de' corpi.

Ma dicono, che Porfirio dice che ogni corpo è da fuggire all' anima se vuole essere beata. Non giova adunque nulla, perchè abbiamo detto che 'l corpo sarà incorruttibile, se l' anima non fia beata, se non fugge ogni corpo. Ma anche di questo disputai quanto fu bisogno nel Libro sopraddetto: ma qui ne ricorderò una cosa. Ammendi li li-

bri suoi il maestro di tutti costoro Platone, e dica che li loro iddii debbano fuggire li loro corpi, acciò che siano beati, cioè che debbiano morire, li quali disse che erano rinchiusi nelli corpi celesti; alli quali nondimeno quel sommo Iddio dal quale furono fatti, promise, acciò che fossono sicuri, la immortalitade, cioè lo eterno durare in quelli corpi, non perchè ciò abbia la natura loro, ma per la sua volontà signoreggiante. Ove distrugge eziandio quello che costoro dicono, che però che è impossibile, però non si dee credere la resurrezione della carne. Certo apertissimamente secondo Platone, quando il Dio non fatto promise alli iddii da sè fatti la immortalitade, disse sè dovere fare quello che era impossibile. Però che così dice Platone, che Iddio disse: « Però che voi siete nati, non potete essere immortali e indissolubili: nondimeno non sarete disciolti, e non morrete; però che la morte e la dissoluzione non saranno più potenti che 'l consiglio mio, il quale è maggiore legame alla vostra perpetuità, che le cose per le quali siete colligati e composti. » Se non sono, non solamente stolti, ma sordi coloro che queste cose odono, certo non dubitano che sia stato promesso alli iddii fatti, da quello Iddio che li fece, secondo Platone, quello che era impossibile. Però che colui che dice, « Voi certo non potete essere immortali, ma sarete immortali per mia volontà: » ora che altro dice, se non che quello che fare non si può, facendolo me, sarete? Quelli adunque risusciterà la carne incorruttibile, immortale, e spirituale, il quale, secondo Platone, promise sè dovere fare quello che è impossibile. Ora perchè ancora, quello che promise Iddio, quello che ha creduto il mondo a Dio promettente, e che fu promesso da Dio dovere il mondo credere, gridano esser impossibile? Quando certo noi gridiamo che 'l farà Iddio, il quale, anche secondo Platone, fa le cose impossibili. Non adunque, acciò che l'anime sieno beate, si dee fuggire ogni corpo, ma si dee ricevere il corpo incorruttibile. E in quale corpo incorruttibile s'allegreranno più convenevolmente, che nel corpo incorruttibile nel quale gemerono? Però che così non fia in loro quella

dura cupidità, la quale pose Virgilio delli detti di Platone, ove disse, che cominciano da capo a volere ritornare nelli corpi. Così, dico, non avranno la cupidità di ritornare alli corpi quando avranno seco li corpi nelli quali desiderano tornare, ed avrannoli sì, che mai non saranno senza essi, e non li lasceranno mai quantunque poco e minimo tempo per veruna morte.

CAPITOLO XXVII.

Delle contrarie diffinizioni tra Platone e Porfirio, nelle quali se l'uno consentisse all'altro, nè l'uno nè l'altro devierebbe dalla verità.

Ciascuno disse sua cosa per se, Platone e Porfirio, le quali se avessono potuto scambiare, si sarebbono forse fatti Cristiani. Platone disse, che l'anime non possono essere in eterno senza corpi. E però disse, che eziandio l'anime delli savi dopo quantunque lungo tempo ritorneranno nondimeno alli corpi. E Porfirio disse, che l'anima purgatissima, quando tornerà al Padre, non ritornerà mai alli mali di questo mondo. E per consequente, se quello vero che vide Platone, l'avesse dato a Porfirio, cioè, che eziandio l'anime purgatissime delli savi e giusti ritornerebbono alli corpi umani: ed anche se quello vero che vide Porfirio l'avesse dato a Platone, cioè, che l'anime sante non ritornerebbono mai alle miserie del corpo corrattibile, sicchè ciascuno per sè non avesse tenuto ciascuno la sua, ma avessono detto amenduni insieme l'uno e l'altro, credo che vedrebbono già essere conseguente, e che l'animo ritornerebbono alli corpi, e che riceverebbono tali corpi, nelli quali viverebbono beatamente ed immortalmente. Però che secondo Platone, eziandio l'anime sante torneranno alli corpi umani: secondo Porfirio, l'anime sante non torneranno alli mali di questo mondo. Sicchè dica Porfirio con Platone: Ritorneranno alli corpi; dica Platone con Profirio: Non ritorneranno alli mali: ed accorderannosi, che ritorneranno a quelli

corpi, nelli quali non patiranno veruno male. Sicchè queste non saranno se non quelle cose che promette Iddio, cioè dover fare l' anime beate in eterno colla loro carne eterna. Però che, quanto io mi credo, già ci concederebbono agevolmente amendue questo, che confessando che l' anime delli santi dovessono ritornare alli corpi immortali, le permetterebbono ritornare alli loro corpi, nelli quali patirono li mali di questo secolo, nelli quali piatosamente e fedelmente cultivarono Iddio, per fuggire questi mali.

CAPITOLO XXVIII.

Che alla vera fede della resurrezione si potrebbono essere accordati Platone, Labeone e Varrone se avessono conferite le loro opinioni in una sentenzia.

Molti de' nostri per lo molto bello e preclaro parlare, e per molte vere cose che disse, amando Platone, dicono lui avere creduto anche della resurrezione delli morti alcuna cosa simile a noi. La quale certo cosa tocca Tullio nelli libri della Repubblica, sì che pare che voglia che la dicesse più tosto giocando, che affermando. Però che induce uno uomo essere risuscitato, e che narrasse alcune cose che s' accordavano colle disputazioni di Platone. Labeone eziandio dice che due uomini morirono in un dì, e incontraronsi insieme in su un trebbio di via, e poi furono fatti ritornare alli loro corpi, e ordinarono intra sè volere vivere ed essere amici, e così feciono, infino che morirono. Ma questi autori tale risurrezione del corpo narrarono che fosse fatta, quali furono di coloro che sappiamo che risuscitarono, e furono renduti a questa vita, ma non in tal modo che non morissono più. Ma più mirabile cosa scrive Marco Varrone nelli libri della gente del Popolo romano, le cui parole sono queste: « Alcuni Genetliaci scrissono » che li uomini avessono a rinascere, la quale cosa si » chiama in greco *palingenesia*: la quale dicono che si

» compie in numero di quattrocento quaranta anni, sicchè » quel medesimo corpo e quella medesima anima, ch' e» rano stati nell'uomo, ritornino poi a quella medesima » congiunzione. » Certo questo Varrone, ovvero quelli Genetliaci, non so chi si sieno, (però che non manifesta li nomi di quelli, di cui pone la sentenzia) dissono alcuna cosa, che, posto che sia falsa, (però che quando l' anime ritorneranno una volta alli corpi loro, non li lasceranno poi mai;) nondimeno distrugge molti argomenti di quella impossibilità della resurrezione, per la quale gridano costoro contro di noi. Però che quelle che così credono, e credettono, non parve a loro impossibile, che li carcami dissoluti e disfatti in vento, in polvere, in cenere, in umori, e in corpi di bestie, o di uomini che li abbiano mangiati, che tornino a quello che furono. Per la qual cosa Platone e Porfirio, ovvero quelli che li amano ed ancora vivono, se credono con noi che eziandio l'anime sante ritorneranno alli corpi, come dice Platone, e che non ritorneranno alli mali, come dice Porfirio; sicchè ne seguiti quello che predica la fede cristiana, cioè, che l' anime riceveranno tali corpi nelli quali viveranno felicemente in eterno senza veruno male: piglino anche questo di Varrone, che ripiglino quelli medesimi corpi, nelli quali furono innanzi; e fia sciolta appo loro tutta la quistione della risurrezione della carne in eterno.

CAPITOLO XXIX.

Della qualità della visione, per la quale li santi nel futuro secolo vedranno Iddio.

Ora che faranno già allora li santi nelli corpi immortali e spirituali, non vivendo più la loro carne carnalmente, ma spiritualmente, veggiamolo, quanto Iddio ci vuole aiutare. E quale sarà quella operazione, ovvero più tosto agio e riposo, non lo so, s'io voglio dire il vero; però che mai non l'ho veduto per li sentimenti del corpo. Ma s'io dirò

ch'io l'abbia veduto con la mente, cioè colla intelligenzia, ora quanto è, o che è la nostra intelligenzia a quella eccellenzia? Però che ivi è « quella pace di Dio, la quale, come dice l'Apostolo, trapassa ogni intelletto ». Ora quale se non il nostro, o forse anche quello delli santi angioli? però che non quello di Dio. Se adunque li santi viveranno nella pace di Dio, viveranno per certo in quella pace che trapassa ogni intelletto. È certo che trapassa il nostro: e se trapassa anche l'intelletto delli angioli, che non pare che ne li eccettuasse, dicendo *ogni intelletto*, dobbiamolo intendere così, che la pace di Dio della quale è pacificato esso Iddio, è fatta come sa Iddio, e non lo possiamo sapere nè noi, nè li angioli. Sicchè « trapassa ogni intelletto, » certo eccetto il suo. Ma perchè anco noi secondo la nostra capacità, fatti partecipi della sua pace, otterremo in noi ed intra noi e con lui la somma pace, quanto è il nostro sommo: a questo modo la sanno li santi angioli secondo la capacità loro, ma li uomini ora molto meno la conoscono, quantunque sieno eccellenti di mente elevata. Però che è da considerare quanto uomo era quello che diceva: « In parte conosciamo, ed in parte profetiamo, infino che verrà quello che è perfetto ». E « Veggiamo ora per ispecchio in figura, ma allora vedremo a faccia a faccia ». Così veggono già li santi angioli, li quali sono anche chiamati li nostri angioli, però che liberati dalla podestà delle tenebre, e ricevuto il pegno dello Spirito traslatati al regno di Cristo, cominciammo già appartenere a quelli angioli, colli quali sarà a noi quella santa e dolcissima Città di Dio comune, della quale abbiamo già tanti libri scritti. Così sono adunque angioli nostri quelli che sono angioli di Dio, come Cristo ed è di Dio, ed è Cristo nostro. Sono di Dio, però che non mai abbandonarono Iddio: sono nostri, però che ci hanno cominciati ad avere per cittadini. E avea detto il Signore Iesù: « Vedete che non isprezziate uno di questi minimi: però ch' io vi dico, che li angioli loro in cielo sempre veggiono la faccia del Padre mio, il quale è in cielo ». Siccome adunque coloro veggono, così vedremo noi: ma non veggiamo ancora così. Però che dice l' Apostolo,

quello ch'io poco innanzi dissi, « Veggiamo ora per ispecchio in figura, ma allora a faccia a faccia ». Sicchè questa visione ci è riservata per premio della fede, della quale parla anco Giovanni apostolo, dicendo, « Quando esso apparirà, saremo simili a lui, però che 'l vedremo com' elli è ». La faccia adunque di Dio s'intende la sua manifestazione, non veruno tal membro, quale abbiamo nel corpo, e chiamiamolo per questo nome.

Per la qual cosa quando è domandato da me, che faranno li santi in quello corpo spirituale, non dico quello che io già so, ma quello che io credo: secondo quello che dice il Salmo, « Ho creduto, e però ho parlato ». Sicchè dico, vedranno in esso corpo Iddio: ma se per esso, come per corpo veggiamo ora il sole, e la luna, e le stelle, il mare, e la terra, e l'altre cose, è non piccola quistione. Però che è dura cosa a dire, che li santi avranno allora tali corpi, che non potranno chiudere ed aprire li occhi quando vorranno. E più duro è a dire, che chiunque chiuderà li occhi, ivi non vedrà Iddio. Però che se 'l profeta Eliseo vide, non presente nel corpo il suo garzone Giezi ricevere li doni da Naam Siro mondato dalla lebbra dal detto Profeta, credendosi il malvagio servo non essere veduto dal Profeta; ora quanto maggiormente li santi vedranno in quel corpo spirituale tutte le cose, non solamente se chiuderanno li occhi, ma eziandio onde saranno di lungi corporalmente? Però che allora sarà perfetto quello, del quale parlando lo Apostolo dice, « In parte sappiamo, ed in parte profetiamo; ma quando verrà quello che è perfetto, si torrà via quello che è in parte ». Da poi, per mostrare, come si può, per qualche similitudine, quanto è di lungi dalla vita futura questa vita presente, non di ciascuni uomini, ma delli principalissimi santi, dice: « Quando io era parvolo, sapeva, parlava, e pensava come parvolo; ma quando io fui fatto uomo, levai via le cose del parvolo. Ora veggiamo per ispecchio in figura, ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in parte, ma allora conoscerò com'io sono conosciuto ». Se adunque in questa vita, ove la profezia delli mirabili uomini per comparazione dell'altra vita s'assimiglia

alla comparazione del fanciullo allo uomo, nondimeno vide Eliseo il suo servo pigliare li doni, ove esso presente non era: ora quando verrà quello che è perfetto, e 'l corpo corruttibile non aggraverà già l'anima, ma lo incorruttibile nulla impedirà, ora quelli santi avranno bisogno delli occhi corporali a vedere le cose, delli quali non ebbe bisogno Eliseo non presente a vedere il servo suo? Però che, secondo li settanta Interpreti, queste parole disse Eliseo a Giezi: « Ora non andò il cuor mio teco, quando quello uomo si voltò del carro suo e venne incontro a te, e tu ricevesti la pecunia? » eccetera. Ma Ieronimo prete lo interpretò dallo Ebreo così: « Ora non era il cuor mio, disse, presente, quando ritornò l'uomo del carro suo contro a te? » Col cuore adunque suo vide questo il Profeta, aiutato da Dio, senza dubbio, mirabilmente. Ma quanto più abbonderanno allor tutti di questo dono, quando Iddio sarà tutte le cose in tutti? Avranno nondimeno eziandio li occhi corporali l'officio loro e saranno nel luogo loro, ed userallí lo spirito per lo corpo spirituale. Però che quello Profeta, che non li usò per vedere le cose non presenti; non però non li usò a vedere le cose presenti, le quali nondimeno potea vedere con lo spirito, eziandio, che tenesse li occhi chiusi, come vide le cose da lungi, ove esso non era con essi occhi. Non piaccia a Dio adunque, che diciamo che quelli santi non debbiano vedere Iddio con li occhi chiusi in quella vita, il quale sempre vedranno con lo spirito.

Ma se 'l vedranno anche con li occhi del corpo, quando li terranno aperti, di questo è quistione. Però che se tanto potranno nel corpo spirituale in quello modo certo anche essi occhi spirituali, quanto possono questi che noi abbiamo ora; senza dubbio non potrà essere veduto Iddio per loro. Sicchè saranno molto più d'altra potenzia, se per loro si vedrà quella natura incorporea, la quale non è contenuta in luogo, ma è tutta per tutto. Però che non perchè diciamo Iddio essere in cielo e in terra (come esso dice per lo Profeta, « Il cielo e la terra io empio »), diremo che esso abbia una parte in cielo, ed una parte in terra: ma è tutto in cielo, tutto in terra; non in diversi tempi ma l' uno e

l'altro insieme, la qual cosa non può veruna natura corporea. Sicchè la virtù di quelli occhi sarà più potente, non acciò che veggano più acutamente, che si dice che veggono alcuni serpenti ovvero aquile; (però che con quantunque acutezza di vedere quelli medesimi animali non possono vedere altro che corpi); ma acciò che veggano eziandio le cose incorporee. E forse questa grande virtude di vedere è stata data a tempo eziandio in questo corpo mortale alli occhi del santo Iob, quando disse a Dio, « Con l'udire dell'orecchio t'udiva prima, ma ora ti vede l'occhio mio; e però mi sono disprezzato me medesimo, e consumato, e sommi reputato terra e cenere ». Posto che si possa intendere anco qui l'occhio del cuore, delli quali occhi dice l'Apostolo: « Che abbiate illuminati li occhi del cuor vostro ». E che con essi si vegga Iddio, quando si vedrà, niuno cristiano ne dubita, il quale fedelmente crede quello che dice quel maestro Iddio: « Beati li mondi di cuore, però che essi vedranno Iddio ». Ma se si vedrà eziandio quivi con li occhi corporali, questo è in quistione.

Però che quello che è scritto, « E vedrà ogni carne il « salutare di Dio, » senza veruna difficoltà si può intendere, e vedrà ogni uomo Cristo di Dio: il quale certo fu veduto e vedrassi nel corpo quando giudicherà li vivi e li morti. E che esso sia il salutare di Dio, sonvi molti altri testimoni delle Scritture: ma più apertamente il dichiarano le parole di quello venerabile vecchio Simeone, il quale avendo preso Cristo fanciullo nelle sue mani, « Ora,» disse, « lasci tu, Signore, il servo tuo secondo la parola tua in « pace; però che li occhi miei hanno veduto il salutare « tuo ». E quello eziandio che disse il sopraddetto Iob, come si trova nelli esemplari tratti dello Ebreo, *E nella carne mia vedrò Iddio:* Certo profetizzò la resurrezione della carne; non disse però, Per la carne mia. E se l'avesse detto, Iddio si potrebbe intendere Cristo, il quale per la carne fia veduto in carne: ma ora si può anco pigliare così, *Nella carne mia vedrò Iddio*; come se avesse detto, Nella carne mia sarò, quando vedrò Iddio. E quello che dice l'Apostolo, *a faccia a faccia*, non ci costringe a credere

che dobbiamo vedere Iddio per questa faccia corporale, ove sono li occhi corporali, il quale vedremo senza intermissione collo spirito. Però che se non fosse anche la faccia dell'uomo dentro, non direbbe il detto Apostolo, « Ma noi « colla revelata faccia speculando la gloria del Signore, « siamo trasformati in quella medesima immagine di gloria « in gloria, quasi che dallo spirito del Signore ». E non intendiamo altrimenti quello che si canta nel Salmo: « Andate a lui e sarete illuminati, e le facce vostre non fiano « confuse ». Però che con la fede si va a Dio, la quale è certo che è del cuore, non del corpo. Ma perchè lo spirituale corpo non sappiamo che gradi s'avrà, (però che parliamo di cosa non esperta;) ove non occorre e soccorre alcuna autorità delle Scritture divine, che non si possa intendere altrimenti, è necessario che intervenga in noi quello che si legge nel Libro della Sapienzia: « Le cogitazioni « delli mortali sono timide, e sono incerte le providenzie « nostre ».

Però che quella argomentazione di filosofi, per la quale disputano che le cose intelligibili si veggono sì per lo aspetto della mente, e le cose sensibili, cioè corporali, per lo sentimento del corpo, che nè le cose intelligibili per lo corpo, nè le corporali per sè medesima può la mente vedere, se potesse essere a noi certissima, sarebbe certo per li occhi del corpo eziandio spirituale per nessuno modo essere potuto vedere Iddio. Ma la vera ragione, e l'autorità profetica riprova questo argomento; però che ora chi è si lontano dal vero, che ardisca di dire che Iddio non conosce queste cose corporali? Or ha elli adunque corpo, per li cui occhi le possa apparare? Da poi quello che dicemmo poco innanzi del profeta Eliseo, or non mostra assai chiaro che eziandio con lo spirito, non per lo corpo, si possono vedere le cose corporali? Però che quando quel servo ricevette li doni, ciò fu fatto certo corporalmente; e nondimeno il Profeta il vide non per corpo, ma per ispirito. Siccome è adunque certo che li corpi si veggiono con lo spirito, or che se tanta fia la potenzia dello corpo spirituale, che col corpo si veggia anche lo spirito? Però che

Iddio è spirito. Da poi ciascuno certo conosce la vita sua, per la quale ora vive nel corpo, e vivifica e conforta questi membri terreni, col sentimento dentro, non per li occhi corporali: e vede le vite delli altri per lo corpo, conciossiacosachè sieno invisibili. Però che onde discerniamo li corpi vivi dalli non vivi, se non veggiamo li corpi insieme e le vite, le quali vite non possiamo vedere se non per lo corpo? Ma le vite senza li corpi non vediamo con li occhi corporali.

Per la qual cosa può essere, ed è assai credibile, che noi vedremo allora li mondani corpi del nuovo cielo e della nuova terra, sì che noi vediamo Iddio presente per tutto e governante eziandio tutte l'universe cose corporali, per li corpi che avremo, e che vedremo dovunque volteremo li occhi, con sottilissima chiaritade: non come ora si veggono le invisibili cose di Dio, fatte intendevoli per quelle cose che sono create, per ispecchio in figura, ed in parte, ove più vale in noi la fede per la quale crediamo, che la specie delle cose corporali la quale veggiamo per li occhi corporali. Ma come li uomini, tra li quali viventi ed esercitanti li movimenti vitali viviamo, subito che li sguardiamo, non li crediamo, anzi li veggiamo vivere, non potendo vedere la vita loro senza li corpi, la quale nondimeno in essi vediamo per li corpi senza veruno dubbio: così da ogni parte ove volteremo quelli lumi spirituali delli corpi nostri sguarderemo eziandio per li corpi lo incorporeo Iddio che regge ogni cosa. Ovvero adunque sarà così veduto Iddio per quelli occhi, acciò che abbiano alcuna cosa in tanta eccellenzia simile alla mente, per la quale e si veggia la natura incorporea, la quale cosa è difficile ovvero impossibile a mostrare per veruni esempli senza testimoni delle Scritture divine: ovvero, che è più agevole ad intendere, Iddio ci sarà sì noto e sì manifesto, che fia veduto con lo spirito da ciascuno di noi in ciascuno di noi, fia veduto da un altro in un altro, fia veduto in sè medesimo, fia veduto nel cielo nuovo e nella terra nuova, e in ogni creatura che sarà allora; fia veduto anche per li corpi in ogni corpo ovunque saranno li occhi del corpo spirituale dirizzati con

la vista. Saranno manifeste eziandio le cogitazioni nostre l'uno all' altro di noi. Però che allora s'adempierà quello che l'Apostolo, avendo detto, « Non vogliate giudicare in« nanzi al tempo; » soggiunse, e disse, « Infinochè verrà « il Signore, il quale illuminerà li nascondigli delle tenebre « e manifesterà le cogitazioni del cuore, e allora la laude « di ciascuno sarà da Dio ».

CAPITOLO XXX.

Della eterna felicità, e del perpetuo Sobato della Città di Dio.

Ora quanta sarà quella felicità, ove non fia nessuno male, non fia nascosto niuno bene, attenderassi a laudare Iddio, il quale fia tutte cose in tutti? Però che ora che si farà altro, ove non si cesserà per veruna pigrizia, e non si lavorerà per veruna necessità, non so. Sono anche ammonito dal santo Cantico, ove odo, o leggo: « Beati quelli che a« bitano nella casa tua, Signore; in secula seculorum ti « loderanno ». Tutti li membri ed interiori del corpo incorruttibile, li quali vediamo ora distribuiti per varii usi di necessità, però che allora non sarà essa necessità, ma piena, certa, sicura, e sempiterna felicitade, gioveranno a lodare Iddio. Certo tutti quelli numeri della corporale armonia che ora sono nascosti, delli quali parlammo di sopra, non fiano nascosi, dentro e di fuori disposti per tutte le parti del corpo; e con l'altre cose, che si vedranno ivi grandi e mirabili, accenderanno le menti razionali a laude di tanto Artefice, e a dilettazione di quella razionale bellezza. Quali movimenti saranno ivi di tali corpi, non ardisco di diffinire, quello che io non posso cogitare. Nondimeno e 'l movimento e lo stato sarà bello, come essa forma, qualunque fia, ove non sarà quello che non dee. Certo ove vorrà lo spirito ivi subito fia il corpo; e non vorrà niuna cosa lo spirito, che non stia bene allo spirito, ed al corpo. Ivi fia vera gloria, ove non fia lodato altri nè per errore,

nè per adulazione del lodatore. Il vero onore, il quale non fia negato a veruno degno, e non fia fatto a veruno indegno, ma nè anche ne fia ambizioso alcuno indegno, ove non fia permesso essere veruno se non degno. La vera pace, ove niente d'avversità patirà l'uomo, nè da sè, nè da altri. Il premio della virtù fia esso che diede la virtù, e le promise sè medesimo, del quale niente può essere migliore nè maggiore. Però che ora che altro è quello che disse per lo Profeta, « Io sarò loro Iddio, ed essi saranno « a me il popolo; » se non, Io sarò onde siano saziati, Io sarò tutte le cose onestamente desiderate dalli uomini; e vita, e salute, e vivanda, e copia, e gloria, ed onore, e pace, e tutti li beni? Però che così s'intende dirittamente anche quello che dice l'Apostolo, « acciò che Dio sia tutte « le cose in tutti ». Esso sarà il fine delli desiderii nostri, il quale senza fine fia veduto e senza fastidio fia amato, e senza fatica fia lodato. Questo dono, questo affetto, e questo atto sarà per certo, siccome essa vita eterna, comune a tutti.

Ma quali saranno eziandio li gradi delli onori e delle glorie per premi delli meriti, ora chi è sufficiente a pensarli, ora quanto meno a dirli? Che però saranno, non se ne dee dubitare. Ed eziandio vedrà quella beata Città questo grande bene in sè, che niuno inferiore invidierà a veruno superiore, come non invidiano ora li altri angioli alli arcangioli: e così non vorrà essere ciascuno quello che non ha ricevuto, posto che sia costretto e congiunto con dolcissimo legame di concordia a colui che l'ha ricevuto, come non vuole nel corpo l'occhio essere il dito, conciossiacosachè l'uno e l'altro membro contenga la pacifica congiunzione di tutta la carne. Sicchè così avrà l'uno maggiore, e l'altro minore dono, che avrà eziandio questo dono, di non volere più.

E non però non avranno il libero arbitrio, perchè non si potranno dilettare di peccare. Però che più sarà libero, dalla dilettazione di peccare liberato infino alla indeclinabile dilettazione del non peccare. Però che 'l primo libero arbitrio, che fu dato al primo uomo, quando fu creato di-

ritto, potè non peccare, e potè peccare: ma questo ultimo tanto fia più potente, quanto non potrà peccare. Ma questo ancora per dono di Dio, non per possibilitade della sua natura. Però che altro è essere Iddio, ed altro partecipe di Dio. Iddio per natura non può peccare; ma il partecipe di Dio riceve da lui che non possa peccare. Ed erano da osservare li gradi dello divino dono, che prima si desse il libero arbitrio, per lo quale l'uomo potesse non peccare; ed ultimamente quello, per lo quale non potesse peccare: e quello ad acquistare merito, questo a ricevere premio appartenesse. Ma perchè questa natura peccò quando potè peccare, è liberata per più larga grazia, acciò che sia condotta a quella libertà, nella quale non possa peccare. Però che come la prima immortalitade, la quale peccando perdè Adam, fu potere non morire, e l'ultima fia non potere morire: così il primo libero arbitrio fu potere non peccare, e l' ultimo fia non potere peccare. Però che così non si potrà perdere la volontà della pietà e della equitade, come essa è di felicitade. Però certo che peccando non ritenemmo nè la pietade nè la felicitade, ma la volontà della felicità non perdemmo; perduta eziandio essa felicità. Certo esso Iddio or è da negare che abbia il libero arbitrio, perchè non può peccare? Sarà adunque di quella Città ed una in tutti, ed in ciascuno inseparabile la volontà libera, da ogni male liberata, e da ogni bene ripiena, fruendo continuamente la giocondità delle sempiterne allegrezze, dimenticatasi delle pene; non dimenticatasi nondimeno della sua liberazione, acciò che non sia ingrata al suo liberatore.

Quanto adunque appartiene alla scienza razionale e speculativa, si ricorderà anche delli suoi mali; ma quanto alla esperienzia delli sentimenti, se ne dimenticherà al postutto. Però che anche il dottissimo medico conosce quasi per l'arte tutte le infermità del corpo, come si possono sapere, ma come si possono sentire nel corpo, moltissime non ne sa, le quali non ha patite. Come adunque sono due le scienzie delli mali; l'una, per la quale son saputi dalla potenzia della mente; e l'altra per la quale sono fitti nella esperenzia delli sentimenti: (certo altrimenti si sanno tutti

li vizi per la dottrina della sapienzia, e altrimenti, per la pessima vita dello stolto :) così sono due anche le dimenticanze delli mali. Però che altrimenti se ne dimentica il savio e dotto, e altrimenti chi ha patito e provato: l'uno, se è negligente alla dottrina; l'altro, se esce dalla miseria. Secondo questa dimenticanza di dietro, non si ricorderanno li santi delli mali passati; però che saranno tanto liberati da tutti, che fiano cassati al postutto delli sentimenti loro. Nondimeno per la sua potenzia della scienzia, che fia in loro grande, non solamente la loro passata miseria, ma eziandio la miseria sempiterna delli dannati non fia loro celata. Altrimenti (se non sapranno che furono miseri, ora come canteranno, come dice il Salmo, le misericordie di Dio in eterno? Del quale cantico in gloria della grazia di Cristo, per lo cui sangue siamo liberati, niuna cosa sarà certo più gioconda a quella Città. Ivi si compierà quello che è scritto nel Salmo, *Vacate*, *attendete*, *e vedete ch' io sono Iddio*. Il che sarà veramente il Sabato grandissimo che non ha notte, il quale commendò il Signore nelle prime opere del mondo, ove si legge: « E « riposossi Iddio il settimo dì da tutte l' opere sue, che « fece: e benedisse Iddio il dì settimo e santificollo, però « che in esso si riposò da tutte le opere sue, che comin- « ciò Iddio a fare. » Però che il dì settimo saremo anche noi medesimi, quando noi saremo pieni e refetti della sua benedizione e santificazione. Ivi vacando vedremo ch'esso è Iddio: la quale cosa noi medesimi volemmo essere a noi, quando cademmo da lui, ascoltando il seduttore che disse: *Sarete come li iddii*; e partendoci dal vero Iddio, per cui fattura saremmo stati iddii per sua partecipazione, non per abbandonamento di lui. Però che or che facemmo senza lui, se non che mancammo nell'ira sua? Dal quale rifatti, e per maggiore grazia perfetti, vacheremo in eterno vedendo che esso è Dio del quale saremo pieni quando esso sarà tutte le cose in tutti. Però che anche esse buone opere nostre, quando si conoscono essere molto più sue che nostre, allora ci sono imputate ad acquistare questo Sabato. Però che se ce le attribuiremo saranno opere

servili; conciossiacosachè sia detto del Sabato, *Niuna opera servile farete in Sabato*. Per la qual cosa si dice anche per Ezechiel profeta: *E diedi loro li sabati miei in segno tra me e loro, acciò che conoscessono che io sono il Signore che li santifico.* Questo allora perfettamente sapremo, quando perfettamente vacheremo, e perfettamente vedremo che esso è Dio.

Ed esso eziandio numero d'etadi, quasi come di dì, se si conta secondo quelli articoli del tempo che paiono espressi nelle Scritture, apparirà questo Sabatismo più chiaramente, però che si trova settimo: sicchè la prima etade quasi che'l primo di sia da Adam infino al diluvio, la seconda infino ad Abraam, non per egualità di tempi, ma per numero di generazioni: però che hanno dieci generazioni ciascuna. E da Abraam, come determina Matteo evangelista, seguitano tre etadi infino allo avvenimento di Cristo, ciascuna di quattordici generazioni: l'una insino a David, e l'altra insino alla trasmigrazione di Babilonia; e la terza infino che Cristo nacque. Sicchè in tutto sono cinque etadi. La sesta corre ora, non da misurare per veruno certo numero di generazioni, per quello che è detto, *non appartiene a voi sapere li tempi che 'l Padre ha posti in sua podestà.* Dopo questa quasi nel dì settimo si riposerà Iddio, quando il dì settimo, che saremo noi, farà riposare in sè medesimo. Certo di queste ciascuna per sè etadi volere disputare ora diligentemente sarebbe lungo. Nondimeno questa settima sarà il sabato nostro, il cui fine non fia notte, ma 'l dì Domenica quasi che l'ottava eterna, il quale fu consecrato per la resurrezione di Cristo, prefigurante e significante la requie eterna non solamente dello spirito, ma eziandio del corpo. Ivi vacheremo, e vedremo: vedremo ed ameremo: ameremo, e loderemo. Ecco quello che sarà nella fine senza fine. Però che ora che altro è il nostro fine, se non pervenire al regno, del quale non sarà mai veruno fine?

DEO GRATIAS.

Qui l'autore di quest' Opera rende grazie a Iddio, e similmente all'altrui benevolenzia.

Parmi con l'aiutorio di Dio avere renduto il debito di questa grande Opera. A cui pare poco, o a cui pare troppo, mi perdonino; ma a cui basta, non a me, ma a Dio, congratulandosi meco, ne rendano grazie. Gloria ed onore al Padre ed al Figliuolo, ed allo Spirito Santo, onnipotente Iddio, *in excelsis in secula seculorum. Amen.*

FINE DEL VOLUME TERZO ED ULTIMO.



INDICE

LIBRO DECIMOSETTIMO.

LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO.

LIBRO VENTESIMOPRIMO.

LIBRO VENTESIMOSECONDO.



AVVISO

AGLI ASSOCIATI

DELLA BIBLIOTECA DEI COMUNI ITALIANI

Più volte eccitati da un gran numero dei nostri associati ad aumentare il prezzo di abbuonamento purchè venisse migliorata la carta e la stampa dei volumi, noi stimammo più conveniente di soddisfare al loro desiderio col non mutar punto il prezzo primitivo di una lira la settimana, e diminuire invece il volume settimanale di due fogli di carta.

I caratteri scelti pei volumi della *Seconda Serie*, mentre sono chiari e perspicui per qualunque occhio, ci pongono in grado di dare in minor carta quasi tanta materia quanta ne è compresa nei 52 della *Prima Serie*.

Con questa lieve diminuzione di carta ci siamo messi in grado di procacciare ai nostri associati i seguenti vantaggi:

1.o Conservare il giornale nello stato attuale che di molto avanza per bontà di carta e per ampiezza di mole il cessato Monitore dei Comuni Italiani. Anzi fra breve ne sarà, senza aumento di prezzo, accresciuta la materia di quasi un sesto.

2.o Migliorare la carta e la stampa del volume in modo da soddisfare al desiderio mostratoci da quasi tutti i nostri associati.

3.o Vestire il volume di una copertina abbastanza consistente e forte da risparmiare agli associati la spesa della legatura, a cui erano esposti colla copertina della *Prima Serie*.

La distribuzione dei volumi settimanali sarà fatta una o due volte al mese secondo il caso: essa sarà sempre preannunciata sul Giornale.

La Società editrice ha preso le disposizioni necessarie perchè gli associati, cominciando dal mese di marzo, abbiano sempre per lo meno un volume in anticipazione.

Il prezzo di associazione dei 52 volumi settimanali è di L. 50 annue anticipate, e L. 5 mensili posticipate.

Le opere a parte si vendono in ragione di Cent. 6 al foglio cioè cent. 96 ogni volume di pag. 256.

GLI EDITORI.





